Gli Eoli e l'inizio dell'età del bronzo nelle isole Eolie e nell'Italia meridionale

Abbreviazione: AION ArchSt Quad. 2

PREMESSA

Lo studio dei materiali della Grotta Cardini di Praia a Mare, in vista della loro prossima pubblicazione mi ha dato l'occasione di riprendere in esame i problemi relativi alla prima e media età del bronzo dell'Italia meridionale.

D'altronde questo studio veniva ad incrociarsi con quello dei materiali delle stesse età dei villaggi dell'isola di Filicudi del cui scavo abbiamo dato molti anni addietro una breve relazione preliminare, nella speranza di poter presto eseguire nuove campagne e raccogliere una documentazione più abbondante.

È apparso evidente che lo studio delle interrelazioni fra i due ambienti, quello delle isole Eolie e quello della costa Calabra, non poteva essere trascurato se si volevano affrontare non solo i problemi dell'evoluzione culturale in ciascuna regione, attraverso la tipologia dei materiali caratteristici delle singole fasi, e quelli della cronologia relativa ed assoluta, ma soprattutto se si voleva tentare di rendersi ragione del significato storico di questa evoluzione.

L'intima connessione della cultura eoliana della prima età del bronzo, e cioè della cultura di Capo Graziano, con le contemporanee culture della Grecia continentale e dell'Egeo era apparsa evidente fin dal tempo delle nostre prime scoperte di Lipari e di Filicudi ed anche l'impatto capograzianoide sulle coste della penisola italiana, della Sicilia e della Sardegna era un fenomeno già messo in evidenza da parecchi studiosi oltrecché da noi stessi.

Era giunto ora il momento opportuno per approfondire l'esame di queste interrelazioni e tentare di renderci conto del loro significato.

Ho potuto realizzare questo studio grazie alla assidua, quotidiana, fattiva collaborazione di Madeleine Cavalier che mi ha assistito in ogni punto delle mie ricerche.

D'altronde questo lavoro è uno sviluppo e un aggiornamento, dopo più di vent'anni, della sua basilare nota pubblicata nel Bulletin de Correspondance Hellénique del 1960.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato nel non facile reperimento della bibliografia che mi occorreva nelle diverse biblioteche specializzate, in particolare Rosa Maria Albanese Procelli, Virginia Fatta, Dinu Adamesteanu, Horst Blanck, Lucia Vagnetti, Noelle de la Blanchardière.

Mi è stata preziosa la collaborazione di Rosario Giardina a cui devo i disegni che illustrano quest'opera.

Ringrazio l'amico Giuseppe Voza, mio successore alla Direzione della Soprintendenza Archeologica di Siracusa che mi ha dato tutta la possibile assistenza affinché io potessi serenamente condurre le mie ricerche nel Museo Eoliano di Lipari e nel Museo Archeologico di Siracusa, ed infine Bruno d'Agostino e Patrizia Gastaldi al cui gentile interessamento devo la pubblicazione di questa monografia negli Annali dell'Istituto Orientale di Napoli.

ABBREVIAZIONI

I. Periodici

« Ampurias »	Revista de Arqueologia, Prehistoria y Etnologia. Barcelona.
« A.J.A. »	American Journal of Archaeology.
« Arch. An. Ath. »	Athens Annals of Archaeology. Ἀρχαιολογικά Ἀνάλεκτα ἐξ Ἀθηνῶν.
« Arch. Antr. Etn. »	Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia, Firenze.
« A.A. »	Archaeologischer Anzeiger
« Arch. Rep. »	Archaeological Reports, supplemento a J.H.S.
« Ath. Mitt. »	Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts Athenische Abteilung.
« Atti Conv. Taranto »	Atti dei Convegni di Studi sulla Magna Grecia, Taranto.
« Atti Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. »	Atti Riunioni Scientifiche dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze.
« B.C.H. »	Bulletin de Correspondance Hellénique.
« Boll. d'Arte »	Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione.
« B.P.I. »	Bollettino di Paletnologia Italiana.
« B.S.A. »	Annual of the British School at Athens.
« Deltion »	Ἀρχαιολογικὸν Δελτίον.
« Ephem. Arch. »	Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική.
« Fasti Arch. »	Fasti Archaeologici.
« Hesperia »	Hesperia, Journal of the American School of Classical Studies of Athens.
« J.H.S. »	Journal of Hellenic Studies.
« Klearchos »	Klearchos, Bollettino dell'Associazione Amici del Museo Nazionale di Reggio Calabria.
« Kokalos »	Kokalos, Studi pubblicati dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo.
« Magna Graecia »	Magna Graecia, Rassegna di Archeologia, Storia, Arte, Attualità, diretta da Tanino De Santis, Cosenza.
« M.A.L. »	Monumenti Antichi pubblicati per cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei.
« M.E.F.R.A. »	Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Antiquité.
« Mem. Acc. Lincei »	Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, Roma.
« Metr. Mus. Stud. »	Metropolitan Museum Studies.
« Not. Sc. »	Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli Scavi di Antichità.
« Origini »	Origini. Preistoria e Protostoria delle Civiltà antiche, Roma, Museo delle Origini.
« P.B.S.R. »	Papers of the British School at Rome.
« P.d.P. »	La Parola del Passato. Rivista di Studi Antichi, Napoli.

« Präh. Bronzefunde »	Prähistorische Bronzefunde, München.
« Praktikà »	Πρακτικὰ τῆς ἐν Ἀθήναις Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας.
« Proc. Prehist. Soc. »	Proceedings of the Prehistoric Society.
« Quaternaria »	Quaternaria. Storia naturale e culturale del Quaternario, Roma.
« Rend. Acc. Lincei »	Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti.
« Rend. Acc. Napoli »	Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Arti di Napoli.
« Ricerche e Studi »	Ricerche e Studi. Quaderni del Museo Archeologico Provinciale « Francesco Ribezzo » di Brindisi.
« Riv. Sc. Preist. »	Rivista di Scienze Preistoriche.
« Sicilia Archeologica »	Sicilia Archeologica. Rassegna ... edita dall'Ente Prov. per il Turismo di Trapani.
« St. Etr. »	Studi Etruschi, Firenze.
« To Ergon »	Τὸ Ἔργον τῆς ἐν Ἀθήναις Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας.

II. Enciclopedie, Lessici

« C.A.H. »	Cambridge Ancient History. Ediz. italiana. Il Saggiatore, Milano 1972 e segg.
« Enciel. Ital. »	Enciclopedia Italiana.
« Roscher »	V. H. Roscher, *Mythologisches Lexicon*, 1884-1937.
« R.E. »	Pauly-Wissowa, *Real-enzyklopaedie der Classischen Altertumswissenschaft.*

III. Cataloghi, Atti di Congressi, Pubblicazioni collettive

« Atti I Congr. Int. Micenol. »	Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia, Roma 1967 (Roma 1968).
« Attività Archeol. in Basilicata »	*Attività Archeologica in Basilicata.* Scritti in onore di Dinu Adamesteanu, Matera 1980.
« Br. Age Migrations in the Aegean »	*Bronze Age Migrations in the Aegean.* Archeological and linguistic problems in Greek prehistory, Edited by R.A. Crossland and Ann Birchall (Proc. First Int. Colloquium on Aegean Prehistory, Sheffield), Noyes Press, 1974.
« Charisterion Orlandos »	Χαριστήριον εἰς Ἀναστάσιον Κ. Ὀρλάνδον, Atene, 1944.
« Civiltà antiche del Medio Ofanto »	*Civiltà Antiche del Medio Ofanto.* Soprintendenza Archeologica della Basilicata, a cura di Giuliana Tocco, 1976.
« Civiltà... Daunia »	*Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia,* Atti del Colloquio Internaz. di Preist. e Protost. della Daunia, Foggia 1973, Firenze 1975.
« Il Popolamento antico »	*Il popolamento antico nel Sud Est barese.* Catalogo Mostra Museo Civico di Conversano, 1981.
« I Micenei in Italia »	*I Micenei in Italia,* Catalogo Mostra Museo Nazionale di Taranto 1967, a cura di S. Tiné e L. Vagnetti.
« Magna Grecia e mondo miceneo »	*Magna Grecia e mondo miceneo. Nuovi documenti,* a cura di Lucia Vagnetti, XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1982.
« Mostra... Salernitano » 1962	*Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano,* Catalogo, Salerno 1962.
« Museo Ridola »	*Il Museo Nazionale Ridola di Matera,* Soprintendenza

	Archeologica della Basilicata, Matera 1976.
« Seconda Mostra » 1974	*Seconda mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974.
« Studi di Antichità »	*Studi di Antichità*. Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia Antica dell'Università di Lecce, Galatina 1980.
« Traffici Micenei nel Mediterraneo »	*Traffici micenei nel Mediterraneo*. Problemi storici e documentazione archeologica. Preconvegno, Palermo, 11-12 maggio 1984.

IV. Monografie di scavi archeologici

Argissa III	E. Hanschmann, V. Milojcic, *Die deutschen Ausgrabungen auf der Argissa Magula in Thessalien*, III. *Die Frühe und beginnende Mittlere Bronzezeit*, 1976.
Asea	E. J. Holmberg, *The Swedish Excavations at Asea in Arcadia*, Leipzig 1944.
Asine	O. Frödin, A. W. Persson, *Asine, Results of the Swedish Excavations*, 1922-30, Stockholm 1938.
Berbati	G. Saeflund, *Excavations at Berbati* (1936-37), 1965.
Buccino	R. Ross Holloway, *Buccino. The Eneolithic Necropolis of S. Antonio and other Discoveries made in 1968 and 1969 by Brown University*, Roma 1973.
Dimini e Sesklo	Ch. Tsountas, Αἱ προϊστορικαὶ ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου, Atene 1908.
Eutresis	H. Goldman, *Excavations at Eutresis in Boeotia*, Cambridge Mass., 1931.
H. Kosmàs	G. E. Mylonas, *Aghios Kosmàs, An Early Bronze Age Settlement and Cemetery in Attica*, Princeton 1959.
Kirrha	L. Dor, J. Jannoray, H. et M. Van Effenterre, *Kirrha. Etude de Préhistoire Phocidienne*, Paris 1960.
Korakou	C. W. Blegen, *Korakou. A Prehistoric settlement near Corinth*, Boston and New York 1921.
Lefkandi	M. R. Popham, L. H. Sackett, *Excavations at Lefkandi, Euboea*, 1964-66, London 1968.
Malthi	M. Nathan Valmin, *The Swedish Messenia Expedition*, Lund 1938
M.L. I	L. Bernabò-Brea, M. Cavalier, *Meligunìs-Lipàra* I. *La stazione preistorica della contrada Diana e la necropoli ausonia di Lipari*, Palermo 1960.
M.L. III	L. Bernabò-Brea, M. Cavalier, *Meligunìs-Lipàra* III. *Stazioni preistoriche delle isole Panarea, Salina e Stromboli*, Palermo 1968.
M.L. IV	L. Bernabò-Brea, M. Cavalier, *Meligunìs-Lipàra* IV. *L'acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo 1980.
Mylai	L. Bernabò-Brea, M. Cavalier, *Mylai*, Novara 1959.
Orchomenos I	H. Bulle, *Orchomenos* I. *Die älteren Ansiedlungsschichten*, Abhandlung der bayerischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Abteil, München 1907.
Orchomenos III	E. Kunze, *Orchomenos* III. *Die Keramik der fruhen Bronzezeit*, ivi, 1934.
Pertosa	P. Carucci, *La grotta preistorica di Pertosa (Salerno)*, Napoli 1907.
Philakopi	*Excavations at Philakopi in Melos*, Journal of Hellenic Studies, Suppl. IV, London 1904.
Poliochni	L. Bernabò-Brea, *Poliochni. Città preistorica dell'isola*

	di Lemnos. Monografie della Scuola Archeologica Italiana di Atene, I, 1964; II, 1976.
Prehist. Thess.	A. J. WACE, M. S. THOMPSON, *Prehistoric Thessaly*, Cambridge 1912.
Prehist. Maced.	W. A. HEURTLEY, *Prehistoric Macedonia*, Cambridge 1939.
Prosymna	C. W. BLEGEN, *Prosymna, the Helladic Setlement preceding the Argive Heraeum*, Cambridge Mass., 1937.
Pylos III	C. W. BLEGEN, M. RAWSON, *The Palace of Nestor at Pylos in Western Messenia*, Princeton, I, 1966 e segg.
Sibaritide 1	G. BERGONZI, A. CARDARELLI, P. G. GUZZO, R. PERONI, L. VAGNETTI, *Ricerche sulla preistoria della Sibaritide* 1, Cahiers du Centre Jean Bérard VII, Napoli 1982.
Sibaritide 2	G. BERGONZI, V. BUFFA, A. CARDARELLI, C. GIARDINO, R. PERONI, L. VAGNETTI, *Ricerche sulla preistoria della Sibaritide 2*, Cahiers du Centre Jean Bérard VIII, Napoli 1982.
Tarsus	H. GOLDMAN, *Excavations at Gözlu Kule, Tarsus* II, Princeton 1956.
Thermi	W. LAMB, *Excavations at Thermi in Lesbos*, Cambridge 1936.
Tindari	M. CAVALIER, *La stazione preistorica di Tindari*, in « B.P.I. », 79, 1970.
Tiryns III	K. MULLER, *Tiryns*, Band III, *Die Architektur der Burg und des Palastes*, 1930.
Tiryns IV	K. MULLER, *Tiryns*, Band IV, *Die Urfirnisskeramik.*
Troy I	C. W. BLEGEN, J. L. CASKEY, M. RAWSON, J. S. SPERLING, *Troy, General Introduction: The First and Second Settlements*, Princeton 1950.
Vivara 1976	AA.VV., in « P. d. P. », 31.
Vivara 1978	AA.VV., in « P. d. P. », 33.
Zygouriès	C. W. BLEGEN, *Zygouriès. A Prehistoric Settlement in the Valley of Cleonae*, Cambridge Mass., 1928.
Tufariello	R. ROSS HOLLOWAY, *Buccino. The Early Broure Age Village of Tufariello*, in « Journal of Field Archaeology », II, 1975.

V. MONOGRAFIE

N. G. L. HAMMOND, 1976	N. G. L. HAMMOND, *Migrations and Invasions in Greece and adjacent areas*, Park Ridge 1976.
S. SINOS, 1971	S. SINOS, *Die vorklassischen Hausformen in der Aegaeis*, 1971.

Parte I

L'EVOLUZIONE CULTURALE DALLA PRIMA ALLA MEDIA ETÀ DEL BRONZO A PRAIA E NELLE ISOLE EOLIE

LA SUCCESSIONE STRATIGRAFICA NELLA GROTTA CARDINI DI PRAIA A MARE

Gli scavi nelle Grotte di Praia [1] e in particolare nella Grotta della Madonna, erano stati iniziati dall'Istituto Italiano di Peleontologia Umana fin dal 1957 per iniziativa di Alberto Carlo Blanc e con la collaborazione di Luigi Cardini, il quale li aveva continuati dopo la prematura scomparsa del Blanc con altre campagne (1963-1967). In queste il Cardini aveva avuto l'aiuto di altri membri dell'Istituto, fra i quali soprattutto Piero Cassoli e Italo Biddittu.

Nel corso degli scavi della Grotta della Madonna era stata scoperta una vicina grotticella che era stata fatta anch'essa oggetto di ripetute campagne (1965-1970) fino alla sua totale esplorazione.

Mentre la Grotta della Madonna è un'immensa cavità più o meno tondeggiante con un diametro di circa 50 metri che accoglie nel suo interno un intero santuario, la grotticella predetta è un minuscolo anfratto di circa m. 12 x 2,70 che si apre in alto sul fondo di una molto più vasta caverna, affiancata a quella della Madonna verso Sud.

Questa maggiore caverna era un tempo colmata fino oltre i due terzi della sua altezza da un enorme riempimento formatosi in una fase antica dell'età pleistocenica, ma poi interamente asportato dal mare durante una delle ultime trasgressioni del pleistocene, sicché a testimonianza di esso restano oggi solo, aderenti alle pareti, vaste concrezioni e soprattutto un'ampia terrazza, formata dalla spessa crosta stalagmitica che lo aveva parzialmente suggellato.

Su questa terrazza stalagmitica, ad una quota di circa m. 5 dal suolo attuale della caverna, si apre l'ingresso del piccolo anfratto al quale si può accedere solo mediante una lunga scala. Anfratto d'altronde separato dalla maggiore cavità da quella stessa cascata stalagmitica che, allargandosi alla base, forma anche la terrazza e lo stesso suolo di esso.

Mentre dello scavo della Grotta della Madonna è apparsa postuma una breve relazione preliminare di Luigi Cardini, questa grotticella minore rimaneva pressoché completamente inedita alla morte del compianto amico e maestro. Raccogliendo la sua eredità il Biddittu, il Cassoli, la Cavalier e io, suoi amici e discepoli, ci siamo assunti l'impegno della pubblicazione. In accordo con l'Istituto e con la Soprintendenza Archeologica della Calabria i materiali di questo scavo sono stati temporaneamente trasportati presso il Museo di Lipari [2], dove si è completato il loro restauro, si è proceduto al loro inventario nei registri del Museo di Reggio Calabria, se ne è eseguita un'ampia documentazione grafica e fotografica. La grotticella è stata da noi intitolata al nome di Luigi Cardini.

Per l'età che ci interessa la Grotta Cardini è di gran lunga più importante che la vicina Grotta della Madonna anche se è, ovviamente, solo una minuscola dipendenza di essa. Infatti in uno spessore di deposito variante da m. 0,70 a m. 1,60 vi è stata raccolta, in perfetta successione stratigrafica,

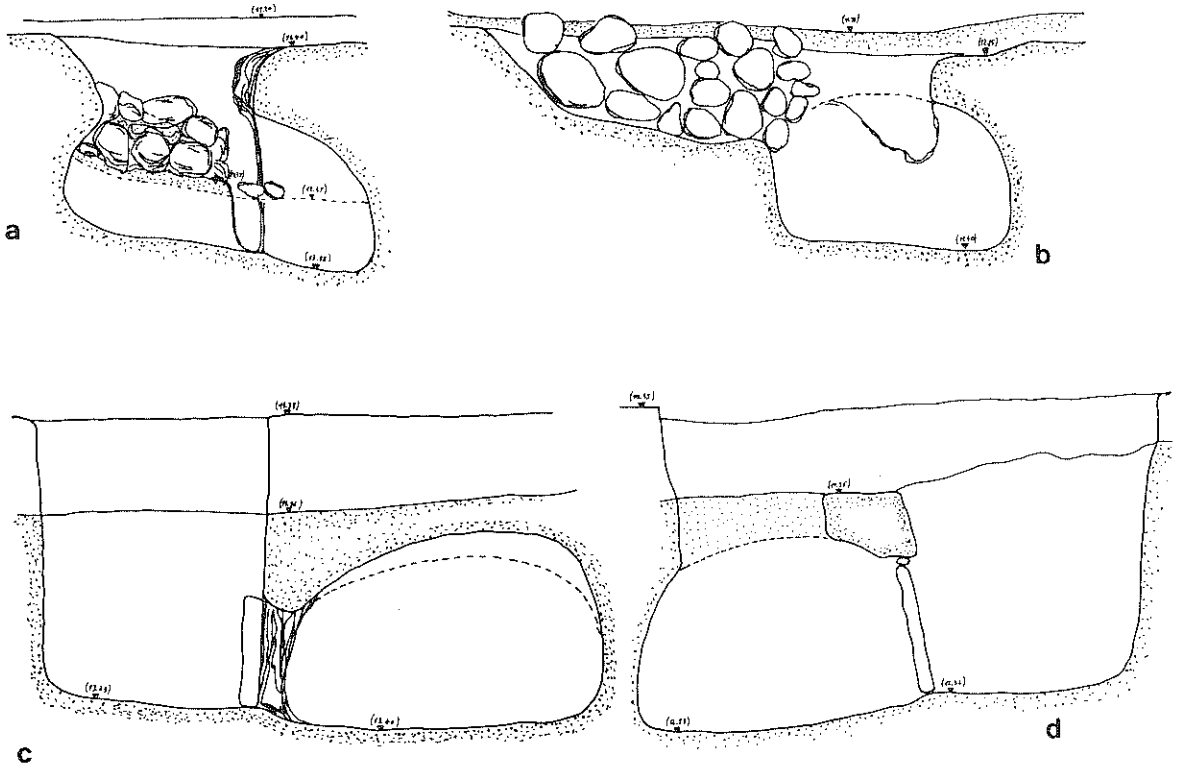


Fig. 1 - Cultura del Gaudo. Necropoli di S. Antonio di Buccino. Tipi di tombe più arcaiche (a, b) e più evolute (c, d) (da *Buccino*, tavv. VI; IX; VIII; V; tombe 4, 7, 6, 3).

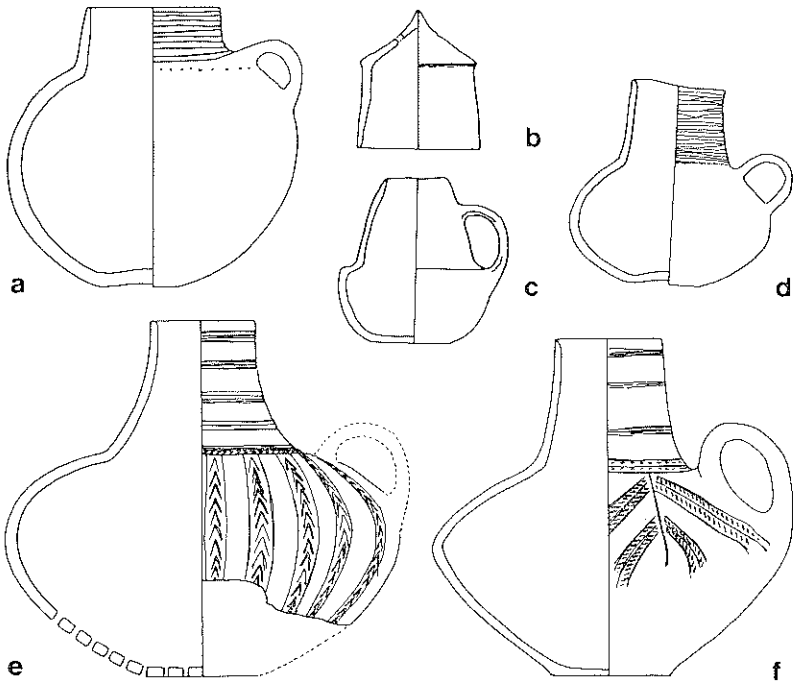


Fig. 2 - Necropoli di S. Antonio di Buccino. Forme ceramiche e decorazioni caratteristiche delle tombe della fase arcaica (a-d) e della fase evoluta (e, f) della cultura del Gaudo (da *Buccino*, a-d, tavv. XXXVI, XXIX, XXVII).

una massa di materiali molto più cospicua e significativa di quella offerta dalla maggior grotta vicina.

Questa ingente massa di materiali concentrata in poco spazio, l'alta qualità tecnica e artistica di molti pezzi e la presenza di numerosi vasetti minuscoli, che potrebbero essere offerte votive, inducono a chiederci se questa grotticella non abbia avuto una funzione diversa da quella puramente abitativa, se cioè essa non sia stata ad un certo momento sede di un culto prestato ad una tomba di tipo alquanto particolare, delimitata da colonne stalattitiche spezzate, che è stata ritrovata nello strato inferiore.

Come tutti gli scavi del Cardini, lo scavo della grotticella è stato eseguito in modo tecnicamente perfetto. È stata presa la massima precauzione per eliminare qualsiasi causa di inquinamento della stratigrafia. Le parti di deposito per le quali si poteva aver anche un minimo sospetto di rimaneggiamento, sono state accuratamente scartate e così sono stati tenuti distinti i materiali rinvenuti nelle fasce contro parete che nella stratigrafia frequentemente possono presentare elementi di disturbo.

Nonostante che lo spessore del terreno fosse modesto, sono stati chiaramente distinti tre strati: inferiore, medio e superiore. I primi due sono distinti anche da un sensibile cambiamento nel colore della terra, che è più rossastra nello strato inferiore.

La grotticella deve essere stata scoperta, o almeno ha incominciato ad essere frequentata, in un momento già avanzato di quel periodo dell'evoluzione culturale dell'Italia meridionale che il Lo Porto ha denominato protoappenninico A e che nella grotta della Madonna corrisponde allo strato D [3].

Praia peraltro in questa età rientra piuttosto nella sfera culturale campana del Gaudo che in quella del protoappenninico A apulo-materano.

Non si è trovato nella grotticella alcun indizio di età più antiche, ma dal momento in cui l'uomo vi è penetrato la frequentazione di essa è stata assai intensa.

Lo strato medio corrisponde al protoappenninico B del Lo Porto. Lo strato superiore al mesoappenninico e ha restituito il più splendido complesso di ceramica decorata nello stile di questa età che finora sia stato trovato in Italia.

A noi interessa qui particolarmente lo strato inferiore.

L'orizzonte culturale offertoci da questo strato è sostanzialmente ancora, come già abbiamo detto, quello della civiltà del Gaudo, propria della Campania e soprattutto del Salernitano, ma della civiltà del Gaudo nella sua fase più evoluta.

Nella vicina grotta della Madonna alla cultura del Gaudo si possono riferire due livelli [4], di cui quello E è anteriore all'inizio della frequentazione della Grotta Cardini, mentre il livello D potrebbe corrispondere al periodo della formazione dello strato inferiore di essa.

Osserviamo che una suddivisione in due periodi dell'evoluzione culturale del Gaudo è stata tentata anche dal Ross Holloway nella pubblicazione della necropoli di S. Antonio di Buccino [5], sulla base della tipologia delle tombe a grotticella (Fig. 1). Egli ha infatti considerato più antiche le tombe di forma più semplice, nelle quali ancora non si ha la formazione di un vero dromos di accesso ben definito, e più recenti quelle di forma più evoluta. In realtà questa distinzione sembrerebbe trovare una certa conferma anche nella diversa tipologia delle ceramiche o meglio della loro decorazione (Fig. 2).

Infatti nella fase più antica la decorazione a fitti solchi orizzontali si estende uniforme a tutta l'altezza del collo rigido dei vasi, mentre nelle ceramiche provenienti dalle tombe considerate più recenti prevalgono ormai motivi a fasci distanziati di pochi solchi orizzontali o altri motivi più complessi anche a bande verticali.

Il tipo di decorazione considerato più antico trova strettissime somiglianze nella cultura eoliana di Piano Conte [6], mentre elementi di somiglianza con questa non si ritrovano più in quello considerato più recente.

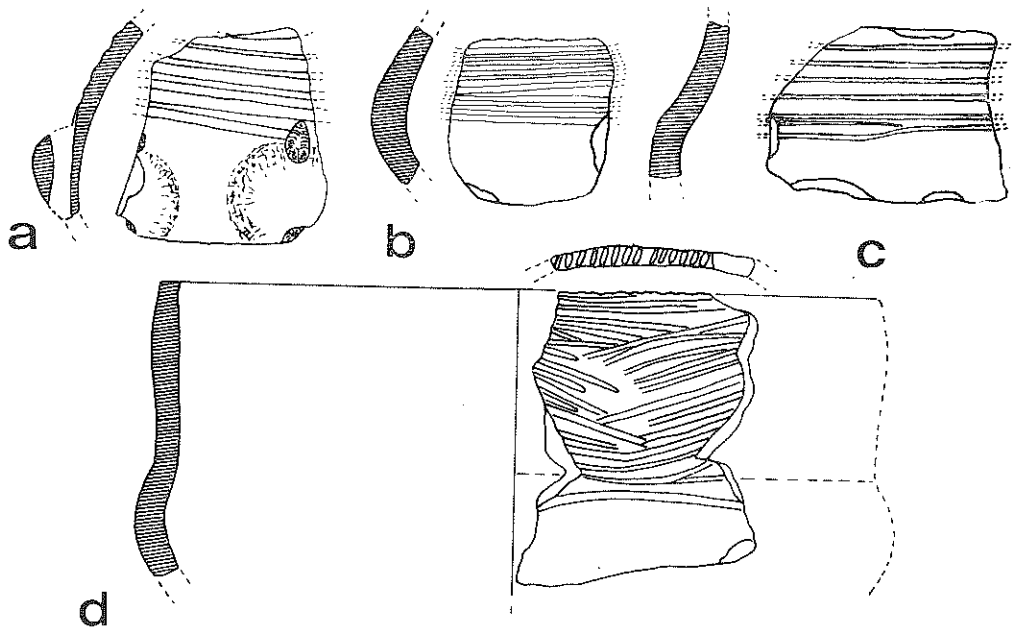


Fig. 3 - Frammenti ceramici ricordanti i tipi della fase arcaica della cultura del Gaudo dagli strati della cultura di Piano Conte della contrada Diana di Lipari (a, b cfr. *M.L.* I, tav. XXII, 2b, 4d) e dallo strato E della Grotta della Madonna di Praia a Mare (c, d).

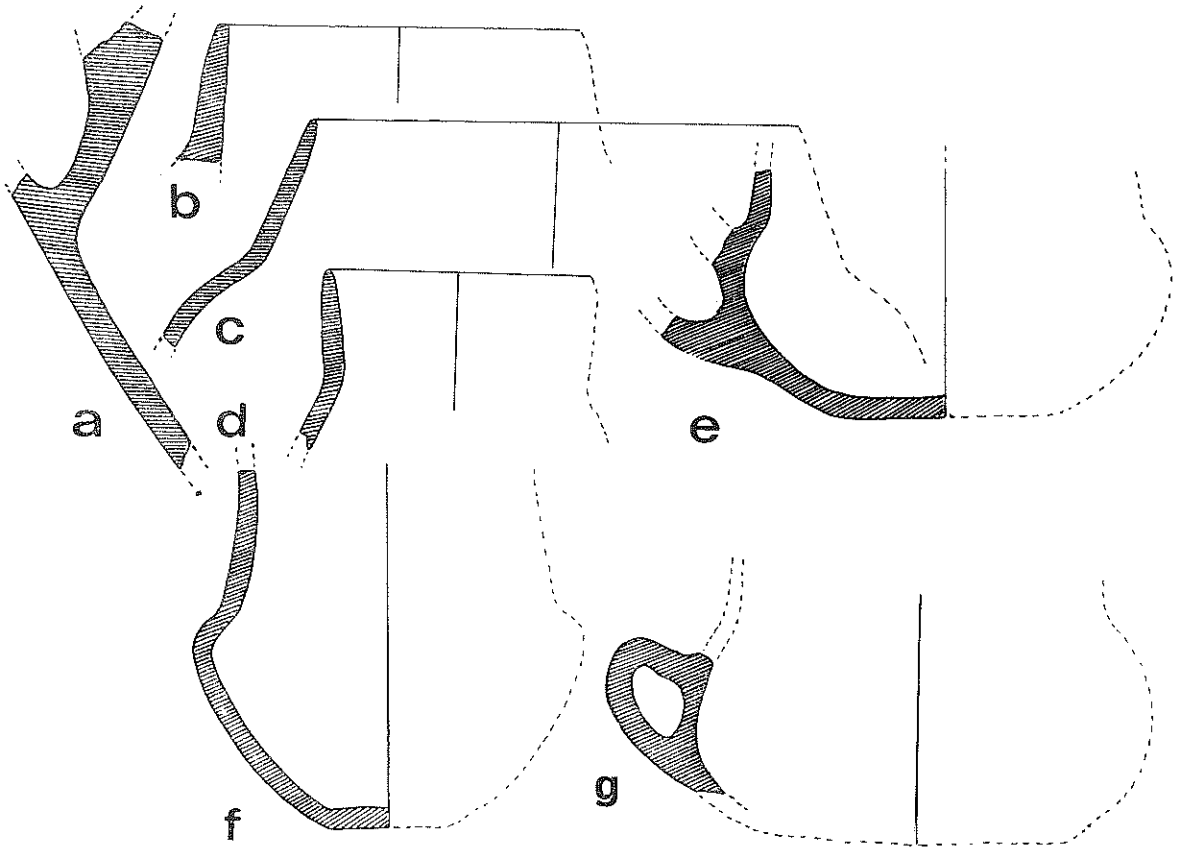


Fig. 4 - Praia, Grotta Cardini, Strato inferiore. Forme ceramiche ricordanti la facies culturale di Palma Campania (a) e quella del Gaudo (b-g).

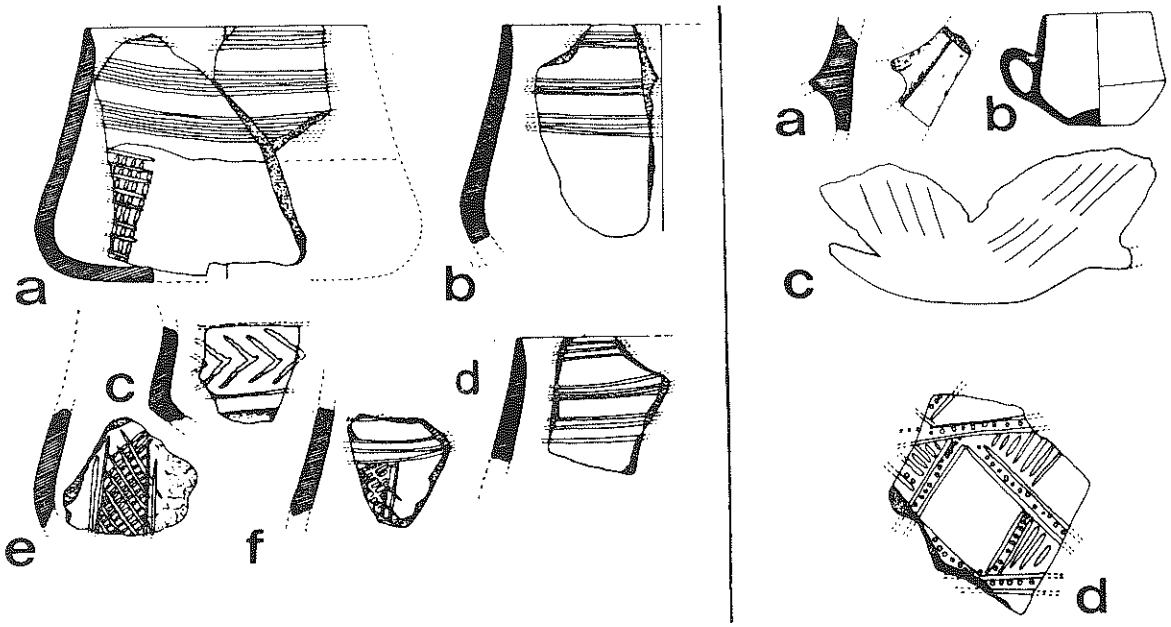


Fig. 5 - Ceramiche decorate nello stile del Gaudo evoluto, dallo strato inferiore della Grotta Cardini.

Fig. 6 - Elementi riferibili ad apporti della cultura di Laterza-Cellino San Marco nello strato inferiore della Grotta Cardini.

Dai frammenti raccolti nello strato E della Grotta della Madonna è stato possibile ricostruire parzialmente un vaso del tipo arcaico, decorato con solchi orizzontali uniformemente estesi a tutta l'altezza del colletto rigido, e almeno un vaso di questo tipo sembra indiziato da alcuni frammenti trovati a Lipari [7] nei livelli della cultura di Piano Conte (Fig. 3).

Nella Grotta Cardini le forme tipiche della ceramica del Gaudo sono largamente rappresentate sia nella ceramica inornata che in quella decorata. Ma in questa le decorazioni sono ormai quelle dello stile del Gaudo più evoluto, a fasci distanziati di solchi orizzontali, a fasce verticali reticolate ecc., motivi cioè del tutto estranei al mondo culturale di Piano Conte (Figg. 4, 5).

Ma su questo fondo culturale, appartenente alla cultura campana del Gaudo nelle sue fasi evolute, si inseriscono apporti del protoappenninico A della Puglia e della Basilicata; compaiono cioè forme collegate a quelle di Cellino S. Marco e decorazioni tipiche dello stile di Laterza (Fig. 6).

La comparsa di elementi tipici della cultura di Cellino S. Marco-Laterza in Campania, nell'area cioè di diffusione della cultura del Gaudo, è stata messa in luce dal d'Agostino [8] attraverso i corredi di tombe di questa età di Pontecagnano e dal Voza [9] attraverso i rinvenimenti intorno al Tempio di Cerere di Paestum, mentre il Cremonesi [10] ha messo in evidenza gli stretti rapporti intercorrenti fra le due sfere culturali del Gaudo e di Laterza attraverso gli scavi delle grotte di Latronico e della tomba di Tursi.

In quanto alla ceramica rusticata nella tecnica *à la barbotine* e sovente anche ornata con cordoni plastici, largamente rappresentata nello strato inferiore della Grotta Cardini, essa è elemento comune ad entrambi gli orizzonti, sia a quello campano del Gaudo che a quello apulo-materano di Laterza-Cellino S. Marco.

D'altronde il Cremonesi [11] ha messo in evidenza la larga diffusione di questo tipo ceramico in questa età ben oltre i limiti dell'Italia meridionale.

Ma nella formazione dello strato inferiore

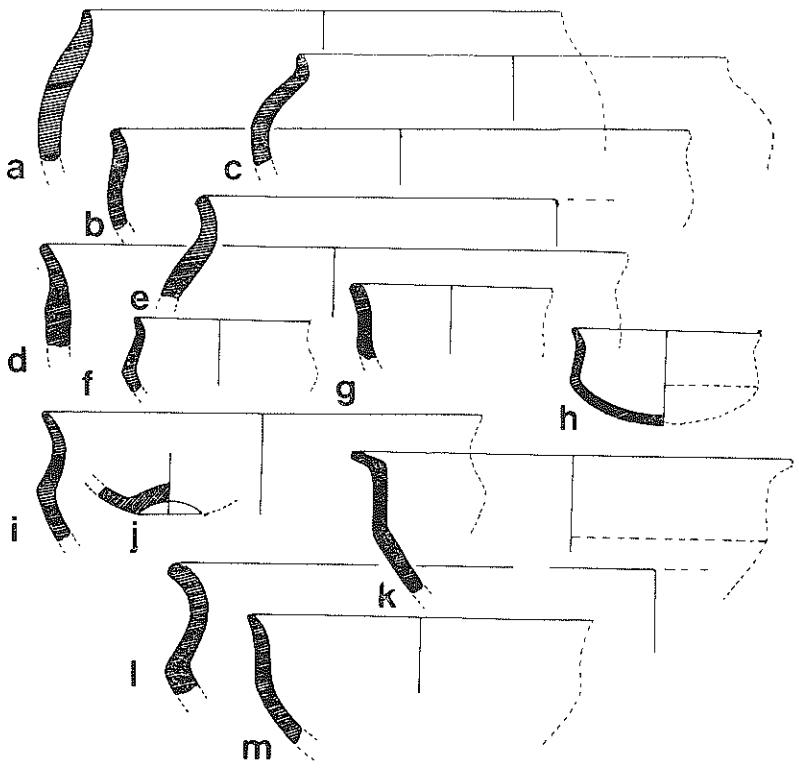


Fig. 7 - Forme della ceramica lucida inornata nello strato inferiore della Grotta Cardini.

della Grotta Cardini a questi due elementi di base, a quello cioè fondamentale appartenente alla cultura del Gaudo e a quello rappresentato forse solo da apporti esterni emananti dall'orizzonte culturale del protoappenninico A apulo-materano, se ne aggiunge un terzo del tutto diverso. Troviamo cioè nella ceramica lucida inornata un repertorio di forme che sono sostanzialmente estranee sia al mondo del Gaudo che a quello di Laterza-Cellino S. Marco. Parecchie di queste forme trovano corrispondenza in quelle tipiche della cultura di Capo Graziano, altre hanno con esse almeno un'aria di famiglia (Fig. 7).

Notiamo che mentre le forme e i motivi derivanti dalla facies del Gaudo e da quella di Laterza-Cellino S. Marco sono esclusivi di questo strato inferiore della Grotta Cardini e non si troveranno più nello strato medio, queste forme particolari della ceramica lucida inornata, che noi pensiamo di origini o attinenze capograzianoidi, avranno un enorme sviluppo nelle età successive. Saranno cioè quelle proprie della ceramica appenninica nel suo complesso, anche se alcune forme potranno evolvere nel tempo o se potranno inserirsi nuovi tipi nel repertorio originario delle forme.

La stessa triplice formazione è evidente anche nel vicino insediamento di S. Mauro di Buccino, scavato dal Ross Holloway e dai suoi collaboratori [12]. Anche qui abbiamo, come nel livello inferiore della Grotta Cardini, elementi del Gaudo e elementi di Laterza e un'abbondante ceramica rusticata comune ad entrambi. Ma anche qui abbiamo un complesso di forme della ceramica lucida inornata [13] che corrispondono esattamente a quelle della Grotta Cardini (fig. 8). E poiché S. Mauro di Buccino è un abitato all'aperto che ha avuto una vita relativamente breve, nel quale è rappresentato un solo periodo culturale, esso ci offre una preziosa conferma di quel panorama culturale dello strato inferiore della Grotta Cardini che, per essere stato definito stratigraficamente in un deposito complesso, potrebbe sempre dar luogo ad almeno un'ombra di dubbio. Per quanto perfetta

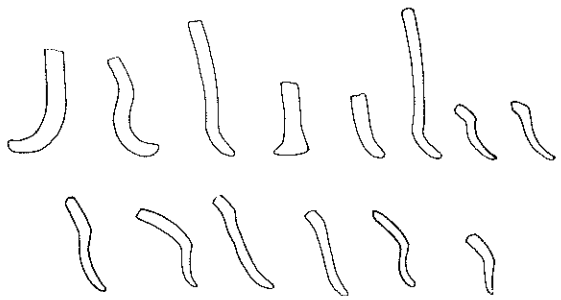


Fig. 8 - Forme della ceramica lucida inornata a San Mauro di Buccino (da *Buccino*, tav. LXIX).

sia stata la tecnica dello scavo, si potrebbe sempre avanzare il sospetto che per qualche causa che a noi sfugge vi fosse stata fin dall'antichità una intrusione nello strato inferiore di elementi propri dello strato medio; S. Mauro di Buccino, esclude qualsiasi dubbio al proposito.

Il livello medio della Grotta Cardini ci offre purissimo l'orizzonte protoappenninico B, quale è stato definito dal Lo Porto attraverso gli strati g - k di Porto Perone e attraverso la tomba di S. Vito dei Normanni. Orizzonte che si estende ora unitario su tutta l'Italia meridionale, dalle Puglie al versante tirrenico, ove è splendidamente rappresentato dai rinvenimenti delle palafitte della Grotta Pertosa [14]. E come per lo strato inferiore il confronto di convalida ci era offerto da S. Mauro di Buccino, così per questo strato medio lo stesso confronto di conferma ci è offerto da Tufariello di Buccino [15], e cioè, anche questa volta da un insediamento all'aperto che ha avuto una vita piuttosto breve o almeno nel quale l'orizzonte corrispondente all'insediamento del protoappenninico B ha potuto essere perfettamente isolato da ciò che si è venuto più tardi a sovrapporre.

Come ed ancor più che nello strato medio di Grotta Cardini è evidente a Tufariello la documentazione di prolungati contatti con la cultura eoliana di Capo Graziano, della quale ritroviamo tutte le forme più specializzate, i bacili con ponticello interno, i sostegni biconici a clepsidra, i bacili decorati sul lato esterno e forniti all'interno di una presa a fungo ecc.

Lo strato superiore della Grotta Cardini corrisponde ad uno splendido, ricchissimo appenninico ornato con pezzi di elevatissimo livello artistico, fra i più belli che siano stati trovati nella preistoria italiana, e da esso proviene un frammento di ceramica micenea, non decorato e quindi cronologicamente non classificabile e una perla di pasta vitrea, mentre altre due perle identiche sono state trovate in livelli di incerto significato [16].

[1] A.C. Blanc - L. Cardini, *Sopralluogo al giacimento di Scalea e alle caverne costiere di Praia a Mare (Calabria)*, in « Quaternaria » IV, Roma, 1957, p. 218; Id., *Prospezione nei dintorni di Praia a Mare e a Scalea*, in « Quaternaria » V, 1961, pp. 295-96; L. Cardini, *Praia a Mare, relazione degli scavi* 1957-1970 *dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana*, in « B.P.I. » 79, 1970, pp. 31-59; L. Bernabò Brea - L. Vagnetti, *Grotta Cardini (Praia a Mare, Cosenza)*, in « Magna Grecia e Mondo Miceneo », pp. 119-123, tav. XXXIX 3-6.

[2] Per lo studio dei materiali delle Grotte di Praia il lavoro è stato così distribuito: al Bidditu è spettato la presentazione dei dati dello scavo a cui egli aveva partecipato, e lo studio dei manufatti litici e ossei; al Cassoli la parte faunistica e naturalistica.

È stato assunto da Madeleine Cavalier il compito di gran lunga maggiore e più impegnativo e cioè il riconoscimento e il riordinamento di tutti i materiali non solo ceramici (per fortuna tutti contrassegnati al momento dello scavo) per strati e zone di scavo, secondo le indicazioni dei giornali di scavo, il loro selezionamento, lo studio tipologico delle ceramiche, l'organizzazione del loro restauro e della documentazione grafica e fotografica, la definizione tipologica dei diversi orizzonti ceramici rappresentati nella successione stratigrafica della caverna. Essa ha anche proceduto a inventariare tutti i pezzi più significativi nei registri del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria.

È spettato a me lo studio di insieme nel quadro dell'età del bronzo dell'Italia meridionale. A Lucia Va-

gnetti è stato affidato lo studio dei documenti relativi ai contatti col mondo egeo e quello degli oggetti bronzei.

[3] Nel presente lavoro ci atteniamo alla terminologia proposta dal Lo Porto nel 1963 nei suoi fondamentali lavori sulla preistoria della Puglia, nei quali sono stati definiti per la prima volta i momenti dell'evoluzione culturale dell'età del bronzo nella regione. Cfr. F. G. Lo Porto, *Leporano (Taranto). La stazione preistorica di Porto Perone*, in « Not. Scavi » 1963, pp. 280-380; Id., *La tomba di Cellino San Marco e l'inizio della civiltà del Bronzo in Puglia*, in « B.P.I. » 71-72, 1962-63, pp. 191-225; Id., *La tomba di San Vito dei Normanni e il protoappenninico B in Puglia*, in « B.P.I. » 73, 1964, pp. 109-142.

Più recentemente il Cremonesi ha proposto una terminologia sensibilmente diversa, conservando la denominazione di protoappenninico per il periodo culturale denominato dal Lo Porto « protoappenninico B » e chiamando invece « eneolitico » quello che il Lo Porto considerava « protoappenninico A ». Ci sembra peraltro che la denominazione di « eneolitico » data a questa specifica facies culturale possa ingenerare equivoci e d'altra parte abbiamo l'impressione, confermata anche dalla stratigrafia della Grotta Cardini, di una sostanziale continuità fra i due periodi e di un graduale passaggio dal protoappenninico A al B.

[4] L. Cardini, in « B.P.I. » 79, 1970, p. 43 e figg. 9 (liv. E), 10 (liv. D).

[5] *Buccino*, pp. 19-20.

[6] L. Bernabò Brea e M. Cavalier, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo*, in « B.P.I. » 65, 1956, pp. 34-37, figg. 20-21; Id., Ead., *Stazioni preistoriche delle Isole Eolie*, in « B.P.I. » 66, 1957, pp. 34-50, figg. 13-28; Id., Ead., *M.L.* I, Parte I, *La stazione preistorica della contrada Diana*, pp. 65 e tav. XXII; Parte II, *La necropoli Ausonia di Lipari. Lo scavo nella Piazza Monfalcone*, pp. 150-153; Id., Ead, *M.L.* IV, 1980, pp. 494-507, 681, 684, tavv. CVI-CIX, 1; Id., Ead, *Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, I ediz., Palermo 1958, p. 18, tav. VIII 6-8; II ediz., 1977, pp. 50-51, fig. 29; L. Bernabò Brea, *La Sicilia prehistorica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Iberica*, in « Ampurias » XV-XVI, Madrid 1954, pp. 180-181; Id., *Sicily before the Greeks*, London 1957 (ediz. it. *La Sicilia prima dei Greci*, « Il Saggiatore » 1958, pp. 66, fig. 7); Id., *Il neolitico e la prima civiltà dei metalli nell'Italia meridionale*, in « Greci e Italici in Magna Grecia - Atti I Conv. Taranto 1961 », pp. 85-89; Id., *Considerazioni sull'eneolitico e sulla prima età del bronzo della Sicilia e della Magna Grecia*, in « Kokalos » XIV-XV, 968-69 (Atti II Congresso internaz. di studi sulla Sicilia antica), pp. 22-30; M. Cavalier, *Les cultures préhistoriques des iles Eoliennes et leur rapport avec le monde Egéen*, in « B.C.H. » 84, 1960, 1, p. 327; Ead, *La Grotte de la Zinzulusa et la stratigraphie de Lipari*, in « M.E.F.R.A. » 1960, pp. 7-34; Ead., *Ricerche preistoriche nell'Arcipelago Eoliano*, in « Riv. Sc. Preist. » XXXIV, 1979, pp. 126-132, figg. 34-35.

[7] *M.L.* I, tav. XXII 2 b, 4 d.

[8] B. d'Agostino, *Di alcuni rinvenimenti preistorici a Pontecagnano (Salerno)*, in « B.P.I. » 73, 1964, pp. 89-108.

[9] G. Voza, *Paestum, Giacimento preistorico presso il tempio di Cerere*, in « Mostra Salernitano » 1962, pp. 13-37, fig. 7; Id., *Considerazioni sul Neolitico e sull'Eneolitico della Campania*, in « Atti XVII Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. », Firenze 1975, pp. 51-84.

[10] G. Cremonesi, *Tomba della prima età dei metalli presso Tursi (Matera)*, in « Riv. Sc. Preist. » XXXI, 1976, pp. 109-134; Id., *Gli scavi nella Grotta 3 di Latronico*, in « Atti XX Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. in Basilicata », Firenze 1978, pp. 190-19; Id., *L'Eneolitico e l'età del bronzo nella Basilicata*, ivi, pp. 68 sgg.

[11] G. Cremonesi, *Grotta 3 di Latronico*, cit., pp. 190-194.

[12] *Buccino*, pp. 101-110, tavv. LXIII-LXV-LXVII-LXX.

[13] Ivi, tav. LXIX 113-133.

[14] *Pertosa*, tavv. XX-XIV.

[15] *Tufariello*, pp. 11-81; S. Snow-Lukesh, *Tufariello (Buccino) Preliminary Reconsiderations of Bronze Age Sequences*, in « Riv. Sc. Preist. » 1978, pp. 331-357.

[16] L. Vagnetti, in « Magna Grecia e mondo miceneo », pp. 121-123.

L'EVOLUZIONE DELLA CULTURA DI CAPO GRAZIANO NELLE ISOLE EOLIE

A seguito degli scavi nell'isola di Filicudi, condotti fra il 1952 e il 1969 [1], abbiamo potuto distinguere nell'evoluzione della cultura di Capo Graziano due periodi, corrispondenti il primo all'insediamento del Piano del Porto, situato in zona amena presso la spiaggia e non rivelante alcuna preoccupazione di difesa, il secondo al villaggio situato sulla sommità della scoscesa e rocciosa Montagnola di Capo Graziano alla quota di circa 100 m. s.l.m., in posizione cioè rispondente soprattutto a criteri di difesa (Fig. 9).

È stato evidentemente il profilarsi di una minaccia proveniente dal mare che deve aver determinato ad un certo momento questo spostamento dell'abitato.

Lo stesso spostamento degli insediamenti d'altronde si osservava anche nelle altre isole dell'arcipelago eoliano, dove alla prima fase possono essere attribuiti i villaggi dello scalo della Palomba (contrada Fucile) di Alicudi [2] e della punta di Peppa Maria di Panarea [3], dei quali si hanno finora solo pochi indizi. Ma era particolarmente evidente a Lipari, dove l'abitato, sviluppatosi in un primo momento nella piana della contrada Diana [4], si è arroccato successivamente sull'inespugnabile roccione del Castello [5].

In quanto ai due villaggi del Serro dei Cianfi di Salina [6] e di S. Vincenzo di Stromboli [7], essi sono situati sull'alto di dossi dominanti ma arrotondati e non tali da poter essere considerati, come la Montagnola di Capo Graziano di Filicudi e il Castello di Lipari, delle vere fortezze naturali.

I materiali finora raccolti in essi sono riferibili alla fase avanzata della cultura di Capo Graziano.

Si era potuto osservare d'altronde che la differenziazione fra le due fasi non era costituita solo dalla posizione degli abitati, in rapporto a mutate condizioni di vita e di sicurezza, ma che ad essa corrispondevano anche cambiamenti sensibili nel complesso della cultura materiale.

Questi cambiamenti sono particolarmente evidenti nel campo della ceramica. Si hanno infatti fra la prima e la seconda fase sensibili variazioni nei profili dei vasi, ma si ha soprattutto una larga diffusione di una decorazione incisa con un particolare repertorio di motivi e con una particolare sintassi, decorazione della quale si avevano solo scarsissime tracce nella Piana del Porto e che sembrerebbe quindi essersi affermata solo in un secondo momento.

Sarebbe imprudente voler considerare come elemento di differenziazione fra le due classi di insediamenti la presenza o l'assenza in ciascuna di esse di alcuni tipi specializzati sia nel campo della ceramica che in quello delle altre industrie. Infatti la documentazione su cui ci possiamo basare è troppo esigua perché *argumenta ex silentio*, e cioè l'assenza nell'una o nell'altra fase di qualche elemento, possano avere un significato. Per ora possiamo dire solo che la presenza di questi elementi specializzati

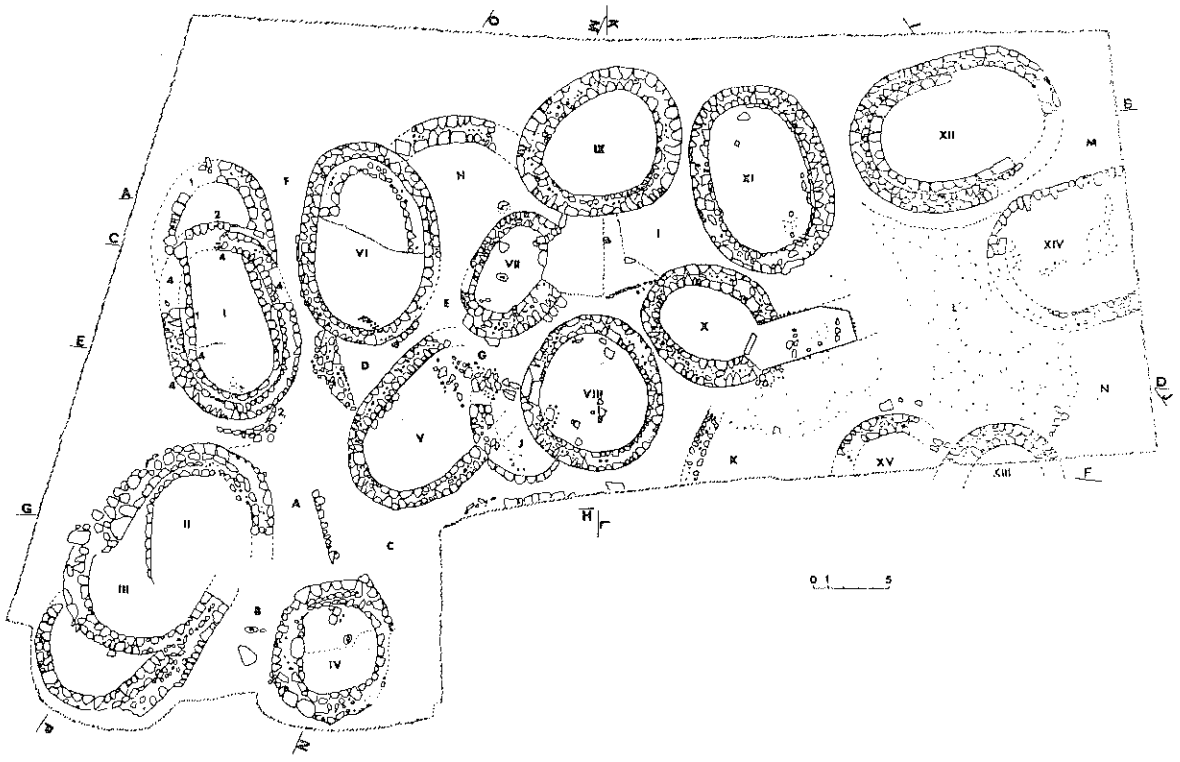


Fig. 9 - Filicudi, villaggio della Montagnola: planimetria.

nell'insieme del complesso ergologico della cultura di Capo Graziano dimostra che fanno parte del patrimonio di essa.

È invece assai significativo che solo negli insediamenti più tardi, siti in posizioni atte alla difesa, siano stati trovati, e in notevole quantità, frammenti di ceramiche egee importate, che sono finora assenti negli insediamenti delle piane sottostanti.

All'inizio delle nostre ricerche la diffusione della decorazione incisa, lo spostamento dei villaggi dalla piana verso posizioni più forti e l'inizio dell'importazione di ceramiche egee ci erano parsi fenomeni se non addirittura sincroni, almeno ravvicinati nel tempo e in certo qual modo connessi fra loro. Non sembrava da scartare l'ipotesi che fosse stato proprio l'intensificarsi dei traffici marittimi, di cui l'importazione di ceramiche egee era la testimonianza, a portare, insieme con una maggiore ricchezza, anche un aggravarsi delle minacce provenienti dal mare. Il passaggio dall'una all'altra fase nell'evoluzione della cultura di Capo Graziano ci appariva quindi non molto distanziato nel tempo dall'inizio delle importazioni di ceramiche egee e cioè dalla metà circa del XVI secolo a.C.

D'altronde ci rendevamo conto delle strette connessioni tipologiche che le ceramiche dello stile di Capo Graziano presentavano con quelle della Grecia proto e mesoelladica [8] e le somiglianze apparivano particolarmente impressionanti, non solo per le forme, ma anche per lo stile della decorazione, con quel complesso di ceramiche che il Doerpfeld aveva trovato nell'Altis di Olimpia nello scavo dell'insediamento di capanne absidate e di tombe a pithos ai piedi del Kronion nei pressi dell'Heraion e del Pelopion [9].

E si trattava di un complesso che, se pure considerato unico e pressoché senza confronti nel quadro della Grecia preistorica, veniva universalmente attribuito fino a pochi anni addietro al mesoelladico [10] in base

all'associazione con alcuni pezzi di ceramica « minia » e di « matt painted ware ».

Anche se riconoscevamo analogie molto strette con tipi ceramici del protoelladico III, la connessione con Olimpia ci portava a datare al mesoelladico quei rapporti con la Grecia continentale che stanno alla base dell'avvento della cultura di Capo Graziano nelle isole Eolie, avvento per il quale proponevamo quindi una data ipotetica e prudenziale nel corso del XVIII secolo.

D'altronde il ricorrere di tipi ceramici specializzatissimi come i bacili a ponticello interno (« dimiteus » del Marinatos) sia nei livelli della cultura di Capo Graziano del Castello di Lipari, sia in tombe mesoelladiche della costa occidentale del Peloponneso (Koryphasion [11], Volimidia [12]) appariva come una conferma di questa cronologia.

Nuovi elementi ci inducono oggi a modificare sensibilmente le nostre precedenti vedute nel senso di un notevole allungamento della cronologia.

In seguito alla scoperta di nuove testimonianza nell'area del nuovo Museo di Olimpia la Koumouzelis [13] ha riesaminato il problema dell'insediamento dell'Altis proponendone una datazione non al mesoelladico, ma al protoelladico III e successivamente il Rutter [14] è tornato sull'argomento portando anche altri elementi a favore di questa più alta cronologia. Egli propende anzi a far risalire questo insediamento addirittura alle fasi iniziali del protoelladico III, cosa che le connessioni occidentali di Olimpia, come vedremo, non sembrano convalidare.

Ma questo rialzamento della cronologia dell'insediamento di Olimpia è assai convincente, e lo fa uscire da quel singolare e inspiegabile isolamento in cui finora esso appariva.

Le forme delle ceramiche si accordano infatti pienamente con quelle del protoelladico III dell'Argolide.

Si è modificata quindi la posizione cronologica di quello che appariva come il perno dei collegamenti stilistici e tipologici fra la cultura di Capo Graziano e la Grecia continentale.

Se sulla base di questa nuova impostazione del problema procediamo, come faremo nelle pagine successive, ad un approfondito confronto dei singoli elementi propri della cultura di Capo Graziano con quelli della Grecia dell'età del bronzo, dobbiamo constatare che analogie evidentissime, non di rado vere identità, si trovano con i complessi del protoelladico III e che le somiglianze si attenuano via via nelle fasi successive.

Partendo ad prototipi comuni vi è stata dunque nelle due zone una diversa evoluzione che ha portato ad un netto differenziamento delle rispettive facies nelle fasi più evolute.

L'origine della cultura di Capo Graziano non può dunque essere attribuita al XVIII secolo a.C., e cioè a fasi avanzate del mesoelladico, ma deve risalire molto più addietro, probabilmente a fasi ancora antiche del protoelladico III, e cioè agli ultimi secoli del III millennio a.C.

La cultura di Capo Graziano ha dunque avuto una durata assai più lunga di quella che avevamo supposto.

Fra il momento iniziale, corrispondente allo stanziamento in sedi amene vicine alle spiagge e alle piane, e quello finale, caratterizzato dalle importazioni di ceramiche protomicenee nei villaggi arroccati in posizioni fortissime, vi è spazio per una lunga evoluzione, della quale potremo tentare di individuare i singoli momenti.

Tracciare una linea coerente di questa evoluzione è peraltro finora difficile.

Le testimonianze su cui ci possiamo basare sono infatti assai frammentarie e non sempre si accordano chiaramente fra di loro.

La conoscenza del primo periodo è basata soprattutto sullo scavo dei due gruppi di capanne di Filo Braccio e di Casa Lopez nell'area del villaggio della Piana del Porto di Filicudi [15] e sui corredi delle tombe entro anfratti naturali della roccia delle sovrastanti scoscese balze rocciose della Montagnola di Capo Graziano [16], nelle quali peraltro qualche inumazione può discendere alla seconda fase.

Ricognizioni di superficie ci permettono di renderci conto della grande estensione di questo villaggio. Frammenti ceramici portati in luce dalla forte erosione naturale del terreno si trovano sul versante meridionale della Piana del Porto, lungo le balze costiere e intorno alla piccola spiaggia (un tempo certo molto più estesa di oggi) per una lunghezza di oltre novecento metri, dal piede cioè del Monte della Guardia all'estremità del promontorio di Capo Graziano.

Il repertorio delle forme vascolari raccolte in questi due gruppi di capanne e nelle tombe può essere considerato tipico di questa prima fase della cultura di Capo Graziano.

Notiamo che i frammenti di ceramica decorata ad incisione trovati in questo scavo sono solamente due.

Alla stessa fase iniziale possiamo attribuire il relitto navale, o meglio il carico di una nave naufragata, dinnanzi al promontorio del Monte Rosa nella baia di Lipari [17], dal quale proviene una settantina di vasi, in massima parte attingitoi, che per le forme trovano piena corrispondenza nei rinvenimenti della Piana del Porto di Filicudi. L'unica decorazione che vi si riscontra, sotto il fondo di una coppa, non rientra nel repertorio e nella sintassi del tipico « stile di Capo Graziano » delle fasi evolute di questa civiltà, ma ci riporta piuttosto verso prototipi protoelladici.

L'ultimo periodo, quello cioè durante il quale ha luogo la forte importazione di ceramiche dipinte egee in massima parte protomicenee, ci è attestato in modo chiarissimo dal giacimento del Castello di Lipari [18].

Il rilevante numero di capanne, la loro densità, le frequenti ricostruzioni di cui si riconoscono le testimonianze e d'altra parte lo spessore degli strati riferibili a questo periodo, la loro ricchezza archeologica, la massa di frammenti ceramici che vi è stata raccolta attestano una grande intensità di vita (Fig. 10).

È evidentemente il periodo che segna l'apogeo di questa civiltà eoliana.

Le forme ceramiche, pur rivelando con evidenza la loro diretta discendenza da quelle della fase iniziale, presentano talvolta sensibili variazioni nei profili. La decorazione incisa nello « stile di Capo Graziano » è ora estesa, in alcune forme almeno, alla massima parte dei vasi e poche sono le forme che continuano a rimanere non decorate (orci, pithoi, talvolta attingitoi, vasetti minuscoli).

In questa ingente massa di ceramiche compaiono anche alcune forme specializzate, di cui per ora non abbiamo testimonianze nelle fasi iniziali.

Più difficile è, come abbiamo detto, coordinare fra di loro le testimonianze delle fasi intermedie, fra questi due estremi, e tracciare una linea coerente dell'evoluzione svoltasi attraverso non meno di sei o sette secoli.

C'è da chiedersi anche se questa evoluzione sia stata assolutamente identica in entrambi questi due maggiori centri di fioritura della cultura di Capo Graziano, Lipari e Filicudi, o se non vi siano state fra essi sensibili differenze, se cioè non si sia stabilito in ciascuno di essi una particolare tradizione artigianale avente almeno un certo numero di caratteri propri.

Infatti se confrontiamo il complesso delle ceramiche raccolto nelle capanne della fase più evoluta del villaggio della Montagnola di Capo Graziano di Filicudi con quello delle capanne del Castello di Lipari osserviamo subito che la decorazione incisa delle ceramiche, anche se presente, vi è di gran lunga meno diffusa e meno esuberante che a Lipari. Il rapporto fra frammenti decorati e frammenti inornati è diverso e le decorazioni vi sono quasi sempre più semplici.

I fatti fondamentali di questa lunga evoluzione sono due:

1) il trasferimento degli insediamenti da posizioni amene presso la riva del mare, non rivelanti preoccupazioni di difesa, e il loro arroccarsi in posizioni elevate scomode, ma rispondenti soprattutto a considerazioni di difesa;

2) la introduzione e diffusione della decorazione incisa dello « stile di Capo Graziano ».

Se lo spostamento dei villaggi è stato imposto, come è ovvio da mutate condizioni di sicurezza e dal profilarsi di gravi pericoli provenienti dal mare, dobbiamo pensare che esso sia pressoché concomitante in tutte le isole dell'arcipelago eoliano e probabilmente anche sulle coste settentrionali della Sicilia.

Questo spostamento comunque deve essere visto come un episodio di un fenomeno storico di amplissima portata che investe tutta l'Italia meridionale e di cui esamineremo le testimonianze nelle pagine successive.

In quanto alla diffusione della decorazione incisa delle ceramiche non è facile per ora determinare con sicurezza se essa preceda o segua o sia invece concomitante con lo spostamento dei villaggi.

Esaminiamo innanzi tutto la situazione a Filicudi.

Abbiamo, come già detto, pochissimi fram-

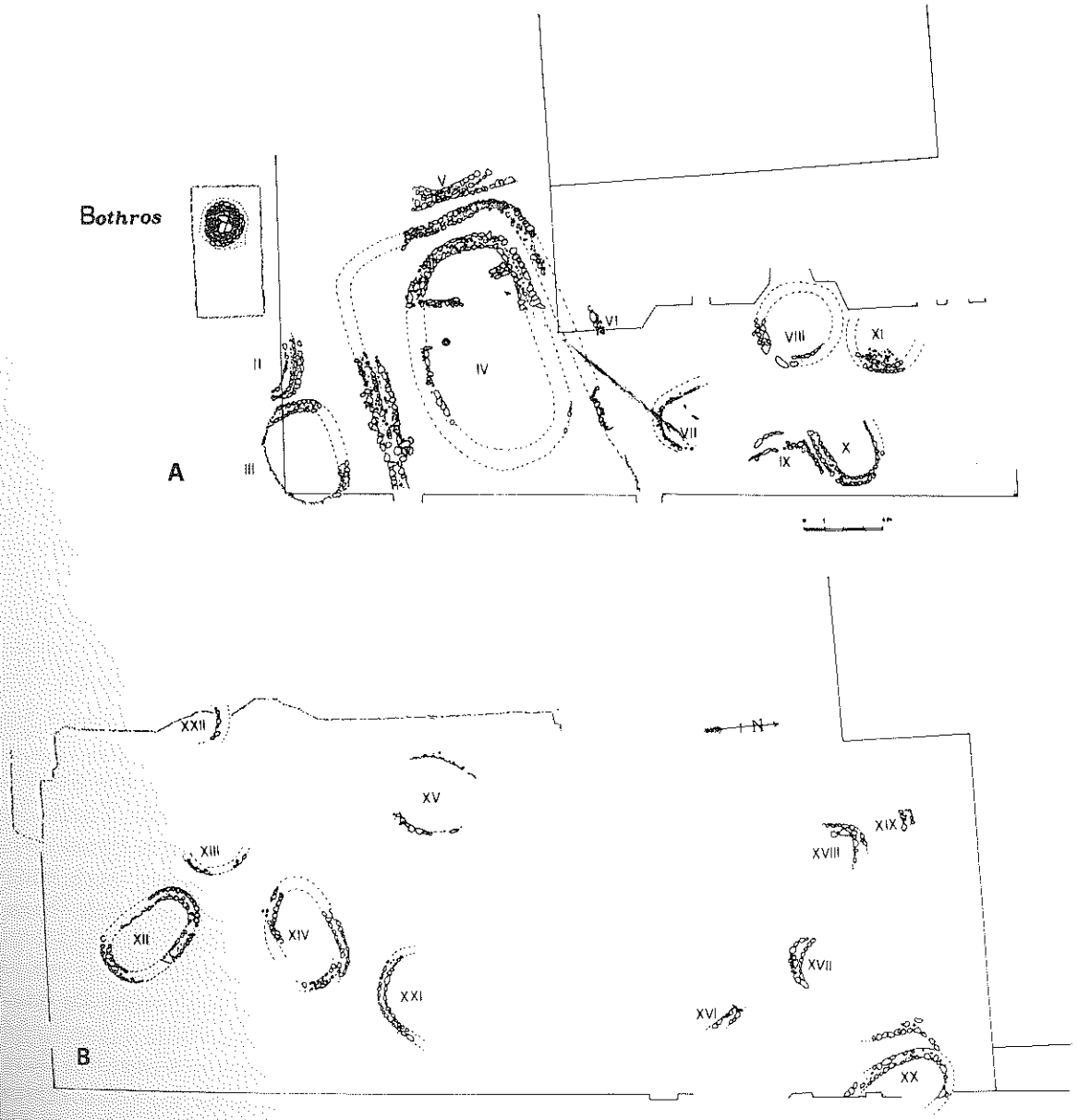


Fig. 10 - Lipari, Castello, Planimetria delle strutture della cultura di Capo Graziano (da *M.L.* IV, Atlante, tav. 16 a). A: Zona Sud dello scavo; B: Zona Nord.

menti decorati ad incisione nell'insediamento della Piana del Porto.

Essi potrebbero far pensare che la decorazione incisa incominciasse a diffondersi già prima dello spostamento del villaggio, ma potrebbero invece indicare solo una continuata frequentazione del litorale anche dopo lo spostamento, in rapporto ad attività agricole e marinare.

Ma abbiamo, dall'altro lato, sull'alto della Montagnola alcuni complessi che si differenziano stridentemente dagli altri per la assoluta o almeno quasi totale assenza di ceramiche decorate ad incisione.

Uno di questi complessi è quello offertoci da una capanna messa in luce da un sondaggio esplorativo (saggio XIV) aperto fin dalla nostra prima campagna di scavi (1952) [19] proprio sulla sommità della Montagnola ad una quota cioè di circa m. 150 s.l.m.

In questa capanna infatti non era stato trovato un solo frammento di quella ceramica decorata ad incisione che trovavamo in notevole quantità nel gruppo di capanne che contemporaneamente stavamo scavando nel maggior ripiano, sul fianco della Montagnola, alla quota di circa m. 100 s.l.m.

Era apparsa chiara fin da questo primo momento (molto prima cioè della scoperta dell'insediamento della Piana del Porto), la distinzione della cultura di Capo Graziano in due fasi, sulla base appunto dell'assenza nella prima di quella decorazione incisa che caratterizzava invece la seconda.

Successivamente, lo scavo, nella campagna del 1966, della capanna XII nell'area del villaggio sulla terrazza a quota 100 ci ha offerto un altro e maggior complesso di ceramiche [20], comprendente anche un rilevante numero di vasi completamente o parzialmente ricostruibili, tutte (ad eccezione solo di pochissimi frammenti) inornate e con forme che appaiono notevolmente più evolute in rapporto a quelle dell'insediamento del Piano del Porto.

E provengono da questo complesso anche i due frammenti di « matt painted ware » policroma appartenenti ad un vaso, forse un askos, di forma sferico-schiacciata, recentemente illustrati dalla Cavalier e dalla Vagnetti [21].

A Filicudi quindi le ceramiche hanno continuato ad essere inornate (o la decorazione di esse è stata assai rara e limitata a pochissimi pezzi di alta qualità) per un tempo probabilmente assai lungo anche dopo lo spostamento del villaggio dalla riva del mare all'alto della Montagnola.

Questi due frammenti di ceramica « matt painted » policroma potrebbero costituire una indicazione cronologica di un certo valore circa lo spostamento dei villaggi se di essi potesse essere stabilita una data precisa.

Le loro condizioni di giacitura indurrebbero infatti a considerarli alquanto più antichi degli altri frammenti « mattpainted » rinvenuti nel villaggio, che la Vagnetti riavvicina a tipi presenti nei circoli funerari di Micene e a maggior ragione di quelli ormai francamente protomicenei. Essa peraltro rileva la difficoltà di un più preciso inquadramento di questi due frammenti nell'area egea per l'attuale mancanza di specifiche ricerche alle quali riferirsi.

Questi due frammenti potrebbero oggi rappresentare, sia dal punto di vista stratigrafico che da quello tipologico, la più antica testimonianza finora venuta in luce di importazioni in Occidente di ceramiche dipinte egee.

Lo spostamento dei villaggi eoliani sembrerebbe quindi precedere di qualche tempo l'età dei due circoli funerari di Micene.

La situazione è molto meno chiara a Lipari.

Dell'insediamento della piana, che dovrebbe corrispondere a quello della Piana del Porto di Filicudi, si sono trovate finora scarse tracce nella contrada Diana: larga parte di una capanna quadrangolare a spigoli arrotondati nella trincea XXII [22] (Fig. 11) resti di un'altra nella trincea XXVII [23] e molto più dubbi nella XXIII [24] e il materiale ceramico raccolto in queste ultime è pressoché insignificante. All'interno e all'esterno della capanna della trincea XXII è stato raccolto un complesso di frammenti molto più signi-

ficativo, due soli dei quali decorati ad incisione.

È possibile che altre capanne siano state completamente distrutte dalla necropoli greca o da strutture di età classica, ma è da pensare che quelle rinvenute siano solo periferiche rispetto al maggior complesso del villaggio che potrebbe trovarsi nell'area su cui si estende il centro urbano della Lipari moderna. Infatti ceramiche di questa età sono state trovate nello scavo della Piazza Monfalcone nello strato sconvolto dalle tombe della necropoli ausonia [25].

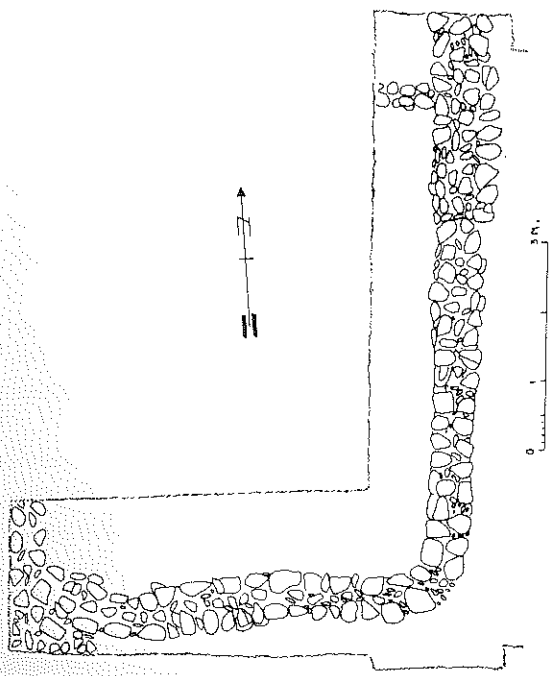


Fig. 11 - Lipari, Contrada Diana, Planimetria della capanna della trincea XXII (da *M.L.* I, p. 25, fig. 9).

Ceramiche dello stile di Capo Graziano sono state trovate in molte delle trincee dei nostri scavi della necropoli greca e romana di Lipari nella contrada Diana.

In qualche caso si è trovato uno strato omogeneo di questa età in precisa posizione stratigrafica al di sopra dei livelli della cultura di Piano Quartara [26]. In altri casi sono stati trovati gruppi di ceramiche più o meno omogenei anche se isolati.

Un gruppo di vasetti minuscoli, quasi tutti attingitoi, trovato nella trincea IX [27] potrebbe essere interpretato come una di quelle stipi votive di cui altre sono state trovate in complessi della cultura di Capo Graziano (Capanne di Filo Braccio di Filicudi, Punta di Peppa Maria di Panarea, esterno della capanna delta IV del Castello di Lipari, scavi per l'ampliamento del Museo Eoliano [28] ivi).

Altre volte sono stati trovati solo frammenti isolati sparsi a tutti i livelli nel terreno sconvolto.

La recente scoperta di una vasta necropoli ad incinerazione [29] in massima parte distrutta dalla necropoli classica, ci fa comprendere che questi frammenti sparsi derivano da tombe della cultura di Capo Graziano sconvolte dallo scavo di quelle di età greca.

Nonostante la vasta distruzione, della necropoli si sono trovate più o meno integre una trentina di tombe, nelle quali le ceneri erano raccolte entro vasi globosi (orci, pithoi, o talvolta forse entro coppe fonde come nel Tarxien Cemetery di Malta) pressoché prive di protezione, ma sovente accompagnate da una macina, da un macinello e da qualche vasetto di corredo.

Parecchi dei vasi di questa necropoli non sono decorati. Decorati sono gli orci con zone di larghe coppelle e con fascio di solchi alla sommità della spalla e soprattutto le scodelle, che recano una decorazione incisa che si potrebbe dire esuberante. Ma sovente in esse ricorrono motivi che nel repertorio della decorazione incisa del Castello sono poco frequenti e le forme larghe ed espanse ricordano soprattutto alcune di quelle della capanna XII di Filicudi.

Questa necropoli corrisponde senza dubbio al grande abitato del Castello, ma almeno la maggior parte delle tombe di essa sembra attribuibile ad un momento ancora antico di questo insediamento e non appartiene certamente alle fasi più evolute o finali che in esso sono soprattutto documentate. D'altronde non vi è stata trovata finora ceramica egea importata.

Nel complesso abbiamo quindi a Lipari

una documentazione abbastanza ampia ma piuttosto frammentaria.

Abbiamo visto che nella capanna della trincea XXII la quasi totalità dei frammenti ceramici, ad eccezione di due soli era inornata e inornati sono alcuni gruppi isolati di frammenti.

Ma una cospicua parte dei frammenti ceramici provenienti dalla contrada Diana (e non solo di quelli riferibili con tutta probabilità a tombe ad incinerazione sconvolte) presenta una decorazione incisa [30] del tutto simile a quella delle capanne del Castello anche se abbiamo potuto notare il ricorrere di qualche forma che sul Castello appare rara o limitata a fasi iniziali dell'insediamento e la maggior frequenza di motivi decorativi (rosette, fasci di linee circondati da punti ecc.) che sul Castello sono piuttosto rari.

Ancor più che a Filicudi si dovrebbe quindi pensare a Lipari ad una frequentazione della piana continuata anche dopo lo spostamento dell'abitato sul Castello, in rapporto alla sua posizione molto più comoda per le attività agricole e marinare.

Certo è che fino ad oggi quel lungo perdurare di una ceramica priva di decorazione, che a Filicudi appariva largamente documentato, a Lipari non è facile riconoscerlo.

Notiamo peraltro che fino ad oggi nessun frammento ceramico egeo importato è stato trovato nella contrada Diana.

Anche sul Castello di Lipari considerazioni di ordine stratigrafico inducono a pensare che l'inizio dell'importazione di ceramiche egee protomicenee non sia contemporaneo con lo spostamento della popolazione dalla contrada Diana alla sovrastante rocca, ma alquanto più tardo.

L'ipotesi, già avanzata dalla Cavalier fin dal 1960 [31], ha fondamento nel fatto che nella numerosa serie di saggi e di scavi in profondità eseguiti sul Castello di Lipari al di sotto del suolo delle capanne della cultura di Capo Graziano, là dove si aveva uno strato di questa facies culturale di un certo spessore, la ceramica egea non compariva affatto o almeno non compariva nei tagli più profondi. Infatti:

— nel saggio Q [32], sotto il fondo della cisterna greca 16, lo strato della cultura di Capo Graziano fu sfogliato in sei tagli, nessuno dei quali diede ceramica egea;

— nel saggio R [33], aperto sotto il fondo della cisterna moderna 12 e che mise in luce la capanna delta X, si trovò un solo frammento egeo sul suolo di questa capanna, nessuno nei tagli sottostanti 2-6, svolti sempre nello stesso orizzonte;

— nella zona BM [34], nel saggio sotto la cisterna 23, lo strato della cultura di Capo Graziano comprende i tagli 2-10. Solo nel taglio 4 si ebbe un frammento miceneo;

— nei saggi X e Y [35], nei quali ciò che resta dello strato della cultura di Capo Graziano si sovrappone a quello della cultura di Piano Conte, non si trovò alcun frammento egeo.

Si tratta in realtà di argumenta ex silentio sempre pericolosi, ma nel loro complesso essi possono comunque costituire, se non una prova, almeno un indizio degno di essere preso in considerazione.

I rinvenimenti delle altre isole non aggiungono molto al quadro che abbiamo potuto tracciare in base agli scavi di Filicudi e di Lipari [36].

A Panarea una piccola stipe di vasetti minuscoli forse delle fasi antiche della cultura di Capo Graziano potrebbe indiziare la presenza di un insediamento sulla Punta di Peppa Maria, mentre alla Calcara [37] pochi frammenti riferibili anch'essi a fasi antiche sono stati trovati in quei singolari pozzetti che abbiamo ritenuto poter interpretare come bothroi votivi di un culto in una zona di intensa attività fumarolica (Figg. 16-18).

Pochi ma tipici frammenti sono stati trovati anche nell'area della stazione eponima di Piano Quartara [38], appartenente ad un'età più antica e due o tre frammenti nell'area del villaggio del promontorio del Milazzese [39].

Ad Alicudi [40] abbiamo per ora solo un certo numero di frammenti, tutti non decorati e riferibili verisimilmente alle fasi più antiche raccolti in superficie nelle piccole terrazze agricole della contrada Pantalucci, e cioè del pendio sovrastante lo sca-

lo della Palomba, e nella susseguente contrada Fucile, e cioè sul pendio un po' meno ripido che sovrasta il roccione incombente sul mare, che solo visto da questo potrebbe apparire come una piccola acropoli ma che in realtà non offre alcun vantaggio per la difesa.

A Salina è stato trovato, in giacitura secondaria, un deposito costituito dagli scarichi di un villaggio, di cui non resta traccia a causa della forte erosione, che doveva estendersi sulla sommità arrotondata del Serro dei Cianfi [41]. Ceramiche dello stile di Capo Graziano evoluto, identiche a quelle del Castello di Lipari e frammenti protomicenei si associano con ceramiche della successiva facies culturale del Milazzese.

Il villaggio di San Vincenzo di Stromboli [42], per quel poco che i primi saggi di scavo ne hanno messo in luce, sembrerebbe anch'esso riferibile alla fase più avanzata della cultura di Capo Graziano.

Frammenti ceramici sparsi nel terreno nelle campagne dell'isola di Lipari indicano la presenza di piccoli insediamenti agricoli costituiti forse da una sola o da un piccolo gruppo di capanne. Ne sono stati individuati almeno due sulle pendici orientali del Monte Giardina (contrada Monte) e parecchi sparsi attraverso tutta la fertile piana del Castellaro Vecchio [43], alla quota cioè di oltre m. 400 s.l.m. là dove si raccolgono anche testimonianze di insediamenti altrettanto sparsi del neolitico superiore (facies di Diana) e dove esiste un più consistente insediamento degli inizi del neolitico medio, della fase culturale cioè che dal Castellaro prende il nome.

La presenza di questi gruppi di capanne dell'età di Capo Graziano sparsi sugli altipiani è per ora attestata solo dai frammenti ceramici che si raccolgono in superficie, soprattutto dopo l'aratura dei terreni. Fra questi sono anche due minuscoli frammenti micenei che ci riportano alla fase più evoluta di questa cultura.

[1] Sulle prime ricerche riguardanti il villaggio della Montagnola e le tombe entro anfratti naturali: L. Bernabò Brea e M. Cavalier, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo*, in « B.P.I. » 65, 1956, pp. 43-52 e figg. 27-30; Id., Ead, *Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, I ediz., Palermo 1958, pp. 92-93; cfr. L. Bernabò Brea, *La Sicilia prèhistorica...*, cit., in « Ampurias » 1954, p. 182 (in cui si prospettava già una probabile distinzione fra una fase più antica ed una più recente sulla base dei rinvenimenti della trincea XIV); Id., *Sicily before the Greeks*, 1956, pp. 103 segg. (ediz. it., *La Sicilia prima dei Greci*, pp. 98 segg.), tavv. 31, 32; Id., *Musei e Monumenti in Sicilia*, Ist. Geogr. De Agostini, Novara 1958, p. 71; Id., « Fasti Arch. » II, 1947, 1653; VII, 1952, 2049 e fig. 57; « A.A. » 1954, p. 519.

Sulle ricerche successive (identificazione del villaggio della piana del Porto nel 1959 e scavi in esso e sulla Montagnola): L. Bernabò Brea e M. Cavalier, *Ricerche paletnologiche nell'isola di Filicudi. Relazione preliminare*, in « B.P.I. » 75, 1966, pp. 143-173; Id., Ead., *Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, 2ª ediz., Palermo 1977; cfr. L. Bernabò Brea, *Eolie, Sicilia e Malta nell'età del bronzo*, in « Kokalos » XXII-XXIII, 1976-1977, pp. 34-40; M. Cavalier, L. Vagnetti, *Frammenti di ceramica « matt painted » policroma da Filicudi*, in « M.E.F.R.A. » 95, 1983, pp. 335-344.

[2] M. Cavalier, *Ricerche preistoriche nell'arcipelago Eoliano*, in « Riv. Sc. Preist. » XXXIV, 1979, pp. 133-135.

[3] *M.L.* III, pp. 48-49 e tav. IX 6-16 cfr. pp. 7-26 (Calcara) e p. 44 e tav. IX, 3 (Piano Quartara).

[4] *M.L.* I, pp. 3-29 (specialmente 23-24) e 75-81, tavv. XXVI-XXVII.

[5] *M.L.* IV, pp. 217-411, 509-544, 688-698.

[6] *M.L.* III, pp. 138-143, tavv. LXIV, LXXXIII, LXXXIV, 1.

[7] M. Cavalier, *Stromboli, Villaggio preistorico di S. Vincenzo*, in « Sicilia Archeologica » 1981, nn. 46-47, pp. 27-54; cfr. « Riv. Sc. Preist. » XXXIV, 1979, p. 132.

[8] M. Cavalier, *Les Cultures préhistoriques des Iles Eoliennes et leur rapport avec le monde égéen*, in « B.C.H. » 84, 1960, pp. 335-344.

[9] Weege, *Einzelfunde von Olympia*, 1907-1909, in « Ath. Mitt. » 1911, pp. 163-185, tav. V; W. Doerpfeld, *Alt Olympia*, Berlin 1935, cap. III, Vorhistorische Ge-

bäude und Gräber, pp. 94 sgg., tavv. 15-17; H. V. HERRMANN, *Zur aeltesten Geschichte von Olympia*, in « Ath. Mitt. » 77, 1962, pp. 3-34.

[10] J. L. CASKEY, *La Grecia durante l'età del Bronzo Medio*, in « C.A.H. » II, 1 (ediz. Saggiatore, 1975, p. 150).

[11] C. W. BLEGEN, *An Early Tholos-Tomb in Western Messenia*, in « Hesperia » XXIII, 1954, p. 158, pl. 37, 4.

[12] S. MARINATOS, « To Ergon » 1964, pp. 82 sgg.; ID., in « Praktikà » 1964, pp. 86 sgg.; ID., *Mycenaean Culture within the frame of Mediterranean Anthropology and Archaeology*, in « Atti I Congr. Int. Micenol., pp. 286-87, pl. V, fig. 15.

[13] M. KOUMOUZELIS, *The Early and Middle Helladic Periods in Elis*, diss. Brandeis University 1980, University Microfilms International 8024537.

[14] J. B. RUTTER, *A group of distinctive pattern-decorated Early-Helladic III pottery from Lerna and its implications*, in « Hesperia » 1982, pp. 480-488.

[15] « B.P.I. » 75, 1966, pp. 145-151, figg. 2-9.

[16] Ivi, pp. 163-164 e « B.P.I. » 65, 1956, pp. 43-44, figg. 29-30.

[17] E. CIABATTI, *Relitto dell'età del bronzo rinvenuto nell'isola di Lipari, Relazione sulla I e II Campagna di scavo*, in « Sicilia Archeologica » XI, 1978, n. 36, pp. 7-35; ID., *Il relitto di Lipari*, in « Archeologia viva » III, 4, aprile 1984, pp. 37-47.

[18] *M.L.* IV, cit. a nota 5.

[19] Cenni in « B.P.I. » 75, 1966, p. 152; cfr. « Ampurias » XV-XVI, 1954 cit.

[20] Ancora inedita; cfr. appresso figg. 24, i; 46, b.

[21] M. CAVALIER - L. VAGNETTI, in « M.E.F.R.A. » 95, 1983, cit.

[22] *M.L.* I, p. 23, figg. 8 e 9.

[23] M. CAVALIER, *Lipari, Scavo XXVII in Contrada Diana*, in « Boll. d'Arte » 1966, p. 102.

[24] *M.L.* I, p. 29.

[25] *M.L.* I, p. 103.

[26] Per i rinvenimenti fino al 1960 cfr. *M.L.* I, pp. 3-29. I rinvenimenti successivi sono ancora inediti.

[27] *M.L.* I, tav. XXVII 5, a-e, g.

[28] Per questi: M. CAVALIER, *Nuovi rinvenimenti sul Castello di Lipari e testimonianze di attività industriali dell'Ausonio II*, in « Riv. Sc. Preist. » in corso di stampa.

[29] M. CAVALIER, *Necropoli a incinerazione della cultura di Capo Graziano*, in « Magna Graecia » VI, 7-8, 1971; *M.L.* IV, Appendice I, pp. 723-731, tavv. CCLXX-CCLXXVI.

[30] *M.L.* I, tavv. XXVI-XXVII.

[31] « B.C.H. » 84, 1960, p. 335.

[32] *M.L.* IV, pp. 363-65.

[33] Ivi, pp. 368-71.

[34] Ivi, pp. 378-79.

[35] Ivi, pp. 350-359.

[36] *M.L.* III, pp. 48-49, tav. IX 6-16.

[37] Ivi, pp. 7-26.

[38] Ivi, p. 24, tav. IX, 3.

[39] Ivi, p. 56.

[40] M. CAVALIER, in « Riv. Sc. Preist. » 34, 1979, cit.; *Il Castello di Lipari*, cit., 1977, p. 107.

[41] *M.L.* III, pp. 138-143, tavv. 64, 83, 84/1; *Il Castello...*, cit., p. 108.

[42] M. CAVALIER, in « Sicilia Archeologica » 1981, nn. 46-47, cit.

[43] M. CAVALIER, in « Riv. Sc. Preist. » XXXIV, 1979, pp. 72-78.

Parte II

ELEMENTI EGEI NELLA CULTURA DI CAPO GRAZIANO

L'AVVENTO DELLA CULTURA DI CAPO GRAZIANO NELLE ISOLE EOLIE E LE SUE CONNESSIONI CON L'EGEO

L'avvento della cultura di Capo Graziano nelle isole Eolie, ci appare come un fatto nuovo, improvviso, e non come uno sviluppo evolutivo della facies culturale precedente che era rappresentata dalla cultura di Piano Quartara. Infatti rispetto ad essa tutto il patrimonio ergologico o della cultura materiale è profondamente mutato e non vi è alcun indizio di continuità.

Durante la facies culturale di Piano Quartara le isole Eolie avevano toccato il punto più basso di una recessione demografica ed economica che era durata parecchi secoli.

Questa facies prende il nome da un piccolo insediamento dell'isola di Panarea corrispondente forse ad una sola capanna, o ad un piccolo numero di capanne, da noi scavato nel 1947 e nel 1949 [1]. A questa prima scoperta si è aggiunto successivamente qualche altro rinvenimento: qualche manciata di cocci dal Timpone di Ginostra [2] nell'isola di Stromboli, meno di una dozzina di frammenti dagli scavi del Castello di Lipari [3], forse altrettanti dalle stazioni all'aperto della contrada Piano Conte [4] ed un piccolo insediamento, alquanto più significativo, all'estremità meridionale della contrada Diana [5]. Ed è questo che ci ha permesso di stabilire inequivocabilmente la posizione stratigrafica di questa facies in rapporto a quelle precedenti e seguenti. Si aggiungano il corredo di una tomba di Malfa nell'isola di Salina e un vasetto da una tomba della contrada Drauto nell'isola di Panarea [6], che presentano affinità con le ceramiche delle tombe di Andria e di Gioia del Colle. Saremmo quindi più o meno nella stessa età in cui nella penisola italiana fiorisce il protoappenninico A o almeno una delle sue fasi iniziali.

D'altronde la facies eoliana di Piano Quartara è una versione provinciale e impoverita della cultura siciliana tipo Malpasso, Chiusazza, Conca d'Oro II, con la quale le ceramiche in particolare presentano notevoli analogie tipologiche.

E con la Sicilia sono gli unici contatti esterni che per questa età siano testimoniati. Sono infatti probabili importazioni siciliane alcuni frammenti di vasi decorati in colore nocciola su fondo chiaro dello stile detto di Adrano [7].

Abbiamo molte volte avanzato l'ipotesi che questa profonda recessione delle isole Eolie sia in rapporto con una interruzione o almeno una drastica caduta dei traffici mediterranei che attraversano lo stretto di Messina, mentre le grandi vie del commercio che collegano l'Oriente con l'Occidente passano piuttosto attraverso il Canale di Sicilia e fanno capo a Malta, che è in questo momento all'apogeo della splendida civiltà megalitica. Il contrasto fra la ricchezza, l'arte raffinata e l'avanzata tecnologia di Malta e la povertà delle isole Eolie è stridente.

L'avvento della cultura di Capo Graziano è invece l'inizio di uno dei periodi più splendidi della storia eoliana. È un periodo

di rifioritura economica e demografica. Abbiamo visto come insediamenti di questa nuova cultura siano almeno indiziati in ognuna delle isole, ad eccezione della sola Hierà resa inabitabile dall'attività del vulcano, e come questi primi insediamenti siano soprattutto in rapporto con scali marittimi.

Il carico della nave naufragata sulla spiaggia di Pignataro di Fuori, di cui già abbiamo fatto cenno, ci parla degli scambi fra isola e isola. Essa trasportava infatti ceramiche di impasto, prodotte a Lipari con argilla importata dalla costa siciliana e con correttivi locali, dirette senza dubbio verso le isole minori, nelle quali ceramiche dello stesso tipo, e cioè con correttivi riolitici tipicamente liparesi (minuscole pomici e ossidiane) sono largamente diffuse [8].

Ma la comparsa di elementi capograzianoidi riferibili in generale alle fasi iniziali della cultura di Capo Graziano in contesti indigeni del tutto diversi sulle coste settentrionali della Sicilia, su quelle tirreniche della penisola italiana fino al Lazio settentrionale ed oltre e sulle coste occidentali della Sardegna dimostra la vivacità di questa cultura eoliana, la sua forza di espansione.

Del tutto nuovo nel complesso dell'archeologia eoliana è il tipo della capanna della cultura di Capo Graziano, ovale con muretto perimetrale in pietre a secco e argilla e parzialmente interrata. Nulla di simile esisteva nelle età precedenti. Non conosciamo le abitazioni dell'età di Piano Quartara, ma il fatto che nessuna traccia di esse sia stata ritrovata negli abitati che sono stati fatti oggetto di scavo dimostra che dovevano essere interamente in materiali deperibili. Certo non erano costruite in pietra come quelle della cultura di Capo Graziano.

Nessuna parentela vi è fra le due facies per ciò che riguarda i tipi delle ceramiche. Un unico pithos di tipo capograzianoide era stato attribuito alla cultura di Piano Quartara per essere stato rinvenuto pressoché intero nello strato ad essa corrispondente e cioè il pithos dello scavo XXI, saggio I [9]. Ma oggi, dopo la scoperta della necropoli a cremazione della cultura di Capo Graziano, largamente estesa, con tombe rade e distanziate, in tutta l'area adiacente verso Nord (Scavo XXXVI, Propr. Zagami), questo pithos è facilmente riconoscibile come l'urna di una delle tante tombe di questa età inserite negli strati sottostanti.

Anche un frammento ceramico della stazione eponima del Piano Quartara di Panarea recante un segno crociforme inciso [10], simile a quelli ormai numerosi rinvenuti in insediamenti della cultura di Capo Graziano [11], va riferito a questa e non alla facies culturale di Piano Quartara. Nell'area di questa stazione eponima infatti sono stati raccolti parecchi frammenti tipici della facies di Capo Graziano, che dimostrano una frequentazione del sito anche in età successiva a quella a cui si riferiscono i rinvenimenti più numerosi [12].

Non possiamo fare confronti per quanto riguarda i riti funebri perché le uniche due tombe attribuite alla cultura di Piano Quartara di cui ci siano pervenuti in tutto o in parte i corredi, quella di Malfa e quella di Drauto, sono attestate da vecchi rinvenimenti fortuiti e non il prodotto di scavi controllati, e quindi non ne conosciamo il tipo.

Riassumendo queste osservazioni possiamo dire che il distacco fra la cultura di Piano Quartara e quella di Capo Graziano, che ad essa immediatamente si sovrappone nella stratigrafia di Lipari, appare totale e che nulla permette di considerare questa come il frutto dell'evoluzione in loco della cultura precedente.

La cultura di Capo Graziano ci appare piuttosto come l'apporto di nuove genti stanziatesi ad un momento determinato nelle isole Eolie.

Circa l'origine di queste genti portatrici della cultura di Capo Graziano, dobbiamo osservare che il complesso della loro cultura materiale che ci è pervenuto non trova analogie né negli orizzonti precedenti o contemporanei della penisola italiana, e cioè

nelle facies di Rinaldone, del Gaudo, di Laterza o di Cellino S. Marco, né in quelli della Sicilia e cioè nelle facies Chiusazza-Malpasso-Conca d'Oro II, di S. Ippolito, di Castelluccio o di Rodì-Tindari.

In queste facies peninsulari o siciliane troviamo solo quegli sporadici elementi di apporto capograzianoide di cui già abbiamo fatto cenno, o, in Sicilia, anche singoli pezzi eoliani della cultura di Capo Graziano, ma importati in contesti culturali completamente diversi (Tindari, Villafrati, Moarda).

Analogie molto strette si hanno invece con quella cultura della Necropoli di Tarxien (Tarxien Cemetery) che nelle isole maltesi si sovrappone alle rovine dei templi megalitici.

D'altronde strette analogie fra le forme ceramiche caratteristiche della cultura di Capo Graziano e quelle della Grecia proto e mesoelladica erano apparse evidenti fin dalle nostre prime scoperte.

Appariva quindi ovvio supporre un origine egea, mesoelladica, sia per la cultura eoliana di Capo Graziano che per quella maltese del Tarxien Cementery.

Le scoperte successivamente avvenute sia nell'area eoliana sia in quella dell'Egeo e soprattutto della Grecia continentale hanno portato molte conferme a queste ipotesi iniziali, e i confronti fra i due mondi, che erano rimasti limitati ad un certo numero di forme vascolari e ad alcuni elementi più appariscenti, possono essere oggi estesi ed approfonditi.

Procediamo quindi ad un esame dettagliato dei singoli elementi.

[1] *M.L.* III, pp. 38-44, tavv. VII-IX 1-4; L. Bernabò Brea, *Panarea, stazione preistorica*, in « Not. Sc. » 1947, pp. 230-238.

[2] *M.L.* III, pp. 45-46.

[3] *M.L.* IV, p. 508, tav. CIX 2 e pp. 685-87.

[4] L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Stazioni preistoriche delle isole Eolie*, in « B.P.I. » 66, 1957, pp. 50-51.

[5] *M.L.* I, pp. 18-28; 66-75; tavv. XXIII-XXV.

[6] *M.L.* III, p. 47, tav. IX 5 (Drauto); pp. 136-137 (Malfa).

[7] *M.L.* I, tav. XXIV 4-7; « B.P.I. » 66, 1957, cit., figg. 29e, 30, 31; cfr. S. Tiné, *Giacimenti dell'età del rame in Sicilia e la « cultura tipo Conca d'Oro »*, in « B.P.I » 69, 1960, pp. 27-28, tav. II 13; Id., *Gli scavi nella Grotta della Chiusazza*, in « B.P.I. » 74, 1965, pp. 207 e segg., tav. XVI.

[8] Cfr. J. L. Williams, *A petrological study of the prehistoric pottery of the Aeolian Islands with special reference to the stratigraphical sequence*, Thesis Univ. of London, March 1967; Id., *A petrological examination of the prehistoric pottery from the excavations in the Castello and Diana plain of Lipari. An interim report*, in *M.L.* IV, Appendice VII, pp. 845-868.

[9] *M.L.* I, p. 66, tav. XXIII, 8; cfr. per la posizione stratigrafica la fig. 10 a p. 27.

[10] *M.L.* III, tav. IX 3 e fig. 44, 3 a p. 234.

[11] *M.L.* III, pp. 234-238.

[12] *M.L.* III, pp. 38-44 e in particolare p. 43.

L'ARCHITETTURA DELLE CAPANNE

Abbiamo già detto che la cultura di Capo Graziano introduce nelle isole Eolie un tipo nuovo di abitazione, di cui non avevamo alcun indizio nelle età precedenti, il tipo cioè della capanna ovale, circondata da un muro costruito con pietrame e argilla che dobbiamo supporre alto quanto necessario perché una persona possa stare in piedi all'interno.

È presumibile che su questo muro perimetrale appoggiasse un tetto conico di stoppie, forse rivestito di argilla (o meglio di un impasto di argilla ed erba o alghe marine) che assicurasse la perfetta impermeabilità [1].

Queste capanne erano normalmente alquanto infossate nel terreno, avevano cioè il suolo interno notevolmente più basso di quello esterno.

Alcune capanne della Montagnola di Filicudi sono molto più profondamente infossate; il muro perimetrale di esse è conservato per un'altezza di oltre metri 1,50 sotto il livello del suolo esterno antico e alla capanna stessa si accedeva attraverso un dromos in discesa, chiaramente riconoscibile [2].

Il tipo della capanna ovale appare già perfettamente costituito fin dall'inizio della cultura di Capo Graziano nel villaggio del Piano del Porto di Filicudi [3] (Fig. 12). La differenza di struttura fra queste capanne del Piano del Porto, assai grossolanamente costruite, e quelle della Montagnola, di costruzione più accurata, è probabilmente in rapporto con la diversità del materiale impiegato, costituito per il Piano del Porto dai ciottoloni arrotondati di una spiaggia tirreniana.

Per questo tipo edilizio è impossibile finora fare confronti sia con la penisola italiana, sia con la Sicilia, perché capanne di questa età o delle fasi immediatamente precedenti non vi si conoscono. Un confronto molto vago potrebbe essere offerto dalle capanne, estremamente grossolane, del Serro dell'Aquila di Adrano (Scavo Cavalier 1961 ancora inedito) databili, in base alle ceramiche raccoltevi, alle fasi finali della prima età dei metalli (facies Chiusazza, Malpasso, Conca d'Oro II). Ma è molto probabile che esse non siano per nulla anteriori, in termini di cronologia assoluta, a quelle del Piano del Porto di Filicudi. Potrebbero essere quindi piuttosto una imbarbarita imitazione che il prototipo di esse.

Invece l'architettura curvilinea con strutture litiche e con funzione abitativa ha una lunga tradizione nell'area egea.

A Poliochni di Lemnos [4] capanne probabilmente rotonde si alternano con altre a muri rettilinei, ma con angoli fortemente arrotondati, nell'insediamento più antico (strato nero) corrispondente alle fasi finali del « calcolitico » anatolico.

Già a Troia I si ha un esempio di megaron absidato [5].

Nelle Cicladi il tipo dell'abitazione con muri totalmente o parzialmente curvilinei è presente, insieme a quello a pianta quadrangolare, nelle fasi avanzate della cultura di Keros-Syros, mentre non compariva nelle

fasi iniziali di questa cultura e scomparirà del tutto successivamente.

Ma nell'età in cui è presente ricorre con varietà di forme difficilmente riconducibile a modelli precostituiti che vanno dal completo ovale al ferro di cavallo, o che si avvicinano al tipo del megaron absidato [6].

Abitazioni a ferro di cavallo, in tre livelli, corrispondenti a tre successive ricostruzioni, sempre nel corso del protoelladico II, sono venute in luce recentemente a Delo sul Monte Cinzio [7].

Nella Grecia continentale il tipo dell'abitazione a muri curvilinei ha qualche precedente solo in Tessaglia fino dal periodo culturale di Rachmani (Rini, Rachmani, Pefkakia) [8] (Fig. 13 a).

Invece al principio dell'età del bronzo, e soprattutto nel protoelladico II, il tipo di abitazione in uso, largamente documentato dagli scavi, è a pianta quadrangolare, ad una sola stanza o a più stanze che si sono venute amalgamando al nucleo originario, e frequentemente le singole unità abitative o complessi di abitazioni adiacenti sono divisi fra loro da stradette rettilinee [9].

Le strutture litiche a pianta curvilinea finora venute in luce nei livelli del protoelladico I e II, sembrano infatti avere funzioni diverse da quelle abitative.

Nella Grecia dell'età del bronzo uno degli esempi più antichi di edificio curvilineo è quello di Eùtresis in livelli del protoelladico I [10]. Dal settore che ne è stato scavato si può dedurre che doveva essere perfettamente circolare con un diametro all'esterno di circa m. 6,40 e con muro perimetrale dello spessore di circa m. 1,05. All'interno del cerchio, al centro, era un profondissimo pozzo, non identificabile con un comune bothros, per cui si sospettò un significato sacrale del complesso, piuttosto che di semplice abitazione.

Costruzioni circolari sono venute in luce ad Orchomenos nello strato più antico dell'insediamento e cioè nello strato I che il Bulle considerava ancora neolitico [11]. Ma i successivi scavi del Kunze [12] hanno dimostrato che questi edifici non erano anteriori al protoelladico II poiché in uno di essi è stata trovata una « salsiera » tipica di questa età.

Sono costruzioni perfettamente circolari, tutte identiche fra loro, con diametro interno di m. 6, con uno zoccolo in muratura di pietrame appoggiato sulla roccia alto fino a m. 1 e con l'elevato in mattoni crudi. Formavano due gruppi, l'uno (gruppo K) di due, l'altro (gruppo N) di tre costruzioni a contatto fra di loro.

Ad esse va riavvicinata la costruzione D, isolata, sita un po' più a Nord, e molto minore (D. int. 2,10; est. 3,10) che appartiene ad età alquanto più recente.

Il Marinatos [13] con un esame approfondito di tutti gli elementi della loro struttura ha dimostrato che doveva trattarsi di granai coperti a volta con una sola apertura presso la sommità, di un tipo ben noto in Egitto dove ricorre frequentemente (sempre a gruppi) nelle abitazioni di El Amarna, ma che sembra risalire all'antico impero.

La diffusione di questo tipo di granai plurimi di tipo egiziano anche nelle Cicladi fin dal Cicladico antico, è dimostrata dal modellino in steatite da Melos, il cui significato era stato già riconosciuto dall'Oelmann [14].

Il Marinatos d'altronde [15] ritiene che dovesse essere un enorme monumentale granaio anche la grandiosa costruzione circolare scoperta sotto le rovine del palazzo di Tirinto in strato del protoelladico III [16], presentante un diametro esterno di m. 27,90, costituita da uno zoccolo di muratura litica spesso m. 1,85 che reggeva un elevato in mattoni d'argilla cruda, rafforzato tutto intorno da contrafforti, il cui enorme spessore fa supporre una copertura a tholos.

Il Caskey invece [17], sulla base del ritrovamento di tegole analoghe a quelle della « casa delle tegole » di Lerna III, pensava che la copertura dovesse essere fatta con queste.

Senza dubbio una utilizzazione come granaio sembra assai più verisimile che quella come palazzo principesco che era stata pre-

cedentemente proposta per questo singolare edificio, che è stato talvolta confrontato con i nuraghe della Sardegna.

Il Marinatos [18] accenna ad una costruzione analoga, circolare con diam. di m. 25, che sarebbe stata rinvenuta ad Argos della quale si hanno incerte notizie e che potrebbe non risalire all'età del bronzo [19].

È probabilmente da considerare come granaio anche la piccola costruzione circolare, aperta su un lato, degli strati protoelladici di Eutresis [20], il cui diametro esterno non supera i due metri e quello interno il metro.

Abitazioni a pianta curvilinea, ovali o absidate, prendono invece una larghissima diffusione, si direbbe improvvisa, nel protoelladico III [21].

Costituiscono, in linea di massima il tipo caratteristico dell'abitazione di questa età e sono state a lungo considerate (insieme al nuovo repertorio di forme ceramiche) come uno degli elementi che distinguono più nettamente questa età da quella precedente.

Il tipo dell'abitazione curvilinea, absidata, è stato considerato come uno degli elementi che sarebbero stati portati in Grecia da invasori di tradizioni pastorali provenienti dal Nord [22].

La forma stessa di esse è stata considerata come espressione di una civiltà pastorale e non urbana [23].

Ed è stato osservato che la più antica o almeno una delle più antiche abitazioni di questo tipo di Lerna IV, la casa A 1, era costruita con materiali leggeri e non nella tradizionale tecnica a muratura litica, tradizionale in Grecia attraverso il protoelladico II e che tornerà a riaffermarsi a Lerna nelle strutture absidate successive del protoelladico III e del mesoelladico.

Si è osservato anche che questo tipo di abitazione absidata non solo corrispondeva all'uso pratico, ma doveva essere venuto ad assumere anche un significato ideale, simbolico, perché di questa forma sono le costruzioni, probabilmente cenotafii più che vere tombe, che si trovano all'interno di alcuni dei grandi tumuli dell'età mesoelladica [24].

Ma in questi ultimi anni sono venuti in luce in Beozia e in Eubea abitazioni di forma absidata in livelli di insediamento del EH II.

A Tebe [25] resti d'una grande casa absidata anteriore alla fine dell'E H II, distrutta da un grande incendio (forse quello che segna la fine di questo periodo?) sono venuti in luce in uno scavo di emergenza sulla Kadmea (odos Pelopidou). Nell'abside era sul suolo uno zoccolo forse base di una colonna lignea.

A Kymi nell'Eubea saggi in un abitato dell'EH II datato da frammenti di « urfirniss » hanno trovato i resti di due case, di cui una quadrangolare, l'altra invece a pianta absidata [26].

Il tipo dell'abitazione absidata, incominciava dunque a diffondersi nella Grecia centrale già prima della fine del protoelladico II.

Non si dimentichi d'altronde la larga diffusione che l'abitazione a pianta curvilinea aveva fin da età molto più antica nella Troade e nelle Cicladi.

Il suo affermarsi nella Grecia continentale fra la fine del protoelladico II e gli inizi del protoelladico III potrebbe essere un aspetto di quel fenomeno di penetrazione di elementi anatolici e cicladici messo in evidenza dallo Schachermeyr e a cui corrisponderebbe anche l'origine di alcune almeno delle forme ceramiche proprie del protoelladico III come sostiene il Rutter [27].

Nelle abitazioni a pianta totalmente o parzialmente curvilinea della Grecia continentale possiamo distinguere tre classi:

— quella ad ovale completo;
— quella a ferro di cavallo, e cioè ad ovale incompleto con un lato rettilineo;
— quella a megaron absidato, o comunque costituita da un edificio con lati lunghi rettilinei e uno dei lati brevi curvilineo.

Il tipo a ovale completo è quello che ricorre meno frequentemente, ma compare precocemente essendo già attestato (diviso internamente in tre stanze) a Rini in Tessa-

glia fin dalla facies culturale di Rachmani [28].

Lo ritroviamo in piena età mesoelladica a Tirinto nell'edificio 30 [29] venuto in luce nello scavo all'interno del cortile XXX del palazzo, ma forse anche in qualche altra costruzione vicina, incompleta, di cui non resta altro che qualche spezzone di muro curvilineo (Fig. 13 b).

Infine a Malthi nelle case B1 e B3 di Dorion III, ancora in età mesoelladica iniziale [30]. Per queste peraltro il Sinos si chiede se debbano essere considerate un'abitazione o non piuttosto un recinto.

A Creta, il tipo della costruzione ad ovale completo, suddiviso in molte stanze, si ha a Chamaizi nel Medio Minoico I [31].

Abitazioni a ferro di cavallo ricorrono nell'insediamento dell'Altis di Olimpia [32]. Le ritroviamo ad Orchomenos nel II strato e cioè nello strato dei bothroi, riferibile alle fasi avanzate del protoelladico.

Il Bulle [33] distingue in esse tre varianti planimetriche, da quelle semicircolari a quelle più allungate, che classifica come: tipo A (rappresentato dal solo esemplare N 21), tipo B (esemplari N 29 e 34) e tipo C (esemplari N 20 e 27; K. 31, 32, 33) e si pone il problema se fossero coperte con un tetto indipendente, o a volta come quelle dei moderni villaggi curdi.

Ritroviamo case simili a Malthi-Dorion [34] nei livelli I, II e III, dove possiamo seguire una evoluzione tipologica. Nei due livelli inferiori (I e II) infatti è pressocché esclusivo il tipo a semicerchio o semiovale con muro frontale rettilineo, mentre nel livello III (che precede la costruzione della cinta fortificata) si afferma ormai decisamente il tipo di casa a forma rettangolare con un'abside, talvolta separata da un muro interno dal vano principale.

Gli esemplari per noi più interessanti, anche a causa della loro precisa datazione, sono quelli offertici dalle fasi evolute (fasi III e IV) di Lerna IV [35], quasi tutte con due ambienti, che si associano con altri edifici maggiori a megaron absidato negli stessi livelli.

Lo stesso si dica per gli esemplari di Tirinto dove, in seguito agli scavi dell'ultimo decennio nell'Unterburg, si sta delineando un insediamento compatto di questa età [36]. Sono state qui messe in luce, interamente o parzialmente, sette capanne tutte del tipo absidato, talvolta suddivise internamente in due vani di cui uno corrispondente all'abside, e diversamente orientate verso Est, verso Ovest o verso Sud-Est. Quest'ultimo è l'orientamento prevalente.

Il tipo a megaron absidato è il più vicino a quello tradizionale della casa a megaron che era diffusissimo nel protoelladico II. Si distingue da questo (che continua a coesistere) solo per la forma arrotondata, anziché rettilinea, del muro di fondo.

Molto sovente si presenta diviso in tre vani da muri rettilinei interni. Abbiamo cioè un vestibolo ad ante, il megaron vero e proprio e un vano retrostante corrispondente all'abside. Nella sua struttura si ha quasi sempre uno zoccolo più o meno alto in muratura di pietrame e un elevato in mattoni crudi.

Anche questo tipo ha origini molto antiche perché è già rappresentato in Tessaglia alla fine del neolitico a Rachmani [37], nelle case P e Q, e si ritrova nella stessa età a Pefkakia [38], dove perdura anche nell'età successiva.

Lo abbiamo già ricordato a Troia I.

A Lerna IV case di questo tipo compaiono fin dall'inizio, rappresentate da un edificio di costruzione leggera (A1) misurante m. 12 di lunghezza. Ma di struttura più solida, con zoccolo di pietrame, si ritrovano nello stesso strato in cinque livelli edilizi successivi, associate in quelli più elevati con le case a ferro di cavallo (e cioè a fronte rettilineo e non a portico) di cui già abbiamo parlato [39].

Case absidate riferibili a questa età sono anche a Tirinto [40].

Invece non sembra poter essere considerata tale la « casa R » di Asine [41], sulla terrazza III, essendo assai dubbia la connessione fra il muro curvilineo (o obliquo) e le rimanenti strutture [42].

Sono quasi sicuramente di questo tipo a

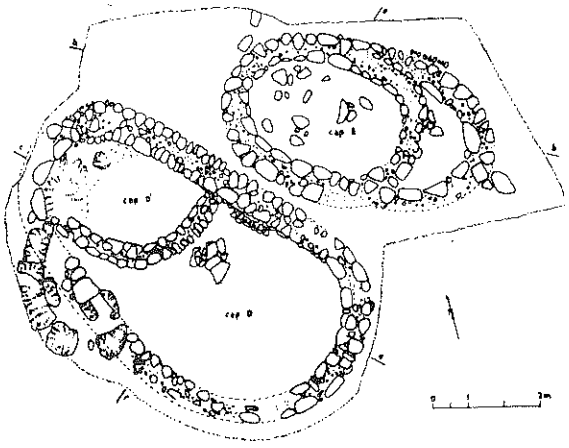
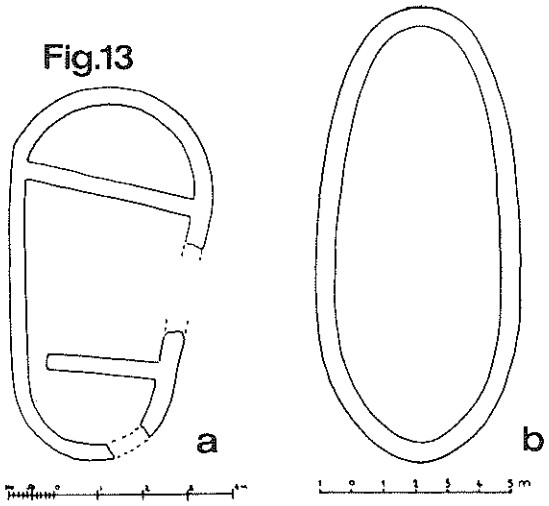


Fig. 12



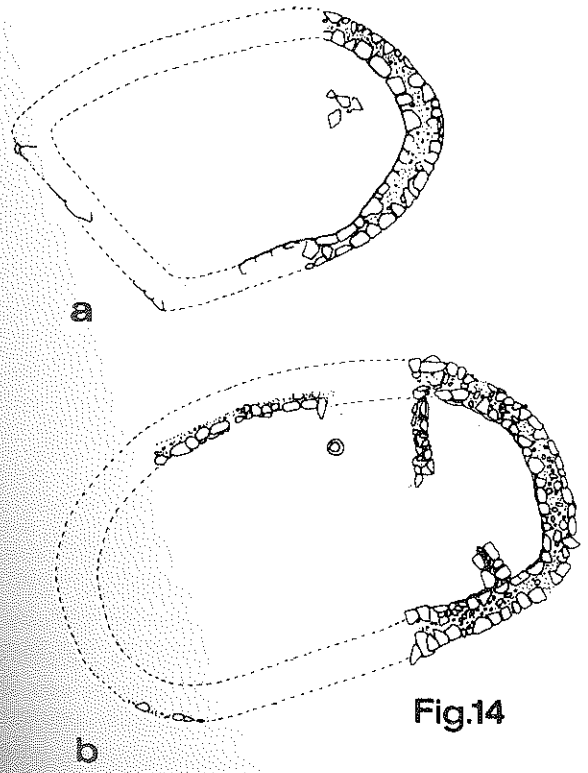


Fig.14

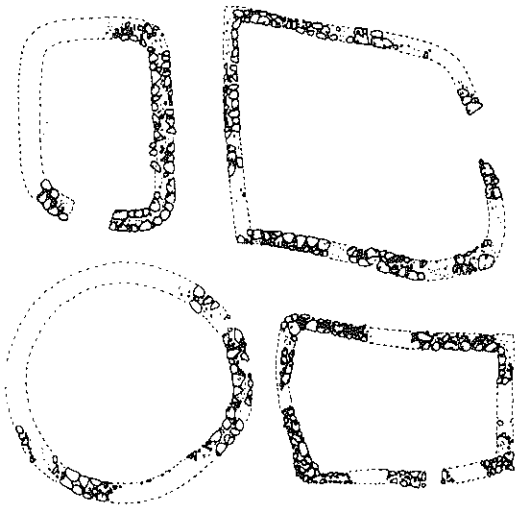


Fig.15

Fig. 12 - Filicudi, Piano del Porto. Capanne di Filo Braccio (da « B.P.I. » 75, 1966, fig. 9).

Fig. 13 - Capanne di forma ovale nella Grecia continentale: a) Rini (da *Prehist. Thess.*, fig. 80); b) Tirinto, cap. 30 (da *Tiryns* III, *tav.* VI a).

Fig. 14 - Lipari Castello: a) planimetria delle capanne gamma XI (età del Milazzese); b) planimetria della capanna delta IV (età di Capo Graziano). (da *M.L.* IV, Atlante, tav. 2, cfr. tavv. 16 a, 16 b).

Fig. 15 - Tipi di capanne dell'insediamento di Thapsos (da « Atti XV Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. » 1970, fig. 2).

megaron absidato le due case incomplete, che il Taylor attribuisce alla transizione fra il proto e il mesoelladico, di cui sono stati messi in luce i resti sovrapposti in due distinti livelli edilizi nell'insediamento non distante dal Palazzo di Nestore a Pylos [43].

In Tessaglia al volgere dal proto al mesoelladico troviamo edifici di questo tipo ad Argissa [44] e soprattutto a Chasambali [45], dove due case absidate affiancate si accostano ad altri due elementi similari in un unico allineamento.

Anche più numerosi sono gli esempi di megara absidati attribuibili al pieno mesoelladico. Ne abbiamo parecchi a Lerna stessa (V insediamento), uno dei quali rappresentante l'ultima ricostruzione di edificio di eguale forma più volte ricostruito sulla stessa area nel corso di Lerna IV [46].

Altri esempi sono per esempio quelli di Korakou [47], Eútresis [48], Eleusis [49] e quelli, già ricordati, di Malthi.

Discussa è invece la cronologia delle case di Thermós [50] che presentano strane planimetrie ad elissi molto accentuate.

Esse sembrano infatti appartenere già all'età micenea e potrebbero quindi rappresentare un attardamento di tipi edilizi del mesoelladico.

Una combinazione di muri rettilinei e curvilinei si ha anche ad Asea [51].

Le capanne eoliane della cultura di Capo Graziano trovano un evidente ambientamento in questa architettura abitativa a muri curvilinei della Grecia continentale. Identica è l'idea ispiratrice che si ricollega evidentemente ad abitudini tradizionali, a un sistema di vita ancestrale, anche se nelle isole Eolie prevale di gran lunga il tipo a ovale completo che in Grecia è il meno frequente.

Il tipo a ferro di cavallo con muro frontale rettilineo, che vi è molto largamente diffuso, nelle isole Eolie è finora rappresentato da una sola capanna, la gamma 11 del Castello di Lipari [52] (Fig. 14 a), appartenente ai livelli della cultura del Milazzese e cioè non anteriore al XIV secolo a. C. Lo si ritrova a Thapsos dove abbiamo una varietà di forme che fondono elementi curvilinei e rettilinei (Fig. 15).

Delle capanne a ovale completo, una almeno, la delta IV [53] (Fig. 14 b), per le sue vaste dimensioni (m. 11,30×7) e per essere divisa da un muro interno in due vani, uno dei quali corrispondente all'abside, trova confronto in quella, anch'essa a ovale completo di Rhini, ma anche in capanne a ferro di cavallo e a megaron absidato.

Le altre, generalmente molto minori e ad un solo vano, ne rappresentano una versione più povera e più semplificata e in questo senso potrebbero essere riavvicinate alle numerose abitazioni a ferro di cavallo di Lerna IV, di Tirinto, di Malthi, di Orchomenos II.

Questo ambientamento delle capanne eoliane nell'architettura egea d'altronde, oltreché nella planimetria, è evidente nel tipo strutturale a muro perimetrale costruito con pietrame.

Che nelle isole Eolie questa tecnica strutturale si presenti per tutta l'altezza della muratura, mentre nell'Egeo frequentemente si limita ad uno zoccolo sul quale appoggia un elevato in mattoni crudi, si spiega facilmente con la rarità o totale assenza di argilla nelle isole Eolie, nelle quali il terreno pulverulento formato da leggere ceneri vulcaniche non si presta alla formazione di mattoni crudi. L'argilla infatti vi è solo in rapporto con attività fumaroliche molto localizzate e lontane dagli insediamenti [54].

Ma in Grecia stessa sono numerosissimi gli esempi di case costruite in pietrame per tutta la loro altezza, specialmente nel protoelladico II.

Questo ambientamento egeo è confermato anche da alcune particolarità delle strutture edilizie delle capanne eoliane. Prima fra queste è la struttura a lisca di pesce, che troviamo in alcune delle capanne della Montagnola di Capo Graziano di Filicudi (Tav. I, 2-3) e del Castello di Lipari [55] (Tav. I, 1).

La struttura muraria a lisca di pesce è

largamente diffusa nell'Egeo, dove perdura a lungo [56].

Ricorre già a Troia I fin dalle fasi più antiche (I a) [57] e si ritrova a Thermi [58].

In Grecia appare frequentemente nel protoelladico II: a Lerna III nel muro di fortificazione [59], ad Hagios Kosmàs [60], ad Eutresis [61] a Pefkakia (Volos) [62] in associazione con *dèpades*.

Ma si ritrova anche nel protoelladico III, per esempio: a Raphina [63] e a Berbati nel megaron A [64].

Un altro elemento di tecnica edilizia che accomuna le Eolie col mondo elladico è costituito dalle pavimentazioni fatte con frammenti vascolari, spesso frammisti a pietrame minuto (*potsherds pavements*).

Il villaggio della Montagnola di Filicudi ce ne offre un grandioso esempio [65].

Era pavimentato con questo sistema un ampio spazio circondato tutto intorno da capanne, che doveva costituire una vera e propria piazza del villaggio, piazza che era stata ampliata ricoprendo con la stessa pavimentazione due capanne distrutte, la cap. X e la XIV, (forse appositamente distrutte per ampliare la piazza) che sono venute in luce nel nostro scavo solo rimuovendo questa pavimentazione che le ricopriva. Questa piazza pavimentata, fiancheggiata a monte delle capanne XIII e XV e sul lato a valle dalle cap. IX, XI e XII, si estendeva per circa m. 17 in senso NE-SO per 7 in senso NO-SE. (Fig. 9; Tavv. II, 1 e III, 1).

La pavimentazione assai compatta, formata da un ammasso di minuti frammenti vascolari e piccole pietre, aveva lo spessore di una diecina di cm.

Ricordiamo che una pavimentazione fatta con larghi frammenti di grossi pithoi fu trovata anche nella capanna H del villaggio della Portella di Salina [66], appartenente alle fasi finali della cultura del Milazzese e quindi non anteriore forse agli inizi del XIII sec. a.C., e che pavimentazioni simili fatte invece con lastroline litiche si osservano in parecchie capanne del Milazzese di Panarea [67].

In Grecia pavimentazioni realizzate con un battuto di cocci e di piccole pietre si trovano nelle stradette interposte fra le abitazioni [68], per esempio a Zygouriès [69] e a Berbati [70].

Pavimentazioni di cocci, come suolo interno delle capanne, si trovano per esempio a Eútresis [71] e nell'insediamento attribuito al volgere dal proto al mesoelladico di Kato Englianos (Pylos) [72] dove una pavimentazione di frammenti di grossi pithoi era ben conservata nella capanna inferiore e almeno indiziata in quella superiore.

Questa tecnica per la pavimentazione interna troverà larga applicazione nelle capanne del mesoappenninico della Puglia, a Porto Perone [73], a Torre Castelluccia [74], a Leuca [75], alla Punta Terrare [76], a S. Maria in Colonna presso Trani [77] e a Coppa Nevigata [78] mentre a Tufariello di Buccino [79] la troviamo largamente impiegata in una diecina di focolari del « livello industriale » attribuibile al tardo appenninico.

Comune è d'altronde in Grecia fino dal protoelladico la presenza nelle abitazioni di grandi pithoi parzialmente infossati nel suolo, abitudine che nelle Eolie, se ancora non è documentata nella fase culturale di Capo Graziano, troveremo diffusa nella successiva età del Milazzese (XIV - inizi XIII sec.) soprattutto nelle capanne della Portella di Salina [80].

[1] L'ipotesi che queste capanne potessero essere a volta, come quelle dei moderni villaggi curdi, prospettata dal Bulle (*Orchomenos* I, p. 21, tav. 4) per quelle dell'Egeo, non ha trovato finora elementi di conferma nelle osservazioni fatte in corso di scavo.

Vedi peraltro quanto è stato detto in *M.L.* III, pp. 126-127 a proposito delle capanne dell'età del Milazzese (cfr. *M.L.* IV, pp. 123 e 561 per l'Ausonio I). Sui problemi della copertura delle abitazioni absidate dell'Egeo cfr. S. Sinos, p. 82.

[2] « B.P.I. » 75, 1966, p. 159, fig. 17 (cap. VII) e p. 160 (cap. X).

[3] *Ivi*, pp. 145 sgg.; figg. 3, 4, 6, 7, 9.

[4] *Poliochni* I, pp. 86-96, figg. 45-55; S. Sinos, fig. 85.

[5] *Troy* I, 2, figg. 425; S. Sinos, fig. 89.

[6] Ch. Doumas, *Notes on Early Cycladic Architecture*, in « A.A. » 1972, pp. 151-170; S. Sinos, figg. 91-94.

[7] J.A. Mac Gillivray, in « B.C.H. » CIV, 1980, p. 6, fig. 2.

[8] S. Sinos, pp. 21-22.

[9] S. Sinos, pp. 30-34, figg. 72-84.

[10] J. L. Caskey, « Hesperia » XXIX, 1960, pp. 138 e 162-163, fig. 2 (per stratigrafia), figg. 3, 5, 6 e pl. 42 a; N. C. L. Hammond, 1976, p. 108, vorrebbe porre in rapporto questa struttura con una ipotetica prima invasione medio-Kurgan nel corso del protoelladico I-II.

[11] *Orchomenos* I, p. 44; S. Sinos, fig. 87.

[12] *Orchomenos* II, 1931, pp. 4-8, figg. 1-2; III, p. 7.

[13] S. Marinatos, *Greniers de l'Helladique Ancien*, in « B.C.H. » LXX, 1946, pp. 337 sgg.

[14] F. Oelmann, in « Ath. Mitt. » I, 1925, p. 10.

[15] « B.C.H. » LXX, 1946, p. 345.

[16] *Tiryns* III, pp. 80-88; cfr. F. Schachermeyr, « R.E. » XXII, col. 1434, plan. 9; S. Sinos, fig. 86.

[17] J. L. Caskey, « Hesperia » XXIX, 1960, p. 289.

[18] « B.C.H. » LXX, 1946, pp. 347-349.

[19] Arvanitopoulos, in « Praktikà » 1916, p. 75; cfr. *Tiryns* III, p. 86.

[20] *Eutresis*, fig. 29, building N.

[21] Trattazione d'insieme dell'argomento e bibliografia in M. Sakellariou, *Les Protogrecs*, Athènes 1980, pp. 118-126.

[22] N. C. L. Hammond, 1976, p. 120; J. L. Caskey, *Houses of the Fourth Settlement at Lerna*, in « Charisterion Orlandos » 1966, III, p. 145 sgg., fig. 1.

[23] N. C. L. Hammond, 1976, p. 119.

[24] N. C. L. Hammond, 1976, p. 119. Costruzioni absidate sono venute in luce all'interno dei tumuli di Maratona II, di Kokkolata (Cefalonia) e di Papoulia presso Pylos. Per Maratona (Vrana): S. Marinatos, in « Br. Age Migrations in the Aegean » 112 e pl. 16; cfr. O. Pelon, *Tholoi Tumuli et Cercles funéraires*, « Bibl. Ec. Fr. d'Athènes et de Rome » 129, 1976, p. 84. Per Kokkolata: « B.C.H. » 103, 1979, p. 568. Per Papoulia: « B.C.H. » 103, 1979, pp. 563-565. Il Korres peraltro non ritiene che vi sia relazione fra la costruzione absidata e il tumulo.

Le cinque successive ricostruzioni della casa A 1 di Lerna attraverso tutto il periodo di Lerna IV e gli inizi di Lerna V, oltreché la posizione di questo edificio addossato con l'abside al grande tumulo, fanno pensare ad un significato particolare e forse sacrale di esso.

[25] « B.C.H. » CI, 1977, 2 (Chron. des Fouilles), p. 586; cfr. K. Demakopoulou, in « Arch. An. Ath. » 8, 1975, pp. 192-199.

[26] « B.C.H. » CV, 1981, p. 850.

[27] F. Schachermeyr, *Prähist. Kult. Griechenlands*, in « R.E. » XXII, col. 1436; cfr. per quanto riguarda la ceramica: J. B. Rutter, *Ceramic Change in the Aegean Early Bronze Age*, University of California, Instit. of Archaeology Occasional Paper, 5, 1979, pp. 10 segg.

[28] *Prehist. Thess.*, p. 132, fig. 80; S. Sinos, fig. 56.

[29] *Tiryns* III, p. 97, tav. 6 a; S. Sinos, fig. 199.

[30] *Malthi*, plan III e pp. 55-57; cfr. Dickinson, *The Origins of Mycenaean Civilisation*, Göteborg, 1977, p. 33; S. Sinos, p. 82, nota 185, fig. 181.

[31] Xantoudidis, in « Ephem. Arch. » 1906, pp. 117 sgg.; F. Noack, *Ovalhaus and Palast*, 1907; Costa Davaras, in « Arch. An. Ath. », V, 1972, p. 283; S. Sinos, p. 44, fig. 104.

[32] W. Doerpfeld, *Alt Olympia*, I, Berlin 1935, p. 76, 81-90, figg. 3, 7, 9, 11; pl. 2, 4, 17; H. V. Herrmann, *Zur ältesten Geschichte von Olympia*, in « Ath. Mitt. » 77, 1962, pp. 18 sgg.; S. Sinos, p. 83, figg. 196-198; J. B. Rutter, in « Hesperia » 1982, pp. 480-488.

[33] *Orchomenos* I, p. 35, fig. 9; S. Sinos, p. 37, fig. 95.

[34] *Malthi*, plan II e III; S. Sinos, p. 37, fig. 96 e p. 81, fig. 181.

[35] J. L. Caskey, *Houses of the fourth settlement at Lerna*, in « Charisterion Orlandos » III, 1966, pp. 144 sgg. e figg. 3, 4.

[36] K. Kilian, *Ausgrabungen in Tiryns*, in « A.A. »

1980, p. 186, fig. 43; Id., in « A.A. » 1981, pp. 186 sgg., fig. 43, 44 a; Id., in « A.A. » 1982, pp. 420 sgg., fig. 39.

[37] *Prehist. Thess.*, t. 38, fig. 17; S. Sinos, p. 21, fig. 57.

[38] W. Milojcić, in « Arch. An. Ath. » 7, 1974, pp. 46, 49, fig. 9, pl. 2 e 6.

[39] J. L. Caskey, in « Hesperia » XXVII, 1958, p. 128, fig. 1; XXIX, 1960, p. 292; Id., in « Charisterion Orlandos » III, 1966, pp. 144 sgg., figg. 1-5.

[40] *Tiryns* III, p. 89 sgg.; p. 201 sgg.

[41] *Asine*, figg. 68-69 (planimetrie) e 70-73 (vedute).

[42] S. Sinos, p. 37, fig. 97.

[43] In *Pylos* III, pp. 219-224; figg. 347-348.

[44] *Argissa*, III, pp. 17-18.

[45] D. P. Theocharis, in « Thessalikà » 4, 1962, pp. 43 sgg.; S. Sinos, p. 37, fig. 98.

[46] J. L. Caskey, in « Charisterion Orlandos » III, 1966, p. 150, fig. 5; Id., « Hesperia » XXIII, 1954, p. 13, fig. 2 (casa M) e pp. 15-16 (casa Q); XXV, 1956, p. 159 (casa 98 A); XXVII, 1958, p. 128, fig. 1 (case M e D); S. Sinos, p. 82, fig. 193-194.

[47] *Korakou*, p. 77, fig. 110; S. Sinos, p. 83, fig. 195.

[48] *Eutresis*, figg. 37 e 39 (planim); figg. 38, 40 (vedute); S. Sinos, p. 81, fig. 189.

[49] G. Mylonas, in K. Kourouniotes, Ἐλευσινιακά, Athènes 1932; S. Sinos, p. 81, figg. 190, 191.

[50] K. A. Rhomaios, in « Deltion » I, 1915, p. 231, fig. 2; II, 1916, pp. 179 sgg.; Id., in « Praktikà » 1931, p. 61; S. Sinos, p. 89, figg. 203-205.

[51] *Asea*, fig. 21; S. Sinos, p. 82, fig. 192.

[52] *M.L.* IV, pp. 198-200, Atlante, tav. 2.

[53] Ivi, pp. 225-228, tav. VIII 1-4.

[54] M. Cavalier, *L'uomo e i vulcani nelle isole Eolie*, in « Magna Graecia » XIII, 5-6, 1978.

[55] « B.P.I. » 75, 1966, p. 155; p. 159, figg. 14 e 17 (cap. VII), p. 160 (cap. X); *M.L.* IV, tav. VII, 2; cfr. tav. VI, 4-5, XXVIII, 1.

[56] M. Sakellariou, *Peuples préhelléniques d'origine indoeuropéenne*, Atene 1977, pp. 147-148, che richiama K. Th. Spiropoulos, Ἡ προϊστορία τοῦ Πελοποννήσου 1964 e Id., Ἡ προϊστορία τῆς Στερεᾶς Ἑλλάδος, 1962.

[57] Doerpfeld, *Troja und Ilion*, 1902, pp. 42-49; figg. 7, 9; *Troy*, I, pp. 108 sgg., figg. 141-142.

[58] *Thermi*, pl. II, 1, 6.

[59] J. L. Caskey, in « Hesperia » XXVII, 1958, p. 134, pl. 33 b.

[60] *H. Kosmas*, pp. 15, 21, figg. 7, 10, 12, 13, 15, 17.

[61] *Eutresis*, p. 17, fig. 15.

[62] « B.C.H. » 97, 1973, 2, p. 332, fig. 163.

[63] Theocharis, in « Praktikà » 1951, p. 78 sgg.; 1952, pp. 135 sgg.; 1953, pp. 105 sgg.; 1955, pp. 116-117.

[64] *Berbati*, p. 96, figg. 80, 86, 87.

[65] B.P.I. » 75, 1966, p. 162 e planimetria fig. 12.

[66] *M.L.* III, p. 170, fig. 39, tav. LXXXII, 1.

[67] Ivi, p. 89 e tav. XXI, 3 (cap. X); p. 113 e tav. XXIV 1, 2 (cap. XVIII).

[68] F. Schachermeyr, in « R.E. » XXII, col. 1434, lin. 48.

[69] *Zygouriès*, pp. 4-5, fig. 3 (strada larga m. 1,25) e fig. 4 (altra larga m. 0,80).

[70] *Berbati*, pp. 103-105, figg. 86, 87.

[71] *Eutresis*, p. 61, fig. 70.

[72] *Pylos* III, 1973, pp. 219-24.

[73] G. F. Loporto, in « Not. Sc. » 1963, p. 302.

[74] Id., ivi, p. 303, nota 1.

[75] G. Cremonesi, in « Leuca », Galatina 1978, p. 28 e nota 1.

[76] G. F. Loporto, in « Atti X Conv. Taranto, 1970 »; Id., in « Traffici micenei nel Mediterraneo », p. 190.

[77] Id., in « Atti IX Conv. Taranto 1969 », p. 489; XI, 1971, p. 489; XIII, 1973, p. 417; XIV, 1974, p. 340.

[78] A. Mosso, *Stazione Preistorica di Coppa Nevigata presso Manfredonia*, in « M.A.L. » XIX, 1908, col. 58 est.

[79] d'Agostino, Ross-Holloway, Naber, in « A.J.A. » 77, 1973, p. 411, pl. 72,2.

[80] *M.L.* III, pp. 144-178, tavv. LXXII-LXXVII.

I BOTHROI

Nell'insediamento dell'età di Capo Graziano del Castello di Lipari, oltre alle capanne ovali seminterrate del tipo che abbiamo descritto, troviamo un singolare manufatto che è senza confronto nell'architettura preistorica dell'Italia e della Sicilia.

È una struttura a guisa di pozzo, di forma tronco-conica, con fondo piano [1]. Ha un diametro alla bocca di m. 1,65 all'interno (D. esterno m. 2,40) e al fondo di circa m. 1, con un'altezza di circa m. 2. (Tav. II, 2).

Le sue pareti presentano verso l'interno un paramento molto regolare formato da piccoli ciottoli marini disposti in un filare che si svolge a spirale continua dal fondo alla sommità e cementati con argilla locale giallo-rossastra di origine fumarolica, che assicura l'impermeabilità. Lo spessore delle pareti alla bocca è di circa cm. 35-45 e almeno intorno ad essa l'argilla forma un prospetto esterno ben levigato e regolare. Il fondo è formato da cinque lastre anch'esse cementate con argilla.

Fin dal momento della sua scoperta abbiamo considerato questo manufatto come un silos destinato alla conservazione del grano o di altri prodotti agricoli, supponendo che esso dovesse essere coperto con un tetto stramineo analogo a quello supposto per le capanne.

Una serie compatta di pozzetti caratterizza alla Calcara di Panarea [2] lo strato della prima età del bronzo che si sovrappone ad un più antico strato del neolitico superiore e che è ricoperto dagli strati di età classica (Figg. 16-18).

La Calcara è una conca semicircolare, regolare come la cavea di un teatro, che, circondata da ripido pendio, si affaccia sul mare all'estremità Nord Est dell'isola e che è sede, sul fondo, di una intensa attività fumarolica.

Il giacimento preistorico, sezionato dalla erosione marina, si estende su un piccolo ripiano al piede del pendio, al margine cioè della zona fumarolica.

I nostri scavi del 1947-48 hanno messo in luce in questo strato medio una dozzina di pozzetti circolari costruiti con grossi ciottoloni della sottostante spiaggia, cementati fra loro con argilla gialla raccolta sulla bocca delle fumarole.

I due pozzetti meglio conservati, contrassegnati con le lettere G e H, avevano diametri interni rispettivamente di 0,70 x 0,90 e di 0,65 x 0,95, presentavano da quattro a cinque filari di ciottoli, con un'altezza di circa m. 0,85-0,90. Anche il fondo di essi era costituito da ciottoli. In H un lungo blocco di basalto colonnare si innalzava al di sopra del margine a guisa di stele.

Altri meno ben conservati (L, M, N) erano di dimensioni alquanto maggiori: m. 1,40 x 1,10; 1,20 x 1,20; 90 x 90.

Il più piccolo, il pozzetto O, aveva un diametro di circa 0,50.

Ma se un ammasso di pietre, contrassegnato A, nel quale si riconosce un certo allineamento semicircolare, fosse davvero l'ultimo resto di un pozzetto sconvolto, questo sarebbe stato maggiore di tutta la serie, presentando un diametro intorno ai m. 2,40.

Quasi tutti i pozzetti avevano il fondo

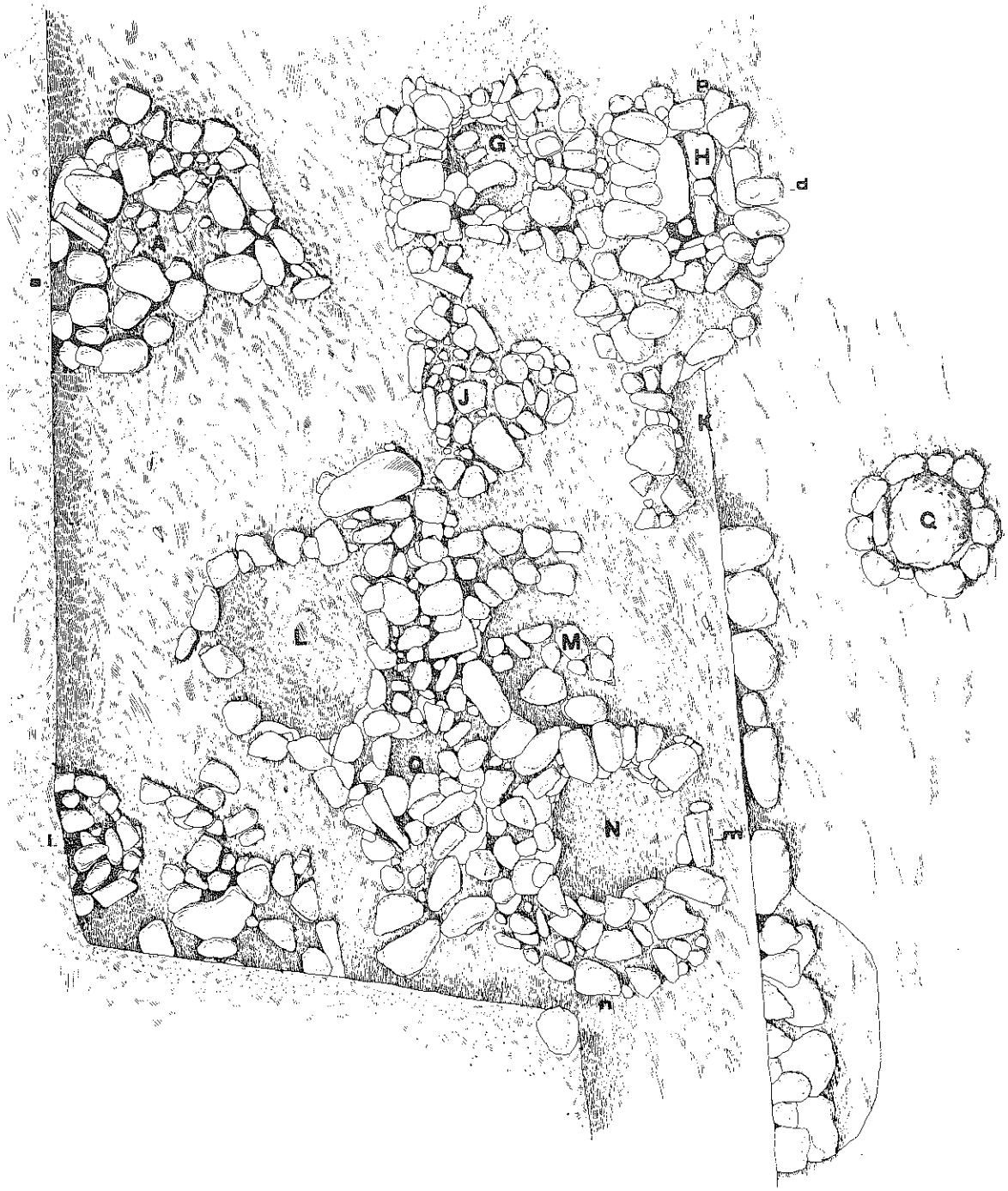


Fig. 16 - Pozzetti della Calcara di Panarea: planimetria (da *M.L.* III, fig. 4).

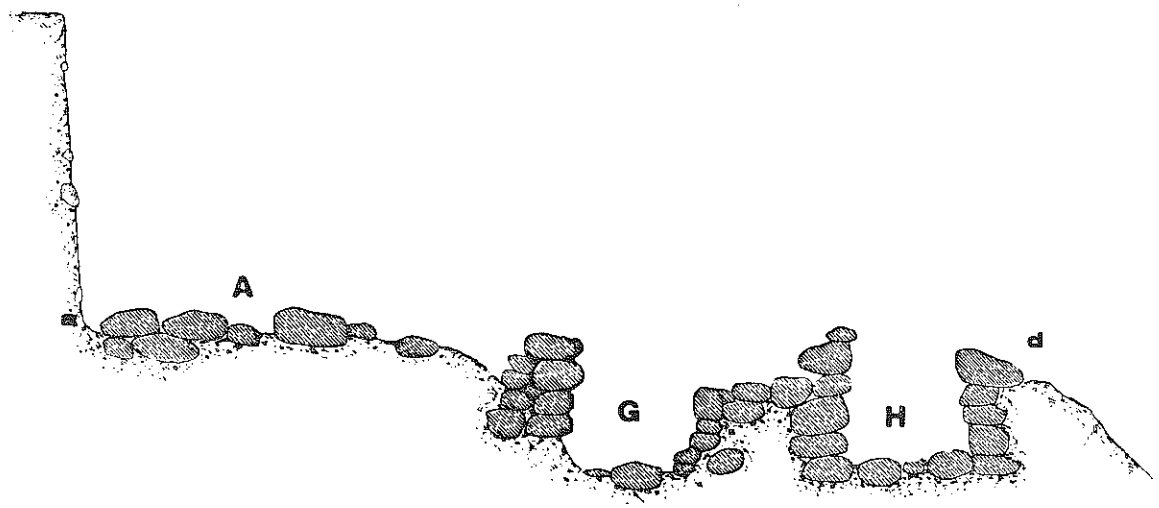


Fig. 17 - Pozzetti della Calcara di Panarea: sezione a-d (da *M.L.* III, fig. 6).

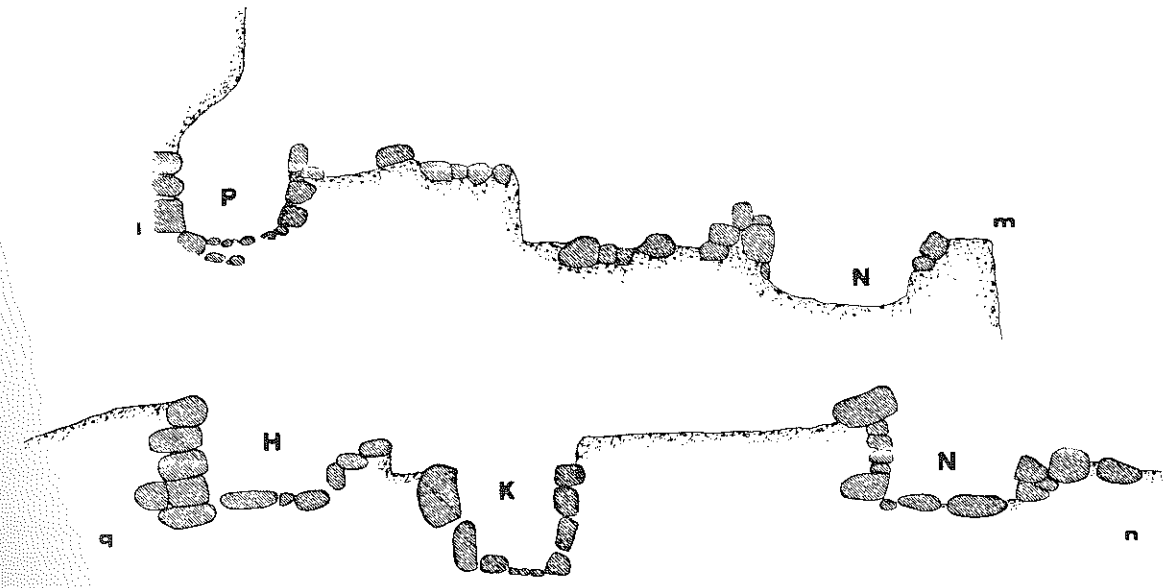


Fig. 18 - Pozzetti della Calcara di Panarea: sezioni i-m e q-n (da *M.L.* III, figg. 8-9).

costituito da ciottoli minori, talvolta di forma appiattita.

L'acidità del terreno siliceo non lasciava sussistere alcuna traccia di elementi organici che avrebbero potuto fornire preziose indicazioni circa la loro funzione e il loro significato. In essi si raccolsero solo pochi frammenti ceramici tutti tipici della cultura di Capo Graziano e verisimilmente attribuibili a fasi piuttosto antiche di essa.

La somiglianza di questi pozzetti col grande silos dell'acropoli di Lipari è evidente, anche se la loro struttura è di gran lunga più grossolana e le loro dimensioni sono molto minori.

La posizione in cui questi pozzetti sono stati trovati, al piede di un ripido pendio, non è certo adatta ad un insediamento, del quale del resto non vi è traccia.

Neppure si può pensare che questo ter-

reno, riscaldato e impregnato di gas fumarolici, fosse stato considerato adatto alla conservazione di cereali.

Abbiamo quindi supposto che questi pozzetti avessero una funzione sacrale, fossero cioè destinati ad accogliere offerte votive ad una divinità delle forze endogene della natura, assimilabile ad Efesto, o ad una divinità salutare, date le virtù termali e terapeutiche delle fumarole e delle stufe che facilmente possono essere create alla loro bocca.

Appare ovvio il riavvicinamento del grande silos liparese e dei minori pozzetti di Panarea ai numerosissimi bothroi che sono presenti in quasi tutti gli insediamenti egei della prima età del bronzo.

Nell'Anatolia occidentale i bothroi sono presenti a Troia fin dai livelli iniziali e cioè fin da Troia I a, ma continuano fino a Troia II [3].

Sono a Thermi [4] e ad Hanay Tepe nella Troade [5].

Lo Schachermeyr [6] li considera come uno dei tanti elementi che dall'Anatolia si sarebbero diffusi in Grecia attraverso la mediazione delle Cicladi.

Nella Grecia continentale i bothroi rappresentano uno degli elementi più caratteristici degli insediamenti proto e mesoelladici. Si ritrovano per esempio a Orchomenos [7], ad Eutresis [8], ad Hagios Kosmas [9], a Zygouries [10], a Gonia [11], a Lerna [12], ad Asine [13], ad Argos [14], a Berbati [15].

Ma nell'Egeo questi « bothroi » si presentano in forme e posizioni diversissime:

— talvolta sono all'interno delle abitazioni e sono allora in genere di piccole dimensioni;

— altre volte sono all'esterno e più o meno indipendenti da esse, e possono essere allora anche di dimensioni maggiori;

— a seconda della natura del terreno possono essere scavati nella roccia tenera;

— oppure essere ricavati nel terreno e in questo caso sono talvolta rivestiti di uno strato di argilla impermeabilizzante.

Sul significato di questi bothroi molto si è discusso [16]. Poco plausibile l'uso sacrale per resti di sacrifici proposto da Bulle [17] o quello per drenaggio proposto dallo Hutchinson per Thermi [18].

Il Mylonàs per quelli di H. Kosmas aveva dapprima pensato che potesse trattarsi di forni per pane, basandosi sul confronto con un uso che era praticato ancora recentemente in alcuni villaggi della Turchia, ma ha finito per accogliere l'interpretazione più largamente diffusa quella cioè che servissero per conservazione di prodotti agricoli (Blegen, Calvert, Marinatos [19] ecc.) che fossero dei « silos » come anche da noi supposto. Ciò si dica peraltro per i bothroi che possono corrispondere a questo scopo, quelli cioè laboriosamente intagliati nella viva roccia o quelli che, scavati nella terra, sono stati poi accuratamente rivestiti con uno strato di argilla impermeabilizzante, o che, come il nostro, sono stati costruiti con pietrame e argilla.

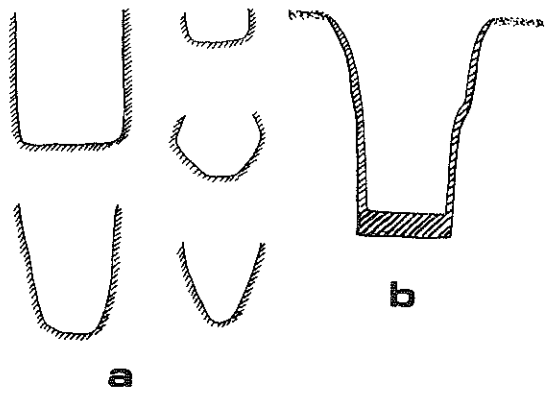


Fig. 19 - a) Pozzetti (bothroi) di Hagios Kosmas (da *H. Kosmas*, fig. 4); b) Bothros di Korakou (da *Korakou*, fig. 109) in livelli protoelladici.

Essi devono essere distinti dalle semplici fosse scavate nel terreno senza alcun rivestimento, che possono corrispondere all'uso civilissimo di seppellire le immondizie, o di sistemare nei pressi delle singole abitazioni latrine campestri, sovente spostate dato l'enorme numero di fosse di questo tipo trovate nello scavo di Lerna (425, di cui 280 nel solo strato di Lerna IV) [20].

Ora fra questi bothroi che per le loro caratteristiche di forma, dimensioni, ma so-

prattutto di impermeabilità possono avere avuto funzioni di conservazione delle derrate agricole, il più simile al nostro sembra essere quello di Korakou [21] (Fig. 19 b) che è anch'esso tronco-conico, con fondo piano, (anche se di profilo alquanto meno rigido e più svasato) e che, scavato nel terreno, è accuratamente rivestito di argilla impermeabilizzante. Le sue dimensioni sono peraltro assai minori (D. 0,70, Prof. 0.80).

Si potrebbero ricordare quelli di Hagios Kosmas (Fig. 19 a) scavati nella viva roccia, ora più conici ora più cilindrici con diametri che non superano i m. 1-1,15, o quelli di Asine, con diametri da m. 0,80 a 1,80, o quelli della Deira di Argos, anch'essi scavati nella roccia, ellittici, con diametri da 1,95 a 4 metri, quindi anche maggiori del nostro, ma meno profondi (cm. 50-70).

Per la accuratezza della sua struttura il nostro manufatto liparese appare peraltro il più grandioso, il più monumentale di tutti i silos « a bothros » e tale da poter essere invece riavvicinato per monumentalità ai granai rotondi studiati dal Marinatos, di cui abbiamo precedentemente parlato.

Il Marinatos [22] accenna anche alle implicazioni sociali che si potrebbero trarre dalla presenza di grandiosi granai, come quello singolo (presunto) di Tirinto o quelli gemini o triplici di Orchomenos. Simili granai, non famigliari, ma collettivi, nei quali possono essere concentrati grossi quantitativi di grano, presuppongono infatti un potere centrale organizzato (per esempio un monarca) oppure un'organizzazione di carattere associativo o commerciale.

1 *M.L.* IV, p. 217, fig. 21 e p. 336; tav. VIII.
2 *M.L.* III, pp. 7-19; tavv. II-V.
3 *Troy* I, pp. 84, 93 ecc. (Troia I); 206, 277, 299 (Troia II).
4 *Thermi*, pp. 22, 30, 34, 61-64.
5 M. Calvert, in H. Schliemann, *Ilios*, p. 711, figg. 1540-1541.
6 F. Schachermeyr, in « R.E. » XXII, col. 1410, riga 18.
7 *Orchomenos* I, pp. 25 sgg.; pp. 104 sgg.; III, pp. 7 sgg.; cfr. *Prehist. Thess.*, p. 195.
8 *Eutresis*, pp. 16, 19, 24, 26, fig. 14.
9 *H. Kosmas*, pp. 16-20, plan. IV.
10 *Zygouriès*, pp. 26, 28, 215.
11 C. W. Blegen, in « Metr. Mus. Stud. », pp. 60-62.
12 « Hesperia » 23, 1954, p. 23.
13 *Asine*, pp. 42, 91, 212.
14 J. Deshayes, *Argos. Les fouilles de la Deira*, Paris 1966, pp. 15-18.
15 *Berbati*, p. 121.
16 *H. Kosmas*, pp. 16-20.
17 *Orchomenos* I, p. 30.
18 R. W. Hutchinson, in « J.H.S. » LV, 1935, pp. 1-19.
19 S. Marinatos, in « B.C.H. » 70, 1946, p. 337; Id., *Some new consideration on ash-pits or bothroi*, in « Arch. An. Ath. » I, 1968, pp. 83-84.
20 J. L. Caskey, in « Hesperia » XXIX, 1960, pp. 294-95.
21 *Korakou*, p. 76, fig. 109.
22 « B.C.H. » 70, 1946, p. 349.

I RITI FUNERARII

Parlando della evoluzione della cultura di Capo Graziano nelle isole Eolie abbiamo accennato alla necropoli ad incinerazione scoperta negli ultimi anni a Lipari, nella contrada Diana [1] nell'area della necropoli greca e romana.

Queste tombe a cremazione non solo per il rito, ma anche per il tipo delle ceramiche usate come cinerari e come corredo, trovano una stretta corrispondenza, certo non casuale, a Malta in quel « Tarxien cemetery » [2] che è eponimo della facies culturale locale della stessa età.

Nella contrada Diana le tombe preistoriche, molto distanziate fra loro, si estendevano su una superficie assai ampia. La maggior parte di esse è stata distrutta dallo scavo delle tombe di età classica e l'unica testimonianza che ne resta è costituita dalla quantità di frammenti ceramici di impasto, non di rado decorati, che si trovano sporadici nel terreno. Ma una trentina di tombe, più o meno integre o almeno chiaramente riconoscibili, ha potuto essere ricuperata. Le ceneri erano raccolte entro vasi globosi (piccoli pithoi o olle sovente decorate), deposti nel terreno senza alcuna protezione, talvolta accompagnati da qualche macina litica, che poteva costituire un oggetto di corredo per il defunto, e più frequentemente da qualche vasetto di impasto (Tavv. III, 2; V, 1; VI, a 1-8; VII, 2, 4; VIII, 1, 4, 6; cfr. Figg. 24, g, h; 34; 59, c, d; 61, d).

È probabile che in qualche caso l'urna cineraria fosse costituita da una grande tazza, anziché da un vaso di forma chiusa.

È possibile che alcuni vasi di forme tipiche dello stile di Capo Graziano ed uno dello stile del Milazzese, trovati sporadicamente a Milazzo [3] nell'area delle necropoli protovillanoviana e protogreca dell'Istmo nel corso dei nostri scavi del 1952, fossero anch'essi i cinerari di tombe a cremazione come quelle della vicina Lipari. Due di essi sono tazze fonde, una forma cioè che a Malta è frequentemente usata come cinerario, ma che abbiamo sospettato lo fosse anche a Lipari (Fig. 109).

Il vaso dello stile del Milazzese è una olla sferoidale.

Per questo rito né la penisola italiana né la Sicilia possono offrire confronti o precedenti significativi. L'unico esempio di cremazione nell'Italia meridionale è quello della necropoli di Pozzillo di Canosa [4], che è assai più recente, appartenendo al Bronzo medio e cioè non anteriore al XIV secolo a.C.

Più importanti per noi dal punto di vista cronologico sono le testimonianze che di questo rito ci offre la Sardegna [5].

Nella necropoli di tumuli di Li Muri (Fig. 20) di Arzachena in Gallura, oltre alle grandi ciste per inumazioni al centro dei tumuli, sono all'esterno di essi delle minuscole ciste di lastre litiche, delle dimensioni medie di cm. 40 x 50, che sono sempre state interpretate come fatte per ricevere offerte portate successivamente alle tombe. Interpretazione questa che appare in realtà alquanto sforzata

e giustificata solo da uno scetticismo ad accettare il rito della cremazione nella preistoria.

Ma nella zona circostante a Li Muri sono stati identificate grotticelle naturali contenenti abbondanti resti scheletrici in un caso almeno, nel riparo di Macciunitta, chiaramente semicombusti.

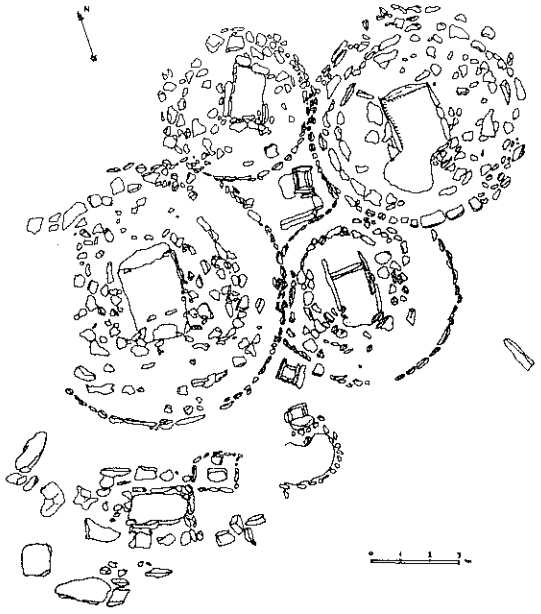


Fig. 20 - Arzachena: tumuli funerari di Li Muri (da S. PUGLISI, « B.P.I. » 1941-42, p. 128, fig. 2).

D'altronde il Taramelli nella necropoli di Anghelu Ruju aveva riconosciuto tre casi di incinerazione nelle tombe XV, XX bis e XXVI.

Più recentemente il Contu pensava che potesse essere stata fatta per ricevere resti cremati, la minuscola cella *l* dell'ipogeo dei vasi tetrapodi di Santu Petru, nella quale trovò solo un piccolo vaso.

Il rito della cremazione in Grecia o più precisamente in Tessaglia ha una lunghissima tradizione fino da fasi antiche del neolitico.

A Souphli Magula [6] (a 5 km a NE di Larisa) resti cremati sono stati trovati entro vasi di tipo proto-Sesklo deposti entro piccole cavità del terreno e tutti accompagnati da un vasetto minuscolo.

A Plateia Magula Zarkou [7] (a 50 km da Larisa sulla strada per Trikkala) resti umani cremati erano entro vasi del tipo di Tsangli della fine del neolitico medio. I vasi contenevano ossa di varie parti dello scheletro, ma uno almeno esclusivamente resti cremati.

Nella stessa Souphli Magula il Biesants [8] nel 1958 aveva trovato ossa umane cremate in vasi dello stile di Larisa (fine dell'età neolitica).

Un gruppo serrato di una trentina di urne, in un'area ristretta, circondate da pietre ed affondate in uno strato di ceneri e di carboni, datato al bronzo antico, è venuto in luce anche in Albania alle spalle della collina su cui si apre la grotta di Treu, scavata dal Prendi, dal Korkuti e dalla Andrea fra il 1966 e 67 [9].

Gli scavatori peraltro non rilevarono la presenza di resti umani e preferirono connettere il complesso con riti religiosi piuttosto che con sepolture.

Non è facile per ora, a causa del loro isolamento, renderci conto del significato di queste più antiche incinerazioni nel quadro delle culture a cui esse appartengono.

Ma il rito della cremazione riappare in Grecia in un momento più tardo, più vicino a quello di cui ci stiamo occupando, nella grande necropoli di tumuli funerari di Steno, nella piana di Nidhri nell'isola di Leucade.

Qui il Doerpfeld scavò al principio del nostro secolo, e pubblicò nel 1927 [10], un gruppo di 33 tumuli (R Graeber) facenti parte di una necropoli che egli ritiene potesse contarne da 40 a 50 e che egli considerò come sepolture reali. All'infuori di due soli (R. 26 e R. 27) alquanto distanziati (circa 30 m) dagli altri (forse perché in età più tarda un torrentello ha eroso il terreno intermedio) i tumuli erano tutti serrati a contatto l'uno con l'altro (Fig. 21).

Avevano diametri varianti da m. 2,70 a 9,60 ed erano costituiti da un ammasso di pietrame e terra circondato da un muro di contenimento circolare di lastre scistose formante un paramento esterno (krepís) assai regolare.

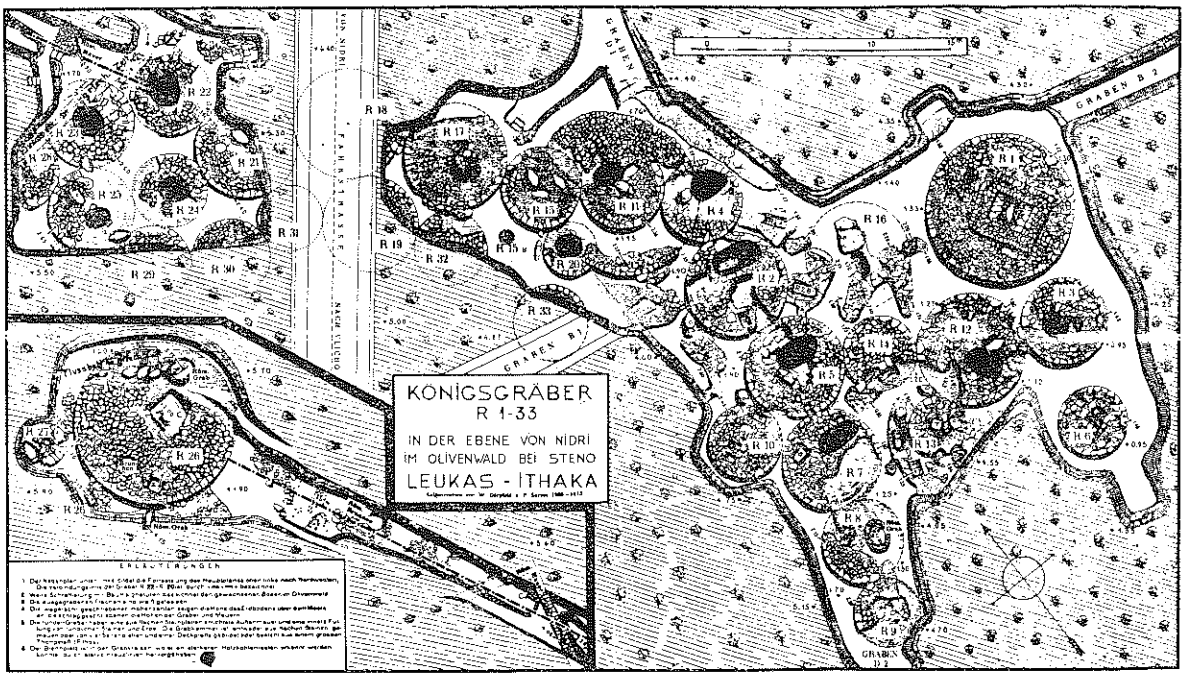


Fig. 21 - Leucade: tumuli funerari di Steno (R. Graeber) (da W. Doerpfeld, *Alt. Ithaka*, München 1927, Tav. XIII).

In ogni tumulo era un numero variabile di sepolture, da 1 a 5, di tipi diversi: a pithos deposto entro una semplice fossa, a cista litica formata da lastre verticali o a fossa sovente delimitata da muratura.

I corredi erano di eccezionale ricchezza comprendendo non solo armi ed altri oggetti di rame [11], ma anche numerosi oggetti d'oro e d'argento (collane, orecchini, braccialetti a spirale, rivestimento di impugnature di pugnali ecc.).

Fra le ceramiche raccolte in queste tombe sono dei tipi caratteristici del protoelladico II. Significative in modo particolare le salsiere.

La necropoli di Steno ci presenta quindi una precoce testimonianza, forse la più antica fino ad oggi venuta in luce in Grecia, di un tipo di sepolcro [12] ignoto alle età precedenti e che prenderà poi larga diffusione nel corso delle età successive e cioè durante il protoelladico III e il mesoelladico, non solo in Grecia, ma anche nelle regioni della penisola balcanica a Nord di essa soprattutto in Albania, in Macedonia e nella Serbia occidentale.

Numerosi in particolare sono i tumuli dell'Albania, uno almeno dei quali, quello di Pazhok [13], per la presenza nel corredo funerario di un vaso dello stile di Kostolac, sembrerebbe essere contemporaneo a quelli di Leucade, ai quali particolarmente assomiglia (cfr. R 26 c), e risalire quindi all'età del protoelladico II.

Alla stessa età potrebbe appartenere anche il tumulo di Tivat [14], sulla sponda meridionale del Golfo di Cattaro, che a quelli di Leucade si avvicina per la ricchezza del corredo contenente vasi di oro e d'argento.

Nella Macedonia occidentale risale probabilmente ad una età corrispondente al protoelladico una tomba a pozzo di Servia [15] che era senza dubbio originariamente sotto un tumulo, al quale apparteneva anche una tomba secondaria sovrapposta.

In Grecia invece è dubbio che al protoelladico II possa risalire il tumulo della collina dell'Ampheion di Tebe [16], dato che frammenti ceramici di questa età sono stati trovati non nel corredo, ma nella terra di ricolmo del tumulo stesso e potevano es-

sere quindi nel terreno. Un tumulo funerario, sempre con tombe a pithos, del protoelladico III, è stato rinvenuto nell'area del Museo di Olimpia [17]. Alla stessa età sembra risalire il tumulo di Voïdokilia presso Pylos [18].

In questi tumuli funerari che a partire già dal corso del protoelladico II incominciano a diffondersi in Grecia e nelle regioni balcaniche a Nord di essa, la massima parte degli studiosi vede oggi la testimonianza dell'arrivo di genti nuove provenienti dalle regioni a Nord Est del Ponto Eusino, dove questo tipo di monumento funerario (Kurgan) era largamente in uso, presentando anche nei dettagli delle tombe da esso ricoperte e dei riti funerari identiche caratteristiche.

La Gimbutas [19] mette in rapporto questa invasione con la quarta fase della cultura dei Kurgan (Kurgan IV) da essa definita e datata nel corso del III millennio a.C.

Lo Hammond [20] vede nei tumuli di Steno dell'isola di Leucade la testimonianza di una delle prime ondate di questa migrazione.

Essi sarebbero dovuti a genti parlanti un dialetto ionico nella sua forma primitiva che si sarebbero stanziate nell'isola in una età corrispondente al protoelladico II e che successivamente avrebbero stabilito delle basi sulla costa occidentale del Peloponneso e si sarebbero infine spinte fino alla costa orientale dell'Attica, dove non solo troviamo altre genti di dialetto ionico, ma dove negli ultimi decenni sono stati scoperti dei tumuli che, fra tutti quelli finora conosciuti in Grecia, appaiono come i più simili a quelli di Leucade, nonostante che siano di età notevolmente più tarda di essi.

Sono i tumuli di Vrana, scavati dal Marinatos presso il grande tumulo di Maratona [21].

Come quelli di Leucade, ed unico esempio nella Grecia continentale, essi non sono isolati, ma in gruppi serrati a contatto l'uno con l'altro. Presentano la stessa struttura della krepís, a sottili lastre scagliose, disposte con identica tecnica.

Lo Hammond, che per ultimo, insieme al Branigan, si è occupato della necropoli di Leucade [22], considera che le numerose sepolture di essa possano scaglionarsi fra il Protoelladico II e il III, all'incirca fra il 2500 e il 1800 a.C.

Egli considera come più antiche le tombe R.26, R.1 e R.16 che sono d'altronde le maggiori della serie.

In esse il rito è quello dell'inumazione, in R.26 e R.1 la sepoltura più importante è entro una grande fossa, quasi una camera funeraria (m. 2,40 x 1,80 e 2,10 x 2) delimitata da muratura e con suolo di placche o di ghiaia, coperta con grosse lastre, che dovevano essere sostenute da travi lignei, identica cioè alle camere funerarie delle tombe a pozzo dei Kurgan delle regioni pontiche.

Ma insieme al rito dell'inumazione si diffonde presto nelle R. Graeber il rito dell'incinerazione.

In quasi tutti i tumuli di Steno il Doerpfeld ha infatti trovato delle aree di incinerazione e che in queste aree si procedesse davvero all'incinerazione di cadaveri, e non solo di offerte portate alle tombe, è dimostrato dai resti di ossa umane combuste, oltrecché di quelle di animali, di frammenti ceramici bruciati ecc.

Ma gli stessi elementi il Doerpfeld osservò a Leucade anche nelle tombe del grande tumulo di Skaros, di età molto più recente.

Questo tumulo, del diametro di m. 12,10, circondato anch'esso da una krepís di muratura, ricopriva dodici tombe (S. Graeber), di cui dieci a cista e due a fossa in muratura.

I corredi che vi si sono rinvenuti appartengono ad una fase antica del mesoelladico. Anche qui infatti vi era un'area di incinerazione identica a quelle delle R. Graeber ed anch'essa con resti di ossa umane combuste.

A Leucade dunque il rito dell'incinerazione non solo è presente fin dal protoelladico II, ma vi si è perpetuato per parecchi

secoli. D'altronde la testimonianza di Leucade oggi non è più isolata.

Si ritrova infatti l'incinerazione nel tumulo di Belotic [23] nella Serbia occidentale, che il Garašanin data intorno a 2000 a. C., in una età cioè corrispondente al protoelladico III della Grecia.

Nei tumuli dell'Albania testimonianze del rito della cremazione sono state finora trovate solo in età alquanto più tarda e cioè nel tumulo A di Vajzë e in quello di Vodhinë di età mesoelladica [24].

Sembra dunque evidente da tutti questi documenti che le genti portatrici di una cultura « Kurgan IV » alle quali può essere attribuita l'introduzione (insieme a molti altri elementi) dei tumuli funerari nelle regioni sud occidentali della penisola balcanica e in Grecia, praticassero fin dall'inizio il rito della cremazione, insieme a quello dell'inumazione [25].

Assai meno significative che le tombe di Leucade sono in Grecia alcune delle più antiche tombe mesoelladiche di Malthi (XXXVIII e XXXVII) [26] nelle quali si aveva uno strato di ceneri e di materiale combusto che potrebbe derivare da offerte bruciate sulle tombe in più tarda occasione anziché dalla incinerazione dei cadaveri.

Ad Argos invece, nelle tombe a fossa della fase più recente del mesoelladico, si ha una incinerazione praticata al di sopra della tomba stessa dove erano caduti i resti combusti [27].

Un altro esempio si ha anche in piena età micenea, nella tholos II di Tragana in Messenia (a pochi km dal palazzo di Pylos Englianos). Qui infatti una delle tre tombe ritrovate apparteneva ad una principessa incinerata col suo corredo [28].

Notiamo peraltro che se a Lipari è attestato il rito della incinerazione almeno fino dalle fasi medie della cultura di Capo Graziano, a Filicudi troviamo fin dalla stessa età un rito diverso, quello della probabile inumazione, forse collettiva, entro anfratti naturali, adattati alla meglio fra i massi di una grande frana sulle scoscese pendici della Montagnola di Capo Graziano [29]. Alcuni almeno dei corredi di queste tombe sembrano risalire alle fasi iniziali di questa cultura.

Inumazioni probabili, forse collettive, ripetiamo, perché l'acidità del terreno vulcanico ha fatto sparire qualsiasi traccia dei resti ossei degli individui ivi sepolti o delle loro ceneri. E queste sepolture entro anfratti naturali potrebbero rappresentare un semplicistico adattamente alle condizioni geologiche locali del rito della sepoltura entro tombe collettive a grotticella, delle quali la durezza e la fratturazione delle lave andesitiche rendeva impossibile lo scavo.

Ma in realtà sepolture entro anfratti naturali, talvolta artificialmente sistemati, esistono anche nella Grecia protoelladica. Ne offre esempi Asine, dove si hanno due sepolture di questo tipo in quella che è stata chiamata la « premycenaean terrace » e in una di esse la cavità che appariva troppo ampia era stata delimitata con pietre [30].

Un altro rito, quello dell'inumazione entro pithos non è finora attestato nelle isole Eolie, ma è testimoniato da parecchi rinvenimenti nella vicina Milazzo e in tutta la cuspide Nord Orientale della Sicilia. E qui è attestato sia per l'età che direttamente ci interessa, corrispondente alla fioritura della cultura di Capo Graziano, sia per l'età successiva, per il medio bronzo, e cioè per la cultura del Milazzese. Ciò dimostra che in questa regione della Sicilia questo rito, una volta introdotto, si è conservato per parecchi secoli.

A Milazzo, nel 1952 abbiamo scavato nella proprietà Caravello, in contrada Sottocastello, una necropoli [31] che ci ha dato trentacinque tombe quasi tutte di questo rito, necropoli inquadrabile nella facies culturale eoliana del Milazzese per il tipo stesso dei pithoi, identici a quelli del villaggio della Portella di Salina e per i corredi di alcune di esse (Tav. IV, 2).

La sua datazione cioè va dalla fine del XV ai primi decenni del XIII secolo a.C.

Ma più recentemente, in seguito a lavori edilizi, è venuta in luce in contrada San Papino, non lungi dalla necropoli del predio

Caravello e come essa sulla costa occidentale del promontorio di Milazzo, un'altra necropoli dello stesso rito della quale abbiamo finora solo segnalazioni di notiziario [32].

Se identico è il rito, i pithoi sono peraltro di tipi notevolmente diversi da quelli della necropoli Caravello e senza dubbio più antichi. Il Voza infatti attribuisce questa necropoli a quella facies culturale Rodí-Tindari-Boccadifalco, che sulla costa settentrionale della Sicilia corrisponderebbe cronologicamente al Castellucciano della Sicilia sud-orientale e meridionale e alla cultura di Capo Graziano delle isole Eolie, con la quale in particolare ha molti punti di contatto.

Di questa necropoli della contrada San Papino finora conosciamo dunque solo l'esistenza, non i caratteri particolari.

Identiche constatazioni sono state fatte a Messina; anche qui Giacomo Scibona aveva segnalato in contrada Paradiso, sulla via di circonvallazione, due tombe a pithos [33] riferibili alla facies culturale del Milazzese, come quelle del Predio Caravello di Milazzo. Ma anche qui è stato rinvenuto ultimamente sulla sponda destra del torrente Boccetta presso la sua foce un gruppo di tombe ad inumazione entro pithoi [34] riferibile alla fase culturale precedente e contemporanee a quelle della necropoli di San Papino di Milazzo.

Lo Scibona, che per incarico della Soprintendenza Archeologica di Siracusa ne ha eseguito lo scavo e attende alla pubblicazione, ha avuto la cortesia di fornirmene una fotografia ancora inedita (Tav. IV, 1) e di trasmettermi la nota illustrativa preliminare che qui trascriviamo integralmente:

« La necropoli del bronzo antico (facies di Rodì-Tindari) esplorata nel 1982 sulla riva meridionale del torrente Boccetta di Messina, si presenta con caratteristiche d'impianto, quasi sicuramente dettate dal rito funerario, abbastanza singolari.

« I grossi pithoi e le olle contenenti inumazioni in posizione rannicchiata, erano sepolti nelle ghiaie pleistoceniche, sul margine dei depositi alluvionali del torrente, entro fosse rivestite e ricoperte da cumuli di pietrame (ciottoloni fluviali misti a materiale calcareo biancastro). La maggior singolarità dell'impianto sembrerebbe consistere nel fatto che le tombe erano scaglionate, ad una distanza media di m. 3 o 4 l'una dall'altra (ma esiste anche qualche punto d'addensamento di tombe di bambini), lungo una linea diritta che attraversava tutta l'area di scavo da est ad ovest (per 70 metri circa).

« Sia i pithoi che le olle erano deposti in posizione obliqua con la bocca, chiusa da grandi teglie, da coppe o da frammenti di larghi vasi, volta verso nord, in qualche caso verso sud e in un caso ad ovest.

« Erano tutte prive di qualsiasi elemento di corredo.

« La natura del terreno non ha permesso di determinare se la sommità dei cumuli protettivi di pietrame potesse emergere sul piano di campagna originario, a mo' di ' scma ', anche se la regolarità dell'impianto indurrebbe ad ipotizzare appunto dei segnacoli esterni in qualche modo responsabili dello sviluppo lineare della necropoli ».

Alla cultura di Rodí-Tindari devono essere assegnate, a giudicare dal tipo dei pithoi le tre tombe venute in luce a Naxos [35]. Due di queste tombe non presentavano altro che i grandi pithoi contenenti ossa non combuste (due nella tomba 1, alt. cm. 78,50 e 87,50; uno solo nella tomba 3). Nella terza (tomba 2) si aveva una olla di dimensioni minori (A. cm. 41,50), un grande scodellone monoansato e un piccolo kyathos, e doveva trattarsi dell'inumazione di un bambino. I pithoi sono decorati con sottili nervature formanti archi sulla spalla, tre su ciascun lato (Fig. 108).

Le forme dei pithoi e dell'olla sono del tutto simili, anche se l'olla è meno decisamente carenata dei pithoi. Ma identiche sono le anse a nastro formante ampio occhiello rivolto verso l'alto, identica la sensibile svasatura dell'orlo, identico il lieve rigonfiamento della spalla .

Sostanzialmente affine è d'altronde il profilo dello scodellone che presenta sulla carena, contrapposta all'ansa, una linguetta molto accentuata.

Il kyathos a corpo sferico-schiacciato, con

sensibile carena, orlo espanso e bocca lievemente obliqua, è identico a quelli che ricorrono con grande frequenza nella cultura di Capo Graziano.

Sia le olle che lo scodellone trovano stringenti confronti nel complesso ceramico di Palma Campania [36] (Fig. 121) e negli esemplari che la Livadie Albore riunisce intorno a questi, fra cui in particolare quello di Camposauro [37], mentre le olle ovoidi biansate « tipo Paestum »[38] differiscono dalla olla della tomba 2 di Naxos solo per la mancanza di espansione dell'orlo.

Si tratta, come ben osserva la Livadie Albore, di forme di evidente ispirazione mesoelladica, per le quali essa istituisce confronti con materiali dell'acropoli di Atene, pendici Nord [39].

Nella Sicilia sud-orientale qualche esempio di sepolture entro pithoi si ha anche a Thapsos [40], dove il rito di gran lunga prevalente è quello della sepoltura entro grotticella artificiale, già proprio della precedente cultura di Castelluccio.

Il significato di questi enchytrismoi e la loro stessa cronologia nell'interno della facies culturale di Thapsos non sono facilmente definibili.

Ma se essi potessero essere considerati come un'eredità pervenuta nella cultura di Thapsos dal complesso culturale Rodí-Tindari dell'età precedente questo sarebbe un altro argomento a favore dell'ipotesi, già da noi avanzata tempo addietro, secondo la quale sia la cultura di Thapsos della Sicilia Sud-orientale e meridionale, sia la cultura del Milazzese delle isole Eolie e delle antistanti coste della Sicilia avrebbero in questa facies Rodí-Tindari la loro comune origine [41].

Ma tornando alla necropoli del predio Caravello di Milazzo, già fin dal momento in cui l'abbiamo pubblicata abbiamo messo in evidenza i confronti che questo rito funerario dell'enchytrismos trova, oltreché in lidi più remoti del Mediterraneo [42], nella Grecia proto e mesoelladica e in particolare a Leucade, che offre le testimonianze non solo geograficamente, ma forse anche tipologicamente più vicine. Ora a Leucade questo tipo di sepoltura, insieme a quello a cista formata da lastroni litici, ricorre costantemente all'interno dei grandi tumuli della necropoli « reale » di Steno (R. Graeber) con ceramiche che presentano ancora i tipi caratteristici del protoelladico II.

Inumazioni entro pithoi sono state trovate nell'insediamento di Olimpia [43], riferito al protoelladico III ed una tomba a pithos sotto un tumulo funerario sarebbe stata rinvenuta anche nell'area del Museo di Olimpia [44].

La Koumouzelis d'altronde segnala nell'Elide, a Strephi [45], tombe a pithos con ceramiche di tipi del protoelladico II come quelle di Leucade.

Quindici tombe a pithos sotto tumulo (o almeno entro un'area delimitata da cerchio di pietre) sono state trovate nel tumulo di Papoulia presso Pylos (protoelladico III-mesoelladico) [46]. Ma quasi tutti i tumuli della Messenia contenevano pithoi funerari [47].

Altre inumazioni entro pithos, insieme ad altre a cista litica e a pozzetto erano sotto il tumulo di Aphidna [48] nell'Attica settentrionale, attribuito al mesoelladico.

Viene ovvio di chiedersi se anche a Milazzo le tombe ad enchytrismos del predio Caravello potessero essere state deposte a gruppi al di sotto di tumuli funerari come quelle di Leucade, di Olimpia, di Papoulia, di Aphidna ecc.

Di questi tumuli in realtà nello scavo non sono stati trovati indizi. È apparso evidente peraltro che il terreno, al di sopra degli enchytrismoi, era stato sistemato per scopi agricoli forse fin da epoca molto antica, da epoca cioè precedente all'impianto del plurisecolare oliveto che oggi lo occupa.

Questo livellamento nel terzo occidentale del nostro scavo (serpeggiante fra due filari di ulivi) e cioè nelle trincee XXXI, XXXIII, XXXV e XXXVI, aveva raggiunto il livello stesso degli enchytrismoi e aveva quasi sempre sezionato i pithoi, dei quali non rimaneva altro che la metà più profondamente infossata nel terreno. Sui resti di parecchi di essi si trovarono peraltro rag-

gruppamenti di pietre che in qualche modo dovevano estendersi al di sopra e intorno ad essi. Invece nella parte mediana dello scavo (trincea XXXII) i pithoi erano intatti e al di sopra di essi si estendeva un compatto strato di pietrame che arrivava a contatto con i pithoi stessi, i quali talvolta affioravano entro di esso.

È vero che ampie chiazze di pietrame allo stesso livello furono incontrate anche nel terzo orientale dello scavo (trincea XXXIX) ove non si trovarono tombe, ma è vero anche che la chiazza di pietrame coincideva esattamente col denso gruppo di enchytrismoi costituito dalle tombe da 6 a 18 o 19, mentre poi vi era un intervallo senza tombe fra questo gruppo e il successivo costituito dalle tombe 20 a 35.

Questo concentramento delle tombe in due grandi gruppi, oltreché lo strato di pietrame ancora conservato al di sopra del gruppo principale rende assai probabile l'ipotesi che esse potessero essere collocate al di sotto di grandi tumuli di pietrame che sarebbero stati interamente spianati dalle sistemazioni agricole, sicché della loro eventuale crepidine non si sarebbe conservata traccia (Fig. 22).

Di questi tumuli quello orientale, corrispondente alle tombe 6-19, avrebbe avuto un diametro di almeno 13-15 m., quello occidentale (tombe 20-35) un diametro di almeno m. 18-20 a meno che non si fosse trattato in questo caso di due minori tumuli adiacenti l'uno comprendente le tombe 20-30, che avrebbe potuto avere un diametro di m. 13-14, l'altro comprendente le tombe 31-35.

Questa ipotesi della originaria esistenza di tumuli funerari nel predio Caravello potrebbe trovare se non una definitiva conferma (perché è assai improbabile che di essi possano essere conservati resti visibili nell'attuale situazione agricola del terreno) almeno un più valido sostegno da nuovi e più estesi scavi, condotti non solo linearmente, come quelli nostri del 1951, ma estesi anche trasversalmente, intesi a precisare quella distribuzione delle tombe in gruppi che da quanto finora è stato messo in luce sembra abbastanza evidente.

Per le altre sepolture entro pithoi che abbiamo ricordato nulla può dirsi finora circa

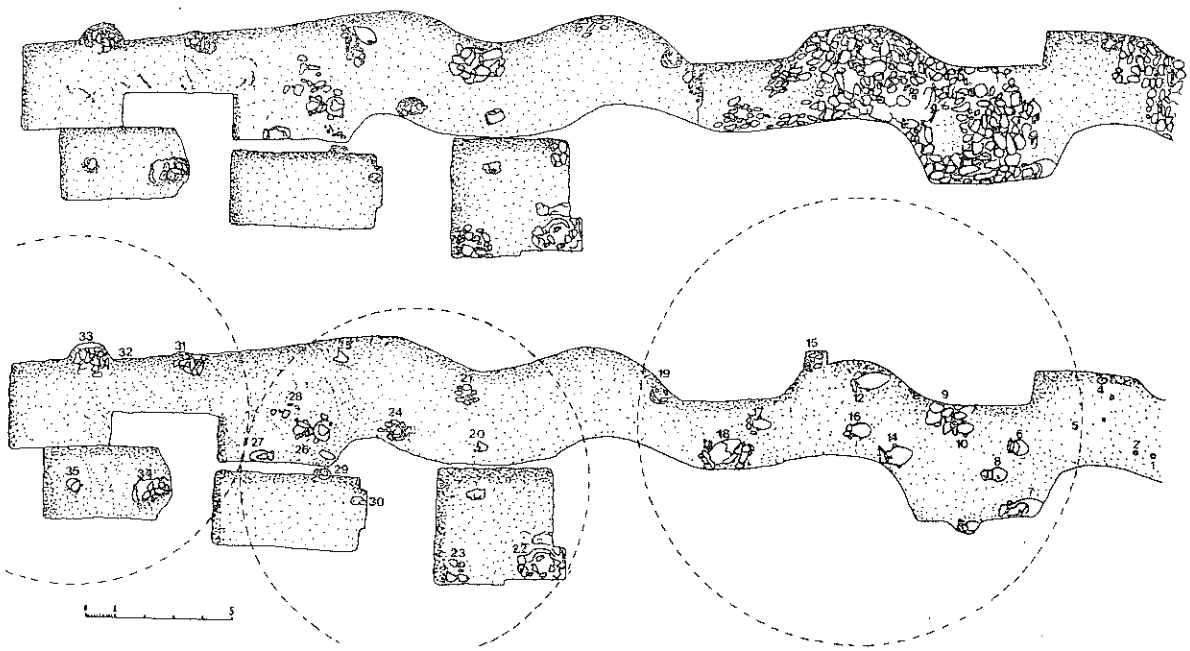


Fig. 22 - Milazzo. Necropoli del Predio Caravello: planimetria a livello dello strato di pietrame e a livello dei pithoi sottostanti con ipotetica posizione dei tumuli funerarii (da *Mylai*, tav. B).

quelle di San Papino, che peraltro erano in gruppo compatto, mentre per quelle di Naxos la loro distribuzione distanziata su una sola linea parallela al corso del torrente esclude assolutamente che si possa pensare a tumuli.

In seguito a queste considerazioni l'analogia della necropoli di Milazzo con quella di Leucade apparirebbe assai più stretta di quanto non fosse stato supposto precedentemente. Analogia stretta come abbiamo detto con la necropoli di Steno (R Graeber) nella quale gli enchytrismoi sono particolarmente frequenti e nella quale i tumuli maggiori hanno diametri non dissimili dalle misure che abbiamo supposto per Milazzo. Diversa invece si presenta la grande tomba di Skaros, datata dalle ceramiche alla piena età mesoelladica (i kantharoi vi hanno già profili decisamente carenati), perché in essa non compaiono pithoi, ma solo inumazioni entro ciste di lastre litiche.

Tumuli funerari che possono offrire un confronto a quelli da noi supposti per la necropoli di Milazzo si trovano nella regione apulo-materana, anche se le tombe da essi racchiuse non sono del tipo ad enchytrismòs, ma a camera funeraria accessibile da un pozzetto di ingresso (Murgia Timone) o a semplice fossa per inumazioni rannicchiate (Santa Sabina di Carovigno).

Nelle tre tombe di Murgia Timone [49] il pozzetto, ora quadrangolare ora cilindrico, di accesso alle camere funerarie si apriva, eccentricamente, entro un tumulo, di cui unica testimonianza rimaneva la crepidine formata di grossi massi irregolari e ciò indicherebbe che il tumulo doveva essere di terra poi erosa dalle intemperie o spianata per ragioni agricole, e non di pietrame. Nelle tombe 1 e 3 si aveva una sola cella funeraria entro il cerchio di pietre del diametro (interno) rispettivamente di m. 6,65 e di m. 7,50. Nella tomba 2 invece un solo pozzetto dava accesso a due celle funerarie e il cerchio era raddoppiato. Il minore del diam. di m. 6 era racchiuso, eccentricamente, entro il maggiore del diam. di m. 11.

Si deve pensare che il tumulo, creato quando si scavò la prima cella, sia stato successivamente compreso entro un tumulo maggiore quando si scavò la seconda cella.

Le più antiche ceramiche trovate in queste tombe, indicanti la data a cui esse appartengono, risalgono al mesoappenninico.

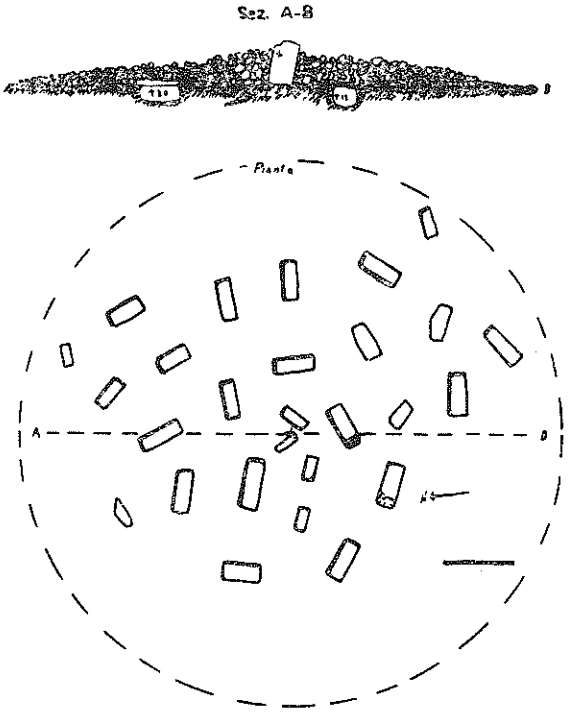


Fig. 23 - Santa Sabina di Carovigno. Tumulo con tombe a cista (da F. G. Lo Porto, « Bollettino d'Arte » 1963, fig. 3).

Il tumulo di S. Sabina [50] (Fig. 23), formato da un ammasso di pietrame con un diametro approssimativo di 15 metri e un'altezza conservata di poco più di un metro, ricopriva 25 tombe a fossa rettangolare scavate nella roccia e coperte con un rozzo lastrone tufaceo. Fosse troppo corte per poter ospitare un cadavere disteso e corrispondenti invece a inumazioni rannicchiate, assai vicine quindi alle tombe a cista che si trovano nella maggior parte dei tumuli di Leucade e della Grecia continentale.

Solo in quattro di queste tombe sono state rinvenute ceramiche locali di tipi tardo-appenninici e con esse sono due pezzi importati, un vasetto miceneo di stile III B ed una brocchetta di quella « matt painted wa-

re » che abbiamo talvolta pensato di origine cicladica. Il sepolcreto è quindi databile al XIII sec. a.C.

Pubblicando il tumulo di Santa Sabina il Lo Porto prospetta l'ampia problematica che esso pone nei confronti di altre manifestazioni analoghe dell'architettura funeraria delle Puglie e cioè sia dei grandi dolmen delle Murge baresi e tarantine (alcuni dei quali risalenti almeno agli inizi del protoappenninico B se non addirittura ad età ancora più antica) sia dei minori dolmen o « piccole specchie » del Salento [51], che, per quanto finora è stato osservato, non risalirebbero al di là del tardo appenninico, e cioè del XIII-XII secolo a.C.

Sia i primi che i secondi erano infatti compresi entro tumuli di pietrame e di questi tumuli almeno quelli del Salento erano delimitati all'intorno da una crepidine.

Il tumulo funerario quindi ricopre tombe di tipo molto diverso e cioè tombe collettive a dolmen o a cameretta ipogeica oppure una pluralità di tombe singole entro pithos o a fossa quadrangolare per inumazione rannicchiata.

Mentre il tipo a dolmen richiama confronti con la penisola iberica (il Lo Porto riavvicina il grande dolmen di Giovinazzo [52] a quello del Romeral di Antequera), gli altri tipi trovano invece tutti ampi e stringenti confronti nel mondo proto e mesoelladico della Grecia e dell'Albania, dove si nota la stessa varietà di tombe.

Ricordiamo che anche l'ampliamento del tumulo, fatto in occasione di nuove sepolture, forse per onorare il nuovo membro illustre della famiglia che viene a raggiungere i suoi antenati, per cui il primo tumulo viene a trovarsi all'interno del secondo maggiore, di cui ci offriva esempio Murgia Timone, ha numerosi confronti sulla opposta sponda adriatica.

Lo troviamo a Leucade nei tumulti R 11 e R 13 [53]. Ricorre in Albania [54] nel grande tumulo di Pazhok (dove il tumulo interno ha il diam. di m. 11 e quello esterno di m. 21) e in quello di Vodhinë, ed anche in Macedonia nel tumulo di Arnissa su lago di Ostrovo [55].

Lo ritroviamo anche in uno dei tumuli di Maratona e precisamente nel tumulo 1 [56].

Ma se ne hanno esempi anche nei Kurgan della Russia meridionale, per es. in quello di Odessa [57].

Ma parlando di tumuli in Occidente non si può passare sotto silenzio quelli di Li Muri di Arzachena in Sardegna, di cui già abbiamo fatto cenno (Fig. 20).

È stata più volte osservata la stretta somiglianza di questa necropoli con quella di Steno nell'isola di Leucade, non solo per il tipo stesso del tumulo e della tomba a cista all'interno, ma anche per il serrarsi dei tumuli a contatto l'uno con l'altro (cfr. anche Vrana) e, potremmo aggiungere, anche per il ricorrere in entrambe sia del rito dell'inumazione, sia di quello dell'incinerazione.

[1] M. Cavalier, *Necropoli a incinerazione della cultura di Capo Graziano*, in « Magna Graecia » VI, 1971, n. 7-8, pp. 5-6; *M.L.* IV, Appendice I, pp. 723-731, tavv. CCLXX-CCLXXVI.

[2] T. Zammit, *Prehistoric Malta. The Tarxien Temples*, Oxford 1930; M. Murray, *Excavations in Malta*, II, London 1925, pl. XXVII; Ead., *Corpus of the Br. Age Pottery of Malta*, London 1934; J. D. Evans, *Prehistoric Antiquities of the Maltese Islands* 1972, pp. 149-166, 224, figg. 25, 26, pl. 52-61; D. Trump, *Malta*, Blue Guide, 1968, p. 90. Per la tomba a incinerazione di Tal Qadi: T. Zammit, in « Antiquity » IV, 1930, p. 75; J. D. Evans, *Prehist. Antiq.*, cit., p. 43.

[3] *Mylai*, p. 80, tav. XXXII, 4, 5, 12.

[4] G. F. Lo Porto, in « Atti IX Conv. Taranto 1969 », pp. 248 sgg.; Id., in « Traffici micenei nel Mediterraneo », pp. 192-193.

[5] S. Puglisi, *Villaggi sotto roccia e sepolcri megalitici nella Gallura*, in « B.P.I. » V-VI, 1941-42, pp. 123 sgg. (Li Muri); Id., e E. Castaldi, *Aspetti dell'accantonamento culturale nella Gallura preistorica e*

protostorica, in « Studi Sardi » XIX, 1964-65, pp. 1-92, tav. I-XXIII (Circoli funerari tipo B della Gallura; p. 60 riparo Macciunitta); G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi*, Torino 1963, p. 150 (Li Muri e grotticelle naturali vicine); A. TARAMELLI, *Nuovi scavi nella necropoli preistorica a grotte artificiali di Anghelu Ruju*, in « M.A.L. » XIX, 1908, coll. 438-40; 475, 497, 519; E. CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi in località Santu Petru* (Alghero), in « M.A.L. » XLVII, 1964, p. 74.

[6] J. GALLIS, *Cremation burials since early neolithic age in Thessaly*, « Arch. An. Ath. » VIII, 1975, 2, pp. 241-258.

[7] *Ivi.*

[8] H. BIESANZ, *Die Ausgrabungen bei der Soufli Magula* 1958, in « A.A. » 1959, pp. 70 sgg.; N. G. L. HAMMOND, 1976, p. 112.

[9] HAMMOND, loc. cit.; M. KORKUTI in *Deuxième Conférence des Etudes Albanologiques*, II, Tirana, p. 337, figg. 3-4; B. JUBANI, *Les Illiriens et la genèse des Albanais*, p. 94 (ritiene che le urne contenessero resti di bambini).

[10] W. DOERPFELD, *Alt. Ithaka Ein Beitrag zur Homer-Frage* I, München 1927, pp. 217-250 (R. Graeber di Steno); p. 211 (S. Graeber di Skaros); S. BENTON, in « B.S.A. » 32, 1931-32, p. 229; N. G. L. HAMMOND, *Tumulus Burial in Albania, the Grave-Circles of Mycenae and the Indoeuropeans*, in « B.S.A. » 62, 1967, pp. 77 sgg.; ID., *The tumulus Burials of Leukas and their connections in the Balcans and Northern Greece*, in « B.S.A. » 69, 1974, p. 127; ID., 1976, pp. 110-111, 115, 127; K. BRANIGAN, *The Round Graves of Leukas reconsidered*, in « B.S.A. » 70, 1975, pp. 37-49; O. PELON, *Tholoi, tumuli et cercles funéraires*, in « Bibl. Ec. Fr. d'Athènes et de Rome » 129, 1976, pp. 88-96; 99-115.

Inaccettabile la datazione al mesoelladico proposta da R. HOPE SIMSON (*A Gazetteer and Atlas of Mycenaeans Sites*, 1965, p. 94) che vorrebbe far discendere a questa età come attardamento locale le « salsiere » tipiche del protoelladico II. Infatti tutto il resto dei materiali metallici e litici trovati in queste tombe si accorda bene con una datazione più antica.

[11] K. BRANIGAN, *Aegean Metallwork of the Early and Middle Bronze Age*, Oxford 1974. Suggerisce che proprio da Leucade possano provenire le famose « salsiere » d'oro del Louvre e di Gerusalemme.

[12] La più recente bibliografia in M. SAKELLARIOU, *Les Protogrecs*, Athènes 1980, pp. 90 sgg.

[13] N. G. L. HAMMOND, 1976, p. 110.

[14] N. G. L. HAMMOND, p. 111; cfr. M. GIMBUTAS, in « Journ. Indoeurop. Studies » I, 1973, p. 205; JOVANOVIC, *Mokrin* II, Beograd, 1972.

[15] N. G. L. HAMMOND, *Grave circles in Albania and Macedonia*, in « Br. Age Migrations in the Aegean », p. 190, pl. 30 a; ID., 1976, p. 106; cfr. HEURTLEY, *Prehistoric Macedonia*, Cambridge 1939, pp. 54-56, figg. 50-52.

[16] O. PELON, *Tholoi, Tumuli et Cercles Funéraires*, cit., pp. 85-86, 88-94.

[17] M. KOUMOUZELIS, *The Early and Middle Helladic Periods in Elis*, Diss. Brandeis University, 1980, University Microfilms Internat. 8024537.

[18] G. S. KORRES, in « To Ergon » 1977, p. 130; 1979, p. 20 ecc.

[19] M. GIMBUTAS, in « American Anthropologist », 65, 1963, p. 821 sgg.; EAD, *Bronze Age Cultures in Central and Eastern Europe*, Hague 1965; EAD, in « Br. Age Migrations in the Aegean » p. 133; EAD, in « Journ. of Indo-europaean Studies » I, 1973, p. 203; N. G. L. HAMMOND, in « B.S.A. » 62, 1967, pp. 77-105; ID., in « B.S.A. » 66, 1970, pp. 229 sgg.; ID., in « Br. Age Migrations in the Aegean », p. 189 sgg.; ID., *A History of Macedonia* I, Oxford 1972, pp. 243 sgg.; ID., 1976, pp. 105-110, ecc.; R. A. CROSSLAND, in « C.A.H. », 3ª ediz., 1971, p. 870; M. SAKELLARIOU, *Les Protogrecs*, Athènes 1980, pp. 90 sgg.

[20] N. G. L. HAMMOND, 1976, p. 118.

[21] S. MARINATOS, in « Br. Age Migrations in the Aegean », pp. 107 sgg., tavv. 12-17; O. PELON, *Tholoi, tumuli* etc., pp. 82-85.

[22] N. G. L. HAMMOND, in « B.S.A. » 69, 1974, p. 127 sgg.; ID., 1976, p. 115.

[23] M. GARAŠANIN, *Préhistoire de Serbie*, pp. 47 e 618.

[24] N. G. L. HAMMOND, in « B.S.A. », 62, 1967, cit.

[25] N. G. L. HAMMOND, 1976, pp. 112-114.

[26] *Malthi*, pp. 189, 191.

[27] G. DAUX, *Chron. des fouilles*, 1967, in « B.C.H. » 92, 1968, II, pp. 1038-1039 e fig. 32.

[28] S. MARINATOS, *Die Messenische Grabungen und das Problem der homerischen Pylos*, in « Anzeiger Oest. Akad. d. Wiss. » 1961, n. 25; cfr. « Praktikà » 1955, pp. 252.

[29] L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, in « B.P.I. » 65, 1956, pp. 43-44, fig. 29; « B.P.I. » 75, 1966, pp. 163, fig. 20.

[30] *Asine*, p. 338, figg. 228, 229.

[31] *Mylai*, pp. 3-30, tavv. IV-XVIII.

pp. 3-30, tavv. IV-XVIII.

[32] G. VOZA, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, Atti del V Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica*, in « Kokalos » XXVI-XXVII, 1980-81, tomo II 1, p. 689, tav. CXXXIII; ID., in « B.C.A. Beni Culturali e Ambientali Sicilia » III, 1982, p. 102, figg. 15 e 16.

[33] G. SCIBONA, *Due tombe ed enchytrismos della media età del bronzo in contrada Paradiso a Messina*, in « B.P.I. » LXXX, 1971, pp. 213 sgg.

[34] G. VOZA, in « B.C.A. ... Sicilia » III 1982, cit. p. 127. Cfr. N. MALATINO, *7000 anni sotto il Palazzo della cultura*, in « Archeologia Viva » III, genn. 1984, pp. 37-42.

[35] P. PELAGATTI, *Naxos. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964*, in « Boll. d'Arte » 1964, pp. 150-152.

[36] C. LIVADIE ALBORE, *Palma Campania (Napoli), Resti di abitato dell'età del bronzo antico*, in « Not. Sc. » 1980, pp. 84, 85, figg. 21, 22, 24.

[37] Ivi, fig. 22 d.

[38] Ivi, fig. 26.

[39] A. O. HANSEN, in « Hesperia » VI, 1937.

[40] G. VOZA, *Thapsos, risultati delle più recenti scoperte*, in « Atti XIV Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. » Firenze 1972, pp. 200-204, figg. 15-18; ID., *Thapsos: resoconto delle campagne di scavo 1970-1971*, in « Atti XV Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. » Firenze 1973.

[41] L. BERNABÒ BREA, *La necropoli di Longane*, in « B.P.I. » 76, 1967, pp. 239 sgg.; M. CAVALIER, *La stazione preistorica di Tindari*, in « B.P.I. » 79, 1970, pp. 92-93; cfr. *M.L.* III, pp. 211-215; *M.L.*, IV, p. 701.

[42] *Mylai*, p. 30.

[43] F. R. WEEGE, *Einzelfunde von Olympia*, 1907-1909, in « Ath. Mitt. » 1911, pp. 163 sgg.

[44] M. KOUMOUZELIS, *The Early and Middle Helladic*, cit., pp. 139-140, 25-226.

[45] EAD, pp. 51-55, 219.

[46] S. MARINATOS, in « Praktikà » 1954, p. 311 sgg.; ID., in « BC.H. » LXXIX, 1955, p. 249 sgg.; ID., in « P.d.P. » fasc. 78, 1961, p. 220; ID., in « Atti VII Congr. Int. Arch. Class. » 1961, p. 221.

[47] Cfr. p. es., O. PELON, *Tholoi* cit., p. 74 (Kissos-L.H.); 75 (Routsi, id.); 76 (Hag. Iohanis Papoulia EH-MH); 77 (Kokorikou-Peristeria, M.H.); ID., in « B.C.H. » 104, 1980, p. 106, 1982, p. 551 (Voidokoilia); 105, 1981, p. 797 (Prof. Ilias di Kaminia).

[48] S. WIDE, in « Ath. Mitt. » XXI, 1896, pp. 385 sgg., tav. XIII; O. PELON, *Tholoi*, cit., pp. 80-81.

[49] G. PATRONI, *Un villaggio siculo presso Matera nell'antica Apulia*, in « M.A.L. » VIII, 1898.

[50] G. F. LO PORTO, *Sepolcreto tardo-appenninico con ceramica micenea a S. Sabina presso Brindisi*, in « Boll. d'Arte » 1963, pp. 123-130.

[51] C. DRAGO, *Specchie di Puglia*, in « B.P.I. » 64, 1954-55, p. 171 sgg.

[52] G. F. LO PORTO, *Il dolmen a galleria di Giovinazzo*, in « B.P.I. » 76, 1967, p. 137.

[53] W. DOERPFELD, *Alt-Ithaka*, cit., pp. 231-324 e tav. 13.

[54] N. G. L. HAMMOND, *Grave circles in Albania and Macedonia*, in « Br. Age Migrations in the Aegean » pp. 189-190.

[55] N. G. L. HAMMOND, in « B.S.A. » 62, 1967, cit.; ID., in « Br. Age Migrations », p. 190.

[56] S. MARINATOS, *The First Mycenaeans in Greece*, in « Br. Age Migrations » p. 111, pl. 2; cfr. ID., in « Arch. An. Ath. » III, 1970, pp. 153 e 349; N. G. L. HAMMOND, 1976, p. 192.

[57] M. GIMBUTAS, *The Prehistory of Eastern Europe*, I, Cambridge, 1956, pp. 86-87, figg. 47-48; EAD, *The destruction of Aegean and last-mediterranean urban civilisation around 2300 B. C.*, in « Br. Age Migrations », pp. 129 sgg., pl. 22.

Coppe fonde (Figg. 24-31; Tav. V, 1-4, 6)

La coppa fonda emisferica con orlo espanso nelle isole Eolie [1], così come a Malta [2], rappresenta una delle forme più diffuse e più caratteristiche.

Nelle Eolie essa è sovente fornita di una piccola ansa poco espansa, formante un occhiello, o meglio un breve cannone, applicato sulla spalla al di sotto della gola formata dall'espansione dell'orlo.

È un piccolo cannone, talvolta alquanto insellato, sovente limitato da tagli obliqui, espanso cioè agli attacchi. Solo in pochi casi, per esempio negli esemplari della capanna XII di Filicudi, l'occhiello, un poco più espanso, scavalca la gola formata dall'orlo (Fig. 24 i).

Nel profilo delle coppe è possibile riconoscere una sensibile evoluzione attraverso le varie fasi della cultura di Capo Graziano.

Nelle fasi iniziali, e cioè al Piano del Porto di Filicudi [3] le coppe presentano un profilo arrotondato senza una netta distinzione fra corpo, spalla e orlo (Fig. 24 a-d). Simile è un esemplare (inornato) dalla trincea IX della contrada Diana di Lipari [4] (Fig. 24 e).

Profilo semplice, senza alcun accenno ad una spalla rientrante, si ha negli esemplari del carico navale di Pignataro di Fuori, nei quali peraltro l'orlo appare già più rigido e meglio distinto dal corpo emisferico [5] (Fig. 25).

Simile profilo troviamo in alcune tombe della necropoli a cremazione di Lipari [6].

In altre tombe della stessa necropoli, come la 22 e la 14 [7] (Fig. 24 g-h) troviamo già invece una netta rientranza della spalla che fa talvolta una carena o addirittura una risega col corpo (tomba 2) [8] e si nota in questi esemplari (già esuberantemente decorati ad incisione) una tendenza ad allargarsi, con corpo cioè a calotta piuttosto ribassata e orlo molto espanso. Identica accentuata risega troviamo negli esemplari (inornati) della capanna XII di Filicudi, forse la più antica fra quelle della Montagnola. Gli esemplari delle ricordate tombe 22 e 14 in particolare sembrerebbero tipici di una fase media dell'evoluzione di questa forma.

La fase matura sarebbe invece rappresentata dai numerosi esemplari delle capanne del Castello di Lipari [9] (Fig. 26), dove la rientranza della spalla è quasi sempre accentuata e l'orlo (salvo poche eccezioni) è rigido, imbutiforme e non molto espanso. D'altronde i motivi della decorazione incisa di questi esemplari, quasi sempre a minuti zig-zag orizzontali, differiscono da quelli degli esempi delle tombe 3 e 14 della necropoli (Tav. V, 2-4, 6 e ivi, 1).

Osserviamo che i confronti più stringenti col mondo egeo li troviamo proprio per gli esemplari, a profilo più arrotondato, della nostra fase iniziale. Questi confronti, per quanto riguarda il profilo del vaso, ci portano costantemente verso livelli del protoelladico III o al massimo delle primissime fasi del mesoelladico (Tav. VI, b 6).

La successiva evoluzione di questa forma

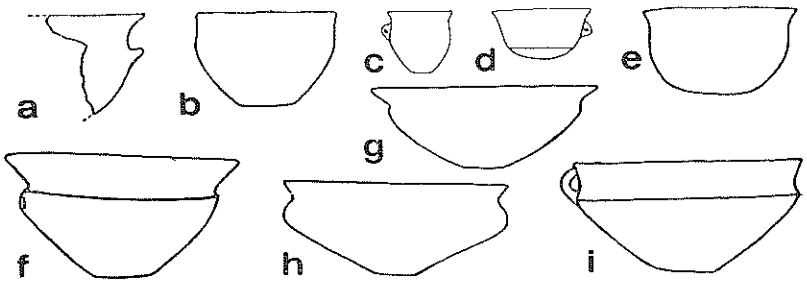


Fig. 24 - L'evoluzione della coppa fonda nelle isole Eolie attraverso le fasi iniziali e medie della cultura di Capo Graziano: a) Filicudi, capanna di Casa Lopez; b-d) Filicudi, capanne di Filo Braccio; e) Lipari, Contrada Diana (*M.L.* I, tav. XVII, 2); f-h) Lipari, Necropoli Diana T. 3 (*M.L.* IV, tav. CCLXXII, 2), T. 22 e T. 14; i) Filicudi, Montagnola, cap. XII.

partendo da questi prototipi più antichi procede per vie diverse e indipendenti sia nel mondo egeo mesoelladico [10] che in quello occidentale maltese ed eoliano (Fig. 27).

Nel mesoelladico infatti diventa regola generale un irrigidimento del profilo con una netta carena a metà altezza del ventre [11] che non ha confronti nelle Eolie e a Malta. A Malta d'altronde si diffonde il tipo « ad elmetto » [12] e cioè con l'orlo rigido che si espande maggiormente su due lati opposti e resta più stretto sui fianchi, che non ha confronti né nelle Eolie né in Egeo.

In Grecia tazze con profilo del tutto analogo a quelle della nostra fase eoliana più antica compaiono sia monoansate che biansate e le anse sono sovente ad occhiello alquanto più espanso che nelle Eolie, essendo formate da un nastro talvolta alquanto insellato. Biansati sono tutti gli esemplari di Lerna IV fin qui pubblicati [13] (Fig. 28) ad eccezione di uno solo, a decorazione dipinta, senza anse [14] (Fig. 28 e). Monoansati quelli delle fasi iniziali di Lerna V editi dallo Zerner [15] (Fig. 29).

Monoansati sia con l'ansa ad occhiello applicata sulla spalla, sia invece applicata dalla spalla all'orlo sono per esempio esemplari di Orchomenos, Eutresis, Asine [16] (Fig. 30).

Negli esemplari biansati si passa insensibilmente, attraverso tutti i gradi intermedi, da vere tazze, confrontabili con quelle eoliane, a coppe molto più fonde di forma alquanto più chiusa, che sono talvolta delle vere e proprie ollette, e che sono quindi riavvicinabili alle nostre olle biansate eoliane di cui dovremo successivamente occuparci (Fig. 42).

D'altronde queste forme già nel protoelladico III dell'Egeo si trovano sia nella normale ceramica di impasto scuro sia nella ceramica di tipo minio [17].

Comunque nell'evoluzione della ceramica minia delineata dal Dickinson [18] (Fig. 27), profili simili ai nostri si trovano solo nello stadio iniziale e vengono classificati come « proto Minyan ».

Notiamo peraltro che fra i materiali dei livelli del bronzo antico di Sesklo in Tessaglia [19] è una scodella carenata particolarmente identica alle nostre evolute (Fig. 31 c), e soprattutto a quelle delle capanne XII di Filicudi non solo per il profilo formante risega, ma anche per la piccola presa a mammellone orizzontalmente allungato e forato e cioè per l'elemento che in genere differenzia maggiormente gli esemplari greci da quelli eoliani.

Troviamo un profilo simile in un frammento di coppa dal deposito D 431 di Lerna V A e quindi agli inizi del mesoelladico [20] (Fig. 31 d).

La decorazione incisa è assente negli esemplari delle capanne del Piano del Porto di Filicudi (salvo due soli frammenti) e in quelli del carico navale di Pignataro di Fuori. La vediamo comparire. con esuberanza, negli esemplari delle tombe a cremazione di Lipari e in quelli del Castello e della Montagnola di Filicudi.

Nella fase più antica troviamo un solo

esemplare decorato e cioè una coppa della nave di Pignataro [21] che presenta sotto il fondello una decorazione a bande incrociate di larghe incisioni che si direbbero tracciate con una tecnica alquanto diversa da quella, a punta più acuta, usata nelle fasi più evolute (Fig. 83 d).

Questo motivo crociforme ritorna qualche

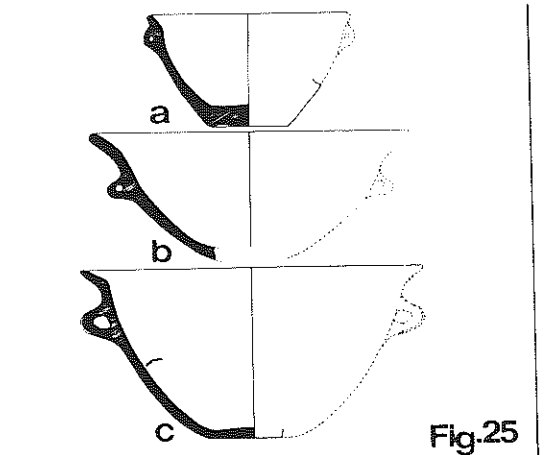


Fig.25

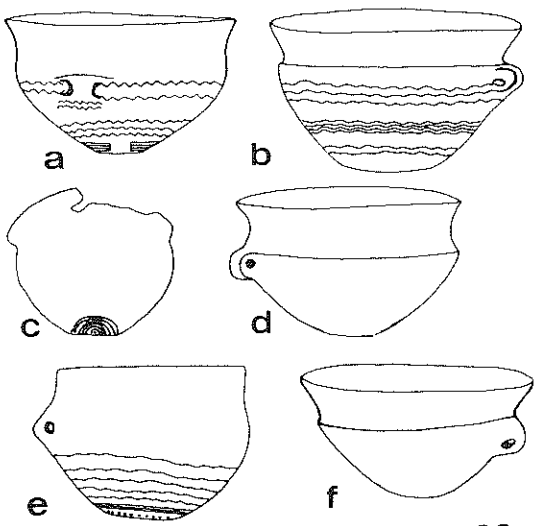


Fig.26

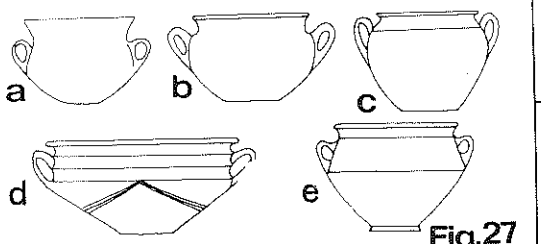


Fig.27

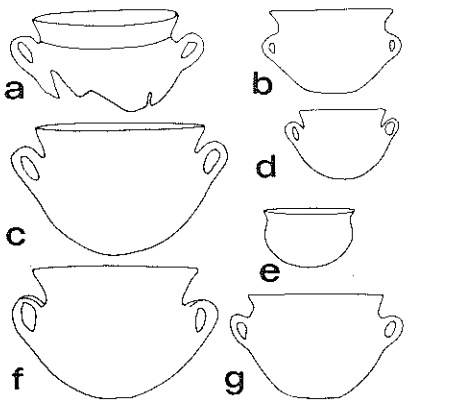


Fig.28

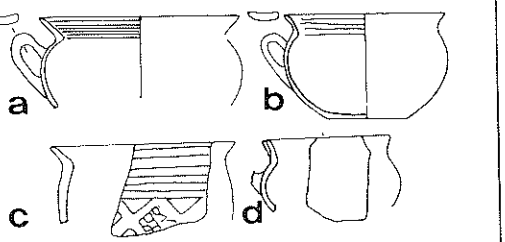


Fig.29

Fig. 25 - Lipari, coppe fonde della nave di Pignataro di Fuori della fase iniziale della cultura di Capo Graziano (da « Sicilia Archeologica », 36).

Fig. 26 - Coppe fonde delle fasi evolute della cultura di Capo Graziano, dalle capanne dell'acropoli di Lipari (da *M.L.* IV: a) e) tav. CXXIV, 3, 4; b) tav. CXXV, 2; c-f) tav. CXXV, 6, 7, 8).

Fig. 27 - Evoluzione della coppa biansata nella ceramica minia del protoelladico III e del mesoelladico: a) proto-minyan; b) early minyan; c-d) decorated minyan; e) mature minyan (da O.T.P.K. Dickinson, *The Origins of Mycenaean Civilisation*, p. 19, fig. 2).

Fig. 28 - Coppe biansate o senza anse di Lerna IV: a) c) « Hesperia XXIII » 1954, pl. 9 (cer. minia.); b) ivi, XXV, 1956, pl. 43, e; d) ivi, XXIX, 1960, pl. 70, i (tornita); e), g) « Charisterion Orlandos » III, 1966, pl. LIV, 13 (decoraz. dipinta) e LV, 21; f) « Hesperia » XXVI, 1957, pl. 42, f (black-slipped burnished).

Fig. 29 - Coppe monoansate da Lerna V a (da C. W. Zerner, *The beginning of the Middle Helladic Period at Lerna*, fig. 1, n. 3, 4; fig. 4, n. 5; fig. 5, n. 4).

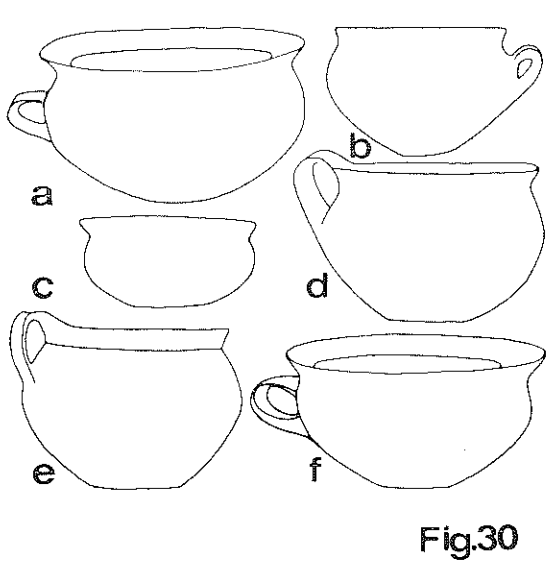


Fig.30

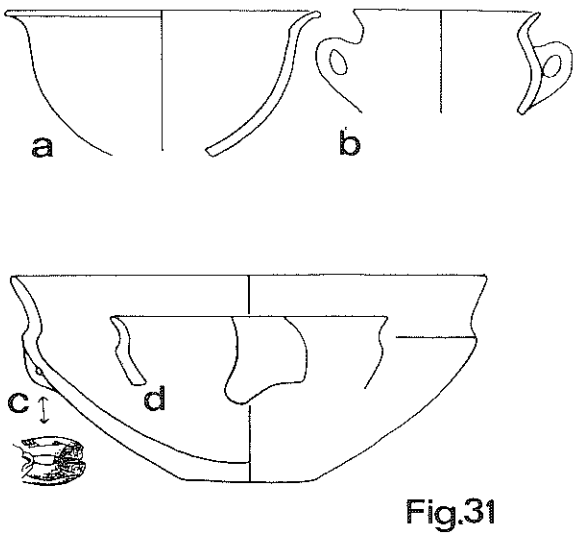


Fig.31

Fig. 30 - Coppe fonde monoansate da Orchomenos (da *Orchomenos* III: a) c) f) tav. XIX 1, 2, 4; b) tav. XXXIV, 3; d) e) tav. XVIII 1, 2).

Fig. 31 - a) b) Coppe fonde da Tirinto strato IV (Protoelladico III) (da « AA » 1981, p. 245, fig. 88, n. 1, 4); c) d) Coppe monoansate carenate: c) da Sesklo - *Argissa* III, tav. 63 A 1; d) da Lerna V A - C. W. ZERNER, *The beginning of the Middle Helladie Period at Lerna*, fig. 6).

volta, ma non con particolare frequenza, anche in esemplari del Castello di Lipari [22]. (Fig. 83 a-c). Si è dunque conservato a lungo nella tradizione artigianale eoliana.

Si tratta di un motivo che, sempre sotto il fondello dei vasi, ricorre con grande frequenza nelle ceramiche protoelladiche soprattutto in quelle a decorazione dipinta (Fig. 84). A Tirinto per esempio troviamo un esempio con croce a bande piene, nello stesso strato V, in livello cioè del protoelladico III [23] ed un altro a fasci di linee nello strato III mesoelladico [24].

Ne abbiamo un esempio a Lerna IV, sotto il fondello di un piccolo kyathos [25] altri ad Eutresis [26] e a Micene [27].

Olle e orci (Figg. 32-45; Tavv. VII, 4; VIII, 1-4)

I vasi a corpo globoso, sferoidale, ovoidale o lievemente biconico, biansati, con diametro della bocca alquanto minore di quello del ventre e con orlo più o meno decisamente estroflesso, sono molto comuni in tutte le fasi della cultura di Capo Graziano.

In alcuni di essi l'orlo è solo leggermente estroflesso, ma in molti troviamo invece un orlo decisamente imbutiforme, rigido, assai caratteristico.

Le anse, applicate sempre sulla linea di massima espansione del ventre, in numero di due contrapposte, sono di vari tipi.

In alcuni esemplari, soprattutto fra quelli più grezzi, sono a semplice linguetta semicircolare, orizzontale o alquanto inclinata verso l'alto (Tav. VII, 4).

In altri casi abbiamo invece un archetto cordoniforme applicato orizzontalmente e anche in questo caso talvolta alquanto inflesso verso l'alto.

Ma più sovente l'ansa è ad archetto applicato verticalmente e in questo caso piuttosto che a cordone, è a nastro più o meno largo, talvolta tanto largo da dar luogo ad un vero cannone orizzontale (Tav. VIII, 1, 4).

Si giunge così (soprattutto negli esemplari

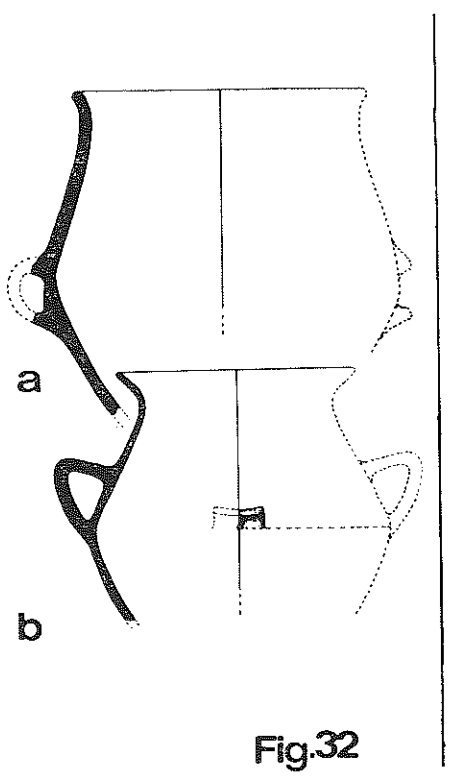


Fig.32

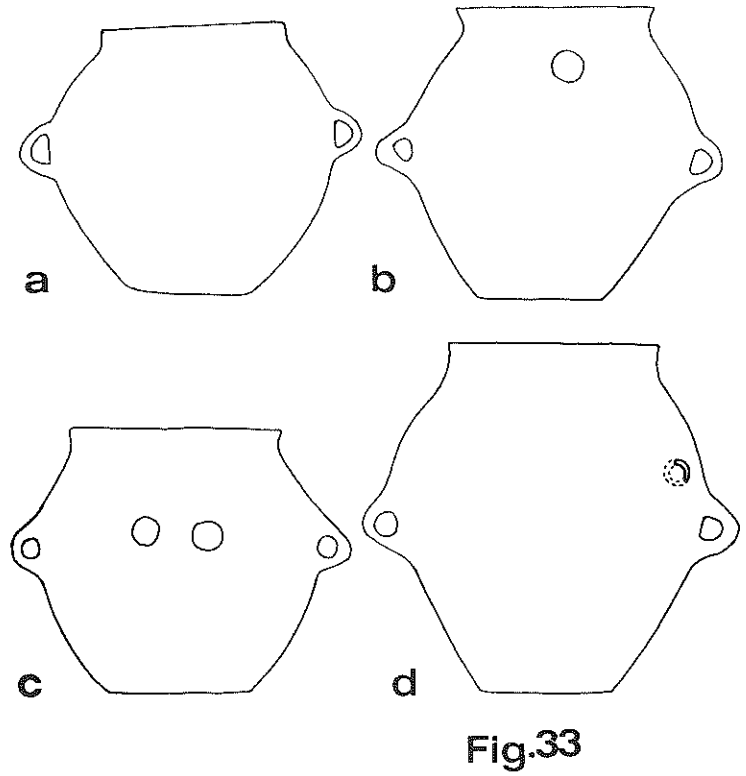


Fig.33

Fig. 32 - Orci dal relitto di Pignataro di Fuori. Fase iniziale della cultura di Capo Graziano (da « Sicilia Archeologica » 36, p. 25, fig. 14).

Fig. 33 - Orci dalle capanne di Casa Lopez, Filicudi - Piana del Porto. Fase iniziale della cultura di Capo Graziano (da « B.P.I. » 1966, p. 148, fig. 5).

della cap. XII di Filicudi) ad anse di tipo del tutto particolare in cui questo cannone è fortemente espanso lateralmente e schiacciato, così come frequentemente accade in esemplari similari dell'area egea (Tav. VIII, 3).

È possibile tracciare una evoluzione dei profili dalle fasi più antiche della cultura di Capo Graziano, a cui sono riferibili gli esemplari della capanna di Casa Lopez di Filicudi [28] e della nave di Pignataro [29] (Figg. 32, 33), a quelle medie, a cui si può ascrivere la capanna XII di Filicudi [30] e le tombe della necropoli a cremazione della contrada Diana di Lipari [31] (Fig. 34), e infine a quelle superiori, a cui appartengono i numerosi esemplari trovati nelle capanne del Castello di Lipari [32] (Fig. 35). In questi ultimi non sembrano più ricorrere quei recipienti più aperti, a bocca più larga, che erano comuni nelle fasi inferiori o medie, e troviamo ormai quasi costantemente quegli orli decisamente imbutiformi, rigidi, che peraltro erano presenti in almeno un esemplare della nave di Pignataro e cioè fino dalla fase iniziale di questa cultura (Fig. 32 b).

Gli orci sono generalmente inornati e talvolta anche di fattura abbastanza pesante, sono cioè da considerare come facenti parte della ceramica di uso comune.

Le strette somiglianze e talvolta la identità di profili di questi orci eoliani con quelli del tardo protoelladico della Grecia è stata messa in evidenza dalla Cavalier [33] attraverso una serie di confronti che riguardano anche i singoli dettagli della conformazione dell'orlo e dei tipi delle anse.

Essa ha preso in considerazione esemplari di Korakoú [34], di Asine [35] di Tirinto [36], di

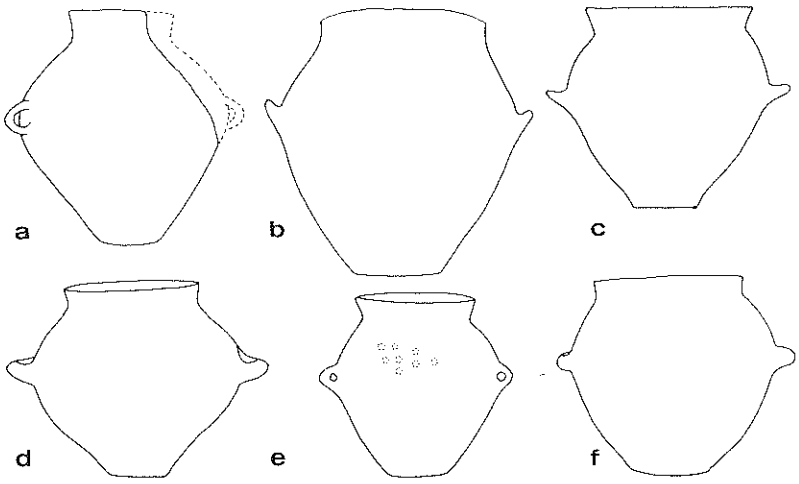


Fig. 34 - Orci biansati usati come cinerari nella necropoli della contrada Diana di Lipari. Fase media della cultura di Capo Graziano: a) t. 13; b) t. 8; c) t. 12; d) t. 6; e) t. 15; f) t. 16 (da *M.L.* IV, tavv. 274-276).

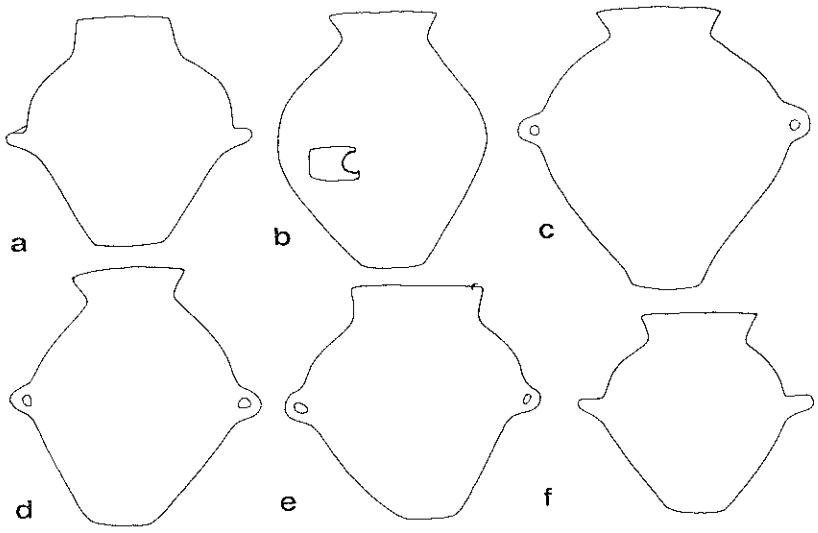


Fig. 35 - Orci biansati dalle capanne del Castello di Lipari. Fasi evolute della cultura di Capo Graziano (da *M.L.* IV: a) tav. CXI, 4; b) CXII, 2; c) CXI, 5; d) CXII, 3; e) CXI, 1; f) CXI, 3).

Prosymna [37], di Asea [38], di Malti [39], di Eutresis [40], di Orchomenos [41], di Leucade [42], di ignota località della Calcidica [43] (Fig. 38).

Si sono aggiunti nel frattempo altri esemplari, fra i quali particolarmente significativi dal punto di vista cronologico quelli di Lerna, trovati nei livelli sovrastanti la distruzione della casa delle tegole e cioè negli strati di Lerna IV, sia in ceramica dipinta [44] che in normale impasto [45] (Fig. 36).

Ma qualche esemplare dai livelli precedenti la distruzione della Casa delle Tegole e cioè dallo strato di Lerna III (EHII) [46] dimostra l'antichità del tipo.

Questo tipo di orcio infatti è probabilmente una delle forme che il protoelladico III ha ereditato dalle culture precedenti del protoelladico II, ma che ha già dei precedenti a Poliochni almeno dal periodo verde [47].

Si aggiungono gli esemplari di Kirrha [48] (Fig. 37) dai livelli indicati come M.H Ia, b che corrispondono al protoelladico III di Lerna [49] e la serie numerosa e varia di Argissa Magula [50] (Fig. 39).

È un tipo peraltro che resterà lungamente in uso per tutta l'età mesoelladica. Se ne ricordino per esempio alcuni esemplari dalla tomba di Koryphasion in Messenia [51].

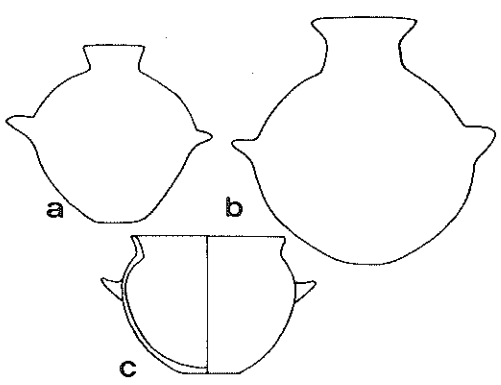


Fig.36

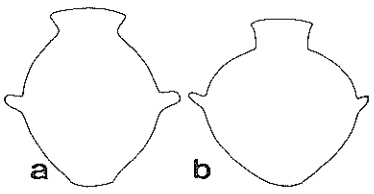


Fig.37

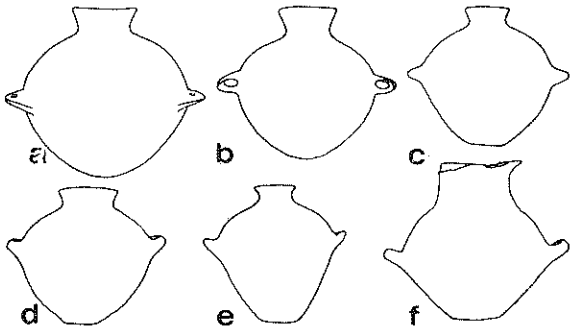


Fig.38

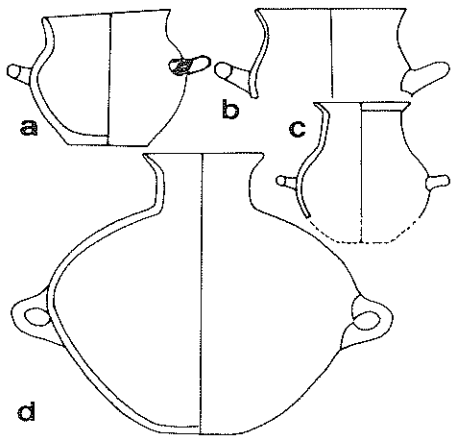


Fig.39

Fig. 36 - Orci di Lerna: a) da Lerna IV a (da « Charisterion Orlandos » III, 1966, pl. LI, 6); b) da Lerna III (da « Hesperia » 1956, pl. 46); c) da Lerna V a (da C. W. ZERNER, *The beginning of the Middle Helladic Period at Lerna*, fig. 5).

Fig. 37 - Orci di Kirrha (da *Kirrha*, tavv. 37 e 38).

Fig. 38 - Orci del protoelladico III e mesoelladico iniziale da diverse località della Grecia: a) b) da Orchomenos; c) da Asea; d) e) da Malthi; f) da Larisa (da M. CAVALIER, « B.C.H. » 1960, p. 338, fig. 18).

Fig. 39 - Orci biansati di Argissa Magoula (da V. MILOJČIĆ, *Hauptergebnisse der deutschen Ausgrabungen in Thessalien*, Bonn 1960, figg. 23/4; 25/7; 24/12; 23/8).

Un'anfora della capanna XII della Montagnola di Capo Graziano (Tav. VIII, 3) di forma sferico-schiacciata e con orlo rigido, imbutiforme, presenta, sulla massima espansione del ventre due anse contrapposte a cannone orizzontale, piuttosto allungato ma fortemente espanso, a sezione cioè assai più che semicircolare, semiellittica. Tre frammenti di vasi analoghi della stessa capanna presentano anse del tutto identiche.

La tendenza ad una notevole espansione delle anse a cannone si notava già in qualche modo nelle olle di Casa Lopez di Filicudi [52] (Fig. 33) e si ritrova in alcune delle olle cinerarie delle necropoli di Lipari (Tombe 2, 5 e 11), non mai peraltro così decisa come negli esemplari della capanna XII di Filicudi.

Anse del tutto simili a queste e talvolta anche più decisamente espanse si ritrovano in livelli del protoelladico finale della Grecia continentale, per esempio a Orchomenos [53] (Fig. 40 a-c), ad Asine [54] (Fig. 40 d), a Tirinto [55] e sovente in vasi che con quello

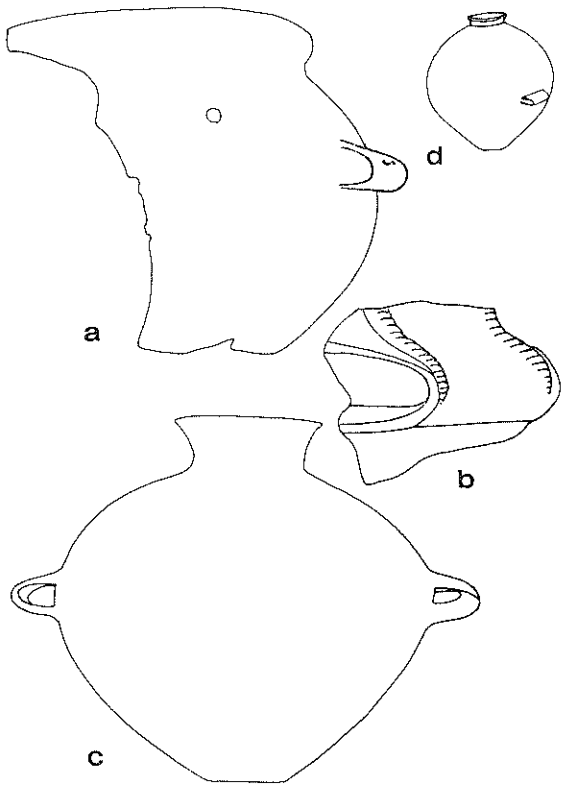


Fig. 40 - Orci con anse a largo occhiello fortemente espanso: a-c) da Orchomenos (*Orchomenos* II, tavv. 16/1; 6/1; 2/1); d) da Asine (*Asine*, fig. 162,1).

della capanna XII di Filicudi hanno stretta somiglianza anche nel profilo, ma si ritrovano anche in una grande olla di forma molto più aperta della « Sommerküche » di Argissa [56].

La maggior parte degli orci è inornata, ma vi è a Lipari, sia nella necropoli di Diana [57] che nelle capanne del Castello [58], una serie di esemplari di fattura più fine, più accurata, a superficie meglio levigata e lucidata, che presenta invece delle decorazioni.

La decorazione canonica di essi è costituita da un fascio di solchi più o meno larghi o talvolta di più sottili linee incise corrente orizzontalmente alla sommità della spalla, subito sotto l'inizio dell'orlo imbutiforme, e da una serie di coppelle fatte imprimendo il polpastrello nell'argilla ancora molle (Tav. VIII, 2, 4).

Queste coppelle [59] sono in generale raggruppate in zone non delimitate al di sopra delle anse, o al centro di ciascun lato [60], ma possono talvolta invece essere delimitate da un rilievo, a semicerchio, distaccantesi dalla curvatura del vaso [61], come quello che troveremo frequentissimamente nei kyathoi. E talvolta a questo rilievo semicircolare si sostituisce una semplice nervatura rilevata orizzontale [62].

In un esemplare della tomba 5, oltre alle due anse del ventre, si hanno due ansette minuscole più in alto sulla spalla, al centro di ciascun lato e due coppelle con solco all'intorno ai lati di esse, come occhi ai lati di un naso [63] (Tav. VIII, 1).

Queste minuscole ansette dovevano evidentemente servire per fissare la legatura del coperchio del vaso. Mentre il motivo delle coppelle sembra corrispondere ad una tradizione locale, per la quale non è facile per ora trovare elementi di confronto, una considerazione particolare merita la decorazione a fasci di solchi o di linee incise orizzontali sulla spalla. La troviamo infatti identica in una serie di ollette o di tazze fonde di forma particolarmente chiusa di Asine, di Berbati (Fig. 42) e di Tirinto [64] sempre in livelli del protoelladico III e di Lerna (Fig. 43) soprattutto degli inizi del mesoelladico.

Si tratta probabilmente di un motivo decorativo derivato dall'introduzione del tornio nella ceramica del protoelladico III e in particolare in quella classe di ceramica protominia che in questa età incomincia a diffondersi nella Grecia continentale, ma questo motivo si estende poi, per imitazione, anche nella ceramica plasmata a mano.

Osserviamo che una decorazione di questo tipo, in una forma vascolare assai simile a quelle delle isole Eolie, ricorre nella palafitta I [65] del Lago di Mezzano (Fig. 41), nella quale gli elementi che richiamano alla cultura eoliana di Capo Graziano sono numerosi.

Ci si può chiedere se si debba vedere qui un apporto protoelladico diretto o non piuttosto mediato attraverso le Eolie.

Fig. 41 - Olla monoansata con fascio di solchi sulla spalla da Mezzano I (da C. FRANCO, *L'insediamento preistorico del lago di Mezzano*, Roma 1982, tav. XXVII).

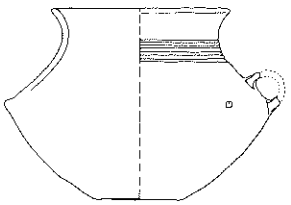


Fig. 41

Fig. 42 - Olle decorate con fasci di solchi sulla spalla: a) da Asine (*Asine*, fig. 183,4); b) c) da Berbati (*Berbati*, figg. 95 a, 94 a).

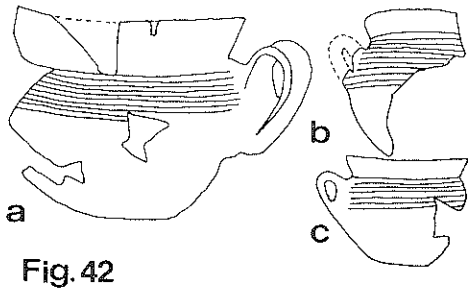


Fig. 42

Su alcuni orci biansati eoliani, soprattutto delle fasi più antiche, ricorrono delle pastiglie, quasi sempre a coppie, applicate sulla spalla. Possiamo citare esempi dalla capanna di Casa Lopez di Filicudi [66] (Figg. 33 b-c; 44 d) e dalla necropoli della contrada Diana [67] nella quale lo stesso motivo ricorre anche sulla spalla di piccoli kantharoi [68] (Fig. 59 c-d; Tav. VI, a, 7, 8).

Ma su un orcio monoansato, biconico, di forma insolita, di una tomba ancora inedita di questa necropoli il motivo della coppia di pastiglie ritorna ben tre volte (Tav. VIII, 6).

Anche questo motivo ha dei confronti in Grecia.

Lo ritroviamo infatti identico sulla spalla di un'anforetta di Aidiniotiki Magula [69] (Fig. 44 b-c) e ridotto ad una sola pastiglia a Pefkakia [70] (Fig. 44 a) e ad Orchomenos (Fig. 40 a). Ma anche questa volta troviamo riscontri anche sul versante tirrenico della penisola italiana.

Ricorre infatti con pastiglia singola, in alcuni vasi della già ricordata palafitta I del lago di Mezzano [71] (Fig. 45) ed anche in un'olla di Camposauro in Campania [72].

Anfore (Fig. 46)

Si distaccano dal tipo degli orci alcuni esemplari che meglio si possono definire come anfore, nei quali ad un corpo sferico-schiacciato col solito orlo rigido imbutiforme, sono applicate in senso verticale, sull'alto della spalla, due anse nastriformi formanti un grosso occhiello molto espanso, rivolto decisamente verso l'alto [73].

Ne abbiamo un esemplare ricostruito dalla capanna XII di Filicudi e un altro dal Castello di Lipari, ove alcune anse frammentarie sembrano riferibili ad esemplari analoghi [74] (Fig. 46 b-c).

Anche per questa forma Lerna IV ci offre uno stringente confronto (Fig. 46 a).

Ollette (Fig. 47)

Una forma rara, per ora rappresentata da un solo esemplare, è quella di una olletta del Castello di Lipari (Fig. 47 a), ovoidale, con orlo appena rilevato e con due piccole ansette discendenti dall'orlo, che si distaccano pochissimo [75].

Anche questo tipo però ha confronti nel mondo egeo. Si vedano per esempio due ollette da Asine [76] (Fig. 47 b-c).

Brocche, brocchette, attingitoi (Figg. 48-58)

Le brocche o brocchette monoansate sono uno dei tipi vascolari che ricorre con maggiore frequenza nei livelli della cultura eoliana di Capo Graziano [77].

Presentano una grande varietà: vi sono infatti alcuni esemplari di dimensioni notevoli, ma ve ne è una grande quantità di dimensioni molto minori o addirittura minuscoli.

Variano sensibilmente i profili e con essi il rapporto fra altezza e diametro del vaso. Vi sono esemplari a corpo sferoidale o sferico-schiacciato, talvolta tendente ad una forma biconica con una carena più o meno accentuata; ne abbiamo altri emisferici o a scodellina carenata, oppure tendenti alla forma cilindrica.

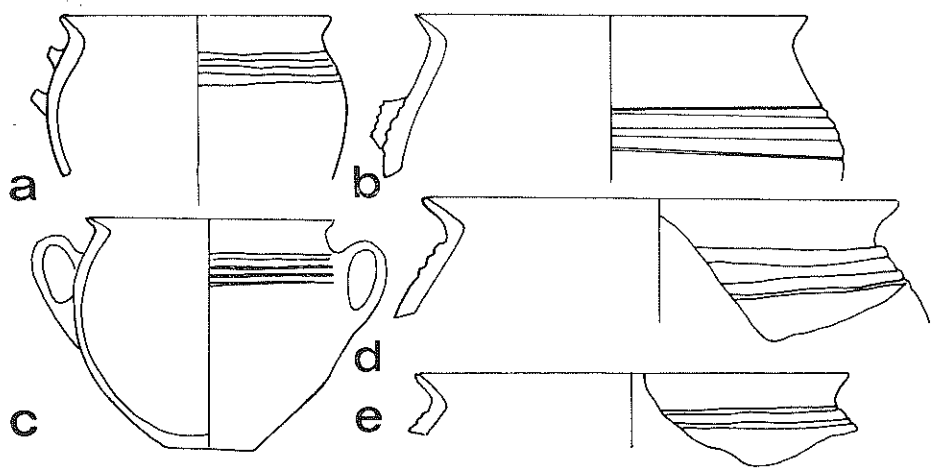


Fig. 43 - Olle e orci decorati con fasci di solchi sulla spalla da Lerna V, a (da C. W. ZERNER, *The beginning of the Middle Helladic Period at Lerna*, figg. 4/2; 18/4; 7/10-11; 8/19).

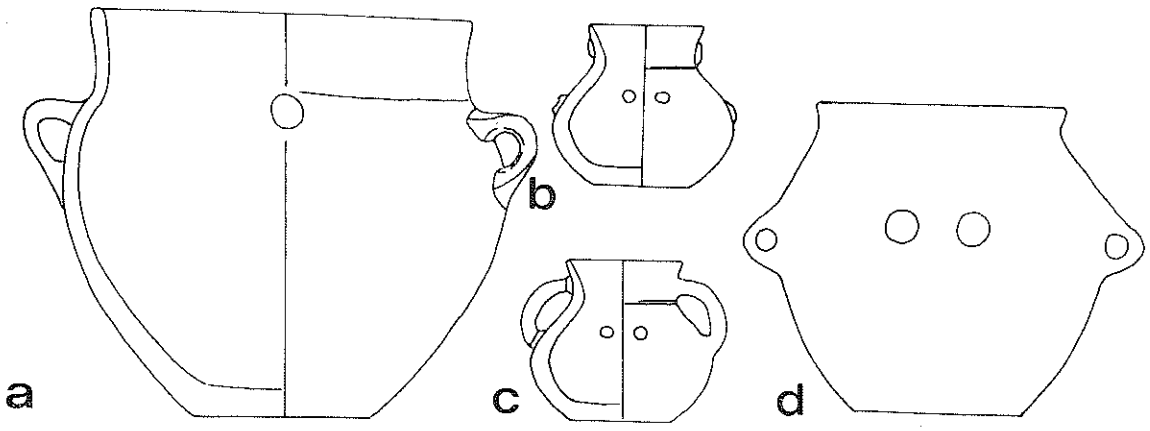


Fig. 44 - a) Orcio biansato con bugna sulla spalla da Pefkakia; b) c) vasetti decorati con coppie di pastiglie da Aidiniotiki Magula (da *Argissa* III, tavv. 67 e 65 D); d) Orcio con coppia di pastiglie da Filicudi Casa Lopez.

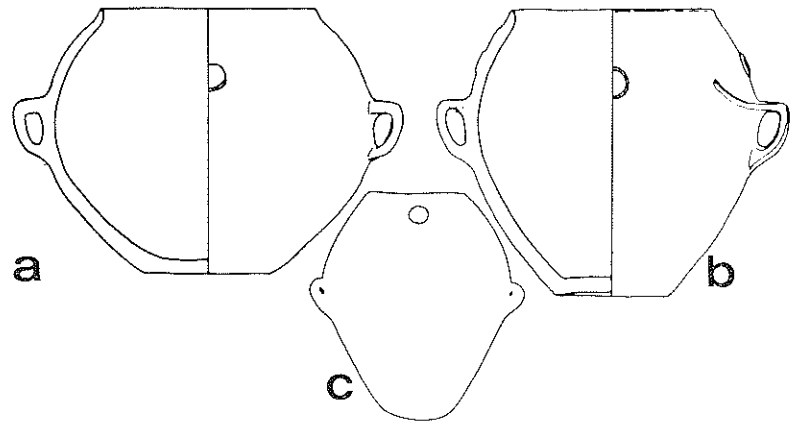


Fig. 45 - Olle e pithoi decorati con pastiglie: a-b) da Mezzano I (da C. FRANCO, *L'insediamento preistorico del lago di Mezzano*, Roma 1982, tav. XXIX bis, fig. 77 e XXXIII, fig. 83; c) da Camposauro (da « Not. Sc. » 1980, fig. 26).

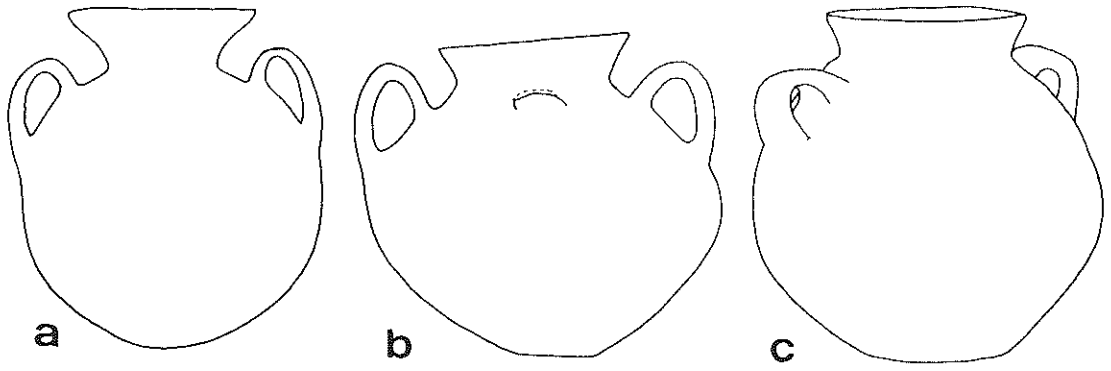


Fig. 46 - Anfore: a) da Lerna IV (« Hesperia » 1960, pl. 26 f); b) da Filicudi, Cap. XII; c) dal Castello di Lipari (*M.L.* IV, tav. 122/2).

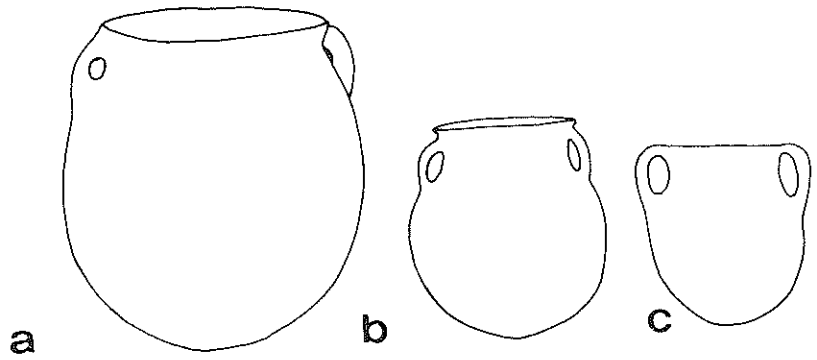


Fig. 47 - Ollette: a) dal Castello di Lipari (*M.L.* IV, tav. 122/1); b-c) da Asine (*Asine*, fig. 181, 9-10).

Ma carattere comune di questo tipo è la presenza di una sola ansa verticale, generalmente a nastro, che, partendo dalla massima espansione del ventre, risale alquanto al di sopra dell'orlo prima di ricongiungersi ad esso.

In questa forma vascolare compare quasi sempre nelle isole Eolie una coppia di piccoli rilievi collocati simmetricamente sulla spalla ai due lati dell'ansa, ad una certa distanza da essa e ad un'altezza un poco superiore al suo attacco al ventre.

Questi rilievi sono generalmente a forma di mezza pastiglia. Quando il vaso è a profilo carenato si sollevano alquanto sulla carena, quando è a profilo curvilineo si distaccano tangenzialmente verso l'alto.

Nei vasetti di fattura più grossolana sono sostituiti da semplici bugne, ma non mancano quasi mai. Pochissimi sono gli esemplari che non li presentano. Qualche volta invece si aggiunge un terzo rilievo analogo, contrapposto all'ansa.

Circa la frequenza dei kyathoi nelle isole Eolie osserviamo:

— che essi rappresentano la gran maggioranza dei vasi che costituiscono il carico della nave naufragata sulla spiaggia di Pignataro di Fuori nella baia di Lipari [78], risalente alle prime fasi della cultura di Capo Graziano.

— che essi costituiscono una notevole maggioranza nei diversi complessi unitari di piccoli vasi ritrovati in diversi punti degli scavi e per i quali si potrebbe supporre un

significato di depositi votivi come quelli rinvenuti:

— fra le due capanne di Filo Braccio nell'insediamento della Piana del Porto di Filicudi [79], della fase iniziale della cultura di Capo Graziano (6 su 9 pezzi rinvenuti);

— sulla punta di Peppa Maria di Panarea [80], anch'essi attribuibili a fase antica (6 su 11);

— nella trincea IX della Contr. Diana di Lipari (6 su 6) [81];

— nella capanna delta IV del Castello di Lipari, attribuibili invece a fasi più evolute [82] (12 es. su 23 vasetti, più frammenti);

— che essi costituiscono una parte notevole dei vasetti posti come corredo nelle tombe entro anfratti della roccia del Capo Graziano di Filicudi e di quelle ad incinerazione della necropoli della Contrada Diana di Lipari [83] (Tav. VI, a, b).

Dal punto di vista tipologico possiamo osservare che la varietà delle forme è già notevole fin dalla fase più antica della cultura di Capo Graziano e che già fin da questa è caratteristica pressoché costante la presenza dei due piccoli rilievi ai lati dell'ansa.

Nel relitto di Pignataro di Fuori, dove, come abbiamo visto, i kyathoi costituiscono la gran maggioranza delle forme ceramiche, prevale di gran lunga il tipo biconico (fig. 48, a-f), sovente con carena netta, accentuata, altre volte a spigolo più arrotondato, con orlo non distinto dalla spalla, ma sempre tendente più o meno decisamente ad espandersi e i rilievi ai lati dell'ansa (fig. 48, a), quasi sempre a linguetta arcuata (ma qualche caso anche trapezoidale), non mancano quasi mai.

Vicino a questo tipo prevalente non manca qualche forma diversa e cioè qualche bicchiere a corpo più o meno rigonfio con ansa ad occhiello sulla spalla (Fig. 48, i) ed una scodella o ciotola ad alta ansa [84] (Fig. 48, h).

La capanna di Casa Lopez ci presenta un grande esemplare globoso (Fig. 49, c) (o meglio cuoriforme) con alto orlo espanso, imbutiforme, non distinto nettamente dalla spalla, il cui profilo ricorda molto quello delle ceramiche del protoelladico III della Grecia. Tipi simili, ma di dimensioni minori (senza dubbio perché facenti parte di una stipe), troviamo nel gruppo di vasetti di Filo Braccio, nei quali è quasi sempre accentuato il taglio obliquo della bocca. Il più accurato (e il maggiore) di questi è sensibilmente biconico (o meglio biconvesso), ma anche in altri esemplari si nota almeno un lieve accenno alla carena (Fig. 49, a-b-f-h).

Tre di essi, i meglio rifiniti, non presentano bugne, mentre in due esemplari più grossolani esse sono accentuatissime: tre in uno e addirittura cinque in un altro (Fig. 49 d).

Vicino a questi sono due esemplari a scodellina carenata (Fig. 49, g-j) con bocca lievemente obliqua senza bugne, mentre un terzo, più grossolano, ha l'ansa a semplice occhiello sulla parete (Fig. 49, e).

Vi è infine un grossolano bicchierino atipico (Fig. 49, i).

La necropoli a cremazione di Lipari ci presenta le stesse forme della capanna XII. Anche qui abbiamo un grande esemplare sferoidale (Tomba 15) con tre rilievi a cresta arcuata sulla spalla;

— un esemplare sferico-schiacciato con profilo più dinamico, con orlo cioè nettamente espanso ad imbuto, ben distinto dalla spalla e con taglio della bocca decisamente obliquo, formante un sensibile becco di versamento, anch'esso con tre rilievi semicircolari (Tav. VII, 2).

Sul Castello di Lipari avevamo considerato come una categoria a sé un gruppo di brocchette a profilo accentuatamente carenato e con parte superiore formante un'ampia gola liscia, sempre presentanti sulla carena i caratteristici rilievi che qui sono semilunati [85] (Fig. 50 a, c-h; Tav. VII, 5).

A questa variante si possono riportare [86] alcuni degli esemplari minuscoli.

Il fatto che alcuni esemplari provengono dall'insediamento della piana (Fig. 50 c-e, h) e altri dagli strati inferiori del Castello (Fig. 50 a, f-g) ci permette di considerare questa

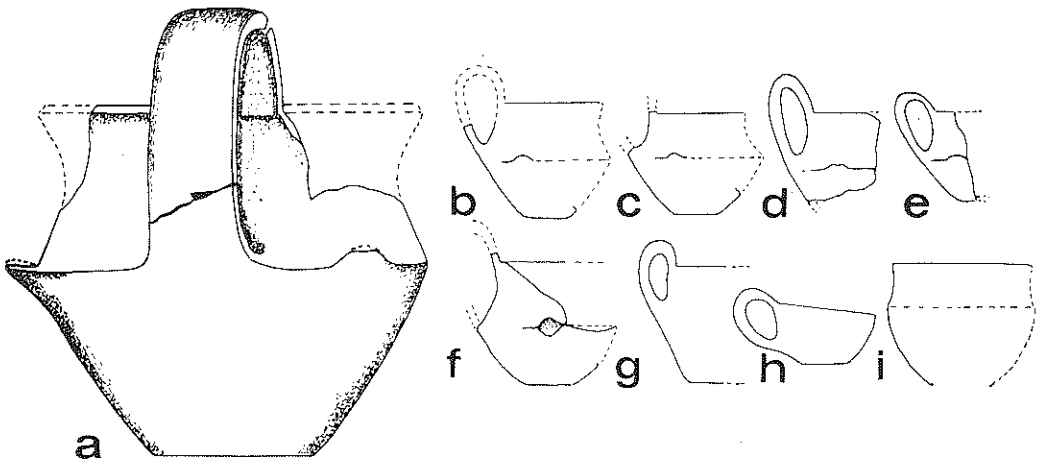


Fig. 48 - Attingitoi dal relitto navale di Pignataro di Fuori. Fase iniziale della cultura di Capo Graziano (da « Sicilia Archeologica » 36, figg. 15 e 16).

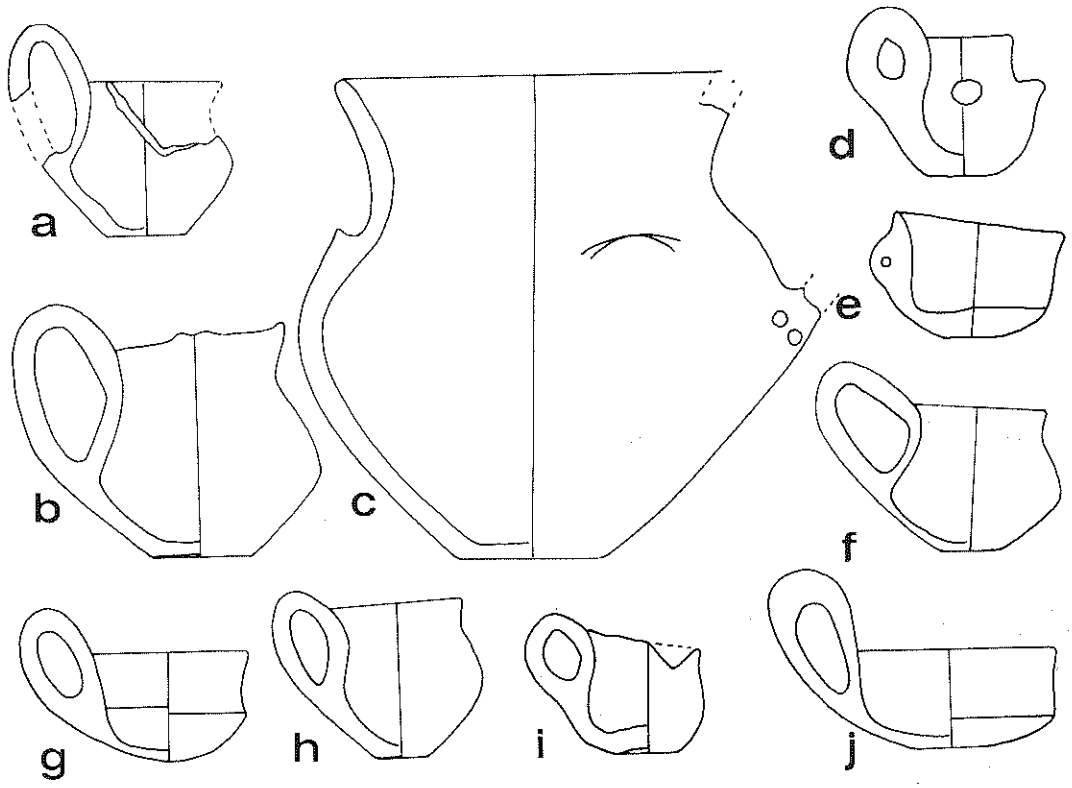


Fig. 49 - Brocchette-attingitoi dalle capanne del Piano del Porto e della necropoli di Filicudi. Fase iniziale della cultura di Capo Graziano.

variante come propria delle fasi medie della cultura di Capo Graziano. Ma è in realtà il tipo che predominava nel relitto navale di Pignataro di Fuori e che quindi era diffuso nelle fasi iniziali.

Nelle fasi avanzate troviamo anche due grandi brocche decorate sulla spalla con triplici creste verticali [87] (Tav. VII, 3).

La variante di gran lunga più frequente e peraltro quella a corpo globoso, o talvolta lievemente carenato, con orlo rigido imbutiforme [88] (Fig. 50, b; 51; 52, a-f, i).

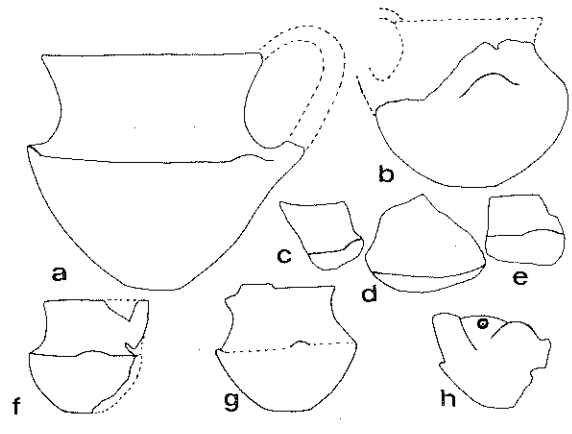


Fig. 50

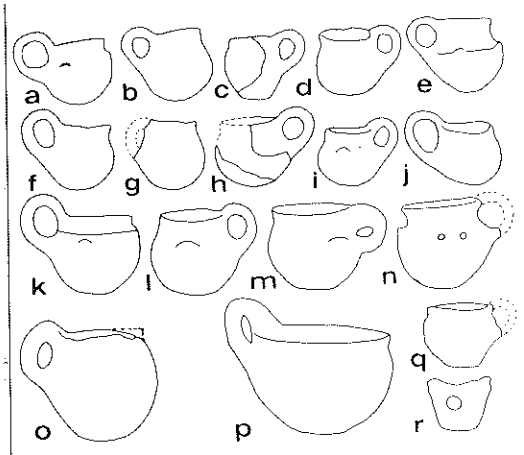


Fig. 51

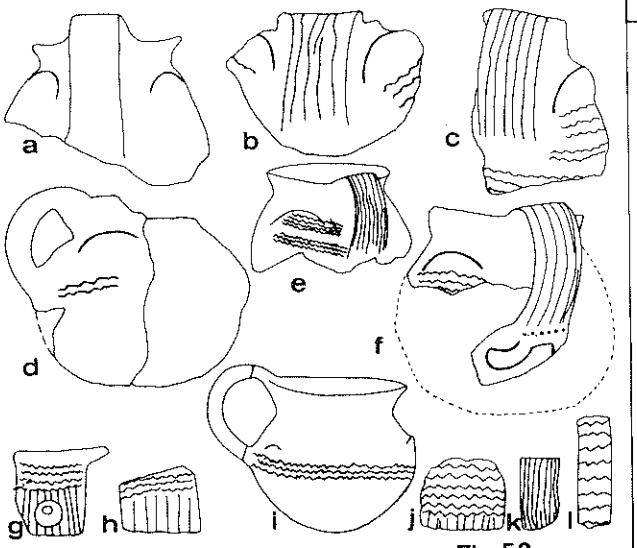


Fig. 52

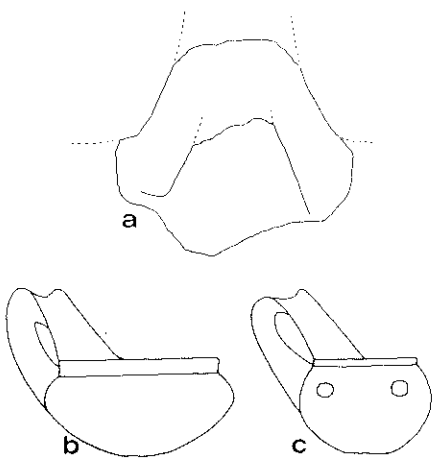


Fig. 53

Fig. 50 - Brocchette dalla Contrada Diana e dal Castello di Lipari. Fasi medio-evolute della cultura di Capo Graziano (a, b, f, g da *M.L.* IV, tav. 116, n. 1, 4, 2, 3; c-e, h da *M.L.* I, tav. 26, n. 2 a-c, 5).

Fig. 51 - Brocchette-attingitoio minuscole dalle capanne del Castello di Lipari. Fase evoluta della cultura di Capo Graziano (da *M.L.* IV, tav. 136).

Fig. 52 - Brocchette-attingitoio dalle capanne del Castello di Lipari. Fasi evolute della cultura di Capo Graziano (da *M.L.* IV; a tav. 112/3; b, c, 117 5 a, b; d 117,6; e 118,5; f 117,7; i 117,2; j 120 e; k, l 121,1 c, d; g, h da *M.L.* I tav. 26,4 a, g).

Fig. 53 - Attingitoi di Lipari con ansa a nastro insellato fortemente allargato all'attacco con l'orlo, probabili importazioni dall'area della cultura siciliana di Rodì-Tindari: a) dalla contrada Diana (*M.L.* I, p. 79, fig. 27); b) c) dal Castello di Lipari (*M.L.* IV, tav. 118, n. 7, 8).

Gli esemplari di questa classe sono talvolta inornati, più sovente decorati con tratti di linee incise, orizzontali, tremolate, a zig-zag, sul corpo e cioè alcuni brevi segmenti (due o tre) sui rilievi a mezza pastiglia e alcune linee continuate intorno al ventre, mentre sulla larga ansa nastriforme corre longitudinalmente un fascio di linee verticali (lisce o a zig-zag) limitato superiormente da un fascio di linee trasversali (Fig. 52, b-c, e-f). Più raramente sull'ansa si hanno tratti di zig-zag trasversali [89] (Fig. 52, l).

In Sicilia e nell'Italia meridionale: forse per influenza eoliana, capograzianoide, la tazza attingitoio ad alta ansa prende un largo sviluppo sulla costa settentrionale della Sicilia prospiciente verso l'arcipelago eoliano, e cioè nella cultura di Rodí-Tindari-Boccadifalco-Vallelunga [90] (Fig. 53).

Qui questo tipo vascolare acquista caratteri del tutto particolari a causa del forte innalzamento delle anse, ma ancor più a causa delle forme singolarissime che presentano le appendici a orecchie equine, ad ascia, a scaletta, che si soprelevano su di esse [91] (Fig. 55,1).

A differenza delle isole Eolie, dove i fondi dei vasi sono costantemente piani, prevalgono qui i fondi convessi e non compaiono mai i rilievi sulla carena.

Queste caratteristiche del fondo convesso e dell'assenza dei rilievi accomunano gli attingitoi della cultura di Rodì-Tindari a quelli, assai numerosi, di Palma Campania [92] (Fig. 55,3) che, per il rimanente, nei profili, sono assai vicini in particolare ad alcuni degli esemplari del relitto di Pignataro di Fuori. D'altronde non mancano a Palma Campania neppure esemplari con fondo umbilicato. Alla Pertosa invece abbiamo esemplari grossolani nei quali ricorrono le tipiche bugne.

Un attingitoio di tipo non molto diverso è stato trovato anche ad Egnazia [93], mentre uno del tutto identico agli esemplari eoliani e con le tipiche bugne sulla spalla è a Coppa Nevigata [94] (Fig. 55,4).

Tazze monoansate a corpo arrotondato (sferico schiacciato o cuoriforme) e orlo espanso, imbutiforme, sono presenti anche a Laterza, nella tomba 3 [95] (Fig. 55,2).

Proprio a causa della conformazione dell'orlo, oltreché a causa della loro superficie lucida inornata, questi vasi differiscono sensibilmente da tutto il rimanente delle ceramiche di questa necropoli, sicché in questo caso non sembrerebbe assurda l'ipotesi che essi rappresentassero a Laterza un apporto esterno risalente in ultima analisi alla cultura eoliana di Capo Graziano.

In Grecia il tipo della brocchetta monoansata confrontabile con quelle delle isole Eolie è proprio del protoelladico III.

Il profilo che i vasi di questa categoria presentavano a Poliochni e a Troia [96], fin dalle origini di questi insediamenti, era infatti del tutto diverso, caratterizzato da un alto collo rigido innalzantesi su un corpo globulare, ma aveva già frequentemente il taglio della bocca obliquo.

Ritroviamo ancora questo tipo nell'orizzonte culturale di Lefkandi I [97] e, certo per apporto di questo, anche ad Orchomenos in Beozia [98] (Fig. 56 a).

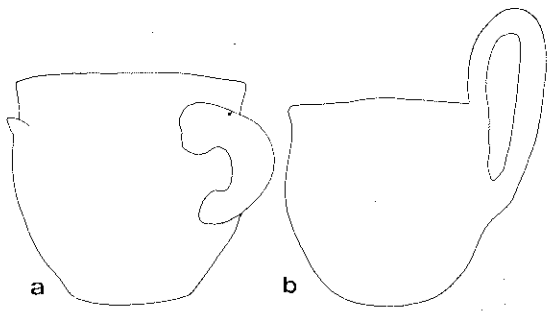


Fig. 54 - Tazze-attingitoio monoansate da Kirrha (*Kirrha* tav. 39, nn. 21 e 18).

Qui però è già presente anche la tazza monoansata di forma meno elevata, a corpo sferico schiacciato e con basso orlo rigido espanso, che corrisponde molto meglio ai tipi diffusi in Grecia nel protoelladico III, e a quelli eoliani. In alcuni di questi esemplari l'ansa si sopreleva alquanto sull'orlo [99].

Ben databili al protoelladico III sono gli

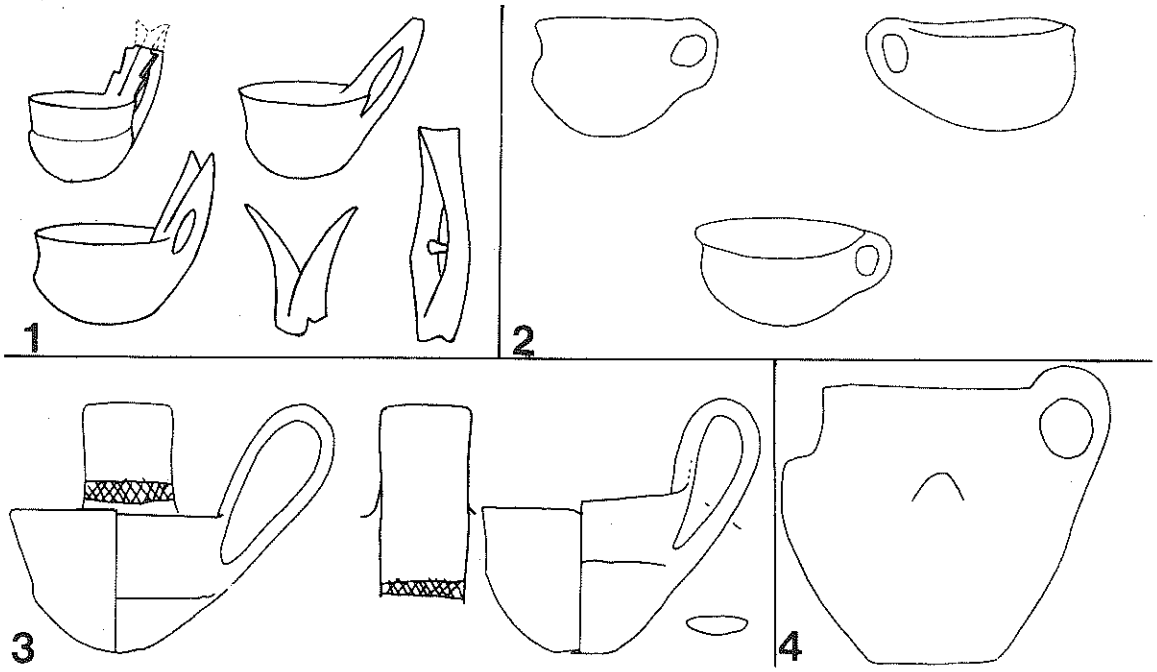


Fig. 55 - Tazze attingitoio nelle culture della prima età del bronzo della Sicilia settentrionale e dell'Italia meridionale: 1) dalla tomba di Vallelunga (CL) (da « Ampurias » 1953-54, lam. XI 3); 2) dalla tomba 3 di Laterza (da « Origini » I, 1967, fig. 42); 3) da Palma Campania (da « Not. Sc. » 1980, figg. 14 e 16); 4) da Coppa Nevigata (da « M.A.L. » XIX, 1908, n. 48).

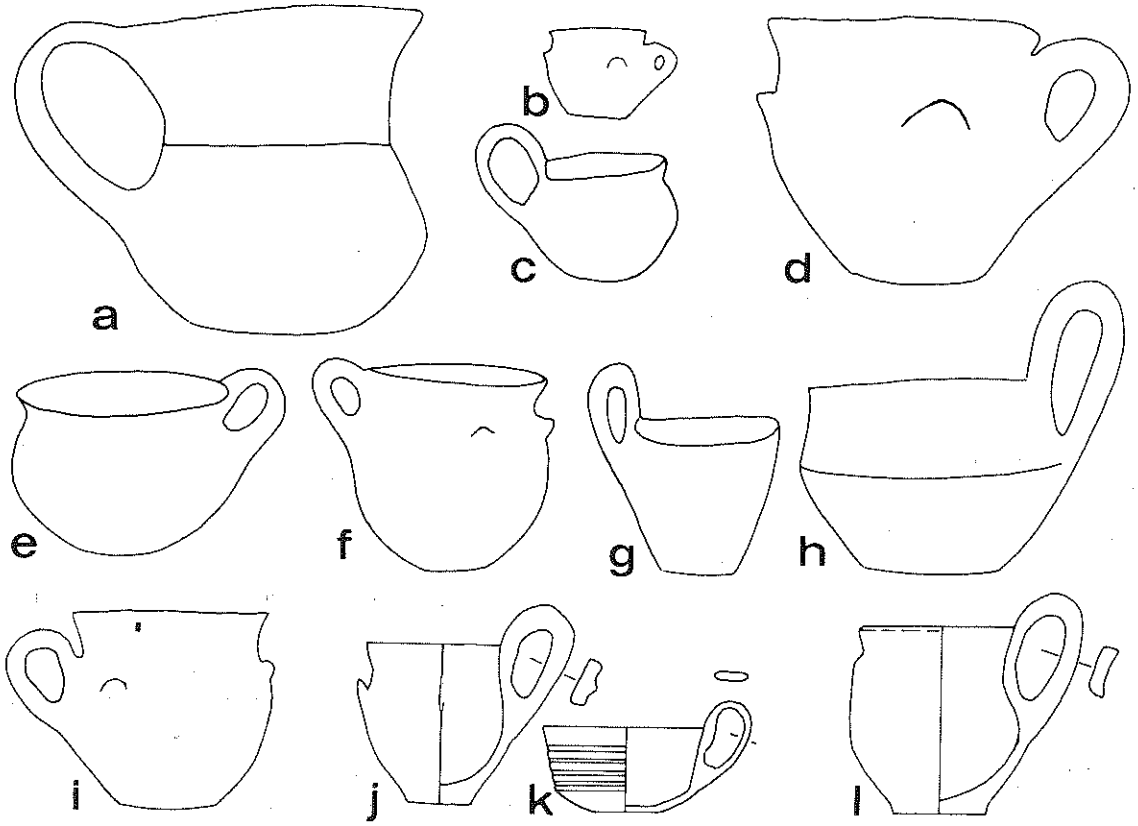


Fig. 56 - Tipi di tazze-attingitoio monoansate della Grecia continentale: a) tipo di tradizione anatolica da Orchomenos (*Orchomenos* II, pl. 22,2); b) da Olimpia (« Ath. Mitt. » 1911, p. 169, fig. 10); c) da Lerna IV (« Hesperia » XXIII, 1954, pl. 9 d); d) id (« Charisterion Orlandos » III, 1966, pl. LV, fig. 22); e) f) Asine (*Asine*, figg. 184/11 e 4); g) h) da Korakou (*Korakou*, figg. 45 e 44); i) da Kandia Tirinto (*Tiryns* VI, tav. 87,1); j-l) da tombe mesoelladiche di Tirinto (« AA » 1981, p. 185, fig. 41).

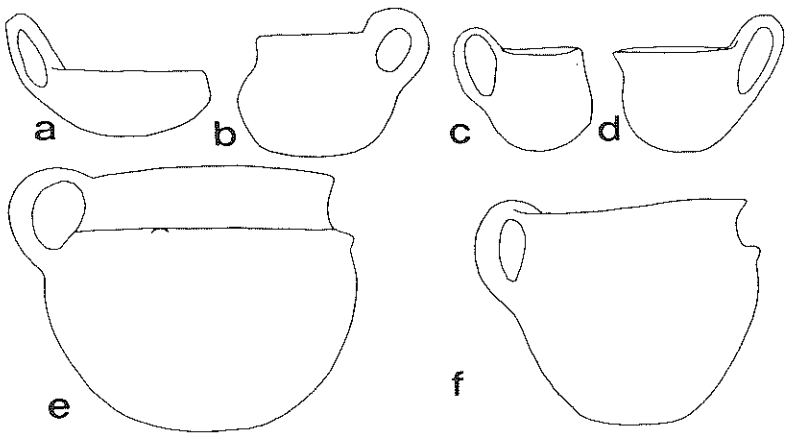


Fig. 57 - Tazze-attingitoio monoansate da Argissa (*Argissa* III, tav. II 1 a, 8, 9, 11; tavv. V, 6 e IX, 2).

esemplari di Lerna IV [100], a bocca decisamente obliqua e molto sovente forniti dei tre piccoli rilievi sul ventre come gli esemplari eoliani. Troviamo tipi del tutto simili ad Asine, a Korakou, a Tirinto, ad Olimpia ecc. (Figg. 54, 56 b-l).

Ad Argissa Magoula (Fig. 57) nei livelli del mesoelladico iniziale è una delle forme che ricorrono con maggiore frequenza e con una grande varietà di profili. Vi ritroviamo sia il fondo appiattito come nelle Eolie, sia il fondo convesso (cfr. Rodí-Tindari-Vallelunga e Palma Campania); il taglio della bocca è frequentemente obliquo.

Vi sono frequenti il tipo a scodellina carenata, quello a corpo globoso, o talvolta sferico-schiacciato, e quello a semplice bicchiere. In particolare negli esemplari globosi ricorrono piccoli rilievi sulla carena [101].

Troviamo sovente in Grecia anche la decorazione a linee longitudinali o trasversali in anse nastriformi riferibili a brocche monoansate ma anche ad anforette e a « tankards » sia nella tecnica ad incisione che dipinta (Fig. 58). Gli esempi più vistosi nella tecnica incisa sono quelli di Zygouriès [102], ma esempi significativi si hanno, anche, per esempio, a Orchomenos [103] sia incisi che dipinti.

Una considerazione particolare meritano quei piccoli rilievi semicircolari, o talvolta a bugna, che costantemente ricorrono in questa forma vascolare ai lati dell'ansa e che in qualche caso sembrerebbero quasi suggerire l'idea di due occhi ai lati di un naso rappresentato dall'ansa stessa in uno stilizzatissimo volto umano.

Questi piccoli rilievi, talvolta uno solo contrapposto all'ansa, altre volte due o tre come nelle isole Eolie, ricorrono con grande frequenza nell'Egeo.

Il Caskey [104] ricorda come uno degli elementi caratteristici delle ceramiche di Lerna IV (Fig. 55 c-d) la frequenza di bugne applicate sulla spalla delle brocchette e presenta un esempio di kyathos a profilo brevemente carenato, con tre rilievi sulla spalla [105] particolarmente simile ai nostri (Fig. 56, d).

Simile osservazione troviamo per le ceramiche del protoelladico di Zygouriès, di Orchomenos, di Kirrha [106].

Ma è ad Asine che troviamo pubblicati esemplari in cui questo elemento ricorre in forme simili a quelle eoliane (Fig. 56 e, f).

Tre « pairs of nipple like pellets » ricorrono su una brocchetta attribuita al M.H. I [107]. Elementi simili ricorrono almeno su cinque esemplari attribuiti al M.H. II [108] e in due casi identici ai nostri [109].

Nella ceramica mesoelladica d'altronde questi rilievi sono assai frequenti. Si confronti per esempio il kyathos di una tomba (Fig. 55 j-l) di Tirinto [110]. Si veda anche l'esemplare globoso con bocca lievemente obliqua di Kandia [111] (Fig. 55 i).

Abbiamo già ricordato il frequente ricorrere di questo elemento ad Argissa (Fig. 57 e-f). Possiamo aggiungere un esemplare (protoelladico) ad alto corpo ovoidale e bocca piuttosto larga di Hagios Mamas [112].

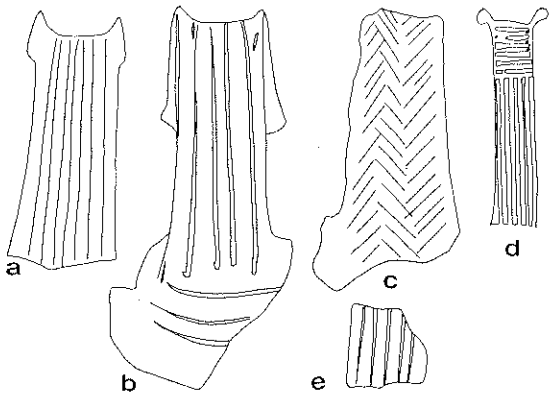


Fig. 58 - Anse nastriformi con decorazione incisa: a-c) da Zygouries (*Zygouries*, pl. VI, 5, 6; IV, 6); d) da Orchomenos (*Orchomenos* III, pl. XXX 4 e); e) con decorazione dipinta da Lerna IV (da J. B. RUTTER, *Ceramic Change in the Aegean Early Bronze Age* 1979, fig. 3,1).

Simili rilievi anche se sovente nella forma di pastiglie discoidali o di bugne, compaiono con frequenza anche nelle ceramiche maltesi del Tarxien Cemetery [113] e cioè in una facies culturale intimamente collegata con quella eoliana di Capo Graziano, ed in un caso anche nell'insediamento maltese di questa età della isoletta di Ognina presso Siracusa [114].

Ma rilievi curvilinei sulla parete dei vasi comparivano a Malta già fin dal periodo dei templi megalitici di Tarxien, pur non avendo la posizione simmetrica ai lati dell'ansa [115].

D'altronde ho potuto osservare il frequente ricorrere di simili rilievi ai lati dell'ansa anche in ceramiche della media e tarda età del bronzo della Slavonia (inedite al Museo di Zagabria).

Come già abbiamo avuto occasione di osservare altrove [116] la larga diffusione di questo singolare elemento in ampi territori e in facies culturali diverse e il suo perpetuarsi anche in epoche diverse e nel tempo stesso la mancanza di qualsiasi utilità pratica ed anche di una chiara funzione decorativa, fa pensare che ad esso fosse attribuito, almeno inizialmente, un qualche significato magico-religioso o apotropaico.

Potrebbe pensarsi che esso rientri in quella classe di simboli o di amuleti che ricorrono in gran numero con grande costanza attraverso tutta l'età del bronzo e spesso fin da epoche molto più antiche, diffusi attraverso interi continenti come gli occhi, le corna, il motivo della « angle filled cross », quello della svastica, ed innumerevoli altri.

In quanto ai rilievi sulla carena dei vasi, essi in realtà si trovano già a Troia I (mentre non sono presenti a Poliochni) e potrebbe essere questo il punto di origine da cui questo elemento ha incominciato a diffondersi nell'Egeo, nella penisola balcanica e nel Mediterraneo occidentale, a meno che la sua origine non sia ancora più antica e si riconnetta a remote tradizioni indoeuropee.

Kantharoi (Figg. 59-60; Tavv. VI, 7-8; VII, 1)

Un'altra delle forme che la cultura di Capo Graziano ha in comune con quella elladica è il kantharos, la tazza cioè nella quale una coppia di anse va dalla spalla all'orlo innalzandosi notevolmente al di sopra di esso (e quindi imparentato per questa caratteristica con il kyathos).

All'unico esemplare eoliano considerato dalla Cavalier dalla tomba 1 di Filicudi [117], se ne sono aggiunti oggi altri due dalla tomba 1 della necropoli a cremazione della con-

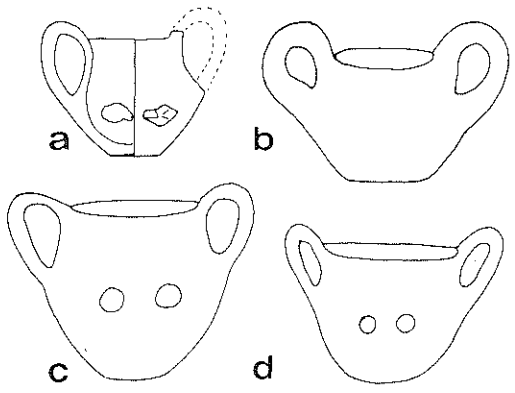


Fig. 59 - Kantharoi di Filicudi e della necropoli di Lipari: a) da Filo Braccio fra cap. D e E; b) dalla necropoli di Filicudi T. I (da « B.P.I. » 1956, fig. 30); c) d) dalla necropoli di Lipari Tomba 1 (da *M.L.* IV, tav. 271).

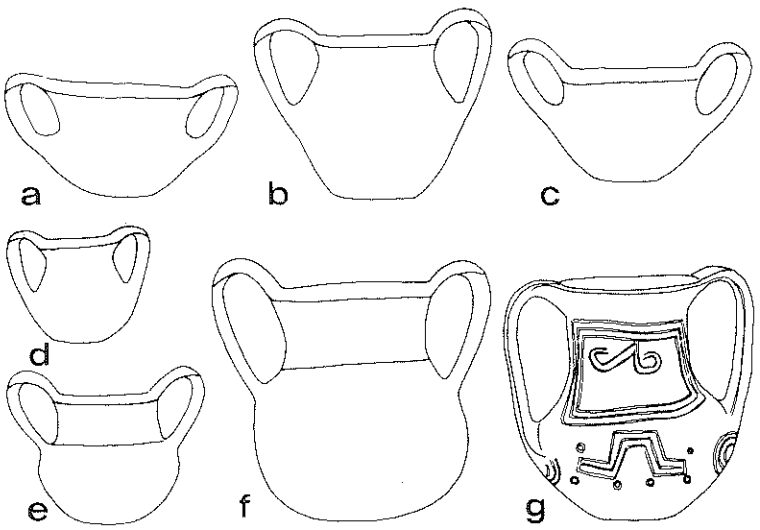


Fig. 60 - Kantharoi del protoelladico III e del mesoelladico iniziale: a-d) da Lerna IV (da « Charisterion Orlandos » III, 1966, pl. LIV, nn. 14-17); e-f) da Argissa Magula (*Argissa* III, tavv. V 4 e VII 2); g) da Olimpia (« Ath. Mitt. » 1911).

trada Diana, in entrambi i quali si ha una coppia di piccole bugne applicata sulla maggior espansione del ventre ed una serie da una piccola stipe del castello [118].

In Egeo questa forma si ritrovava a Troia I [119].

A Poliochni [120] è già presente fin dal periodo nero. Si ritrova a Tarsus [121] nel Bronzo Antico III.

Ma in forme particolarmente simili a quelle con cui si presenta nelle Eolie, ritroviamo il kantharos rappresentato da una notevole serie di esemplari a Lerna IV [122] (Fig. 60 a-d) sia nella ceramica di impasto che in quella dipinta.

Compare pure con notevole frequenza a Kirrha [123] in quei livelli considerati nella pubblicazione come mesoelladico I a, ma che si rapportano al protoelladico III.

In età mesoelladica il kantharos è una delle forme più caratteristiche e ricorrenti con maggiore frequenza sia nella ceramica minia che nella matt painted ware; ma nella minia in particolare assume a poco per volta un profilo decisamente carenato, che lo distacca totalmente dai nostri esemplari eoliani.

Per essi i confronti più stringenti restano sempre quelli con il protoelladico III.

Osserviamo incidentalmente che dal prototipo costituito da kantharoi egei di forma particolarmente stretta ed elevata, come per esempio quello di Argissa Magula (Fig. 60 e-f), dalla « Sommerküche » [124] o quelli di Olimpia (Fig. 60 g), evolve l'anforetta ad alto collo cilindrico tipica della facies maltese del Tarxien Cemetery [125] che non ha confronti nelle isole Eolie.

Pithoi (Figg. 61-62)

Di pithoi dell'età di Capo Graziano abbiamo solo frammenti, i quali ci dimostrano una certa costanza tipologica [126]. Presentano tutti la caratteristica di un cordone plastico, generalmente liscio, intorno all'orlo, basso ma rigido e imbutiforme (secondo la moda di quest'età), che circonda una bocca abbastanza larga. Questa nell'unico esemplare di cui si è potuto fare una parziale ricostruzione misura cm. 40 di diametro (Fig. 61 e).

In alcuni sulla spalla, quasi a contatto col cordone, erano applicate delle ansette ad archetto verticale, in numero incerto di tre o quattro, che dovevano servire per trattenere una chiusura che possiamo supporre formata da una pelle di pecora, meglio che da un coperchio di legno. La spalla era ampiamente espansa, sicché il diametro degli esemplari maggiori doveva avvicinarsi ai

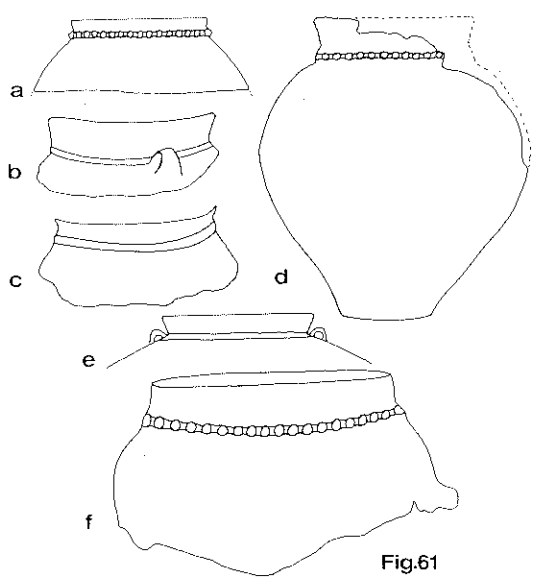


Fig.61

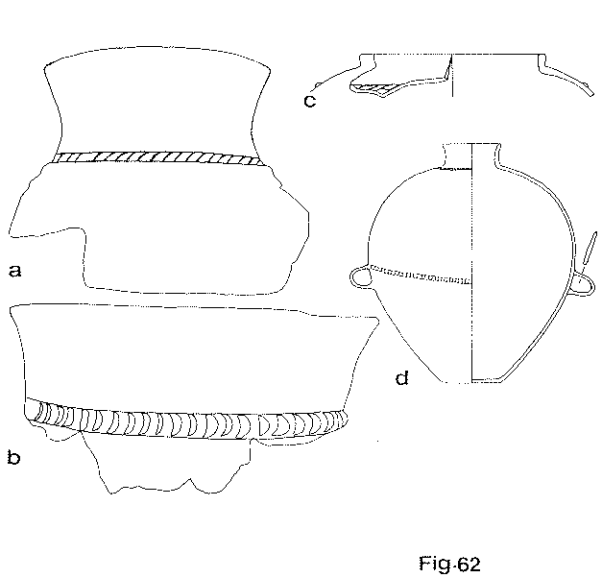


Fig.62

Fig. 61 - Pithoi a cordoni della cultura di Capo Graziano: a) dalla capanna di Casa Lopez (fase iniziale); b) dalla T. della necropoli di Diana (fasi medie); c-f) dalle capanne del Castello di Lipari; b-f) da *M.L.* IV, tavv. CCLXXII, 1; CX 1-4).

Fig. 62 - Pithoi a cordoni del protoelladico III: a-b) da Orchomenos (*Orchomenos* III, tav. XXXIII e); c) d) da Tirinto (« AA » 1981, fig. 88, 9, 7).

cm. 80. È probabile che oltre alle ansette collocate sulla spalla vi fossero anche due o quattro anse maggiori sulla massima espansione del ventre.

Frammenti di un pithos di questo tipo, sicuramente eoliano, sono stati trovati nel vicino insediamento di Tindari [127], sulla prospiciente costa siciliana.

Si conserva anche la metà superiore di un pithos alquanto deformato (Fig. 61 f) e cioè compresso prima della cottura e risultante quindi a bocca ovale, nel quale un cordone a tacche circonda il basso orlo, che in questo caso è meno rigido e meno espanso [128].

Qui non vi sono ansette sulla spalla e si conserva invece una delle due anse ad archetto orizzontale, applicate sul massimo diametro.

Esemplari di piccoli pithoi più ovoidali, ma già con cordone a tacche alla base dell'orlo imbutiforme, sono nella capanna di Casa Lopez del Piano del Porto di Filicudi e nella tomba 2 della necropoli a incinerazione di Lipari [129] (Fig. 61 d).

Pithoi di tipo molto simile, sempre caratterizzati dall'orlo imbutiforme e dal cordone plastico (quasi sempre a tacche) corrente alla base di esso, sono noti anche in Grecia. Se ne ha qualche esempio ad Orchomenos [130] (Fig. 62 a-b).

Il cordone alla base del collo, insieme ad un altro corrente invece all'altezza dell'attacco superiore delle anse, si ritrova a Tirinto [131] (Fig. 62 c-d) in qualche orcio, o piccolo pithos (A. ca. m. 55) del IV strato (protoell. III), mentre è un po' più distanziato dalla bocca in un pithos sferoidale [132] di profilo più simile ai nostri.

[1] *M.L.* IV, pp. 529-532, tavv. CXXIV-CXXIX.

[2] J. D. Evans, *The Prehistoric Antiquities of the Maltese Islands, A. Survey*, London 1972, tipologia, flg. 39, nn. 1-3, cfr. fig. 25 n. 10, fig. 26 n. 6; pl. 52, 6, 8-14 (cfr. 15, 16 e pl. 53, 1 su piedi).

[3] « B.P.I. » 75, 1966, p. 148, figg. 5 b.

[4] *M.L.* I, tav. XXVII, 2.

[5] E. Ciabatti, in « Sicilia Archeologica » XI, 1978, n. 36, pp. 29-31, figg. 17, 18.

[6] Tomba 1: *M.L.* IV, tav. CCLXXI, 3.

[7] Ivi, tav. CCLXXVI, 3.

[8] Ivi, tav. CCLXXII, 3, 5.

[9] Ivi, tavv. CXXIV-CXXIX.

[10] O. T. P. K. Dickinson, *The Origins of Mycenaean Civilisation*, in « Studies in Mediterranean Archaeology » XLIX, Göteborg 1977, p. 19, fig. 2.

[11] Lerna area D: J. L. Caskey, in « Hesperia », XXIII, 1954, tav. 7,6; *Kirrha*, pl. 1.

[12] J. D. Evans, op. cit., fig. 39, n. 4; pl. 53, nn. 2-5.

[13] J. L. Caskey, in « Hesperia » XXIII, 1954, tav. IX a, c; XXV, 1956, tav. 43, e; XXVI, 1957, tav. 42 f; XXIX, 1960, tav. 70, i; Id., in « Charisterion Orlandos » III, 1966, tav. LV, fig. 21; J. B. Rutter, *Ceramic Change*, cit., 1979, fig. 4, 1; cfr. *Lefkandi* (liv. II), fig. 8.

[14] J. L. Caskey, in « Charisterion Orlandos » III, 1966, pl. LIV, fig. 13.

[15] C. W. Zerner, *The beginning of the Middle Helladic Period at Lerna*, Diss. University of Cincinnati, 1978, Univ. Microfilm Intern. N. 7904772.

[16] *Orchomenos* III, tav. XVII, 2; XIX, 4; *Eutresis*, p. 118, fig. 160; *Asine*, p. 265, fig. 184, 4.

[17] Lerna IV, in « Hesperia » XXIII, 1954, tav. 9 c.

[18] O. T. P. K. Dickinson, *The Origins of Mycenaean Civilisation*, in « Studies in Mediterranean Archaeology » XLIX, Göteborg 1977, p. 19, fig. 2, n. 1.

[19] *Argissa* III, tav. 63 A, n. 1.

[20] C. W. Zerner, cit. alla nota 15.

[21] « Boll. d'Arte », suppl. in corso di stampa.

[22] *M.L.* II, tavv. CXXIV, 3; CXXVII, 1 a.

[23] « A.A. » 1981, p. 248, fig. 86,6.

[24] Ivi, fig. 90, n. 12.

[25] J. L. Caskey, in « Charisterion Orlandos » III, 1966, tav. LIV, 12.

[26] *Eutresis*, fig. 166,2.

[27] A. J. B. Wace, in « B.S.A. » 25, 1921-23, p. 116, fig. 27,4 (Micene, scavi Stamatakis).

[28] « B.P.I. » 75, 1966, p. 148, fig. 5.

[29] « Sicilia Archeologica » 36, 1978, p. 25, fig. 14.

[30] Inedita, Museo di Lipari.

[31] *M.L.* IV, tav. CCLXXI, 1 (T.1); CCLXXIV 1-3 (T.8, 13, 5); CCLXXV, 2 (T.11) e 4 (T.7); CCLXXVI 1-5 (T.15, 6, 12, 12); *M.L.* I, tav. XXVII, 2.

[32] *M.L.* IV tav. CXI 1-5; CXII 1-6; CXIII 1-4; CXV 1-8; CXXIII 1-3.

[33] M. Cavalier, *Les cultures prehistoriques des Iles Eoliennes et leur rapport avec le monde égéen*, in « B.C.H. » LXXXIV, 1960, 1; p. 338, fig. 18.

[34] *Korakou*, p. 119, fig. 157, 159.

[35] *Asine*, figg. 160, 162.

[36] *Tiryns* IV, pl. X.

[37] *Prosymna*, pl. IV.

[38] *Asea*, pl. 79, fig. 81 a; p. 84, fig. 85 d.

[39] *Malthi*, pl. XVII, nn. 20, 34, 38, 51.

[40] *Eutresis*, p. 119, fig. 157, 159.

[41] *Orchomenos* III, tavv. I e III.

[42] W. Doerpfeld, *Alt. Ithaca*, cit. Beil 72 b (Tombe S di Skaros, mesoelladiche).

[43] W. A. Heurtley, *Prehistoric Macedonia*, Cambridge 1939, p. 171, n. 176, pl. XIII.

[44] J. L. Caskey, in « Hesperia » XXV, 1956, pl. 45 b, c; Id., in « Charisterion Orlandos » III, 1966, pl. LII, fig. 8; pl. LIII, fig. 10.

[45] Ivi, pl. LI, fig. 6.

[46] « Hesperia » XXV, 1956, pl. 46 j.

[47] *Poliochni* I, tav. CXXIV.

[48] *Kirrha*, pl. XXXVII, XXXVIII.

[49] Van Effenterre, in « B.C.H. » 99, 1975, pp. 35-42.

[50] V. Miloičić, *Hauptergebnisse der deutschen Ausgrabungen in Thessalien*, Bonn 1960, fig. 23, n. 4, 8; fig. 24 n. 12.

[51] C. W. Blegen, in « Hesperia » XXIII, 1954, pl. 38, 6, 7.

[52] « B.P.I. » 75, 1966, cit.; *M.L.* IV, tav. CCLXIII, 1; CCLXXIV, 3; CCLXXV, 1.

[53] *Orchomenos* III, tavv. I; II a, b; III a; cfr. anche le grandi olle biansate tav. XVI, 1, 2.

[54] *Asine*, fig. 162, 1.

[55] « A.A. », 1980, p. 245, fig. 88 n. 9 (Strato IV).

[56] *Argissa* III, tav. VII, 3.

[57] *M.L.* IV, tavv. CCLXXIII, 1; CCLXXIV, 3; CCLXXV, 1.

[58] Ivi, tavv. CXIV, CXV, CXXIII, 1, 2.

[59] Ivi, tav. CCLXXVI, 1.

[60] Ivi, tav. CCLXXII, 1.

[61] Ivi, tav. CXIV, CXV, 4.

[62] Ivi, tav. CXIV, 1, 2.

[63] Ivi, tav. CCLXXIV, 3.

[64] *Asine*, p. 261, fig. 183, 4; *Berbati*, p. 119, figg. 94 a, 95 a; per Tirinto: WEISSHAAR, in « A.A. » 1982, p. 443, nota 123 e figg. 62, 3; 63. Per Lerna: C. W. ZERNER, *The beginnings of the MH Period et Lerna*, Diss. University of Cincinnati, 1978, Univ. Microfilm Internat. N. 7904772, fig. 4 n. 2; fig. 7 nn. 5, 6, 10, 11; fig. 8, nn. 18, 19, 21; fig. 12,2; fig. 18 n. 4.

[65] C. FRANCO, *L'insediamento preistorico del lago di Mezzano*, Roma 1982, tav. XXVII.

[66] « B.P.I. » 75, 1966, p. 148, fig. 5, a, e.

[67] *M.L.* IV, tav. CCLXXVI, 5 (T.12).

[68] Ivi, tav. CCLXXI, 7 (T.1).

[69] *Argissa* III, tav. 67/22.

[70] Ivi, tav. 65/8.

[71] C. FRANCO, cit., tav. XXIX, fig. 77; XXXIII, fig. 83.

[72] C. LIVADIE ALBORE, in « Not. Sc. » 1980, p. 90, fig. 26.

[73] *M.L.* IV, tav. CXXII, 2 e 6.

[74] « Hesperia » XXIX, 1960, tav. 69, f; ZERNER, cit., fig. 2, n. 10 (Deposito D 563, transizione Lerna IV-V).

[75] *M.L.* IV, tav. CXXII, 1.

[76] *Asine*, p. 265, fig. 181, n. 9, 10.

[77] *M.L.* IV, pp. 523-527 (olpai e attingitoi), tavv. CXVI-CXXI, CXXXVI.

[78] E. CIABATTI, *Relitto dell'età del bronzo rinvenuto nell'isola di Lipari*, in « Sicilia Archeologica » XI, 1978, fasc. 36, pp. 7-35.

[79] « B.P.I. » 75, 1966, p. 150, fig. 8.

[80] *M.L.* III, tav. IX, 6 - 16.

[81] *M.L.* I, pp. 77-78, tav. XXVII, 5.

[82] *M.L.* IV, pp. 230-232.

[83] « B.P.I. » 65, 1956, p. 46, fig. 30; *M.L.* IV, tav. CCLXXI, 2, 4, 6; CCLXXIII 4, 5, ecc.

[84] E. CIABATTI, in « Sicilia Archeologica » cit., figg. 15, 16, 19.

[85] *M.L.* IV, pp. 323-324, tav. CXVI, cfr. *M.L.* I, p. 78, tav. XXVI, 1.

[86] *M.L.* IV, tav. CXXXVI, 1.

[87] *M.L.* IV, tav. CXVIII, 1, 2.

[88] *M.L.* IV, tavv. CXVII-CXXI.

[89] *M.L.* I, tav. XXVI, 4; *M.L.* IV, tav. CXVII, 4, 5, 7 CXIX, 2 c; CXX 2, 3; CXXI, 1/2 c; CXXII, 6.

[90] L. BERNABÒ BREA, *La necropoli di Longane*, in « B.P.I. » 76, 1967, pp. 243-44, figg. 29-31.

[91] L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prehistorica*, in « Ampurias » XV-XVI, 1953-54, fig. 224, tav. XI 1,3.

[92] C. LIVADIE ALBORE, in « Not. Sc. », 1980, pp. 71-77, figg. 10-16.

[93] F. BIANCOFIORE, in « Not. Sc. », 1965, p. 303, fig. 16.

[94] A. MOSSO, in « M.A.L. » XIX, 1908, tav. VIII, 48.

[95] F. BIANCOFIORE, in « Origini » I, 1967, p. 291, fig. 42, n. 3, 9, 10: fig. 51 n. 13 e 16; cfr. anche n. 34.

[96] *Poliochni* I, tav. VIII, e (periodo nero); tavv. XL, b-g; XLII-XLVII (periodo azzurro); tav. CXXII, j-m (periodo verde); tav. CXLIII (periodo rosso); vol. II, tavv. CCVII-CCIX (periodo giallo).

[97] *Lefkandi*, fig. 7, n. 7-8; cfr. J. B. RUTTER, *Ceramic Change in the Aegean Early Bronze Age*, cit. 1979, fig. 1, n. 3-4.

[98] *Orchomenos* III, tav. XXII, 2, 4.

[99] Ivi, tavv. XVIII 1, 2; XX, 1, 2.

[100] J. L. CASKEY, in « Hesperia » XXIII, 1954, pl. 9 d; ID., in « Charisterion Orlandos » III, 1966, pl. LIV, fig. 12, a decorazione dipinta e pl. LV fig. 20. Sui precedenti di questa forma nel protoelladico II cfr. J. B. RUTTER, *Ceramic Change in the Aegean Early Bronze Age*, cit. 1979, nota 24 (« Hesperia » 1956, pl. 46 h., di Lerna III).

[101] *Argissa* III, tav. II; III 2, 6; IX 1, 2; cfr. tav. 8 n. 1-7; tav. 43 n. 1-2; tav. 45 n. 2, 4 ecc.

[102] *Zygouriès*, tavv. IV e VI.

[103] *Orchomenos* III, tav. XXX 4 d, e (incisi); tav. XII (dipinti).

[104] J. L. CASKEY, in « Hesperia » XXIX, 1960, p. 296; J. B. RUTTER, *Ceramic Change in the Aegean Early Bronze Age*, cit. 1979, p. 9 e fig. 5 (one handled cup) nota la presenza di bugne soprattutto nella ceramica grezza (coarse ware).

[105] ID., in « Charisterion Orlandos » III, 1966, pl. LV, fig. 22.

[106] *Zygouriès*, p. 178; *Orchomenos* III, tav. XVIII; *Kirrha*, tav. XXXIX, n. 21.

[107] *Asine*, p. 266, fig. 184, 11.

[108] Ivi, p. 282, fig. 194.

[109] Ivi, fig. 194, 2, 4.

[110] AA.VV., in « A.A. » 1981, p. 185, fig. 41, nn. 11 e 13.

[111] *Tiryns* VI, 1973, tav. 87, 1.

[112] *Argissa* III, tav. 77, 12; cfr. W. A. HEURTLEY, *Prehistoric Macedonia*, Cambridge 1939, p. 174, n. 201, pl. XII.

[113] M. MURRAY, *Corpus of Bronze Age Pottery of Malta*, London 1934, tav. XIV, 2, 3, 5, 7, 9; XVIII 1, 18 XIX 9; XXII 95; XXVIII 9, 14; cfr. L. BERNABÒ BREA, *Eolie Sicilia Malta*, in « Kokalos » XXII-XXIII, 1976-77; pp. 72-73.

[114] L. BERNABÒ BREA, *Abitato neolitico e insediamento maltese dell'età del bronzo nell'isola di Ognina (Siracusa) e i rapporti fra la Sicilia e Malta dal XVI al XIII sec. a.C.*, in « Kokalos » XII, 1966, p. 64, tav. XLIV, 1.

[115] J. D. EVANS, *The Prehistoric Antiquites of the Maltese Islands. A survey*, London 1972, fig. 20, n. 1, 2, 24, n. 5; 28, n. 6; tavv. 61, 9; 45, 5 ecc.

[116] « Kokalos » XXII-XXIII, 1976-77.

[117] « B.C.H. » 1960, p. 339, fig. 20.

[118] *M.L.* IV, tav. CCLXXI, 7, 8; « Riv. Sc. Preist. », in corso di stampa.

[119] *Troy* I, fig. 380, n. 34456.

[120] *Poliochni* I, tavv. III a; VII r; cfr. tav. XXXI c (periodo azzurro); CXLVII b (periodo rosso).

[121] *Tarsus*, fig. 346.

[122] J. L. CASKEY, in « Chariserion Orlandos » III, 1966, tav. LIV, figg. 14, 17. Il RUTTER, *Ceramic Change*,

cit., considera come *rim handled bowls* gli esemplari più larghi e bassi (fig. 5, 2) e come *rim handled tankards* quelli di forma alquanto più elevata (fig. 3, 2). Le due varianti sono peraltro strettamente connesse.

[123] *Kirrha,* pl. XXXV.

[124] *Argissa* III, tav. VII, 2.

[125] J. D. Evans, *The Prehistoric Antiquites of the Maltese Islands. A survey,* London 1972, fig. 25, n. 15, pl. 54, n. 6-9.

[126] *M.L.* IV, p. 520, tav. CX.

[127] M. Cavalier, *La stazione preistorica di Tindari,* in « B.P.I. » 79, 1970, p. 89, fig. 28.

[128] *M.L.* IV, tav. CX, 4.

[129] Ivi, tav. CCLXXII, 1.

[130] *Orchomenos* III, tav. XXXIII 2, 3 e frammenti a tav. XXVIII.

[131] « A.A. » 1981, p. 245, fig. 88, n. 9.

[132] Ivi, n. 7.

Fotocop. pagg 229-230

Scodelloni tronco conici con ponticello interno (figg. 63-65)

Questa forma nelle isole Eolie è rappresentata finora solo sul Castello di Lipari e cioè in una fase avanzata dell'evoluzione della cultura di Capo Graziano [1]. Non abbiamo di essa alcun esemplare completo, ma uno almeno degli esemplari frammentari [2] conserva tutti gli elementi necessari per la completa ricostruzione del tipo (Fig. 63 a).

La forma è a tronco di cono rigido con fondo piano. Sul fondo, all'interno, è applicato diametralmente un ponticello formato da robusto nastro. All'esterno, in basso, poco sopra la base, è un'ansetta ad archetto verticale, perforata cioè orizzontalmente, anch'essa formata da un nastro robusto.

Questo esemplare presenta una decorazione incisa con motivi di denti di lupo punteggiati all'esterno e all'interno dell'orlo, intorno alla base e al fondello all'esterno.

Parecchi frammenti sono riferibili a questa forma e completano la nostra conoscenza del tipo. Fra questi è un ponticello quasi completo conservante un breve tratto della parete e del fondo (esternamente decorati) del vaso a cui aderiva [3]. Esso presenta alla sommità un appiattimento circolare (Fig. 63 b).

Restano altri frammenti minori di ponticelli analoghi, uno dei quali presenta al vertice una conchetta accentuata [4] (Fig. 63 d-f). Due altri frammenti [5] conservano invece parte della base della parete con l'ansetta esterna.

Sono stati ricostruiti parzialmente altri due scodelloni di forma identica al primo che abbiamo descritto e presentanti identica decorazione sia all'esterno che all'interno.

È possibile, ma non certo, che presentassero anch'essi la stessa ansa a ponticello interno e la stessa ansetta ad archetto esterna, ma questi elementi non sono conservati in ciò che ne resta [6].

Allo stesso tipo vascolare sono riferibili numerosi frammenti di orli e di pareti (Fig. 63 c), dai quali è possibile riconoscere perfetta corrispondenza sia per il profilo che per la sintassi decorativa.

Recentemente nella necropoli di Lipari è venuto in luce un largo frammento di un bacile tronco-conico (Fig. 63 g) assai più largo e basso che nella forma ricorda piuttosto i bacili con presa interna a fungo. Ma sul suo fondo interno si riconosce l'attacco di uno dei montanti di un ponticello, forse del tipo a tavolino.

Nella penisola italiana [7] questo tipo vascolare è rappresentato:

— da un esemplare della Grotta Pertosa [8];

— da un altro esemplare inedito della Starza di Ariano Irpino (Museo di Napoli);

— da un altro esemplare trovato sporadicamente nell'area della necropoli del Gaudo [9] (Fig. 64 c).

Alla Pertosa si ha anche la metà di una coppa tendente alla forma tronco-conica [10] conservante una piccola ansa ad archetto verticale sulla parete esterna poco sotto l'orlo,

della quale non è conservata quella (eventuale) opposta. All'interno presenta l'inizio di escrescenze che potrebbero corrispondere ad un ponticello di forma diversa e più complessa. Il Carucci la pone in rapporto con i « coperchi di bollitoi » da lui considerati porta-fiaccole, e pensa che queste escrescenze fossero il sostegno di essi. Nella stessa grotta peraltro sono un ponticello spezzato del tutto simile ai nostri eoliani, anche se ad arco più elevato, con sommità appiattita, alquanto allargata e forata [11] ed un altro ponticello [12] di tipo diverso (Fig. 64 e-f). È infatti « a tavolino » con piano superiore ret-

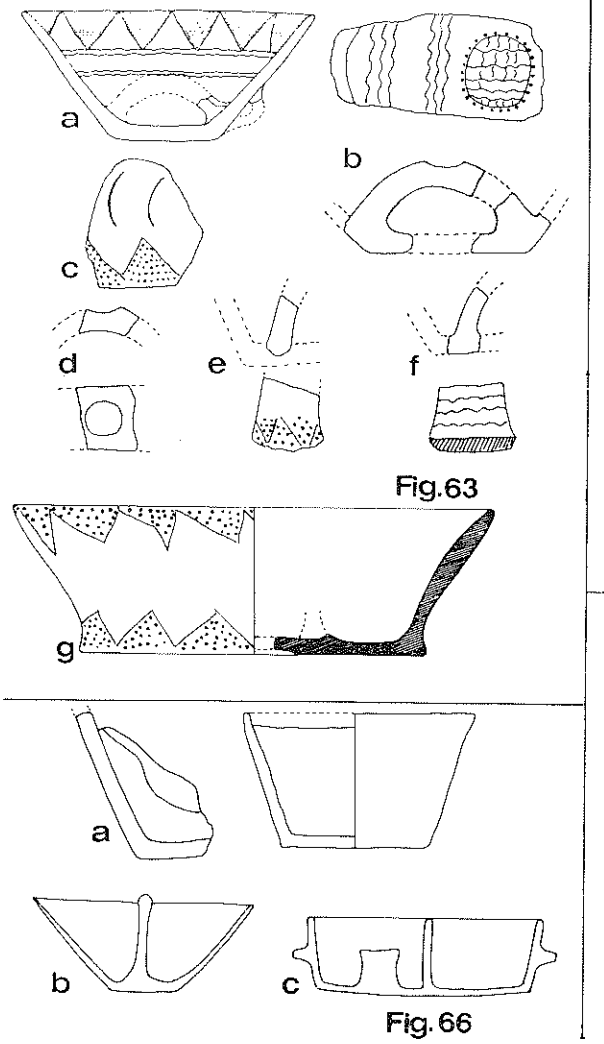


Fig.63

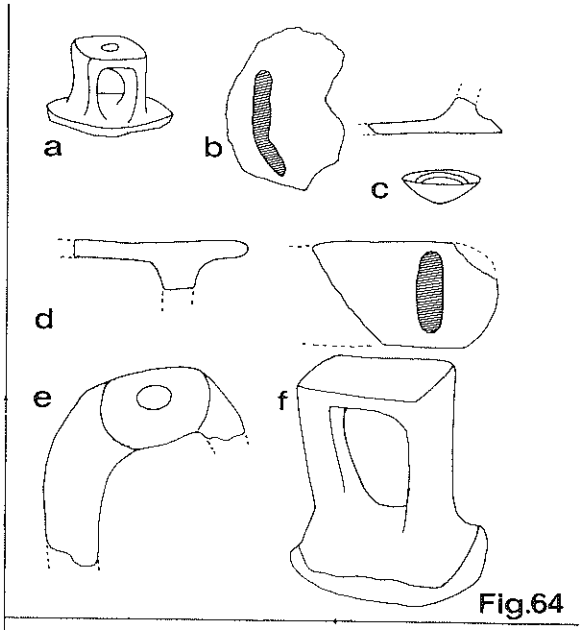


Fig.64

Fig. 66

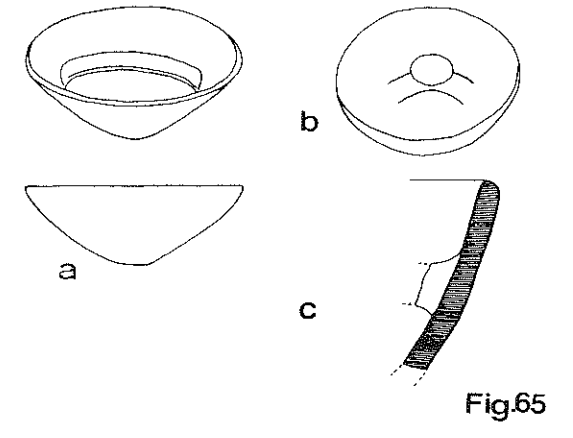


Fig.65

Fig. 63 - a-g) Scodelloni a ponticello interno dai livelli della cultura di Capo Graziano del Castello di Lipari: a) da « B.C.H. » 1960, p. 344, fig. 60. Gli altri da *M.L.* IV; b) tav. CXXXI 3; c) tav. CXXX, 6; d-f) tav. CXXXII, 1); g) scodellone probabilmente con ponticello interno dalla tomba 14 della necropoli di Lipari.

Fig. 64 - Scodelloni a ponticello interno in giacimenti della prima età del bronzo dell'Italia meridionale tirrenica: a-b) da *Tufariello*, p. 48, fig. 45, 1, 2; c) dal Gaudo (da R. Peroni, *L'età del bronzo nella penisola italiana*, Firenze 1971, p. 273, fig. 61, 5); d) da Praia, Gr. Cardini, strato inferiore; e-f) dalla Pertosa (da *Pertosa*, tav. XXXV, 5, 4).

Fig. 65 - Scodelloni a ponticello interno in Grecia: a) da Koryphasion (« Hesperia » 1954, pl. 37, fig. 4,4); b) da Volimidia (« Atti I Congr. Int. Micenologia » 1967, tav. V, fig. 15); c) da Pelikata (« B.S.A. », fig. 22, n. 93).

Fig. 66 - Coppe con partizione interna (septal bowls): a) a) da Tufariello (*Tufariello*, p. 46, fig. 43, 5); b) da Pertosa (*Pertosa*, tav. XXX, 6); c) da Keos, Haghia Irini (« Hesperia » 1972, pl. 81, c. Z e fig. 7 a p. 374).

tangolare, forato, sostenuto da due montanti verticali a nastro, ancora aderenti al fondo del vaso.

Il Ross Holloway riavvicina agli esemplari di Pertosa un frammento di Tufariello [13] conservante l'attacco di uno dei montanti verticali al fondello (Fig. 64 b).

Al tipo offertoci da Tufariello, si potrebbero dubitativamente attribuire due piccoli frammenti dello strato inferiore della Grotta Cardini di Praia [14] (Fig. 64 d), che conserverebbero entrambi parte del piano superiore a piastra ovale superiormente lucida, del ponticello a tavolino, con traccia dell'attacco di uno dei due montanti nastriformi di sostegno.

In Grecia, questa forma è rappresentata da due esemplari integri, entrambi provenienti da tombe mesoelladiche della Messenia, e in particolare della regione intorno a Pilos:

— uno di essi è quello della tomba di Koryphasion [15]. È di forma simile a quelli liparesi anche se a tronco di cono alquanto meno rigido e conserva il ponticello interno (applicato lievemente più in alto che negli esemplari liparesi) nastriforme, senza appiattimento né foro al vertice. È decorato nella tecnica matt-painted (Fig. 65 a);

— l'altro, dalla shaft grave di Volimidia [16] sembra alquanto più emisferico e sul vertice del ponticello è applicata una coppetta, che ricorda in particolare frammenti liparesi [17] (Fig. 65 b).

Invece in un frammento di Pelikata il ponticello nasceva dalla parete come nel ricordato frammento della Pertosa (Fig. 65 c).

Si aggiungano due frammenti di Egina [18] e di Malthi [19].

Circa la funzione di queste coppe noi avevamo avanzato l'ipotesi che servissero per cottura a bagnomaria, basandoci sull'appiattimento o la scodelletta esistenti al sommo dell'archetto su cui avrebbe potuto posare il fondo di un vasetto sovrapposto. Tale interpretazione era stata accolta anche dal Ross Holloway [20]. Invece la Dothan [21], basandosi su confronti etnologici caucasici, interpretava simili manufatti come « coppe per filare ». In esse il ponticello sarebbe servito a trattenere due o tre gomitoli di lana i cui fili venivano ritorti insieme.

Tale interpretazione è accettata dal Marinatos [22] il quale, pubblicando l'esemplare di Volimidia, crea per questo tipo il nome greco di *dimiteus*.

Lo stesso Marinatos ricorda l'esistenza di questo tipo ceramico anche nell'Europa Centrale [23].

Invece R. J. Buck [24], considera questi manufatti come coperchi (*lid.*).

Coppe a partizione interna (septal bowls) (Fig. 66)

Questo tipo non è stato finora ritrovato nelle isole Eolie, ma è presente invece nei giacimenti della costa tirrenica della penisola italiana, sui quali è stato forte l'impatto capograzianoide.

È attestato da un piccolo frammento nella Grotta Cardini [25], nello strato superiore.

Se ne ha un esemplare intero e vari frammenti a Tufariello di Buccino [26] (Fig. 66 a), dove in base alla statistica dei rinvenimenti sembrerebbe che il tipo si sia conservato a lungo ed abbia avuto maggior diffusione nelle fasi più tarde di questa stazione (strato di superficie).

Gli esemplari di questa stazione sono dei bacili tronco-conici a fondo piano e parete rigida e talvolta hanno un bottone rilevato sul setto mediano. In un esemplare si avrebbe traccia di un'ansa esterna corrispondente all'attacco del setto mediano.

Anche alla Pertosa [27] (Fig. 66 b) se ne ha un esemplare integro, di forma alquanto più aperta di quelli di Tufariello ed anch'esso con una ansetta verticale esterna, e numerosi frammenti.

A Vivara è rappresentato da frammenti sia a Punta d'Alaca [28] sia a Punta Mezzogiorno [29].

Nell'Egeo troviamo un tipo affine anche se non del tutto identico e cioè con setto

non rettilineo, ma incurvato, e con un pilastrino nascente dal fondo nel compartimento maggiore (come le prese a fungo dei nostri bacili che prenderemo in considerazione successivamente).

È rappresentato da un esemplare integro ad Aghia Irini dell'isola di Keos [30] e cioè in quell'orizzonte culturale nel quale il Rutter [31] ricerca l'origine di molti dei tipi caratteristici del protoelladico III della Grecia continentale (Fig. 66 c).

Manufatti fittili di significato ignoto, con presa interna a forma di fungo (Figg. 67-68)

Abbiamo a Lipari degli strani oggetti a forma di piccola teglia, con un fondo piano, talvolta aggettante alquanto all'esterno, rispetto alla breve parete rigida un po' obliqua. Sono forniti di una grossa e pesante presa interna a forma di fungo, che si innalza dal centro del fondello. Sono oggetti di fattura generalmente molto accurata, decorati riccamente ad incisione sul fondo esterno e sul pomello espanso della presa interna; in qualche caso anche sulla parete obliqua, ma non mai sulle pareti interne (Fig. 67).

Nessuno di essi ha potuto essere interamente ricostruito, ma ne abbiamo frammenti sia dal Castello [32] sia dall'insediamento della contrada Diana [33], e ciò indica che questo tipo ceramico è presente nella cultura di Capo Graziano fin da fasi notevolmente antiche.

È possibile che si debba attribuire a un esemplare di questo tipo un frammento conservante una presa a fungo e un tratto del fondo piano a cui aderiva, trovato nella tomba 21 della necropoli di Rodí [34] (Fig. 68 a). Esso dimostrerebbe la diffusione di questo tipo per influenza eoliana anche nella facies culturale della prima età del bronzo della costa tirrenica della Sicilia.

Il Ross Holloway ha ritrovato frammenti riferibili allo stesso tipo a Tufariello di Buccino (Fig. 68 b) e la Snow Lukesh [35] interpreta questi manufatti come lampade, basandosi sul fatto che alla sommità della presa a fungo mediana negli esemplari di Tufariello vi è una cavità concoidale nella quale avrebbe potuto essere contenuto l'olio per il lucignolo, mentre la coppa sottostante avrebbe raccolto gli scoli. Li confronta pertanto con lampade minoiche in pietra ad alto stelo cilindrico [36].

Ma questa interpretazione non è possibile per gli esemplari eoliani, nei quali la presa a fungo non è concava, ma convessa e sembra contraddetta dal fatto che il fondo esterno di questi manufatti è la parte più decorata, fatta quindi non per essere posata sul terreno, ma per essere in vista.

Si potrebbe invece confrontarli col già ricordato manufatto di Aghia Irini di Keos nel quale si ha un pilastrino interno simile ai nostri (Fig. 66 c).

Sostegni di vasi (?) *a clepsidra* (Figg. 69-74)

Nei livelli della cultura di Capo Graziano del Castello di Lipari abbiamo qualche esemplare più o meno completo e numerosi frammenti di manufatti biconici a forma di clepsidra nei quali si possono distinguere due diverse classi.

Una classe è costituita da oggetti nei quali abbiamo creduto di poter riconoscere dei sostegni di vasi, anche se interpretazioni diverse sono ugualmente possibili.

Si tratta di manufatti veramente a forma di clepsidra, costituiti cioè da due coppe più o meno uguali fra loro, tronco-coniche, contrapposte e congiunte da uno stelo più o meno allungato, sempre verticalmente forato.

Le due coppe quindi sono comunicanti fra loro. Il foro è piccolo come quello di una vera clepsidra. Frequentemente sullo stelo è applicata all'esterno una minuscola ansetta a cresta verticale forata.

Una seconda classe è costituita da manufatti simili a quelli precedenti, ma che non sono mai verticalmente forati. Si tratta in questo caso di piedi conici di normali fruttiere o coppe ad alto piede.

Occupiamoci per ora solo della prima classe.

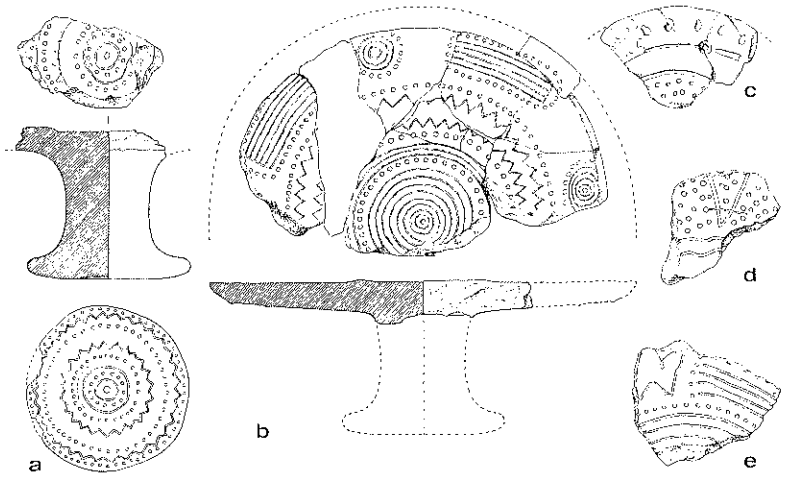


Fig. 67 - Manufatti con presa interna a fungo dalla contrada Diana (a) e dal Castello di Lipari (b-e) (da *M.L.* IV, fig. 95).

Essa è rappresentata sul Castello di Lipari da:

— un esemplare intero [37] (Fig. 69 a; Tav. VIII, 5).

— un altro conservante l'intero profilo [38] (Fig. 69 c);

— parecchi frammenti conservanti parti di una delle due coppe con lo stelo forato e spesso con l'ansetta esterna [39] (Fig. 60 b e 70);

— frammenti meno significativi di altri esemplari [40], di orli ecc.

Osserviamo che questi oggetti sono quasi sempre elegantemente decorati sul lato esterno, ma talvolta anche su quello interno.

Le decorazioni sono costituite in genere da fasci di linee a zig zag che possono alternarsi con qualche fascio di linee rette o con qualche fila di punti.

Le dimensioni variano sensibilmente, perché si passa da esemplari piccoli [41] a grandi esemplari che dovevano raggiungere un diametro alla bocca di almeno cm. 24 [42].

Questo tipo ceramico nelle isole Eolie è finora documentato solo sul Castello di Lipari, e cioè in fasi evolute dalla cultura di Capo Graziano. Non è tuttavia da escludere che ciò sia dovuto al caso e che già esso potesse essere presente fino dalle fasi più antiche. Lo farebbe pensare la presenza di un bell'esemplare di questo tipo quasi integro e di notevoli dimensioni (h. cm. 14,4; ∅ cm. 12 - fig. 71 a) nel livello inferiore della Grotta Cardini [43] di Praia, in un livello cioè riferibile alla fine della cultura del Gaudo e all'età di Laterza-Cellino S. Marco che trova corrispondenza cronologica solo nelle fasi più antiche della cultura di Capo Graziano.

Questo tipo è noto anche in altri giacimenti dell'area tirrenica e cioè a Tufariello di Buccino [44] (Fig. 71 d), alla Grotta di Polla [45], a Palma Campania [46] (Fig. 71 e), nell'isola di Vivara [47] (Fig. 71 b-c) e anche sullo spartiacque appenninico alla Starza di Ariano Irpino [48]. Si presenta in forma sensibilmente diversa dagli esemplari di Lipari e di Praia, e cioè sempre con perforazione assiale, talvolta molto larga, ma generalmente di forma meno rigidamente biconica, e in qualche caso con larga espansione orizzontale dell'orlo.

Sono tutti esemplari attribuibili al protoappenninico B e quindi grosso modo con-

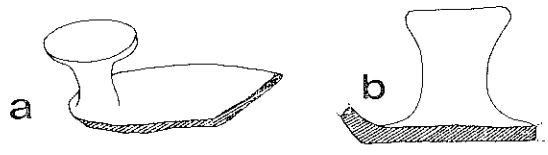


Fig. 68 - Manufatti con presa a fungo: a) da Rodì (« B.P.I. » 76, 1967, fig. 32 c); b) da Tufariello (*Tufariello*, fig. 45, n. 8).

temporanei agli esemplari del Castello di Lipari.

Ma un esemplare, rigidamente biconico e senza ansetta esterna (h. cm. 15) è stato trovato anche nella Francia meridionale in livelli della facies culturale di Fontbouisse. Proviene dalla Grotta del Roc des Meules in comune di Rochegude e si conserva nel Museo di Alès (Gard) (Fig. 71 f).

In Puglia questo tipo ceramico compare

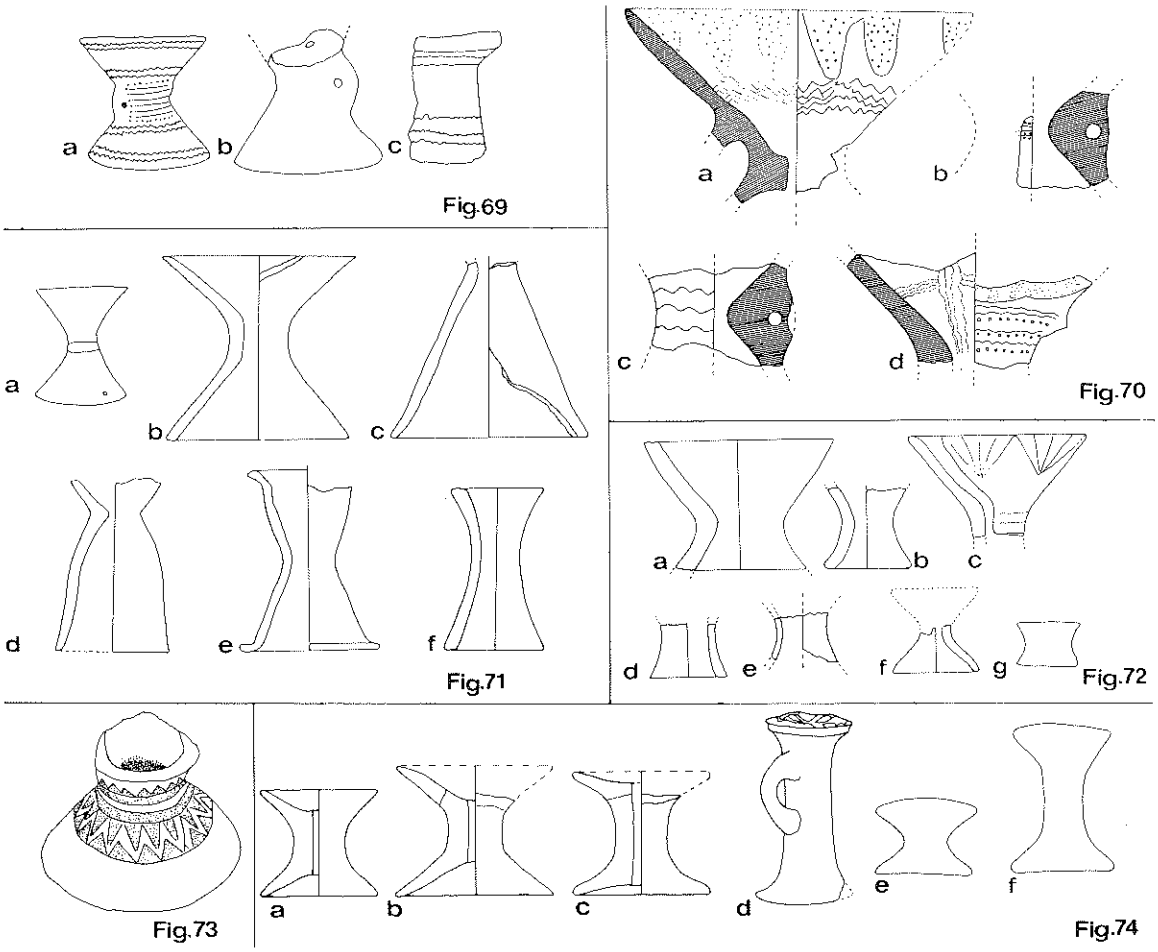


Fig. 69 - Sostegni di vasi (?) a clepsidra dal Castello di Lipari (da *M.L.* IV, tavv. CXXXIII 6, 3; CXXXV, 1 a).

Fig. 70 - Sostegni di vasi (?) a clepsidra dal Castello di Lipari (da *M.L.* IV: a) tav. CXXXIV, 3; b-c) tav. CXXXV, 2 d, e); d) tav. CXXXIV, 2).

Fig. 71 - Sostegni di vasi (?) a clepsidra dall'Italia meridionale tirrenica e dalla Francia meridionale: a) da Praia, Grotta Cardini, strato inferiore; b-c) da Vivara (« P.d.P. » 1978, fig. 17, 5, 6); d) da Tufariello (*Tufariello*, fig. 43, 8); e) da Palma Campania (« Not. Sc. » 1980, p. 84, fig. 21, n. 835); f) dal Roc des Meules (Museo di Alès).

Fig. 72 - Sostegni di vasi (?) a clepsidra nel protoappenninico B della Puglia: a-c) da Cavallino (*Cavallino, scavi e ricerche, 1964-67*, Galatina 1979, fig. 115, 1, 2, 7); d) da Muro Maurizio (« Ricerche e Studi » X, p. 37, fig. 4, 13); e) dal dolmen di Giovinazzo (« B.P.I. » 1969, p. 164, fig. 28/7); f-g) da Porto Perone (« Not. Sc. » 1963, p. 312, fig. 34 e p. 350, fig. 59/3).

Fig. 73 - Sostegno di vaso (?) a clepsidra con decorazione mesoappenninica dallo Scoglio del Tonno (da S. Puglisi, *Civiltà Appenninica*, tav. 19).

Fig. 74 - Manufatti a clepsidra nel mondo egeo: a-c) da Lerna IV (« Hesperia » 26, 1957, p. 147, fig. 3); d) da Zygouries (*Zygouries*, tav. XI, 11); e-f) da Keos, Agia Irini (« Hesperia » 33, 1966, tav. 52 a, b).

fino dalle fasi iniziali del protoappenninico B nell'insediamento di Cavallino (Lecce) dove è rappresentato da almeno tre esemplari sicuri uno dei quali decorato all'esterno con triangoli a raggi nella tecnica ad incisione mentre per un'altra diecina di esemplari frammentari è dubbio se essi fossero a clepsidra o se non si trattasse invece di coppe o scodelle [49] (Fig. 72 a-c).

Altri esemplari della stessa età di forma talvolta più campanata si trovano nell'insediamento della stessa fase di Muro Maurizio (Mesagne) [50] (Fig. 72 d).

Sempre in livelli del protoappenninico B questo tipo vascolare è segnalato anche nel dolmen di Giovinazzo [51] (Fig. 72 e) e nello strato *g* di Leporano Porto Perone [52] (Fig. 72 f-g), e forse alla stessa età potrebbe essere attribuibile un esemplare dai livelli inferiori e medi dello scavo Quagliati nello stesso giacimento [53].

Invece un frammento dai livelli tardo appenninici di Porto Perone [54] e l'esemplare decorato in stile appenninico dello Scoglio del Tonno [55] (Fig. 73) dimostrano il lungo perdurare del tipo anche nelle età successive.

Per quanto riguarda le isole Eolie una possibile correlazione di questi manufatti della cultura di Capo Graziano con i tipici sostegni di vaso ad anello o con le fruttiere sempre presentanti un foro sul fondo della coppa, della successiva cultura del Milazzese [56] sembra estremamente vaga.

In Grecia un oggetto particolarmente simile ad uno dei nostri esemplari liparesi è venuto in luce a Zygouriès [57] (Fig. 74 d).

È a stelo cilindrico allungato fra le due coppe tronco coniche poco espanse, ha la stessa ansetta verticale ed è anch'esso decorato sia all'esterno che all'interno, ma questa volta nella tecnica matt-painted.

Piccoli manufatti di forma analoga sono fra i materiali delle tombe di Dimini o di Sesklo di età mesoelladica esposti nel Museo di Atene [58].

Potrebbe essere qui richiamato il confronto con quegli oggetti fittili, considerati come rocchetti, che hanno la stessa forma a clepsidra e la stessa perforazione assiale dello stelo, ma che mancano dell'ansetta all'esterno di questo, presenti in numerose località del protoelladico finale. Se ne ha a Lerna IV [59] (Fig. 74 a-c) in livelli del protoelladico III a Eutresis [60] e a Pelikata nell'isola di Itaca [61] in livelli attribuiti al protoelladico II.

Compaiono anche ad Ayia Irini dell'isola di Keos in livelli mesoelladici [62] (Fig. 74 e-f).

Fruttiere o coppe su alto piede conico (Figg. 75-78; Tavv. V, 5; IX 2, 3).

A vasi di questi tipi possono essere riferiti numerosi frammenti di piedi, talvolta del tutto simili nel profilo esterno ai manufatti a clepsidra della classe precedente, ma con stelo non forato, altre volte di forma sensibilmente diversa.

Vi si possono riferire anche alcuni frammenti di coppe delle quali non si conserva l'alto piede.

Nessun esemplare peraltro ci è giunto intero o almeno ricostruibile nel suo profilo completo.

Fra gli esemplari di piedi più simili alle clepsidre precedenti, ne possiamo ricordare due, uno dei quali [63] decorato con triangoli punteggiati in diverse serie, solo sul lato esterno (tav. IX, 3) ed un altro invece [64] con finissima decorazione incisa sia sul lato esterno che su quello interno, ed in cui il diaframma fra le due parti del vaso è trattato simbolicamente, sul lato verso il piede, a finto crivello mediante una serie di forellini impressi e non attraversanti (tav. IX, 2).

Altri frammenti conservano solo lo stelo strozzato, non forato. Ma vi è anche un frammento di un piede a tronco di cono rigido, assai largo rispetto alla scarsa altezza [65]. Anch'esso è decorato ad incisioni sia all'esterno che all'interno (Fig. 76 e).

In quanto alla parte superiore di questi vasi, possiamo dire che era certamente soprelevato su alto piede un bacile a profilo tronco-conico, rigido, decorato sia all'esterno che all'interno con denti di lupo punteggiati

lungo l'orlo e con coppie orizzontali di linee tremolate al di sotto [66] (Fig. 76 a).

Piccoli frammenti testimoniano l'esistenza di esemplari minori, altrettanto elegantemente decorati anche all'interno [67], con coppa più o meno tronco-conica o emisferica (Fig. 76 d, f).

È probabile che fossero elevate su alto piede alcune coppe emisferiche o a calotta sferica piuttosto grossolane [68] (Fig. 76 c), anche se decorate, e talvolta con pareti di forte spessore.

Su alto piede dovevano essere alcune coppe fonde con orlo rigido, imbutiforme [69] (Fig. 76 b) di profilo analogo a quelle a fondo piano. Lo indica la stessa conformazione del fondo parzialmente conservato, che accenna all'attacco ad uno stelo.

In particolare dovevano essere su alto piede delle coppe con profilo simile, ma alquanto più strette, più ovoidali delle altre. Di una di queste si conserva il fondo con l'inizio dello stelo, ma non l'orlo [70] (Fig. 75 b).

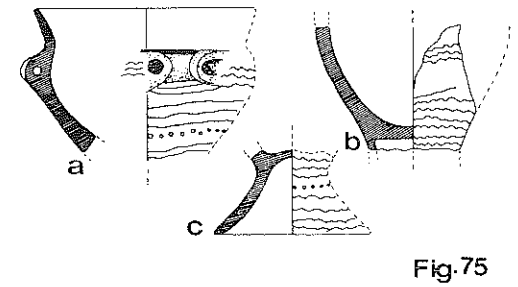


Fig.75

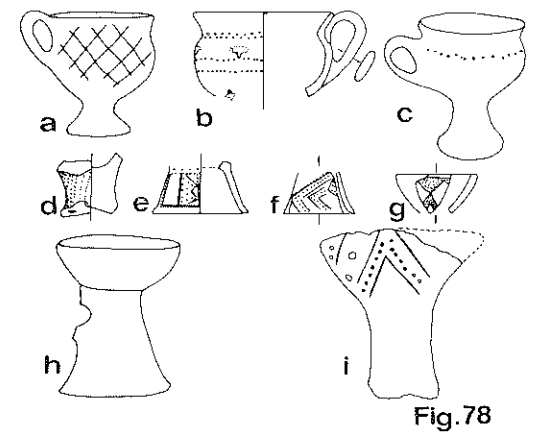


Fig.78

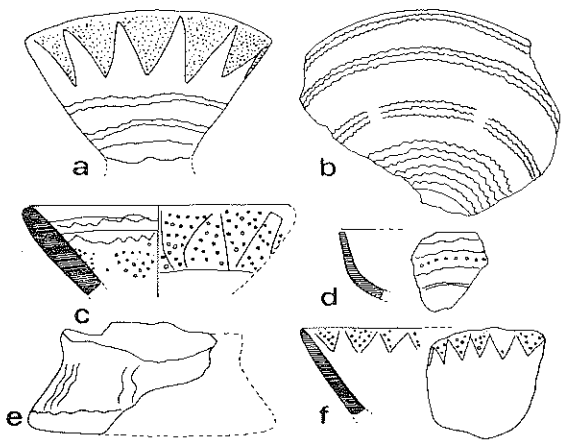


Fig. 76

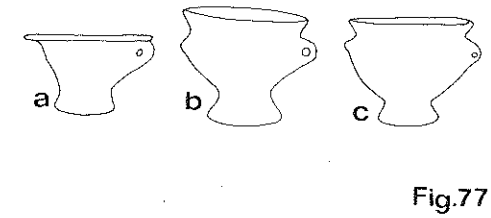


Fig.77

Fig. 75 - Coppe su alto piede del Castello di Lipari (da *M.L.* IV, tavv. CXXVII 2; CXXXV 16, 44).

Fig. 76 - Coppe su alto piede del Castello di Lipari (da *M.L.* IV: a) tav. CXXX 2-3; b) tav. CXXVII 4; c) tav. CXXV, 3, b-e; d) f) tav. CXXXV, 4 a, c; e) tav. CXXIV, 4).

Fig. 77 - Coppe ad alto piede della Sicilia e di Malta: a) da Rodì (« B.P.I. » 1967, fig. 31 a); b-c) da Malta (da J. D. Evans, *Prehist Antiquities of the Maltese Islands*, pl. 52/16; 53/1).

Fig. 78 - Coppe ad alto piede della Grecia: a) Zygouries (*Zygouries*, fig. 116); b, d, e, f, g) da Lerna IV (« Hesperia » 1982, fig. 1 e pl. 100); c) da Asine (*Asine*, p. 265, fig. 181/1); h) da Lerna IV (« Hesperia » 1954, pl. 10 a); i) da Korakou (« Hesperia » 1982, pl. 100, 41).

Di un'altra si conserva una larga scheggia della parete con l'orlo e l'ansa, e non il fondo [71] (Fig. 75 a), ma il singolare ingrossamento della parete verso il basso indica che anche in questo caso la coppa doveva continuare in uno stelo e non finire con un fondo piano (Tav. V, 5).

Tutte queste coppe sono decorate con i soliti motivi dei fasci di linee a fine zig zag inciso che sono caratteristici dello stile di Capo Graziano.

Possiamo dunque supporre che anche altri fra i numerosissimi minori frammenti di coppe raccolti nello scavo appartenessero ad esemplari su piedi.

Fuori delle Eolie non troviamo molti confronti per questo tipo vascolare.

Una coppetta su alto piede è nella tomba 21 di Rodì [72] (Fig. 77 a), in un complesso ceramico cioè che imita strettamente i prototipi eoliani.

Si potrebbe ricordare anche una serie di vasetti minuscoli della Grotta delle Felci di Capri e della Pertosa [73], di fattura assai grossolana.

Un vasetto minuscolo di questo tipo è anche a Leporano-Porto Perone, dagli scavi Quagliati [74]. Questa forma è rappresentata da esemplari tipici a Malta nel Tarxien Cemetery (Fig. 77 b-c).

La Grecia ci offre confronti soprattutto per il tipo delle piccole coppe fonde ad orlo imbutiforme su piede conico che sono forse la forma più caratteristica.

Questo tipo, noto da tempo attraverso un esemplare integro di Zygouriès (Z 250) [75] (Fig. 78 a) finemente decorato ad incisione sul ventre, e da un altro da Asine [76] (Fig. 78 c), decorato con fila di punti, è rappresentato a Lerna IV da una numerosa serie di esemplari frammentari, pubblicati dal Rutter [77] a proposito della decorazione incisa che ricorre su di essi (Fig. 78 b, d-g).

D'altronde fra questi esemplari a decorazione incisa di Lerna IV vi sono anche tipi di piedi diversi che si avvicinano in particolare al nostro esemplare Fig. 76 e, a piede basso largo e rigido e che fanno intravvedere l'esistenza anche di tipi diversi.

Orchomenos ci presenta un esemplare [78] dipinto nello stile di Agia Marina del tipo di Zygouriès, anche se con piede molto più ridotto.

Ma ci presenta anche un frammento, sempre decorato nello stesso stile, appartenente ad un tipo diverso, con coppa cioè a fondo emisferico e orlo largamente svasato [79], a cui meglio possono riavvicinarsi i nostri esemplari Fig. 76 a, f.

Teglie o ciotole con tratto dell'orlo soprelevato (« *a tesa* ») (Figg. 79-81)

Questo tipo è presente nella fase iniziale di Capo Graziano, nell'insediamento del Piano del Porto (capanne di Filo Braccio) di Filicudi con un esemplare di cui è conservata quasi la metà (Fig. 79 a). È una teglia a fondo appiattito con pareti piuttosto alte, alquanto arrotondate (∅ cm. 34; h. orlo cm. 10). Un tratto dell'orlo della lunghezza di cm. 9 si sopreleva per circa cm. 7, formando una specie di piastra verticale quadrangolare.

Passando alla penisola italiana troviamo una simile conformazione a tesa di un tratto di orlo nei livelli inferiori della Grotta Cardini di Praia in una grande coppa di forma più fonda, più emisferica della nostra e in corrispondenza della tesa è applicata sulla parete esterna un'ansetta a archetto verticale posta stranamente in obliquo (Fig. 79 b).

Ma tazze e ciotole con soprelevazione a tesa dell'orlo sono largamente diffuse nell'area della cultura di Laterza [80] (Fig. 80, a-d, f). Ne troviamo numerosissimi esempi a Laterza stessa sia in tazze o coppe più o meno emisferiche, alcune delle quali recanti decorazioni incise, sia e più in ciotole emisferiche, o a calotta sferica più o meno larga e bassa, quasi sempre con una decorazione « virgolata », e cioè a sottili tratti verticali in più fasce sovrapposte sia all'interno che all'esterno. Alcune di queste ciotole virgolate hanno umbilicature più o meno accentuate.

Patere analoghe a quelle di Laterza e con

identica decorazione virgolata sono state trovate a Pontecagnano [81] (Fig. 80 e).

Un piccolo frammento di patera simile, ma non conservante la porzione soprelevata a tesa è a Praia a Mare nel livello D della Grotta della Madonna [82]. Una tazza con tratto dell'orlo soprelevato a tesa è anche a Malta nel Tarxien Cemetery [83].

In Grecia questo tipo è assai diffuso. È rappresentato soprattutto da un esemplare, anch'esso conservato per oltre metà con tutta la porzione soprelevata, rinvenuto ad Argissa Magula [84] (Fig. 81 a) in livelli del mesoelladico iniziale. In esso una serie di piccoli fori corre ininterrotta lungo l'orlo e sul margine della piastra soprelevata.

Ma frammenti di teglie analoghe, presentanti la stessa soprelevazione dell'orlo, (nessuna delle quali ricostruibile o graficamente

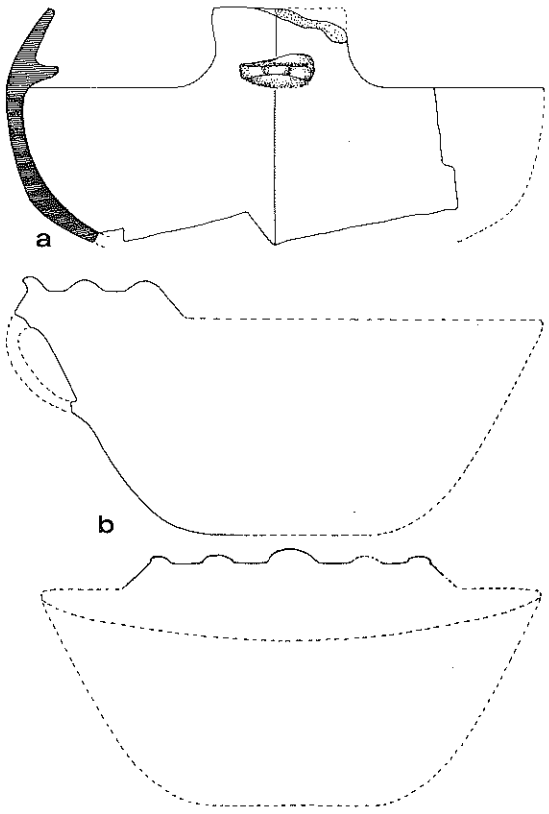


Fig. 79 - Tazze con tratto dell'orlo soprelevato a tesa: a) da Filicudi, Capanne di Filo Braccio; b) da Praia, Grotta Cardini, Strato inferiore.

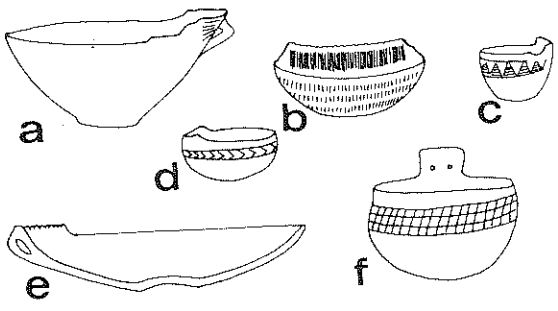


Fig. 80 - Tazze con tratto dell'orlo soprelevato a tesa: a-d), f) da Laterza (« Origini » I, 1967, figg. 51, 52); e) da Pontecagnano (« B.P.I. » 1964, p. 105, fig. 13 F).

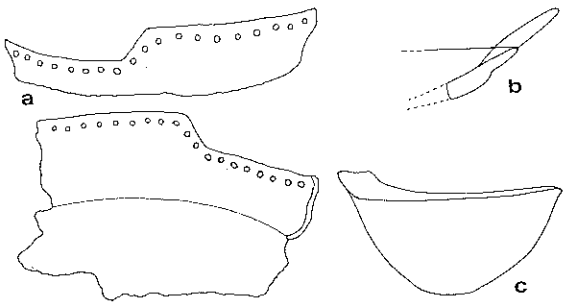


Fig. 81 - Tazze e teglie con tratto dell'orlo soprelevato a tesa: a) da Argissa (*Argissa* III, tav. IX); b) da Eutresis strato EH II (*Eutresis*, fig. 141); c) da Eutresis, strato neolitico (« Hesperia » 1960, pl. 46, II, 28).

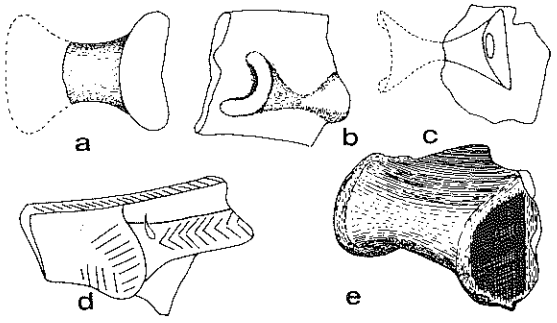


Fig. 82 - Anse a rocchetto con fortissima espansione del margine: a) da Stromboli (« Sicilia Archeologica » 46-47, fig. 25); b) da Eutresis (*Eutresis*, fig. 115, 2); c) da Pelikata (« B.S.A. » 35, 1934-35, fig. 18, n. 67); d) da Zygouries (*Zygouries*, pl. IV, 12); e) da Orchomenos (*Orchomenos* III, p. 82, fig. 40).

ricostruita), sono segnalati in numerosi giacimenti, fra i quali Eutresis [85], in livelli del protoelladico II (Fig. 81 b).

Frammenti semplicemente descritti e non riprodotti, sono segnalati a Zygouries [86], Korakou [87], Orchomenos [88], Tsani [89] ecc.

La Goldman [90] riferisce di aver appreso da K. Müller, che questa forma è comune anche a Tirinto.

Ad Eutresis peraltro una ciotola emisferica con un tratto dell'orlo soprelevato a tesa è presente già nei livelli neolitici [91], il che dimostra l'alta antichità del tipo nell'ambiente egeo (Fig. 81 c).

Ansa a trombetta (Fig. 82)

Nei recenti scavi del villaggio di S. Vincenzo nell'isola di Stromboli è stato trovato un pezzo di forma insolita, di cui sul momento non ci è apparso chiaro il significato. Appariva come una metà spezzata di un'ansetta a rocchetto non perforata, enormemente espansa al margine, assottigliata al centro [92] (Fig. 82 a).

Appunto questa forma a rocchetto ci aveva indotto ad attribuirlo al neolitico superiore, e cioè allo stile di Diana, nel quale anse a rocchetto sono frequentissime, anche se nessuna così esageratamente espansa e assottigliata.

Ma un frammento del tutto simile in ceramica dipinta è a Pelikata nell'isola di Itaca [93] (Fig. 82 c), in livelli E. H. II e III ed un altro è ad Eutresis [94] in livelli dell'E. H. I (Fig. 82 b).

Esistono peraltro nei livelli protoelladici anse a rocchetto molto più irrigidite a corpo cilindrico con estremità espanse, come quella di Zygouries [95] (Fig. 82 d), che è attraversata da due fori verticali o quella di Orchomenos [96] (Fig. 82 e), simile ma senza le perforazioni verticali.

D'altronde anse a rocchetto con estremità fortemente espanse esistono anche in ceramiche della penisola italiana riferibili al protoappenninico B, come per esempio a Pertosa [97].

[1] M. Cavalier, in « B.C.H. » 84, 1960, p. 342, fig. 24; *M.L.* IV, pp. 530-532, tavv. CXXX, CXXXI, CXXXII 1-3.

[2] Ivi, tav. CXXXI, 1.

[3] Ivi, tav. CXXXI, 3.

[4] Ivi, tav. CXXXII, 1, f-h.

[5] Ivi, tav. CXXX, 6, 7.

[6] Ivi, tavv. CXXX, 1, 4, 5; CXXXI, 2, a-c.

[7] M. A. Fugazzola Delpino, *Testimonianze di cultura appenninica nel Lazio*, Firenze 1976, p. 274; A. M. Bietti Sestieri, in « Kokalos » XXVI-XXVII, 1980-81, p. 33; G. Voza, ivi, p. 67.

[8] R. Peroni, *L'età del bronzo nella penisola italiana*, I. *La prima età del bronzo*, Firenze 1971, p. 311, fig. 69/16.

[9] G. Voza, in « Atti XVII Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. », Firenze 1975, p. 78 sgg.; Id., in « Kokalos » XXVI-XXVII, 1980-81, p. 67; R. Peroni, *L'età del bronzo nella penisola italiana. I. L'antica età del bronzo*, Firenze 1971, p. 73, fig. 61/5.

[10] *Pertosa*, tav. XXIV, 1.

[11] Ivi, tav. XXXV, 5.

[12] Ivi, tav. XXXV, 4.

[13] *Tufariello*, tipo 19, p. 49, fig. 45 1,2; S. S. Lukesh, in « Riv. Sc. Preist. » 33, 1978, p. 343, fig. 4, nn. 10-13.

[14] *Grotta Cardini* (in corso di pubblicazione).

[15] C. W. Blegen, *An Early Tholos Tomb in Western Messenia*, in « Hesperia » XXIII, 1954, tav. 37, 3, a-b.

[16] S. Marinatos, in « To Ergon » 1964, pp. 82 sgg.; Id., *Mycenaean Culture within the frame of Mediterranean Anthropology and Archaeology*, in « Atti I Congr. Intern. Miceneol. », p. 286, pl. V, figg. 15-16.

[17] *M.L.* IV, tav. CXXXII, 1, f.

[18] W. A. Heurtley, *Excavations in Ithaka*, II, in « B.S.A. » XXXV, 1934-35, p. 27, fig. 22, n. 93.

[19] *Aigyna*, 2, pl. 30; *Malthi*, pl. 23, B 10.

[20] *Tufariello*, p. 49.

[21] T. Dothan, *Spinning Bowls*, in « Israel Exploration Journal » 13, 1963, pp. 97 sgg.

[22] « Atti I Congr. Int. Miceneol. », p. 286.

[23] K. Tihelka, *Moravsky Veterovsky Typ.*, in « Pa-

matky Archeologicke » LI, 1960, pp. 27 sgg., figg. 16, 30.

[24] R. J. Buck, *Middle Helladic Mattpainted Ware*, in « Hesperia » XXXIII, 1964, p. 249.

[25] Grotta Cardini (in corso di pubblicazione).

[26] *Tufariello*, tipo 11, p. 45 e fig. 43, n. 1-5; cfr. AA.VV., in « AJA » 78, 1974, pp. 156-57, pl. 28, fig. 4; S. S. Lukesh, in « Riv. Sc. Preist. » 1978, p. 343, fig. 4, n. 6-7.

[27] *Pertosa*, tav. XXX, 6-7; cfr. G. Patroni, in « M.A.L. » IX, 1899, fig. 13.

[28] *Vivara* 1976, pp. 480-482, fig. 5, g.

[29] *Vivara* 1978, p. 235 nota 33, fig. 18, g.

[30] Caskey, *Investigations in Keos, Part II: A conspectus of the Pottery*, in « Hesperia » XLI, 1972, p. 375, C 52, fig. 7 e pl. 81.

[31] J. B. Rutter, *Ceramic Change in the Aegean Early Bronze Age*, cit. 1979.

[32] *M.L.* IV, p. 535, fig. 95 b-e; tav. CXXXII, 4, 5.

[33] *M.L.* I, p. 79, tav. XXVII, 1; cfr. *M.L.* IV, fig. 95 a.

[34] L. Bernabò Brea, *La necropoli di Longane*, in « B.P.I. » 76, 1977, p. 247, fig. 32 e.

[35] *Tufariello*, p. 48, fig. 45, 8, tipo 21; S. S. Lukesh, in « Riv. Sc. Preist. » XXXIII, 1978, pp. 331 sgg., fig. 4, n. 14.

[36] P. Warren, *Mynoan Stone Vases*, 1969, p. 292.

[37] *M.L.* IV, tav. CXXXIII, 6.

[38] Ivi, tav. CXXXV, 1, a.

[39] Ivi, tavv. CXXXIII, 3; CXXXV, 3.

[40] Ivi, tav. CXXXIV, 2; CXXXV, 2.

[41] Vedi nota 38.

[42] Ivi, tav. CXXXIV, 2.

[43] *Grotta Cardini* (in corso di pubblicazione).

[44] *Tufariello*, pp. 45-46, fig. 43, 6-8; cfr. S. Snow Lukesh, in « Riv. Sc. Preist. », 1978, p. 343, fig. 4, n. 8, 9.

[45] P. Gastaldi, in « Seconda Mostra » 1974, p. 58.

[46] C. Livadie Albore, in « Not. Sc. » 1980, p. 83, figg. 20, 21.

[47] *Vivara* 1976, fig. 17,5 e altro esemplare dallo scavo Buchner 1937 a Punta Capitello ricordato dalla Livadie.

[48] D. Trump, in « P.B.S.R. » 1960-61, p. 221; ivi, 1963, p. 1.

[49] O. Pancrazzi, *L'insediamento dell'età del bronzo*, in « Cavallino, scavi e ricerche 1964-67 » Galatina 1979, pp. 259-260, fig. 115, nn. 1, 2, 7, 19 (= 108 n. 13) e, meno sicuri fig. 5, 6, 8-21.

[50] G. Cremonesi, *Materiali protoappenninici da Muro Maurizio (Mesagne)*, in « Ricerche e Studi » X, 1977, p. 36, fig. 4, nn. 12-15.

[51] G. F. Lo Porto, *Il dolmen a galleria di Giovinazzo*, in « B.P.I. » 76, 1967, p. 163, fig. 28,7.

[52] G. F. Lo Porto, in « Not. Sc. » 1963, p. 315, fig. 34, n. 9.

[53] Ivi, p. 349, fig. 59, 3.

[54] Ivi, p. 296, nota a e fig. 20, n. 29.

[55] S. Puglisi, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959, tav. 19.

[56] Cfr. *M.L.* IV, tavv. CLXXX, CLXXXI.

[57] *Zygouriès*, pl. XI, n. 11.

[58] Ch. Tsountas, *Dimini e Seskio*, p. 346, figg. 278-279.

[59] J. L. Caskey, in « Hesperia » XXVI, 1957, p. 147, fig. 3.

[60] *Eutresis*, p. 193, fig. 266.

[61] Heurtley, in « B.S.A. » 1934-35, p. 35, fig. 30, n. 142, 143.

[62] J. L. Caskey, in « Hesperia » XXXIII, 1964, pl. 52, a-b.

[63] *M.L.* IV, tav. CXXXIII, 5.

[64] Ivi, tav. CXXXIII, 1-2.

[65] *M.L.*, IV, tav. CXXXIV, 4; cfr. anche tav. CXXXV, 4 h, ecc.

[66] Ivi, tav. CXXX, 2-3.

[67] Ivi, tav. CXXXV, 4 a, c.

[68] Ivi, tav. CXXXIII, 4; CXXXVI, 3.

[69] Ivi, tav. CXXVII, 4.

[70] Ivi, tav. CXXXV, 1 b.

[71] Ivi, tav. CXXVII, 2.

[72] L. Bernabò Brea, *La necropoli di Longane*, in « B.P.I. » 76, 1967, p. 244, fig. 31 a.

[73] M. A. Fugazzola Delpino, *Testimonianze della cultura appenninica nel Lazio*, Firenze 1976, p. 275 nota 233; cfr. per Capri A. De Blasio, in « B.P.I. » XXI, 1895, pp. 58-72, tav. III, 6. Per la Pertosa G. Patroni, in « M.A.L. » IX, 1899, p. 34, fig. 21 e *Pertosa*, tav. XXX.

[74] G. F. Lo Porto, in « Not. Sc. » 1963, p. 350, fig. 60/4.

[75] *Zygouriès*, p. 124, fig. 116.

[76] *Asine*, p. 265, fig. 184, 1.

[77] J. B. Rutter, *A group of distinctive pattern-decorated Early-helladic III pottery from Lerna and its implications*, in « Hesperia » 1982, pp. 459 sgg., fig. 1, n. 3-15.

[78] *Orchomenos* II, pl. XX, 2.

[79] Ivi, pl. XXIV, 1.

[80] F. Biancofiore, in « Origini » I, 1967, figg. 12 a; 33; 34; 37 n. 1, 4, 5; 38 n. 1, 6; 39 n. 3, 4; 42 n. 7; cfr. figg. 50 n. 10, 12; 51 n. 4, 19, 24, 35; 52 n. 1; Id., in « Origini » V, 1971, fig. 8, n. 1.

[81] B. d'Agostino, in « B.P.I. » 73, 1964, pp. 99, fig. 9; 105, fig. 13 f; Id., in « Seconda Mostra » 1974, tav. XXXIV, 3.

[82] L. Cardini, in « B.P.I. » 1970, p. 49, fig. 10, g.

[83] J. D. Evans, *Prehist. Antiquities of the Maltese Islands. A survey*, London 1972, pl. 52, 7.

[84] V. Milojčić, *Hauptergebnisse der deutschen Ausgrabunden in Thessalien*, 1953-58, Bonn 1960, p. 53, fig. 23, 2; *Argissa* III, tav. IX, 3; tav. 45, 1.

[85] *Eutresis*, p. 107, fig. 141, 2, mentre di molte teglie a fondo piano (fig. 142) o convesso (fig. 143) non si conservano elementi indicanti la eventuale soprelevazione di un tratto dell'orlo.

[86] *Zygouries*, p. 117.

[87] *Korakou*, p. 13, fig. 15.
[88] *Orchomenos* III, p. 73, n. 64, tav. XXXIV, 1.
[89] *Prehist. Thess.*, p. 144.
[90] *Eutresis*, p. 106 nota 5.
[91] J. L. e E. CASKEY, in « Hesperia » XXIX, 1960, pl. 46, II 28.
[92] M. CAVALIER, *Stromboli Villaggio preistorico di S. Vincenzo*, in « Sicilia Archeologica » 46-47, 1981, p. 50, fig. 25 d.
[93] HEURTLEY, in « B.S.A. » 35, 1934-35, fig. 18, n. 67.
[94] *Eutresis*, fig. 115, 2.
[95] *Zygouries*, pl. 14, 12.
[96] *Orchomenos* III, p. 83, fig. 40.
[97] *Pertosa*, tav. XXIII, 11.

TECNICHE, MOTIVI E SINTASSI DELLA DECORAZIONE DELLE CERAMICHE

Esaminando le singole forme vascolari abbiamo avuto occasione di prendere in considerazione elementi decorativi che in esse ricorrono che sono anzi in genere caratteristici di ciascuna di esse.

Possiamo dire, riassumendo, che essi sono i seguenti:

— La decorazione a fascio di solchi o di incisioni corrente orizzontalmente sulla spalla di olle globose subito sotto l'inizio dell'orlo espanso, imbutiforme [1] (Fig. 41, tav. VIII 1, 2, 4). È una decorazione che trova confronti a Lerna, ad Asine, a Berbati, a Tirinto (Figg. 42-43) e che probabilmente traduce nella ceramica fatta a mano un motivo decorativo connesso con l'introduzione del tornio. Prelude cioè a quei fasci di solchi torniti che caratterizzeranno la ceramica Gray-Minyan del mesoelladico evoluto.

— La decorazione a fascio di linee incise corrente longitudinalmente o trasversalmente sulle anse verticali a largo nastro delle brocchette-attingitoi e delle anfore [2] (Fig. 52). Essa trova confronti in Grecia sia nella tecnica ad incisione, sia e più, in quella dipinta (dark-on-light o Firnissmalerei) (Fig. 58).

— La decorazione a motivi crociformi generalmente formati da due fasci perpendicolari di tre linee ciascuno, incise o a solco sotto il fondello dei vasi e soprattutto delle delle coppe [3] (Fig. 83).

È un motivo che trova anch'esso ampia corrispondenza in Grecia soprattutto nella ceramica dipinta, ove la croce è fatta da fasci di linee o più frequentemente da larghe bande incrociate (Fig. 84).

— I due rilievi, o negli esemplari più grossolani le bugne, applicati ai lati dell'attacco inferiore dell'ansa verticale delle brocchette-attingitoi (Figg. 48-52; Tav. VII, 2, 5), a cui talvolta se ne aggiunge un terzo ad essa contrapposto [4] che ricorrono in Grecia con grande frequenza in questa forma vascolare (Figg. 56-57).

— I rilievi a pastiglia o a bugna, generalmente a coppie, applicati sulla spalla di anfore, kantharoi ecc. [5] (Figg. 33, 44 d; 45; 59) che abbiamo ritrovato soprattutto in Tessaglia (Figg. 40 a; 44).

— I cordoni plastici, talvolta lisci, più sovente acciaccati a tacche o ditate, applicati fra la spalla e l'orlo espanso dei pithoi [6] (Figg. 61-62).

Abbiamo osservato che questi elementi della decorazione ricorrono già quasi sempre fino dalle fasi iniziali della cultura di Capo Graziano, anche se sovente si sono mantenuti in uso per tutta la durata di essa.

Per ciascuno abbiamo trovato precisi riscontri in quelle stesse ceramiche del protoelladico III della Grecia nelle quali riconoscevamo i prototipi delle forme vascolari eoliane sulle quali queste decorazioni ricorrono.

Si tratta dunque di elementi che, non diversamente dal repertorio delle forme vascolari, facevano parte delle tradizioni artigianali della cultura di Capo Graziano fino dalle sue prime origini.

Diverse considerazioni dobbiamo fare in-

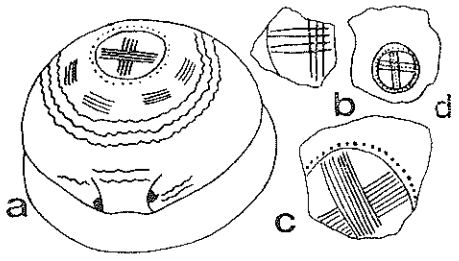


Fig .83

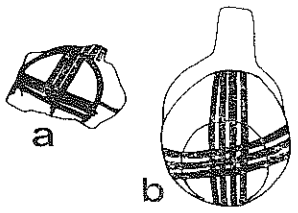


Fig .84

Fig. 83 - Decorazioni crociformi sotto il fondello di vasi della cultura di Capo Graziano: a-c) dal Castello di Lipari (*M.L.* IV, tavv. CXXXIV 3, CXXXVIII 1, a, CXXXIX 3, a); d) dal relitto del Monte Rosa (fasi iniziali).

Fig. 84 - Decorazioni crociformi sotto il fondello di vasi del protoelladico III: a) da Tirinto (in « A.A. » 1981, p. 249, fig. 90/12); b) da Lerna IV (« Charisterion Orlandos » III, 1966, pl. LIV).

vece per quella ricca decorazione incisa che ricorre con grande frequenza nei livelli della cultura di Capo Graziano del Castello di Lipari e che in certo qual modo ci è apparsa fin dal primo momento come lo stile decorativo più caratteristico di questa facies culturale. Questa decorazione incisa la ritroviamo, anche se meno esuberante, nelle ceramiche delle capanne della Montagnola del Capo Graziano di Filicudi, negli insediamenti del Serro dei Cianfi di Salina e di S. Vincenzo di Stromboli ecc. (Tavv. V, VIII 5, IX 2).

Invece essa è praticamente assente nell'insediamento del Piano del Porto di Filicudi.

Pertanto, dopo la scoperta di questo e lo scavo sistematico delle capanne di Filo Braccio e di Casa Lopez, questo stile della decorazione ceramica ci è apparso come uno degli elementi differenziatori fra le fasi iniziali della cultura di Capo Graziano, rappresentate appunto dall'insediamento della Piana del Porto situato sulla riva del mare, e le fasi evolute, che corrispondono ad uno spostamento degli abitati in sedi elevate, atte alla difesa, come quello della Montagnola di Filicudi e quello del Castello di Lipari.

Eravamo giunti pertanto alla convinzione che questo particolare stile decorativo delle ceramiche non facesse parte del patrimonio culturale originario della cultura di Capo Graziano, ma fosse dovuto ad un apporto seriore [7].

Era ovvio quindi chiedersi da che parte questo apporto fosse pervenuto alle isole Eolie. Non pochi elementi di esso, trovavano confronti, così come le stesse forme vascolari, nell'insediamento che è nell'area del santuario di Olimpia [8] (Fig. 85).

Si pensi, oltreché alla tecnica e ad alcuni motivi particolari, alla sintassi stessa di questa decorazione sulle coppe fonde, dove essa si estende soprattutto sulla parte inferiore e sotto il fondello del vaso.

Altri elementi, e la stessa alternanza di fasci di linee a zig zag, di linee diritte, di file di punti ecc., ci riportavano piuttosto verso il complesso culturale occidentale del bicchiere campaniforme.

Dopo un altro ventennio di ricerche il problema appare oggi più complesso di come si potesse allora formularlo.

Sono intervenuti infatti alcuni elementi nuovi.

Nelle ceramiche che costituivano il carico della nave naufragata sulla costa di Pignataro di Fuori la decorazione incisa è completamente assente e ciò conferma le osservazioni che avevamo fatto nelle capanne del Piano del Porto.

Ma essa è quasi completamente assente anche nel complesso vascolare della capanna XII della Montagnola di Capo Graziano, che per molti elementi si differenzia fortemente da quello offertoci da altre capanne dello stesso insediamento come la I, la IV ecc. nelle quali invece ricorre la decorazione incisa.

D'altronde la recente scoperta delle tombe a cremazione nella necropoli della contrada Diana di Lipari (le cui ceramiche, so-

prattutto per alcuni profili vascolari, si ricollegano a quelle della capanna XII di Filicudi) dimostra che in esse era già largamente diffusa una decorazione incisa, ma con un repertorio, o almeno con una prevalenza di motivi, sensibilmente diverso da quello delle capanne del Castello (Tav. V, 1; Figg. 87, 88).

Sovente vi si ritrovano infatti già i fasci di linee rette o a piccolo zig-zag, talvolta alternate con file di punti, che sul Castello costituiscono il motivo di gran lunga predominante, ma vi ricorrono con grande frequenza anche altri motivi (rosette, fasci di segmenti contornati da punti ecc.) che sul Castello erano piuttosto rari.

Nel repertorio della decorazione incisa, oltreché in alcuni profili di vasi, sembra quindi potersi riconoscere una certa evoluzione fra la fase rappresentata dalla necropoli a cremazione (e probabilmente anche dalle capanne della contrada Diana) e l'insediamento del Castello (almeno al suo apogeo).

D'altronde il Rutter, in una pubblicazione recentissima, ha rivelato la presenza di una decorazione incisa a Lerna IV fin dalle fasi iniziali del protoelladico III [9] (Fig. 78).

Osserviamo peraltro che se la tecnica della decorazione incisa è identica fra Lipari e le fasi iniziali di Lerna IV e si applica su forme vascolari talvolta molto simili, il repertorio dei motivi decorativi è del tutto diverso. Si può dire che non abbia altro elemento di contatto se non forse il motivo dei triangoli punteggiati, che è d'altronde larghissimamente diffuso in tutto il Mediterraneo (Fig. 78, g).

I motivi che ricorrono sulle ceramiche di Lerna potrebbero invece in certo senso apparire come i lontani progenitori di quello che sarà, mezzo millennio più tardi, il repertorio dello stile « appenninico » della penisola italiana.

Ma neppure il repertorio di motivi e la sintassi decorativa delle ceramiche di Olimpia hanno alcunché in comune con quelli delle ceramiche incise di Lerna IV e neppure con quelli delle ceramiche dipinte della stessa età della Grecia continentale.

E un repertorio completamente diverso; sicché Olimpia continua a rimanere un *unicum* finora senza diretti confronti nella preistoria della Grecia.

Invece lo stile decorativo di Olimpia trova confronti stringenti nel Mediterraneo occidentale, non solo a Lipari, ma anche a Malta nel complesso culturale del Tarxien Cemetery. Si veda per esempio la caratteristica riquadratura dell'attacco inferiore dell'ansa (Fig. 85, a, d) fatta dal fascio di solchi o di linee incise corrente sulla spalla dei vasi e girante due volte ad angolo retto, che si ritrova a Malta, a Pantelleria ed a Cuguttu [10] o di linee incise corrente sulla spalla dei vasi in Sardegna (Fig. 86) ma non a Lipari.

Le connessioni occidentali di Olimpia non possono quindi essere ignorate.

Per poter stabilire confronti più precisi esaminiamo in dettaglio le decorazioni delle ceramiche delle fasi medie e tarde della cultura di Capo Graziano [11].

Notiamo intanto che questa decorazione è organizzata in enorme prevalenza in senso orizzontale, per fasce correnti orizzontalmente intorno al corpo del vaso, mentre gli elementi posti in senso verticale, anche se non del tutto assenti, sono rari (Tav. IX, 2) e manca totalmente qualsiasi esempio di motivi posti in senso obliquo. La « torsione » non esiste nella sintassi decorativa dello stile di Capo Graziano. E si tratta di una decorazione geometrica dalla quale esula qualsiasi elemento organicistico.

Notiamo inoltre che mentre nei vasi di forma chiusa, globosa, la decorazione interessa soprattutto la spalla e la massima espansione del ventre, in quelli di forma aperta e soprattutto nelle coppe fonde essa tende ad addensarsi nella parte inferiore, intorno al fondello che è frequentemente la parte più accuratamente decorata del vaso, mentre la parte superiore, vicina all'orlo, presenta quasi sempre una decorazione più leggera o è totalmente priva di decorazione. Le coppe quindi nelle capanne dovevano essere generalmente conservate rovesce, col fondo verso l'alto.

In un piccolo numero di vasi chiusi (orci, olle) a corpo globoso, di fattura più grosso-

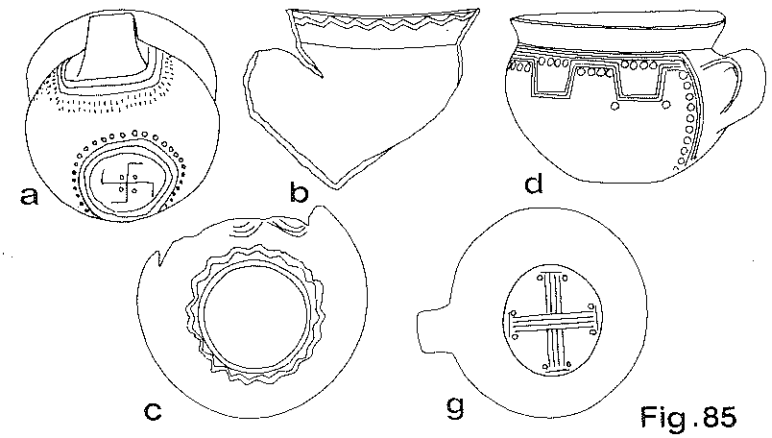


Fig. 85

Fig. 85 - Decorazioni caratteristiche delle ceramiche dell'Altis di Olimpia (Protoelladico III da M. CAVALIER, in « B.C.H. » 1960, figg. 19 e 23).

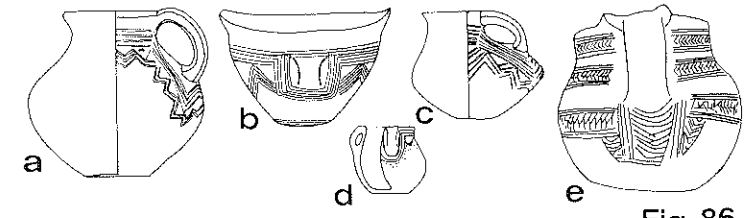


Fig. 86

Fig. 86 - Il motivo della riquadratura dell'ansa (cfr. figura precedente) in ceramiche del Tarxien Cemetery di Malta: a-c (EVANS, *op. cit.*, tavv. 5, 25, 53); da Pantelleria: d (TOZZI, « Riv. Sc. Preist. » 1968, figg. 12-13); e da Cuguttu in Sardegna: e (FERRARESE CERRUTI, « B.P.I. » 1967, p. 23).

lana, questa decorazione a fasce orizzontali è ottenuta facendo correre una stecca dentata a pettine sulla superficie ancora molle dell'argilla e le fasce possono essere rettilinee o ondulate [12] (Tav. IX, 1).

Questa tecnica peraltro è qualche volta usata anche in vasi di fattura molto più elegante associata con altre tecniche decorative [13] (Tav. V, 2; Fig. 83 a).

La decorazione di gran lunga prevalente è quella a fasce orizzontali di due o più linee incise che possono essere rette o tremolate a piccolo zig zag e che frequentemente si alternano con file di punti o che sono fiancheggiate da esse (Figg. 26, a-c; 52, i; 63; 67; 69; 70; 76; 83, a, 87, b-d, 88 c, e, 117, a; Tav. V, 2-6; VIII, 5; IX, 2).

Associando diversamente fra loro questi motivi, intercalando in qualche caso una sottile fascia tracciata a stecca dentata e spazieggiando diversamente fasce di diversa altezza si ottiene una decorazione assai varia ed elegante.

Il motivo della linea tremolata a piccolo zig zag è quello che ricorre con maggiore frequenza e non di rado è esclusivo nella decorazione del singolo vaso.

In parecchi casi una coppia di linee tremolate corre sull'orlo imbutiforme delle coppe sul lato esterno o su quello interno [14] (Tav. V, 3; cfr. Fig. 85, b).

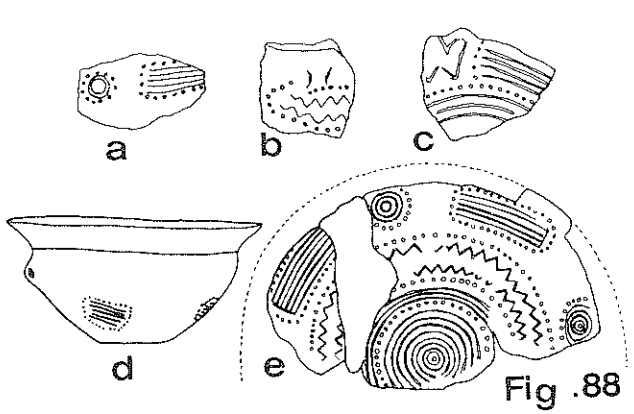
Qualche volta con queste fasce orizzontali continue si alterna qualche fascia (sempre orizzontale) costituita da una successione di motivi decorativi isolati, ricorrenti in serie omogenea o invece alternati con altri.

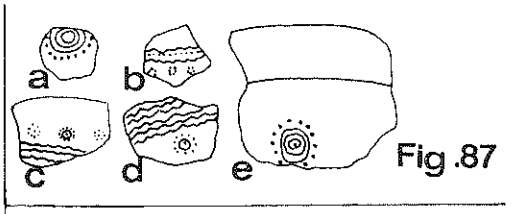
In una coppa per esempio abbiamo una successione di fasci di quattro brevi segmenti ciascuno, interrotti da regolari cesure (Fig. 83, a).

In altri casi ricorre una serie di minuscole rosette o stellette fatte ciascuna da un gruppo di piccoli punti impressi [15] o talvolta da punti circondanti un cerchietto inciso (Fig. 87).

Motivo questo del cerchio o dei cerchietti concentrici incisi circondati da punti che ricorre talvolta isolato sul ventre del vaso [16] (Fig. 87, e).

Ma il motivo che ricorre con maggiore fre-





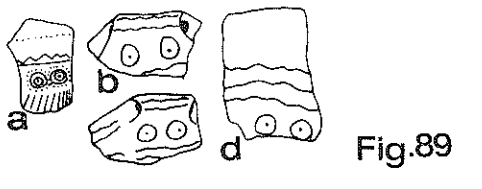


Fig. 87 - Rosette di punti talvolta intorno a cerchietto inciso nelle ceramiche dello stile di Capo Graziano: (da *M.L.* IV, tav. CXXI; a fig. 3 i; b, fig. 3 b; c, d, fig. 4 d, e; e *M.L.* I, tav. XXVI, 1, c).

Fig. 88 - Il motivo del fascio di segmenti circondato da punti nelle ceramiche dello stile di Capo Graziano: a-c) da *M.L.* I, tav. XXVI 2; d-e) da *M.L.* IV, tav. CCLXXIII 2 e CXXXII, 4.

Fig. 89 - Il motivo degli occhi stilizzati nelle ceramiche dello stile di Capo Graziano (da *M.L.* IV, tav. 121,1, e; 129, 1 c, 2 c; 132, 1 b).

quenza, soprattutto nelle ceramiche della contrada Diana (e cioè nella necropoli a incinerazione) è quello costituito da un gruppo di brevi segmenti, rettilinei o a zig zag (da due a quattro) circondato tutto intorno da punti impressi [17] (Fig. 88; 117, b), che assume quindi una forma ad ovale o meglio a rettangolo con spigoli arrotondati. In qualche caso questi elementi si alternano con rosette di cerchi e punti [18].

La rarità di questo motivo sul Castello e la sua relativa frequenza nella contrada Diana fanno pensare che esso sia soprattutto caratteristico delle fasi medie della cultura di Capo Graziano, del periodo cioè anteriore allo spostamento dell'abitato della piana al Castello o contemporaneo al momento iniziale di questo.

Cerchietti incisi con punto mediano, in qualche caso circondati da punti, ricorrono talvolta in coppie (Fig. 89), soprattutto nella decorazione di anse o prese a cannone; ed appaiono quindi come una evidente stilizzazione del motivo degli occhi apotropaici [19].

Segmenti plurimi tremolati a zig zag, sempre in senso orizzontale, compaiono frequentemente nella decorazione dei rilievi a mezza pastiglia delle brocchette [20] (Fig. 52, b-f; 117, f), ma anche talvolta nelle decorazioni di prese a cannone [21] (Fig. 89, b-c) o di anse a largo nastro di brocchette [22] (Fig. 52, g, h, j, l), o dei ponticelli interni di bacilli tronco-conici [23] (Fig. 63, b, f).

Una decorazione a fasci di linee quasi sempre rette, raramente tremolate, in senso verticale ricorre frequentemente sulle anse nastriformi delle brocchette [24] (Fig. 52, b-c, e-f, k; 117, f). Ma una coppia o una triade di brevi segmenti tremolati verticali ricorre talvolta anche su piedi conici di vasi [25] e in un caso [26] intorno alla base di una coppa (Fig. 76 e; Tav. IX, 2).

Una decorazione del tutto particolare è quella a triangoli internamente punteggiati, che ricorrono in serie sull'orlo dei bacili tronco-conici [27] (Fig. 76, a, c, f) o di scodelle e tazze emisferiche [28] Fig. 63, a, c, g), e nei bacili anche intorno alla base e sul fondello. Lo stesso motivo si ritrova anche nei sostegni a clepsidra [29] (Fig. 70) e qui, almeno su un caso [30], anche a metà parete. In un caso intorno alla base di una coppa [31] (Tav. IX, 3).

Ma oltre alla tecnica ad incisione ricorrono nelle ceramiche dello stile evoluto di

Capo Graziano anche altre tecniche decorative.

Sono frequenti i gruppi di coppelle fatte imprimendo il dito nell'argilla molle.

Le troviamo quasi esclusivamente impiegate nella decorazione di grandi olle o orci sferoidali a collo imbutiforme, dove quasi sempre ricorrono entro rilievi semicircolari a mezza pastiglia, ma talvolta anche al di fuori di essi in zone non delimitate dalla spalla [32] (Fig. 34, e; Tav. VIII, 2, 4).

Coppelle singole o a piccoli gruppi ricorrono anche su anse di vasi grezzi [33].

Più complessi sono dei solchi anulari con coppella mediana [34] (Tav. VIII, 1).

Raramente troviamo anche una decorazione costituita da nervature lisce rilevate.

Tre nervature verticali distanziate ricorrono sulla spalla di grandi brocche monoansate del Castello di Lipari [35]. Simile motivo in serie di tre o di due nervature si ritrova anche sul ventre di ollette e kantharoi come quelli ritrovati in gruppo nel corso degli ultimi scavi ivi effettuati [36] o nella tomba 14 della necropoli (Tav. VII, 1, 3).

Ma nervature rilevate ricorrono anche agli attacchi superiori o inferiori delle anse nastriformi delle brocchette per delimitare trasversalmente la decorazione incisa a fasci di linee verticali [37] (Fig. 52, f; 117 f), in un sol caso in un'olla per delimitare una zona di coppelle [38] (Tav. VIII, 2). Una nervatura si ritrova anche sul fondo esterno decorato di uno dei bacili con presa interna a fungo per dividere fra loro le singole fasce concentriche della decorazione incisa [39] (Fig. 67, a-b).

Questo stile decorativo, l'insieme cioè di questi motivi, la sintassi con cui sono organizzati è estraneo al mondo elladico, nel quale ha qualche riscontro solo ad Olimpia (Fig. 85). Trova invece notevoli confronti nello stile decorativo del bicchiere campaniforme iberico (Fig. 91).

La diffusione di questo nuovo stile decorativo, applicato a quelle stesse forme vascolari che in una fase precedente erano inornate, apparirebbe quindi come un apporto occidentale su quel fondo culturale di origine e tradizione egea che costituiva l'essenza della cultura eoliana di Capo Graziano.

I frequenti contatti, gli scambi commerciali che queste genti eoliane di origine egea hanno avuto con altre genti e con altre civiltà con cui sono venute a contatto avrebbero quindi sensibilmente modificato i loro gusti, la loro sensibilità estetica e li avrebbero indotti ad accogliere nuove mode.

Ma il fenomeno che noi possiamo constatare nelle isole Eolie non è altro che un episodio che trova una precisa collocazione nel più ampio quadro dell'espansione del complesso culturale iberico del bicchiere campaniforme nell'area tirrenica, verso le coste della Sardegna, della Sicilia e della penisola italiana.

Osserviamo peraltro che la decorazione delle ceramiche eoliane è fatta a semplice incisione, tracciata con una punta dura ed acuta sulla superficie del vaso prima della cottura e non vi è traccia in esse di quelle tecniche fatte imprimendo un pettine a denti fitti, oppure a cordicella o a punzone con cui in generale è realizzata la decorazione dei bicchieri campaniformi classici e degli altri vasi dello stesso stile. Un pettine o una stecca dentata a Lipari è usata solo per tracciare fasce distanziate, rette o ondulate, sulla superficie ancor molle dell'argilla.

La tecnica decorativa ad incisione non è ignota nel complesso ceramico del bicchiere campaniforme. Vi ricorre anzi notevole frequenza e vi sono giacimenti nei quali essa è esclusiva.

La maggior parte degli studiosi [40] la considera anzi propria di una determinata fase della sua evoluzione.

Si è propensi infatti oggi a riconoscere una evoluzione nella tipologia del vaso campaniforme e della sua decorazione e a distinguere tre fasi, basandosi non solamente su considerazioni intrinseche alle ceramiche stesse, ma anche e soprattutto sulla loro associazione con manufatti di altra natura (pietre, metallo, osso ecc.) nella cui tipologia è più facile riconoscere un progresso tecnologico.

In questa linea evolutiva le ceramiche di

stile campaniforme decorate ad incisione si collocherebbero nella fase più tardiva, la terza, che il Guilaine propende a datare fra il 1900 e il 1800 a.C.

Notiamo che in questa classe di ceramiche di stile campaniforme decorate ad incisione troviamo i confronti più stringenti non solo per la tecnica, ma anche per il repertorio dei motivi decorativi dello stile di Capo Graziano.

E d'altronde la cronologia proposta dal Guilaine si accorderebbe abbastanza bene con quella a cui potremmo arrivare attraverso i confronti egei.

Uno dei motivi decorativi delle ceramiche dello stile di Capo Graziano riferibile a questi apporti occidentali è quello dei triangoli punteggiati sull'orlo esterno od interno dei vasi o intorno al fondo, che ritroviamo in un considerevole numero di bicchieri campaniformi, sia rinvenuti nella penisola iberica, sia invece esportati verso la Francia meridionale, la Sardegna, la Sicilia o le coste della penisola italiana [41].

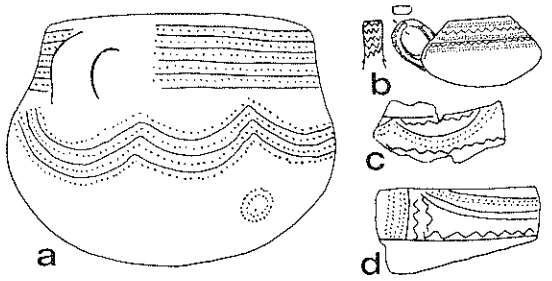


Fig. 90 - a) Vaso della Cueva M di Arboli - Tarragona, scavi Vilaseca (da MENENDEZ PIDAL, *Historia de España,* I, p. 578, fig. 478); b) tazza monoansata della necropoli del Gaudo (da VOZA, « Seconda Mostra » 1974, fig. 3,3); c-d) frammenti della Grotta di Sarteano (da CREMONESI, in « Origini » V, 1968, fig. 30, n. 14 e 17).

In essi talvolta questo motivo può trovarsi nel vaso in una posizione diversa dall'orlo, e ciò ha qualche riscontro anche nell'ambiente eoliano [42] (Tav. IX, 3).

I motivi che riavvicinano maggiormente la decorazione dello stile di Capo Graziano a quella del campaniforme inciso sono i fasci orizzontali di linee rette o di linee tremolate a fine zig-zag e non mancano casi in cui queste linee si alternano con file di punti [43] (Fig. 91, a, b, e).

Frequentemente coppie di linee tremolate ricorrono lungo l'orlo esterno o interno di *cuencos* o di altre forme vascolari [44] (Fig. 91, f).

Anche le rosette di punti compaiono nella penisola iberica. Si veda per esempio il vaso della Cueva M. di Arbolì (Fig. 90, a) (Tarragona) [45], dove la rosetta si associa con un motivo a festoni formati da linee incise e da file di punti; motivo questo che si ritrova in Italia nella Grotta dell'Orso di Sarteano [46] (Fig. 90, c-d).

Ci si potrebbe chiedere se il motivo degli occhi, che ricorre a Lipari su anse sia di brocchette che di coppe [47] (Fig. 89), non possa essere messo in rapporto con quello che nell'ambiente del campaniforme ricorre sia su ceramiche che su idoli di osso o di scisto [48] (Fig. 92, f).

Non abbiamo fino ad oggi testimonianze archeologiche di contatti diretti fra la cultura eoliana di Capo Graziano e la cultura del bicchiere campaniforme. Nelle isole Eolie infatti non sono stati fino ad oggi rinvenuti frammenti di ceramiche importate di questo stile, e neppure altri elementi tipici ed esclusivi del mondo culturale a cui esso appartiene, se pure tale non è il singolare pettine di osso [49] che potrebbe essere riavvicinato a quelli delle tombe 40 e 74 di Los Millares [50] (Fig. 91, g), anche se ne differisce totalmente la decorazione finissima a cerchietti incisi che trova invece confronti nell'area egea.

Peraltro due vasi decorati nello stile di Capo Graziano e altri vasi inornati di tipo eoliano, certamente provenienti dalle isole Eolie, sono stati trovati in quella stessa tomba a grotticella artificiale di Villafrati [51] (Fig. 117) che ha dato il famoso bicchiere campaniforme del Museo di Palermo. Questa associazione è assai significativa, anche se si tratta di una tomba collettiva che conteneva numerose inumazioni.

D'altronde non tipiche ceramiche iberiche

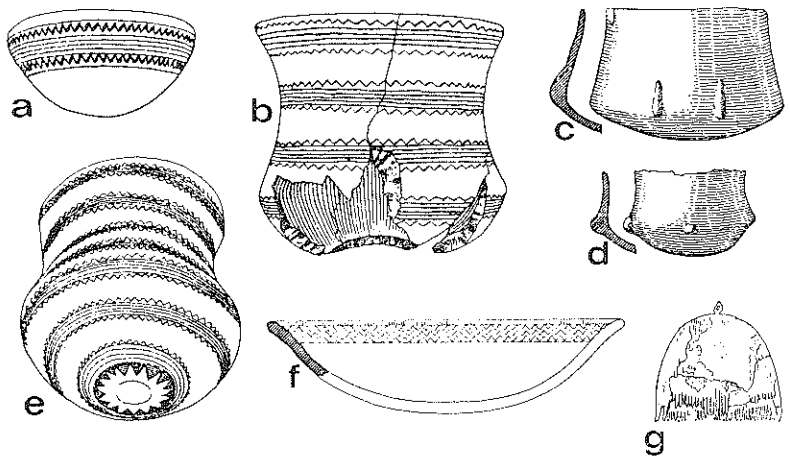


Fig. 91 - Ceramiche e pettine di osso della cultura di Almeria che offrono confronti ad elementi della cultura eoliana di Capo Graziano (da G. e V. LEISNER, *Die Megalithgraeber der Iberischen Halbinsel*, Berlin 1945: a) e) tav. 7/2 n. 12 e 11, dal Llano de Atalaya, tomba 6; b) tav. 18/1, da Los Millares, tomba 18; c-d) tav. 29/1 n. 21 e 19, da Loma de las Eras, tom. I; f) tav. 7/1 n. 20 da Purchena Loma de la Atalaya, tomba 3; g) tav. 9 n. 23, da Los Millares, tomba 40).

Fig . 91

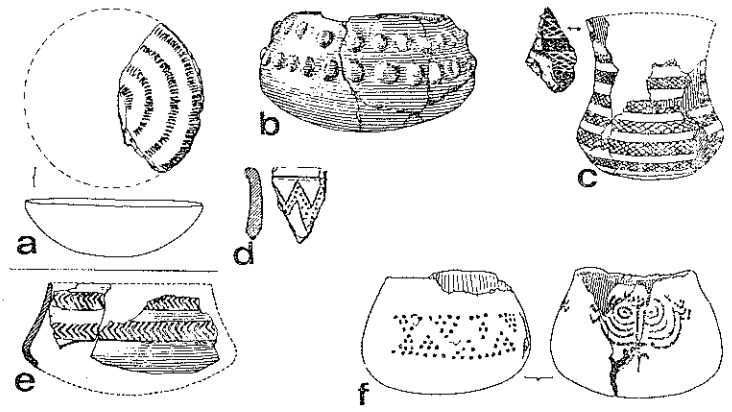


Fig. 92 - Ceramiche della cultura di Almeria presentanti motivi decorativi che ricorrono con frequenza nel Protoappenninico A dell'Italia meridionale (da G. e V. LEISNER, *Die Megalithgraeber der Iberischen Halbinsel*, Berlin 1945: a) tav. 8/4 n. 7, da Los Millares, tomba 11; b) tav. 19/2 n. 2, da id., tomba 47; c) tav. 13/2 n. 5, da id., tomba 3; d-e) tav. 29/2 n. 11 e 9, da Mojacar, Cabecito de Aguilar; f) tav. 22/3 n. 6, da Los Millares, tomba 21).

Fig .92

dello stile campaniforme, ma elementi che appartengono allo stesso complesso culturale sono stati trovati proprio in quel Tarxien Cemetery [52] che per tanti aspetti si ricollega alla cultura eoliana di Capo Graziano.

L'impatto delle culture occidentali, iberiche, sulla Francia meridionale, sulla Liguria, sulla Valle Padana, sulla Sardegna, sulla Sicilia e sulla penisola italiana nell'età di cui ci stiamo occupando è un fenomeno troppo noto e troppo ampiamente documentato perché su di esso occorra ritornare.

Per quanto riguarda la costa tirrenica della penisola italiana, dove fino ad un ventennio addietro il campaniforme sembrava assente, numerose scoperte si sono venute susseguendo negli ultimi tempi.

In Liguria [53] frammenti di un campaniforme sono stati trovati a Loreto di Triora in Valle Argentina [54] ed un vaso intero e frammenti di altri tre nell'Arma di Nasino in val Pennavaira [55].

In Toscana [55] ai due frammenti trovati dal Peroni nella Romita di Asciano [57] si sono aggiunti alcuni frammenti della grotta della Scaletta di Vecchiano [58], sempre in provincia di Pisa, ed altri della grotta del Frontino nel Grossetano [59], mentre nella Buca Tana di

Maggiano (Lucca) [60] erano stati rinvenuti precedentemente dei bottoni con perforazione a V ricollegabili all'orizzonte culturale del campaniforme.

Nel Lazio si ha la serie di campaniformi di Fosso Conicchio [61] nel Viterbese e i frammenti dell'acropoli di Norchia [62] pubblicati dai coniugi Colonna a cui si sono aggiunti frammenti segnalati da A. Guidi [63] dell'Uliveto di Cencelle (Tarquinia), dal Casale Barzellotti (Soriano al Cimino) e da Torre Crognola (Canino).

In Campania un esemplare frammentario di campaniforme è nella grotta dell'Angelo di Olevano sul Tusciano (Salerno) [64].

Se veramente appartenesse ad un campaniforme iberico anche un frammento proveniente dalla Valle della Vibrata, come sembrerebbe potersi dedurre dalla fotografia che ne ha pubblicato il Mosso [65], si avrebbe la prova che l'importazione di queste ceramiche esotiche non si è limitata alle isole e alle coste tirreniche della penisola, ma ha raggiunto anche le coste adriatiche.

Alle importazioni di bicchieri campaniformi di indiscussa origine iberica si affianca d'altronde quella di altri prodotti non meno significativi e dei quali è verisimile una identica origine. Fra questi per esempio le collane formate da numerosissime minuscole perle discoidali di calcite bianca, come quelle dello strato inferiore della Grotta Cardini di Praia [66], o di steatite nerastra, come quelle della tomba di Tursi [67]. Esse hanno infatti innumerevoli confronti nell'ambiente del bicchiere campaniforme, sia nella stessa penisola iberica, sia nei territori interessati dalla sua espansione come la Francia meridionale ed anche la Valle Padana [68].

E in realtà solo nel mondo iberico del campaniforme può trovare inquadramento la singolare tomba di Tursi e la collana di perle di steatite in essa rinvenuta ci riporta alla stessa direzione.

Ma gli apporti di questo impatto culturale dell'Occidente sono chiaramente riconoscibili anche nelle manifestazioni delle culture locali di questa età della penisola italiana.

La massima parte dei motivi e delle tecniche della decorazione delle ceramiche del protoappenninico Apulo-materano e delle altre facies peninsulari ad esso connesse trova confronti nel complesso culturale di Almeria e di Granada come già aveva messo in evidenza il Lo Porto fin dal 1963 [69].

Fra questi:

— la decorazione « virgolata » costituita cioè da fasce orizzontali fra loro distanziate di piccole e fitte incisioni verticali, che ricorre nelle tombe 11, 7, e 9 della necropoli di Los Millares [70] (Fig. 92, a; cfr. 6, c; 80, b).

— la decorazione a fasce quadrettate, che si ritrova per esempio nella tomba 3 di Los Millares (Fig. 92, c), in quella della Alhama di Huecar in territorio di Almeria e al Llano de la Teia di Fonelas in territorio di Granada [71] (cfr. Fig. 55, 3).

— quella a file di pastiglie in rilievo che ricorre a Los Millares nelle tombe 47 (Fig. 92, b), e 39 [72];

— quella a motivi formati da punti liberi, non circoscritti da linea incisa (Fig. 92, f), che nella penisola italiana va sotto il nome di Ortucchio e che ricorre nella tomba 21 di Los Millares e nella tomba 2 della Loma de Las Eras oltreché in una numerosa serie di bicchieri campaniformi di diverse provenienze [73];

— quella a fasce distanziate di incisioni angolari a lisca di pesce, che troviamo nella tomba 2 del Cabecito de Aguilar (Fig. 92, e) e che in Italia trova diffusione soprattutto nelle fasi evolute della cultura del Gaudo [74], come nella tomba 3 di S. Antonio di Buccino, nelle t. IV e XIII del Gaudo, nello strato inferiore della Grotta Cardini ecc. (cfr. figg. 5, c; 80, d; 86, e);

— in questa stessa tomba del Cabecito de Aguilar ricorre anche il motivo della banda punteggiata marginata formante larghi zig-zag orizzontali [75] (Fig. 92, d), che ritorna anche in una tomba del Minguillo di Vilanueva di Cordoba associato con i triangoli punteggiati lungo l'orlo del vaso.

Ciò indica che questo motivo decorativo, che è generalmente considerato come carat-

teristico dello stile « mesoappenninico » del XIV-XIII sec. a.C., può apparire già molto prima nella penisola italiana in contesti del protoappenninico A o ad esso contemporanei.

Notiamo peraltro che il motivo della banda punteggiata delimitata da una coppia di linee incise si ritrovava anche a Lerna IV nelle fasi iniziali [76] (Fig. 78 f).

Abbiamo voluto limitare i confronti ai complessi di Almeria, di Granada e della costa levantina della Spagna, ma ovviamente essi potrebbero essere largamente estesi agli altri territori sui quali si è diffusa la cultura del bicchiere campaniforme o sui quali essa ha irradiato la propria influenza.

Potremmo quindi osservare che anche alcuni motivi, che lo stile di Capo Graziano ha in comune con stazioni del versante tirrenico della penisola italiana, potrebbero non derivare da apporto eoliano capograzianoide, ma direttamente da apporto iberico, come tutti gli altri motivi precedentemente elencati.

A questo apporto iberico, piuttosto che ad apporto capograzianoide, sarebbe da riferire il motivo dei festoni formati da linee incise fiancheggiati da punti che ricorre in alcuni frammenti della caverna dell'Orso di Sarteano [77] (Fig. 90, c-d).

D'altronde un motivo simile a linee incise e a serie di punti compare anche in un vaso della necropoli del Gaudo [78] (Fig. 90, b).

Resterebbe da vedere se anche quella singolare decorazione che compare sulle ceramiche di Olimpia (Fig. 85) e che la distingue da tutti gli altri complessi proto e mesoelladici finora venuti in luce in Grecia risenta almeno in parte di un'influenza occidentale, risalente in ultima analisi al gusto e allo stile del campaniforme almeriense, giunta forse non per apporto diretto, ma attraverso la mediazione di ambienti sui quali l'impatto dello stile del campaniforme aveva agito profondamente, quali le Eolie o più probabilmente Malta, con la quale gli elementi di somiglianza con Olimpia sono anche più stretti e più numerosi.

Ma l'evoluzione che la cultura di apporto protoelladico, e cioè la cultura di Capo Graziano, subisce nelle isole Eolie e il diffondersi in essa della decorazione incisa con il repertorio di motivi e con la sintassi che ne sono caratteristici solo in un momento avanzato, esclude che il complesso ceramico di Olimpia possa appartenere alle fasi iniziali del protoelladico III di Lerna.

[1] Cfr. p. 62, tav. VIII 1, 2, 4.
[2] Cfr. p. 69, fig. 52.
[3] Cfr. pp. 57-58, fig. 83.
[4] Cfr. pp. 65-72, figg. 48-52.
[5] Cfr. p. 64, figg. 33 b-c; 44 d; 59 c-d.
[6] Cfr. pp. 73-74, fig. 61.
[7] L. Bernabò Brea, *Eolie, Sicilia e Malta nell'età del bronzo*, in « Kokalos » XXII-XXIII, 1976-77, pp. 35-38; cfr. Id., e M. Cavalier, *M.L.* I, 1960, p. 80; Id., *Il neolitico e l'età dei metalli nell'Italia meridionale*, in « Atti I Conv. Taranto », 1961, pp. 91-93; Id. e M. Cavalier, in « B.P.I. » 75, 1966, pp. 143 sgg.
[8] M. Cavalier, in « B.C.H. » 84, 1960, pp. 335-344.
[9] J. B. Rutter, in « Hesperia » 1982, pp. 480 sgg.; cfr. Koumouzelis, *Early and Middle Helladic Periods in Elis*, cit.
[10] M. Cavalier, in « B.C.H. » 84, 1960, figg. 23, 1-2; 19, 2, 5; per Malta: M. Murray, *Corpus*; J. D. Evans, *The Prehistoric Antiquites of the Maltese Islands. A survey*, London 1972, fig. 25, n. 11, 15, 16; pl. 52, n. 14, 15; 53 n. 3, 5, 12; 54 n. 6-9; 55 n. 4; per Cuguttu: M. L. Ferrarese Cerruti, in « B.P.I. » 76, 1967, p. 123, fig. 38; per Pantelleria: C. Tozzi, *Relazione preliminare sulla I e II campagna di scavi effettuati a Pantelleria*, « Riv. Sc. Preist. » XXIII, 1968, p. 339, fig. 13 n. 12.
[11] *M.L.* IV, tavv. CX-CXXXVIII e CCLXXI-CCLXXVI; *M.L.* I, tavv. XXVI-XXVII; *M.L.* III, tav. LXXXIII (Salina); « B.P.I. » 75, 1966, pp. 164-165 (Filicudi); « Sicilia Archeologica » 46-47, 1981, pp. 41 sgg. (Stromboli).
[12] *M.L.* IV, CXII 5, 6; CXIII 1, 2, 4; CXIX 2 a;

CXXVII 3; CXXVIII 5 a, b; CXXXIII 5; *Stromboli*, fig. 17 h.

[13] *M.L.* IV, CXXIV, 4; CXXV, 2-3.

[14] *M.L.* IV, CXXIV 1; CXXVII 4; CXXIX 1 c, 5 b; CXXXI 2; *M.L.*, I, XXVI a, b, d; *Filicudi*, fig. 21; *Stromboli*, figg. 15 b, 16 a.

[15] *M.L.* IV, CXXI 3 b, c, e; 4 d; CXXXV 3 b.

[16] *M.L.* I, XXVI 1 c, cfr. *M.L.* IV, CXXI 3 i, 4 f.

[17] *M.L.* 1, XXVI 2 d, f; *M.L.* IV, CXXXII 4, 5 c; CCLXXIII, 6.

[18] *M.L.* I, XXVI 2 d; *M.L.* IV, CCXXXII 4.

[19] *M.L.* IV, CXXI 1 e; CXXIX 1 e, 2 c; CXXXII 1, b.

[20] *M.L.* IV, CXVII 4, 5, 7; CXVIII 3; CXX 1; CXXI 2.

[21] *M.L.* IV, CXXVII 6; CXXIX 1; 2 c, e; 4 b; *Stromboli*, fig. 17 c.

[22] *M.L.* IV, CXX 3 d, e, f, i; CXX 1 c; CXXII 6 d, e; *M.L.*, I, XXVI 4 c, e, f; *Stromboli*, fig. 17 b.

[23] *M.L.* IV, CXXXI, 3.

[24] *M.L.* IV, CXVII 4, 5, 7; CXVIII 5; CXIX 2; CXX 2, 3; CXX 1, 2; CXXII 6 b.

[25] *M.L.* IV, CXXXIII 1-2; CXXXIV 1 c, e; 4; *M.L.* III, LXXIII 9-10.

[26] *M.L.* IV, CXXVIII 4, h.

[27] *M.L.* IV, CXXX-CXXXII; *M.L.* I, XXVII 4 b.

[28] *M.L.* IV, CXXI 3 n, o, q; CXXXV 3.

[29] *M.L.* IV, CXXXIV 3.

[30] *M.L.* IV, CXXXIII 5.

[31] *M.L.* IV, CXXVII 1 f.

[32] *M.L.* IV, CXIV, CXV 4; CXXIII 1, 2; CCLXXIII 1; CCLXXV 1; CCLXXVI 4; *M.L.*, I, XXVII 4 g, h.

[33] *M.L.* IV, CXII 5; CXIII 3.

[34] *M.L.* IV, CXVI 5; CCLXXIV 3.

[35] *M.L.* IV, CXVIII 1, 2.

[36] M. CAVALIER, *Nuovi rinvenimenti sul Castello di Lipari*, in « Riv. Sc. Preist. » in corso di stampa.

[37] *M.L.* IV, CXVII 7; CXX 3 a, b, h; CXXI 1 b; *M.L.*, I, XXVI 4 b.

[38] *M.L.* IV, CXIV 1-2.

[39] *M.L.* IV, CXXXII 4.

[40] E. SANGMEISTER, *Exposé sur la civilisation du vase campaniforme. Les civilisations Atlantiques du Neolithique à l'Age du Fer*, in « Actes du premier colloque Atlantique », Brest 1961 (Rennes 1963), pp. 25-56; J. GUILAINE, *La civilisation du vase campaniforme dans les Pyrénées Françaises*, Carcassonne 1967, pp. 113-119 e pl. 27 bis.

Fra le stazioni in cui la decorazione incisa è pressoché esclusiva sono per esempio il dolmen di S. Eugène (Laure Minervois, Aude) o le stazioni di Embusco I-III (Mailhac, Aude) per cui: J. GUILAINE, cit., pp. 147-150, pl. 41-44 e p. 159, pl. 30-33; O. et J. TAFFANEL, *Les civilisations préromaines dans la region de Mailhac Aude*, in « Etudes Roussillonaises » V, 1956, pp. 3-52; EAD, ID., *La station préhistorique d'Embusco*, in « Cahiers Ligures de Préhist. ed d'Archeol. » 6, 1957, pp. 53-72.

[41] La serie di denti di lupo intorno all'orlo è uno dei motivi più frequenti nella decorazione delle ceramiche dello stile del bicchiere campaniforme, soprattutto della fase media. La campitura interna di essi è generalmente ottenuta « a pettine » oppure con tratteggio inciso, ma non mancano esempi in cui è invece a punteggio.

Notiamo peraltro che lo stesso motivo sugli orli, ricorre frequentemente in Grecia, soprattutto nella ceramica dipinta in scuro su fondo chiaro del protoelladico III, ove i denti di lupo sono pieni, oppure tratteggiati o quadrettati. Si veda per esempio: *Berbati*, p. 155, fig. 127 (cfr. fig. 8); « A.A. » 1981, p. 248, fig. 89, 7 ecc. Nella tecnica ad incisione compare a Lerna IV (« Hesperia » 1982, fig. 1, nn. 2, 14, 17; fig. 2, n. 38).

[42] *M.L.* IV, CXXXIII 5.

[43] A. DEL CASTILLO, in MENENDEZ PIDAL, *Historia de España*, I, p. 578, fig. 478 (Cueva M. di Arboli, Tarragona coll. Vilaseca).

[44] G. e V. LEISNER, *Die Megalithgraeber der iberischen Halbinsel. Der Suden*, Berlin 1945, tav. 7,1.

[45] Cfr. nota 43.

[46] G. CREMONESI, *La grotta dell'Orso di Sarteano, I livelli dell'età dei metalli*, in « Origini » II, 1968, fig. 30, nn. 14, 17; M. A. FUGAZZOLA DELPINO, *Testimonianze*, pp. 274-75, nota 233.

[47] Cfr. nota 19.

[48] H. N. SAVORY, *Spain and Portugal. The Prehistory of the Iberian Peninsula*, London 1968, p. 160 sgg.

[49] *M.L.* IV, tav. CLVIII 1.

[50] G. e V. LEISNER, cit. alla nota 44, tavv. 9, 23; 19, 8.

[51] J. MARCONI BOVIO, *La cultura tipo conca d'Oro della Sicilia Nord-occidentale*, « M.A.L. » XL, 1944, tav. XIV, 2 (campaniforme) e 4-5 (vasetti eoliani decorati).

[52] J. D. EVANS, *Prehistoric Antiquities*, cit., p. 162 (B 19, B 24); cfr. L. BERNABÒ BREA, *Eolie, Sicilia, Malta*, in « Kokalos » XXII-XXIII, 1976-77, p. 80.

[53] E. BERNARDINI, *La Preistoria in Liguria*, SAGEP, Genova 1977, pp. 69-70.

[54] M. RICCI, *Un vaso campaniforme nell'alta valle Argentina*, in « Rivista Ingauna e Intemelia » XIX, 1964, pp. 56-59.

[55] M. LEALE ANFOSSI, *Vasi di tipo campaniforme nell'Arma di Nasino (Val Pennavaira, Albenga)*, in « Atti XII Riun. Sc. Ist. It. Prot. » 1967, pp. 237-249.

[56] D. COCCHI GENIK, M. CECCANTI, G. FORNACIARI, *La grotta dell'Inferno di Vecchiano (Pisa)*, in « Archivio per l'Antropologia e la Etnologia » CXII, 1982, pp. 85-87, 92.

[57] R. PERONI, *La Romita di Asciano*, in « B.P.I. » 71-72, 1962-63, pp. 315 e 325, tav. 34, nn. 5, 6.

[58] M. CECCANTI, D. COCCHI, G. FORNACIARI, *La Grotta della Scaletta di Vecchiano*, in « Atti Soc. Toscana di Sc. Naturali » Memorie serie A, 87, 1981, pp. 375-391.

[59] A. VIGLIARDI, *Rapporti tra Sardegna e Toscana nell'Eneolitico finale-Primo Bronzo. La Grotta del Frontino nel Grosettano*, in « Atti XXII Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. » 1979.

[60] A. MINTO, *La « Buca Tana » di Maggiano*, Parma

1914; C. Corazza, *Le ricerche nella Buca Tana di Maggiano*, in « Arch. Antr. Etn. » 99, 1969, pp. 139-150.

[61] « Riv. Sc. Preist. » XXIII, 1968, p. 415; G. Colonna, *Fosso Conicchio*, in « Viterbo, Nuovi tesori dell'antica Tuscia » (Catal. Mostra), Viterbo 1970, pp. 11-15, tavv. I-II; R. Peroni, *L'età del bronzo nella penisola italiana* I, Firenze 1971, pp. 143 sgg.

[62] E. Colonna di Paolo e G. Colonna, *Norchia*, I, Roma 1978, p. 68, tav. LIII, 1, 3; pp. 71-72, tav. LXV.

[63] G. Guidi, *Nuovi dati sulla problematica dell'antica età del bronzo nel Lazio*, in « Quaderni Centro Studi per l'Archeologia etrusco-italica » 3, 1979, pp. 129-138, fig. 4 (ivi preced. bibliografia). I rinvenimenti di Casale Barzellotti hanno fatto oggetto di una tesi di laurea in paletnologia di V. D'Ercole, Roma 1977-78).

[64] P. Gastaldi, in « Seconda Mostra » 1974, p. 65, tav. XXVII 1.

[65] A. Mosso, *Stazione preistorica di Coppa Nevigata presso Manfredonia*, in « M.A.L. » XIX, 1908, tav. IX, n. 60 B.

[66] *Grotta Cardini* in corso di pubblicazione.

[67] G. Cremonesi, *Tomba della prima età dei metalli presso Tursi, Matera*, in « Riv. Sc. Preist. » XXXI, 1, 1976, p. 124.

[68] M. Barge, *Les parures du neolithique ancien au debut de l'age des metaux en Languedoc*, in « Centre Nat. de la Rech. Scient. » 1982, pp. 135-143; O. Cornaggia Castiglioni, *La cultura di Remedello*, in « Memoria Soc. It. Scienze Nat. » Milano XX, 1, 1971, p. 62 e tav. XII.

[69] G. F. Lo Porto, *La tomba di Cellino San Marco*, in « B.P.I. » 71-72, 1962-63, pp. 221-222.

[70] G. e V. Leisner, *Die Megalithgraeber der iberischen Halbinsel. Der Suden*, Berlin 1945, tavv. 8, 4, 7; 12, 1, 71; 13, 1, 45 (cfr. per esempio F. G. Lo Porto, in « B.P.I. » 1962-63, fig. 3; B. d'Agostino, in « B.P.I. » 1964, figg. 9, 11).

[71] Ivi, tavv. 13, 2, 5; 34 M 25; 45, B 16, 9 (cfr. p. es. F. G. Lo Porto, in « B.P.I. » figg. 10, 17 n. 22).

[72] Ivi, tavv. 19, 2, 1; 23, 10, 3 (cfr. per es. F. G. Lo Porto, in « B.P.I. » fig. 9).

[73] Ivi, tavv. 22, 3, 6; 29, 1, 20 (cfr. per es. F. G. Lo Porto, in « B.P.I. » figg. 13, 24: ma vedi anche Lerna IV, J. B. Rutter, in « Hesperia » 1982, fig. 1, n. 15 e fig. 2, n. 20).

[74] Ivi, tav. 29, 2 (cfr. Guilaine, *La civilisation du vase campaniforme*, cit. Carcassonne 1967, p. 34, 8 dolmen di Boun Marcou; *Buccino*, pl. XXIX t. 3, 22; G. Voza, in « Seconda Mostra » 1974, fig. 3, nn. 1, 4 i; fig. 6, nn. 2-3; *Grotta Cardini* [in corso di pubblicazione], fig. 33 c).

[75] Ivi, tavv. 29, 2, 11; 5-3, 1, 57 (cfr. F. G. Lo Porto, in « B.P.I. » 1964, fig. 17, o).

[76] J. B. Rutter, in « Hesperia » 1982, fig. 1, nn. 3, 12, 13, 14, 16; fig. 2, nn. 22, 33.

[77] Cfr. nota 46.

[78] G. Voza, *Necropoli del Gaudo*, in « Seconda Mostra » 1974, fig. 2, n. 3 della t. IV.

MARCHE E CONTRASSEGNI DELLE CERAMICHE

Segni incisi prima della cottura su ceramiche o su altri manufatti di terracotta ricorrono con grande frequenza nelle isole Eolie durante la prima e la media età del bronzo, nelle facies culturali di Capo Graziano e del Milazzese.

Abbiamo dedicato ad essi un ampio studio e ne abbiamo presentato un catalogo completo tempo addietro [1] ed abbiamo successivamente portato qualche aggiornamento a tale catalogo [2]. È quindi superfluo ripetere quanto già abbiamo detto.

Mentre nell'età del Milazzese i contrassegni assumono sovente forme varie e complesse e riproducono talvolta segni grafici o ideogrammi delle scritture lineari minoico-micenee, o sembrano schematiche imitazioni di impronte di sigilli, oppure ancora presentano un aspetto falsamente numerale, quelli dell'età di Capo Graziano sono di gran lunga più semplici e in gran prevalenza crociformi.

Compaiono fino dalla fase iniziale di questa cultura. Infatti se ne hanno quattro esempi già nelle capanne del Piano del Porto [3] (Fig. 93) (Fil. IV-VII) tre, riferibili probabilmente alla stessa fase, dalle tombe negli anfratti delle rocce sovrastanti (Fil. I-III) e almeno diciotto dal villaggio della Montagnola, in fase cronologica più avanzata della stessa cultura.

Pochissimi sono quelli trovati nelle altre isole: Uno solo a Panarea su un'ansa di vaso dello stile di Capo Graziano dall'area della stazione di Piano Quartara, eponima della facies culturale precedente, e probabilmente contemporaneo ai più antichi di Filicudi, e due dal Castello di Lipari riferibili invece a fasi più avanzate della cultura di Capo Graziano.

La massima parte di questi segni ricade sulle anse di vasi soprattutto di coppe, alcuni sotto il fondo, un molto minor numero sulla parete.

Ne troviamo anche su oggetti fittili altri che vasi, e cioè su una fuseruola (Fil. III), su un corno fittile e ben due, uno su ciascun lato, in un uncino ad ancora (Fil. XXII a-b) tutti di Filicudi [4] (Figg. 100 a; 96 a).

Due segni incisi sulla parete di tazze carenate (Fil. VIII e XI) assumono carattere diverso e si avvicinano di tipi che troveremo nella successiva età del Milazzese.

Come già abbiamo detto la quasi totalità di questi segni è crociforme.

In due casi (Fil. IV e V) la croce è « gammata » (Fig. 93, c-d); ciascun braccio cioè termina con una barretta trasversale. In un terzo caso (Lip. I) questo elemento è appena accennato.

Un segno crociforme reca anche due punti ai lati di uno dei bracci (Fil. X).

In uno dei segni dell'uncino ad áncora (Fil. XXII b) un braccio è fiancheggiato da due tratti ad esso paralleli e distanziati. Lo stesso segno ricorre su un'ansa di Lipari [5].

Una semplice linea su un frammento (Fil. XXI) è forse anch'essa parte di un segno crociforme.

Si staccano da questo repertorio solo un gruppo di tre punti impressi (Fil. VII) al Piano del Porto di Filicudi (Fig. 93, b); un

maggior numero di punti e un cerchio fittamente punteggiato a Lipari [6], mentre coppie di dischi con punto centrale, evidente simbolo degli occhi [7] (Fig. 89), ricorrono talvolta anche su altre parti del vaso [8].

Questi segni semplici e monotoni, quasi tutti più o meno simili fra loro, differiscono totalmente da quelli, enormemente più varii e complessi, che troveremo largamente diffusi nella successiva età del Milazzese e non si prestano alle stesse interpretazioni che avevamo proposto per essi. Vedevamo infatti in questi dei contrassegni o delle marche di proprietà per distinguere i propri vasi da quelli altrui portandoli a cuocere nella fornace comune del villaggio, così come si usava fare per il pane in paesi della Sicilia e della Sardegna.

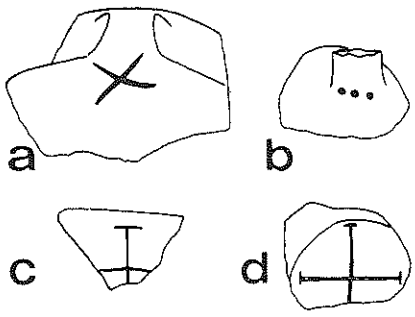


Fig. 93 - Frammenti ceramici con contrassegni incisi dal Piano del Porto di Filicudi, fasi iniziali della cultura di Capo Graziano: a-b) da Filo Braccio; c-d) da Casa Lopez (« B.P.I. » 75, 1966, fig. 23).

Nelle ceramiche dell'età di Capo Graziano la costante ripetizione di un unico segno non poteva corrispondere certo a questa esigenza, sicché, in assenza di qualsiasi funzione pratica, è preferibile pensare ad un significato apotropaico, profilattico o di scongiuro, come abbiamo supposto per le coppie di rilievi che appaiono ai lati dell'ansa degli attingitoi.

Segni analoghi a quelli delle ceramiche eoliane della cultura di Capo Graziano non si sono finora trovati nel mondo occidentale al di fuori delle isole Eolie. Alcuni segni semplici, dipinti su vasi di ceramica bicromica, in rosso su bianco, dei livelli dell'inizio del neolitico medio della grotta III di S. Angelo di Cassano Ionio nella Sibaritide [9], offrono un confronto molto distanziato nel tempo, risalente forse a due millenni prima, e la mancanza di documenti analoghi nell'età intermedia non consente per ora di stabilire una correlazione.

Del tutto diversi dai nostri sono i segni che ricorrono con frequenza nelle ceramiche dipinte della cultura siciliana di Castelluccio [10], un primo lotto dei quali è stato recentemente preso in esame da Giuliana Sluga Messina [11].

Essa ha messo in evidenza che molti di tali segni, hanno una larghissima diffusione territoriale, si può dire dal Mediterraneo all'Indo, ed hanno quindi un evidente significato magico-apotropaico.

Alcuni di questi segni delle ceramiche castellucciane dipinte si ritrovano anche, nella tecnica incisa, su ceramiche maltesi dello stile del Tarxien Cemetery [12].

Ma il confronto che offrono questi segni della Sicilia castellucciana e di Malta è assolutamente generico. Non va al di là dell'esistenza di segni, fatti prima della cottura del vaso, che non hanno una funzione decorativa, ma piuttosto un significato simbolico e probabilmente magico-apotropaico. Non interessa in alcun modo il repertorio, che è del tutto diverso.

Per i segni delle ceramiche della cultura di Capo Graziano la Grecia protoelladica e le Cicladi offrono dei confronti molto più stringenti [13] (Figg. 94, 95).

Si può dire che quasi in ognuno degli insediamenti protoelladici della Grecia centrale e del Peloponneso sono stati osservati sulle ceramiche dei segni incisi, generalmente assai semplici, molto simili a quelli eoliani.

Il segno della croce è quello che vi ricorre con maggiore frequenza, ma non è così predominante come nelle isole Eolie.

Vicino ad esso si ritrova una quantità di motivi diversi, sempre assai semplici.

Questi segni incisi sono già largamente diffusi nel protoelladico II e continuano inin-

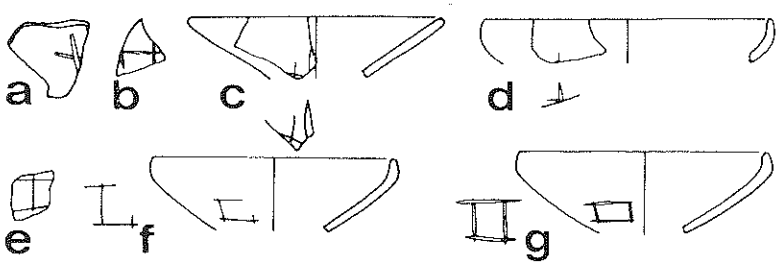


Fig. 94 - Frammenti ceramici con contrassegni incisi, da Tirinto: a-b) strato VI fine EH II; c-d) strato V, inizio EH III; e-g) strato IV, fine EH III (da « A.A. » 1981, a, b, fig. 80; c, d, fig. 86; e-g, fig. 87).

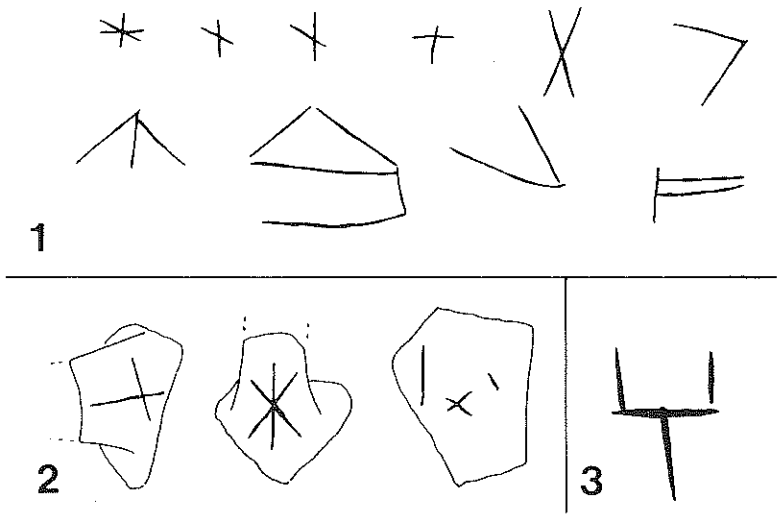


Fig. 95 - Frammenti ceramici con contrassegni incisi da livelli protoelladici: 1) da Orchomenos (*Orchomenos* III, fig. 43); 2) da Eutresis (*Eutresis*, figg. 167-168); 3) da Lerna IV (« Hesperia » XXV 1956, pl. 45 f).

terrottamente nelle fasi culturali successive fino alla piena età micenea.

A Zygouriès [14] il Blegen ricorda una mezza dozzina di segni, di cui solo due, interamente conservati sotto il fondello di vasi, entrambi crociformi (fig. 92).

Il complesso ceramico in cui sono stati rinvenuti, caratterizzato da salsiere ecc., è del Protoelladico II.

Ne sono segnalati alcuni anche a Korakou [15].

A Tirinto se ne è trovato un numero notevole e tutti quelli venuti in luce prima del 1978 sono stati pubblicati dal Döhl [16]. Ma di questi solo quattro (N[i] 1-4 del suo catalogo) risalgono ad età protoelladica. La gran massa è riferibile al mesoelladico o all'età micenea.

Qualche altro è venuto ad aggiungersi successivamente, rinvenuto negli scavi recenti in livelli che vanno dalle fasi finali del protoelladico II alla fine del protoelladico III [17] (Fig. 94).

A Lerna [18] il Caskey ha pubblicato un vasetto dai livelli del Protoelladico III (Lerna IV) (Fig. 95,3) presentante un segno assai simile ad uno di quelli dell'uncino fittile di Filicudi. Ma anche qui l'uso di simili segni continua fino all'età protomicenea [19].

Al Asine [20] alcuni segni sono stati trovati in livelli del Mesoelladico I e II.

A Malthi [21] ne è stata trovata una notevole serie. Ventotto su vasi, più alcuni altri su fuseruole o altri oggetti fittili. Tre di essi sono incisi dopo la cottura all'interno dei vasi, tutti gli altri prima della cottura e all'esterno, presso l'orlo o sotto il fondo. Provengono da diversi livelli e sono quindi da

attribuire ad età diverse fra la fine del protoelladico, le diverse fasi del mesoelladico e l'età micenea.

Ad Orchomenos se ne ha già alcuni fino dall'età neolitica sotto il fondello di vasi di ceramica monocroma [22]. Un numero molto maggiore ricorre nelle ceramiche della prima età del bronzo [23] (Fig. 95,1). Cinque, su una diecina riprodotti, sono crociformi, altri a semplici angoli, solo due un poco più complessi.

Ad Eútresis [24] se ne ha alcuni, su anse, in livelli del protoelladico III e del mesoelladico (Fig. 95,2).

Anche in Tessaglia [25], ne è segnalato qualcuno a Tsangli.

Nelle Cicladi sono notissimi quelli che compaiono sulle ceramiche dipinte di Philakopi [26], che discendono peraltro ad età micenea.

Di età protocicladica sono invece quelli recentemente pubblicati del Monte Kynthos di Delo [27], in numero di 14, ricorrenti su diverse forme vascolari, ma in prevalenza su salsiere. Alcuni di essi sono crociformi, altri angolari, a T e a H, ecc.

Si tratta dunque di un uso che in Grecia ha lunga tradizione, essendo attestato fin dal neolitico, e che prende una larga diffusione almeno fino dal protoelladico II, perpetuandosi fino all'età micenea. Ed è quindi nella Grecia proto e mesoelladica che evidentemente va cercata l'origine della sua introduzione nelle isole Eolie.

[1] *M.L.* III, pp. 219-279.

[2] *M.L.* IV p. 557, tav. CXXIX, 1-2.

[3] « B.P.I. » 75, 1966, p. 167, fig. 23, nn. 1-4.

[4] Ivi, fig. 23, nn. 5, 6.

[5] *M.L.* IV, tav. CXXIX, 2 b.

[6] Ivi, 2 a, 2 d, 4 a.

[7] Ivi, 1 e, 2 c.

[8] Ivi, 1 c, f.

[9] S. Tiné, *La Grotta di S. Angelo III a Cassano Ionio*, in « Atti e Memorie Soc. Magna Grecia » N.S., V, 1964, pp. 46-47, fig. 4, nn. 17-21 e tav. II a, 1-5 con nota di G. Pugliese Carratelli, ivi, p. 55.

[10] L. Bernabò Brea, *Eolie, Sicilia, Malta nell'età del bronzo*, in « Kokalos » XXII-XXIII, 1976-77, p. 59, fig. G.

[11] G. Sluga Messina, *Analisi dei motivi decorativi della ceramica di Castelluccio di Noto (Siracusa)*, Univ. di Trieste, Ist. Archeol., Roma 1983; cfr. Ead, *Motivi figurativi nella ceramica castellucciana*, in « Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte » X, 1971, pp. 7-15.

[12] L. Bernabò Brea, in « Kokalos » XXII-XXIII, 1976-77, fig. H.

[13] E. Vermeule, *Greece in the Bronze Age*, 1964, p. 40.

[14] *Zygouriès*, p. 107, fig. 92.

[15] *Korakou*, p. 5, figg. 3, 6.

[16] H. Döhl, *Bronzezeitliche Graffiti aus Tiryns*, I, *Vor der Brand eingekerbte und eingeritzte Zeichen*, in « Kadmos » XVII, 1978, pp. 115-150.

[17] K. Kilian, in « A.A. » 1979, p. 407, fig. 39, 2; Weisshaar, in « A.A. » 1981, p. 227, figg. 80, nn. 14, 16, 17 (Strato VI, fine E H II); fig. 86, nn. 1, 3 (dallo strato V, inizi E H III); fig. 87, nn. 3, 4, 8 (strato IV, E H III).

[18] J. L. Caskey, in « Hesperia » XXV, 1956, pl. 45, f.

[19] Id., *Royal Shaft-graves at Lerna*, in « Archaeology » 13, n. 2, 1960, pp. 130-133, fig. a p. 132.

[20] *Asine*, p. 269, fig. 195, cfr. fig. 183, n. 14.

[21] *Malthi*, p. 389-90, fig. 78, tav. XXIX, H.

[22] *Orchomenos* II, p. 29, tav. XIV, 1.

[23] *Orchomenos* III, p. 87, fig. 43.

[24] *Eutresis*, p. 123, figg. 167 e 168.

[25] *Prehist. Thess.*, pp. 90-91, fig. 43.

[26] *Philakopi*, pp. 177-180, 185.

[27] J. A. MacGillivray, *Early Cicladic Potters Marks from Mount Kynthos in Delos*, in « B.C.H. » CV, 1981, 2, pp. 615-621.

OGGETTI DIVERSI

Uncini fittili

Uncini in terracotta, più frequentemente doppi, a forma di áncora, più raramente semplici, sono stati trovati nei villaggi eoliani in livelli della cultura di Capo Graziano e della cultura del Milazzese.

Si tratta cioè di un tipo, che, già presente nella cultura di Capo Graziano, è rimasto in uso anche nella età successiva.

I più antichi esempi li fornisce Filicudi. Non ne sono stati trovati ancora nell'insediamento della Piana del Porto, ma ne abbiamo alcuni delle capanne della Montagnola (Fig. 96, a) e fra questi uno frammentario che reca contrassegni incisi su entrambe le facce [1].

Lo stesso villaggio della Montagnola di Capo Graziano ne ha dato più numerosi esemplari nei livelli dell'età del Milazzese.

Un gruppo di quattro era intorno ad un focolare sul suolo corrispondente a questa età della capanna VIII [2].

Nel villaggio del Milazzese di Panarea (Fig. 96, e-j) se ne trovò una dozzina fra interi e frammentari di cui cinque di forma semplice, cinque di forma ad áncora e due frammenti di steli [3].

Sul Castello di Lipari, sempre in livelli dell'età del Milazzese, abbiamo quattro esemplari ad áncora e due semplici [4] (Fig. 96, b-d). Ma qui già compaiono degli uncini più complessi, a quattro braccia oltre lo stelo [5], di un tipo che continuerà anche nelle fasi successive dell'Ausonio I [6] e dell'Ausonio II [7].

Nella penisola italiana un esemplare ad áncora è stato segnalato dal Trump fra i materiali di Torre Castelluccia [8], ma non sappiamo da quali livelli provenga. Sono presenti anche a Malta a Borg-in-Nadur e a Bahria [9] (Fig. 97).

Uncini fittili di entrambi i tipi, semplici e doppi, hanno una larga diffusione nel mondo egeo e nella Balcania meridionale. A Poliochni compaiono nel periodo azzurro, sia nelle fasi arcaiche che in quelle evolute (Fig. 98) ma sembrano già presenti fin dal periodo nero [10].

Gli uncini semplici si ritrovano non solo in Anatolia, a Troia, a Thermi, e a Höyücek, ma anche in Tracia a Mikhalic e a Plovdiv e in Macedonia ad Aghios Mamas, ma non sembrano presenti nella Grecia propria.

Quelli doppi, ad áncora, hanno una diffusione assai più vasta.

Oltreché in Tracia (Mikhalic) si trovano anche in Romania (Ariusd, Govora-sat, Tartaria).

Compaiono in numerosi siti della Macedonia (Kritsaná, Kastana, Saratsé, Armenochori, Servia) e in Albania a Malik.

Li ritroviamo nelle isole Ionie, a Leucade e ad Itaca (Pelikata).

Ma sono diffusi in tutta la Grecia: in Tessaglia (Argissa, Pefkakia, Sesklo, Pagasai, Tsani) in Beozia (Orchomenos, Eutresis, Skiste), in Focide (Kirrha, Galaxidi), in Attica (Raphina), ad Egina, nella Corinzia (Corinto, Cheliothomylos), nell'Argolide (Lerna (Fig. 99), Tirinto, Asine, Berbati), in Arcadia (Asea), in Elide (Olimpia).

Sul loro significato le opinioni sono varie e discordi. Vanno dalle interpretazioni più

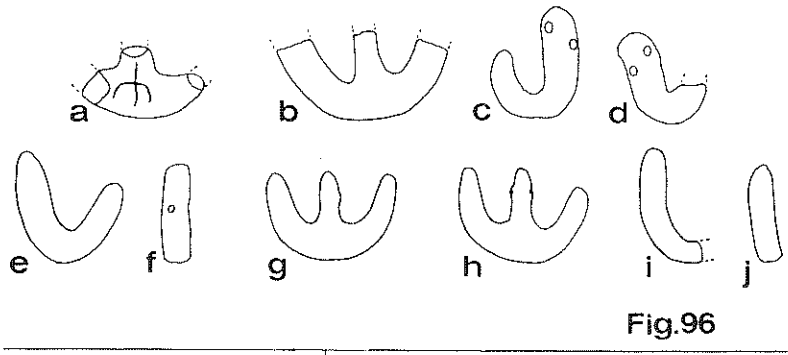


Fig.96

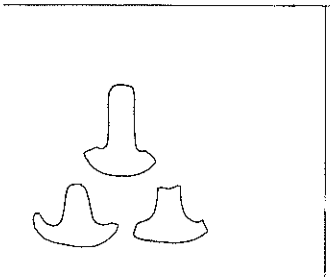


Fig.97

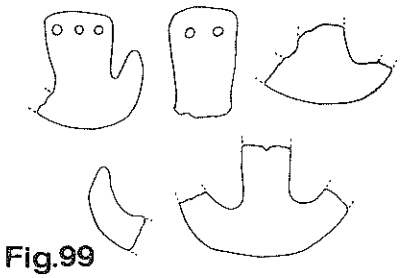


Fig.99

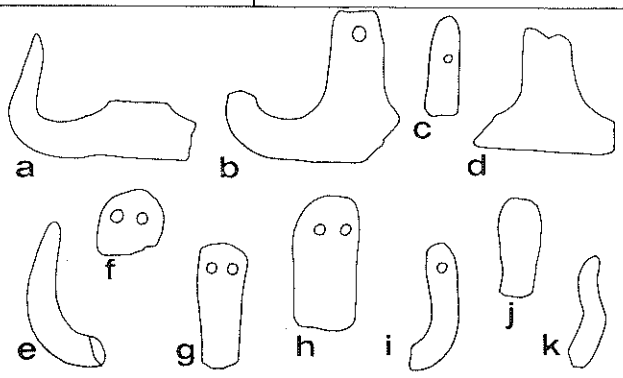


Fig.98

Fig. 96 - Uncini fittili nell'età del bronzo delle Isole Eolie: a) dalla Montagnola di Capo Graziano (« B.P.I. » 75, 1966, fig. 23); b-d) dal Castello di Lipari, età del Milazzese (da *M.L.* IV, tav. CLXXXV); e-j) dal Milazzese di Panarea (da *M.L.* III, tav. LIX, 13-18).

Fig. 97 - Uncini fittili da Bahria - Malta (da *The Prehistoric Antiquites of the Maltese Islands*, London 1972, tav. 65,7 e p. 106).

Fig. 98 - Uncini fittili da Poliochni, periodo azzurro (da *Poliochni* I, tav. LXXXIII, a-k).

Fig. 99 - Uncini fittili da Lerna IV (« Hesperia » XXV, 1956, tav. 47).

utilitarie, come arredo di cucina da noi proposta per Filicudi dove quattro áncore giacevano sul suolo di una capanna intorno ad un focolare, fino a quelle più idealistiche, come amuleti o addirittura come idoli stilizzati.

In Macedonia e nelle regioni adiacenti le áncore sono state considerate come uno dei manufatti più caratterizzanti di una distinta facies culturale locale fiorita fra la fine del neolitico e l'inizio dell'età del bronzo, e si è visto in esse un elemento che si sarebbe diffuso successivamente in Grecia, provenendo dal Nord, insieme a numerosi apporti della cultura Kurgan IV [11].

Di questa peraltro non sarebbero uno degli elementi costitutivi, ma piuttosto un'acquisizione fatta per via.

Nella diffusione di questi manufatti sembra infatti potersi riconoscere una priorità cronologica delle regioni settentrionali, (Poliochni, Macedonia e zone adiacenti) rispetto alla Grecia propria.

Il problema è stato riesaminato recentemente dal Weisshaar [12] in uno studio assai approfondito, che rivela peraltro un po' troppo evidentemente la tesi « antimigrazionistica » a cui si ispira (così come d'altronde un gran numero di scritti apparsi in questi ultimi anni!) e ciò lascia pertanto adito a

qualche perplessità. Alcune delle conclusioni a cui perviene appaiono infatti alquanto sforzate o basate su dati di fatto che potrebbero talvolta essere suscettibili di interpretazioni diverse.

Il Weisshaar in certo qual modo giunge a considerare la presenza delle áncore quasi come un elemento di correlazione cronologica dei diversi complessi culturali in cui esse compaiono.

Osserva giustamente che solo di un limitato numero di esemplari si può stabilire con una certa precisione la posizione stratigrafica e cronologica.

Fra i più antichi sono stati sempre considerati quelli di Kritsaná, nella Calcidica, venuti in luce in pieno contesto della cultura di Rachmani.

In simile contesto stratigrafico alcune áncore, sono state recentemente trovate in Tessaglia, a Pefkakia. Ma nei livelli terminali dello strato corrispondente alla cultura di Rachmani in cui sono state trovate compaiono in questo giacimento anche frammenti di ceramica « urfirniss » e da ciò si vorrebbe dedurre un attardamento locale di questa facies culturale sub-neolitica, fino ad una età che nella Grecia centrale e nel Peloponneso corrisponderebbe al protoelladico II.

Di conseguenza egli vorrebbe riportare anche gli esemplari di Kritsaná ad un'età corrispondente al protoelladico II.

L'alta antichità delle áncore di Kritsaná trova corrispondenza nella posizione stratigrafica in cui questi manufatti compaiono a Poliochni, fino dalle fasi iniziali del periodo azzurro.

Il Weisshaar quindi vorrebbe ribassare il livello azzurro di Poliochni fino a farlo corrispondere col protoelladico II della Grecia continentale e del Peloponneso.

Secondo questa tesi dunque tutta l'evoluzione culturale di Poliochni, dal periodo azzurro a quello giallo incluso, dovrebbe ricadere nel corso del protoelladico II. (Nel protoelladico II o in facies contemporanee troviamo infatti anche elementi tipici del periodo giallo di Poliochni come dépades, anfore con anse ad alte orecchie ecc.).

Ciò evidentemente renderebbe necessario postulare una enorme durata del protoelladico II, che inizierebbe prima di Troia I e continuerebbe fino alla fine di Troia IV.

Limitiamoci a osservare che i confronti proposti dal Weisshaar per stabilire una corrispondenza della fase evoluta del periodo azzurro con i livelli medio-superiori e finali dello strato corrispondente alla cultura di Rachmani a Pefkakia (che egli ha precedentemente ricollegato cronologicamente al protoelladico II) non riguardano gli elementi basilari, caratterizzanti e distintivi, della facies azzurra di Poliochni, ma singoli frammenti, in generale scarsamente significativi e di povera fattura, appartenenti a tipi e forme che a Poliochni hanno avuto una lunga durata attraverso tutto il periodo azzurro e il successivo periodo verde. Ai confronti che egli istituisce con pezzi del periodo azzurro se ne potrebbe infatti puntualmente contrapporre altri altrettanto stringenti con pezzi del tutto analoghi del periodo verde [13].

Lasciamo da parte il discusso problema dell'origine e dell'alta antichità di questi manufatti che qui non ci riguarda.

Limitiamoci ad osservare che nel Peloponneso finora le áncore fittili erano note in livelli del protoelladico III e che solo ultimamente un esemplare è venuto in luce a Tirinto in livelli ancora attribuibili al protoelladico II. Il che, se si dovesse ammettere la ultramillenaria durata di questo periodo culturale, avrebbe scarso significato cronologico, perché potrebbe trattarsi di una fase finale di esso. Per affermarne la contemporaneità con gli esemplari di Poliochni e di Kritsaná bisognerebbe dimostrarne l'appartenenza ad una fase iniziale.

È importante peraltro il fatto che in Grecia le áncore non sembrano oltrepassare il protoelladico. Non se ne conoscono infatti da livelli mesoelladici. È ovvio che la tradizione artigianale che nelle isole Eolie e a Malta continuerà a svilupparsi anche nei secoli successivi deve aver avuto le sue origini nel protoelladico III della Grecia, in-

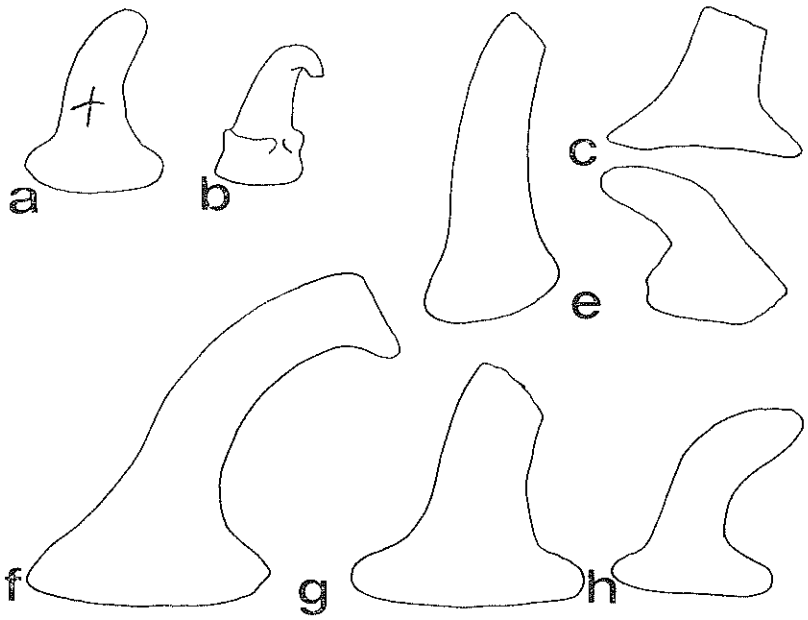


Fig. 100 - Corni fittili (o phalloi): a) da Filicudi Piano del Porto (« B.P.I. » 1966, fig. 23); b) da S. Ippolito di Caltagirone (L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, fig. 15 d); c) da Pantelleria-Mursia (« Riv. Sc. Preist. » XXIII, 1968, fig. 25); d-e) da Adrano (« B.P.I. » 1960, p. 33, tav. IV 2, 3); f-h) da Lipari Castello, livelli della cultura del Milazzese (*M.L.* IV, tav. CLXXXVI, 10-12).

sieme a tutto il repertorio di forme vascolari che ha in comune con esso.

Altri oggetti fittili. Corni e alari ginecomorfi

Difficilmente possono essere ricondotti alla stessa corrente culturale che ha introdotto nelle isole Eolie i manufatti precedentemente esaminati anche altri oggetti fittili che vi si ritrovano.

I corni apotropaici, (o, secondo altri, falli) di cui abbiamo già un esemplare nei livelli della cultura ~~di Capo Graziano~~ sulla Montagnola di Filicudi [14] (Fig. 100, a) e di cui troveremo più numerosi esempi nell'età del Milazzese sia nel villaggio eponimo dell'isola di Panarea [15], sia nelle capanne del Castello di Lipari [16] (Fig. 100, f-h) si ricollegano probabilmente ad una tradizione siciliana.

In Sicilia infatti sono comunissimi negli insediamenti della cultura di Castelluccio [17] sincroni alle fasi evolute della cultura eoliana di Capo Graziano, e soprattutto nella zona Etnea [18] (Fig. 100, d-e). Ma si ritrovano anche a S. Ippolito di Caltagirone [19] (Fig. 100, b), in una fase più antica, ed è possibile che all'età di S. Ippolito si debba riferire anche l'esemplare trovato a Serraferlicchio di Agrigento [20], dato che in questo giacimento sono presenti anche materiali di tale età. Senza escludere quindi una possibile remota origine egea di questi manufatti, la via per cui essi si sarebbero diffusi in Occidente è probabilmente diversa.

Non è infatti stringente il confronto che si potrebbe istituire con quei singolari oggetti conici, superiormente arrotondati, con una piccola cavità alla sommità e sovente con due creste orizzontali prominenti presso la base, che sono stati variamente interpretati come tappi o come idoletti estremamente stilizzati (Fig. 101).

Se ne sono trovati esemplari in livelli del protoelladico III di diversi siti del Peloponneso, alcuni a Lerna IV [21], sette a Zygouriès [22], otto a Tirinto [23], ma sono presenti anche a Philakopi [24].

Notiamo che le creste alla base costituiscono un elemento di somiglianza con i più antichi esemplari trovati in Sicilia, quelli di S. Ippolito sopra ricordati (Fig. 100, b).

Altrettanto si può dire per quegli alari ginecomorfi che nelle Eolie sono finora presenti solo nei livelli della cultura del Milazzese, nell'omonimo villaggio di Panarea [25] (Fig. 102), ma che sono invece già largamente diffusi in Sicilia [26], anche questa volta

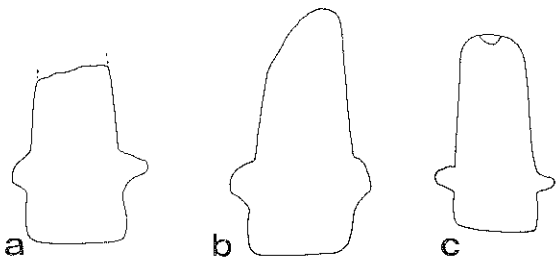


Fig. 101 - Idoli (o phalloi) fittili: a-b) da Lerna IV (« Hesperia » 25, 1956, tav. 47); c) da Zygouries (*Zygouries*, p. 186, tav. XXI, 9).

con particolare frequenza nella zona etnea [27] (Fig. 103), fino dall'età di Castelluccio, e sono anche a Pantelleria nel villaggio di Mursia [28] (Fig. 104).

Si ritrovano del tutto simili nella Creta mediominoica [29] (Fig. 105).

Asce litiche con foro cilindrico e piccoli oggetti diversi

Qualche altro elemento rinvenuto nei livelli della cultura di Capo Graziano, oltre la ceramica, richiama confronti col mondo egeo.

Il più significativo è un'ascia litica o meglio un frammento di ascia litica spezzata longitudinalmente, presentante una perforazione cilindrica per l'immanicatura, rinvenuto nella cap. Delta XII del Castello di Lipari [30] (Fig. 106, a) (misure presumibili cm. 19 x 6,3; Alt. mass. 6,3; A. in corrispondenza del foro 5,7; D. foro mm. 23).

È di un tipo che compare assai raramente in Sicilia, dove ne conosco due soli esemplari, uno integro (Fig. 106 b) da Palazzolo Acreide al Museo di Siracusa [31] di dimensioni notevolmente minori (cm. 8,8 x 4,4; Alt. 4) e un altro da Aci Catena al British Museum [32].

Asce del tutto simili sono segnalate in vari insediamenti proto e mesoelladici della Grecia, ad Eutresis, ad Asine, a Malthi.

Ad Eutresis [33] la Goldman le considera proprie del mesoelladico e riconosce in esse due tipi diversi l'uno più corto con lati convessi, l'altro più lungo, triangolare, con lati curvi solo lungo l'asse longitudinale.

Nota che il margine tagliente non è mai molto affilato, che il tallone è appiattito e che il foro è generalmente, ma non sempre, praticato partendo da un solo lato.

Osserva anche che il foro raramente è ben centrato e che si trova ora verso il tallone ora invece nel centro dello strumento.

Ad Asine [34] queste asce sono rappresentate da 5 esemplari tutti più o meno incompleti e tutti da livelli mesoelladici (h, k) o misti proto e mesoelladici (i, j, l).

Circa il fatto osservato dalla Goldman che il foro è indifferentemente posto ora al centro, ora verso il tallone dello strumento, il Persson lo spiega con la frequente rilavorazione a cui queste asce dovevano essere soggette se il filo si era scheggiato con l'uso, sicché lo strumento veniva a risultare più corto.

A Malthi [35] se ne ha una ventina di esemplari, alcuni dei quali di lavorazione non completata, e di cui almeno due (A 3 e B 3) da livelli protoelladici, gli altri mesoelladici.

Ad Asea [36] sono presenti sia nel protoelladico che nel mesoelladico.

In Tessaglia lo Tsountas [37] ne ricordava ben dodici esemplari a Sesklo, quattro a Dimini, uno e frammenti di altri a Marmariani e li riferiva tutti all'età del bronzo.

Lo Wace e il Thompson [38] ne ricordano due frammenti da Sesklo e uno da Zerelia.

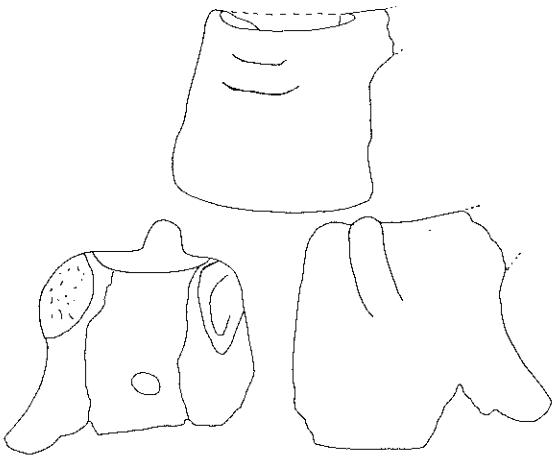


Fig. 102 - Alari fittili ginecomorfi dal Milazzese di Panarea (da *M.L.* III, tav. LVIII).

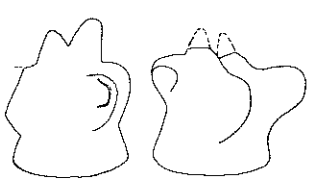


Fig. 103

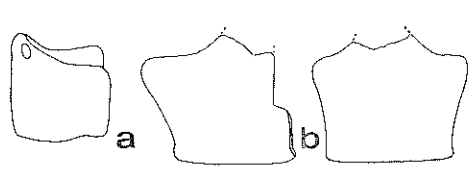


Fig. 104

Fig. 103 - Alari fittili ginecomorfi da Adrano (« B.P.I. » 69, 1960, p. 33).
Fig. 104 - Alari fittili ginecomorfi di Pantelleria - Mursia (da « Riv. Sc. Preist » 1968, fig. 23).

Il tipo quindi risulta presente nel Peloponneso già nel tardo protoelladico anche se vi ha maggiore diffusione durante il mesoelladico.

Il Persson [39] a proposito degli esemplari di Asine, osserva che il tipo ha una lunga tradizione in Asia Minore, dove ricorre con molte varianti e che quindi probabilmente è stato di là introdotto in Grecia.

Poliochni [40] in particolare ha dato un numero rilevante di armi e strumenti litici a perforazione cilindrica, quasi sempre di fattura elaborata e di esecuzione perfetta, alcuni dei quali risalgono al periodo azzurro. Almeno nel corso dei periodi verde e rosso si sviluppa senza dubbio una vera industria locale, come dimostra la quantità di esemplari iniziati e non finiti o rotti durante la lavorazione.

Si tratta peraltro sempre di asce-martello

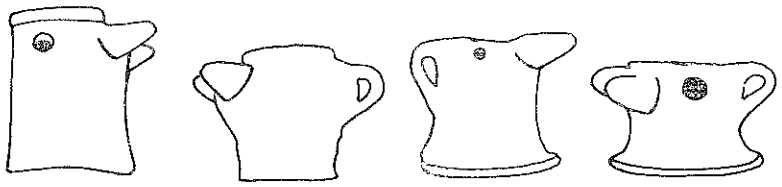


Fig. 105 - Alari fittili ginecomorfi di Creta (da « Boll. d'Arte » 1956, p. 248, fig. 21).

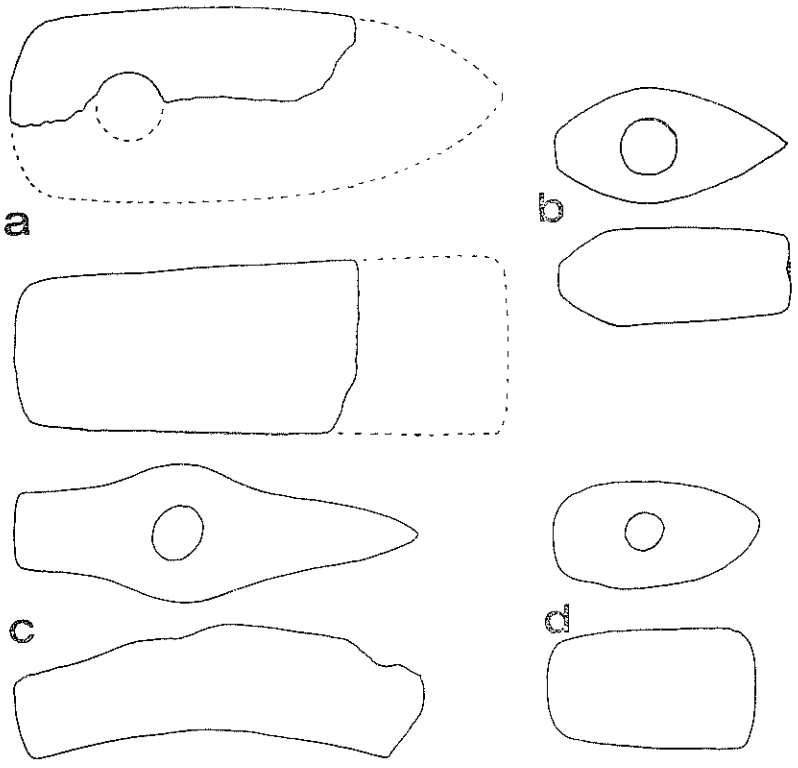


Fig. 106 - Asce litiche con foro cilindrico: a) da Lipari, Castello (*M.L.* IV, p. 539, fig. 97 a); b) da Palazzolo Acreide (L. Bernabò Brea, *Akrai* 1956, fig. 5); c-d) da Poliochni strati verde e rosso (*Poliochni* I, tav. CLXXXIII e CLXXXIV, 9).

a tallone cilindrico, ingrossate in corrispondenza del foro e con taglio più o meno espanso (Fig. 106, c).

Il tipo più semplice, a ferro da stiro è rappresentato da un solo esemplare nel periodo rosso [41] e da tre esemplari nel periodo giallo [42] (Fig. 106, d).

Altri elementi per i quali si possono riconoscere connessioni egee, ma che appaiono solo sul Castello di Lipari e cioè nella fase più recente della cultura di Capo Graziano, piuttosto che facenti parte del patrimonio originario di questa cultura sembrano potersi considerare come apporti seriori.

Sembrano cioè riferibili a quei contatti con la Grecia che ci sono attestati dalla ampia importazione nelle isole Eolie di ceramica dipinta protomicenea.

Infatti in Grecia non compaiono in età proto e mesoelladica ma sono finora noti solo a partire dalle tombe dei cerchi funerari di Micene.

Uno di questi elementi è rappresentato da una perla di ambra, di forma sferico-schiacciata (Fig. 107 c), rinvenuta nella capanna delta XXI [43], nei livelli superiori (tagli 2-3) in associazione con un frammento di ceramica Mic. II.

L'ambra in Grecia non sembra infatti comparire prima delle tombe di Micene [44].

La presenza di questa perla a Lipari potrebbe essere un elemento a favore della tesi avanzata dallo Hanschmann [45] il quale, riconoscendo che le placche di ambra micenee non hanno analogie con quelle trovate in Germania, ma che si collegano piuttosto con quelle del Wessex, pensa ad una diffusione dell'ambra in Grecia attraverso la via Lipari-Pylos.

Anche il Marinatos [46] aderisce a questa tesi ricordando le imponenti quantità di ambra trovate dal Doerpfeld nelle tombe di Kakovatos e quelle venute in luce più recentemente nelle tombe di Routsi presso Pylos-Englianos.

Simili considerazioni potrebbero essere fatte per una perla in pasta vitrea di forma lievemente schiacciata con solco all'intorno, trovata insieme alla precedente [47] (Fig. 107, d).

Una piastrina rettangolare a spigoli smussati con un foro a ciascuna estremità, ricavata da un dente di cinghiale [48] (Fig. 107, b) potrebbe essere avvicinata al tipo dei « brassards » per riparare il braccio dal rimbalzo dell'arco, ma potrebbe invece essere riavvicinata a quelle che rivestivano gli elmi micenei, come quello donato da Merione ad Odisseo dettagliatamente descritto nell'Iliade [49].

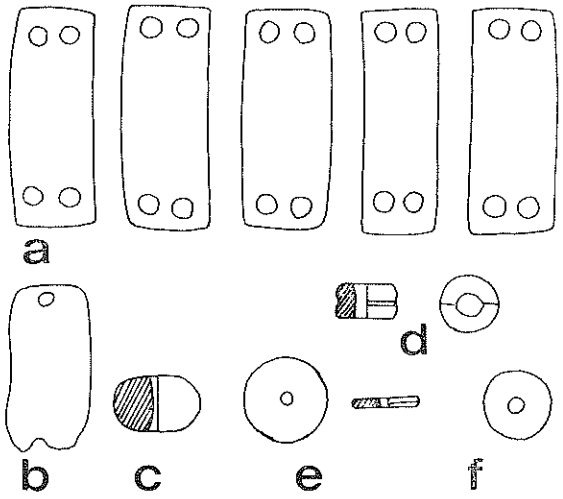


Fig. 107 - Piastre in dente di cinghiale (a, b); perle di ambra (c), pasta vitrea (d) e osso (e, f); a) da Keos, Aghia Irini: « Hesperia » XXIII 1964, pl. 52 f; b) da Lipari Castello: *M.L.* IV, tav. 138, e fig. 98.

Come è noto figurazioni di questi elmi compaiono su avori micenei di Micene, di Spata e di Delo [50].

Ma placche appartenenti ad elmi sono state trovate nelle tombe di Micene.

In particolare alcune erano nella tomba IV del circolo A [51]. Ma nella tomba Nu del circolo B [52] ne sono state trovate molte, certo appartenenti ad un elmo, frammiste con le ossa di un primo inumato che erano state rimosse per far posto ad una seconda inumazione.

Altre ne sono state trovate nelle tombe a camera [53].

Simili placche riprodotte in pasta vitrea erano anche nelle tombe reali di Midea [54].

Ma più recentemente il Caskey [55] ne ha trovato una serie di dieci in un contesto protomiceneo nelle case di Aghia Irini di Keos (Fig. 107, a). Esse presentano non due, ma quattro fori ciascuna.

Simili manufatti non sono stati trovati finora in Grecia in età più antiche.

Non sono infatti da confondere con semplici frammenti di denti di cinghiale lavorati o non, o, per quanto riguarda la perforazione, con denti di altri animali forati alla radice che si trovano in molte regioni fin dal Neolitico o prima ancora [56].

[1] « B.P.I. » 75, 1966, p. 167, fig. 23, 5; per i contrassegni, *M.L.* III, p. 238 e fig. 46, n. XXII.

[2] « B.P.I. » 75, 1966, p. 160, fig. 19.

[3] *M.L.* III, p. 204, tavv. LIX, 13-18; LX, 16-21.

[4] *M.L.* IV, tav. CLXXXVI, 1-6.

[5] Ivi, tav. CLXXXVII, 3, 4.

[6] Ivi, tav. CCXIV, 4.

[7] Ivi, tav. CCLXVII B 1-6.

[8] D. Trump, in « Antiquity » 34, 1960, p. 295.

[9] Peet, in « B.S.R. » 5, 1910, pp. 141 sgg., tav. 15, da Bahria; M. Murray, *Excavations in Malta*, tav. 71, 11; J.D. Evans, in « Proc. Prehist. Soc. » 22, 1956, pp. 99 sgg.; D. Trump, « Antiquity » 34, p. 295, tav. 39 c; J.D. Evans, *The Prehistoric Antiquites of the Moltese Islands*, London 1972, p. 106, pl. 65, 7; H.J. Weisshaar, in « Ath. Mitt. » 95, 1980, p. 44.

[10] *Poliochni* I, p. 588, tav. LXXXIII a-k (per il periodo nero, ivi, p. 547, tav. III, e, f, h). Ivi riferimenti bibliografici per i rinvenimenti dell'Anatolia, Balcania meridionale e Grecia. Cfr. anche Weisshaar, cit. e M. Sakellariou, *Peuples prehelleniques*, p. 139.

[11] N.G.L. Hammond, 1976, pp. 108-109 e nota 40; cfr. Sakellariou, cit.

[12] H.I. Weisshaar, *Aegeische Thonanker*, in « Ath. Mitt. » 95, 1980, pp. 33-49.

[13] Si confrontino i singoli pezzi del periodo azzurro presi in considerazione con quelli del periodo verde: tav. 26 m-n con 121 j-e; tav. 30 b, 35 c con 117 c, 119 i; tav. 39 c con 116 e, 121 b; tav. 47 a, i-m con 120 d-e, j; 123 o, p; tav. 60 b con 123 g; tav. 60 i, 61 k-m con 118 b, p; tav. 74 b, con 116 b; tav. 77 d, 77 e, con 122 b.

[14] « B.P.I. » 75, 1966, p. 167, fig. 23, 6.

[15] *M.L.* III, p. 204, tav. LX, 9.

[16] *M.L.* IV, p. 557, fig. 100, tavv. CLXXXVI, 7-12; CLXXXVII 2 a-f; 4 a, b; cfr. « B.P.I. » 65, 1956, p. 58, fig. 40 h; *Il Castello di Lipari*, 1977, fig. 34 i.

[17] L. Bernabò Brea, *La Sicilia prehistorica*, in « Ampurias » XV-XVI, 1953-54, p. 174; Id., *Eolie, Sicilia e Malta*, in « Kokalos » XXII-XXIII, 1976-77, pp. 56-57, fig. C 3-5.

[18] S. Tiné, in « B.P.I. » N.S., 13, 1960, p. 123, tav. IV.

[19] L. Bernabò Brea, in « Ampurias » XV-XVI, cit., p. 166, fig. 12 c; Id., *La Sicilia prima dei Greci*, p. 82, fig. 15 d.

[20] P.E. Arias, *La Stazione preistorica di Serraferlicchio presso Agrigento*, in « M.A.L. » XXXVI, 1938, col. 809-810, fig. 132.

[21] J.L. Caskey, in « Hesperia » XXV, 1956, pl. 47 j-k; Banks, *The Early and Middle Bronge Age small Obiects from Lerna*, 1967 (1979), pp. 624 sgg.

[22] *Zygouriès*, p. 186, fig. 177 e tav. XXI, 9. Il Blegen richiama il confronto con gli idoli di Rachmani cfr. *Prehist. Thess.*, p. 41 e 49, fig. 25.

[23] K. Kilian, in « A.A. » 1982, 3, p. 421 e nota 57 e fig. 43, p. 423 (dal vano 146).

[24] Cfr. Banks, *The Early and Middle Helladic Small Objects from Lerna*, 1967 (1979), p. 624 sgg.

[25] *M.L.* III, p. 202, tav. LVIII, 1-8.

[26] L. Bernabò Brea, *Eolie, Sicilia e Malta*, cit., p. 56, fig. C 1-2.

[27] S. Tiné, in « B.P.I. » 69, 1960, p. 33, tav. IV, 1, 3.

[28] C. Tozzi, in « Riv. Sc. Preist. » XXII, 1968, p. 359, fig. 23, nn. 1-3.

[29] C. Zervos, *L'art de la Crète*, Parigi 1956, p. 163 da Kalathiana; D. Levi, in « Boll. d'Arte » 1955, p. 248, fig. 21; Id., *ibid.*, 1956, p. 273, nota 12; Id., « Annuario Scuola Archeologica It. di Atene » XIX-XX, 1953-58, pp. 30-31, fig. 35.

[30] *M.L.* IV, p. 541-42, fig. 97, a, tav. CXXXVIII, 4.

[31] L. Bernabò Brea, *Akrai* 1956, p. 13, fig. 5.

[32] « B.P.I. », VIII, 1881, p. 130.

[33] *Eutresis*, pp. 206-207, figg. 278, 279.

[34] *Asine*, pp. 245-247, fig. 175/7 h-l.

[35] *Malthi*, p. 344, fig. 73, pl. XXVI A 1 B 2 ecc.

[36] *Asea*, p. 122, fig. 115, 11, 12, 14, 15.

[37] *Diminie Sesklo*, p. 310, figg. 244 e 245, tav. 41, nn. 7 e 11.

[38] *Prehist. Thess.*, p. 164, fig. 111 e, f.

[39] *Asine*, pp. 245-47, cit.: richiama a Blinkenberg, *Archaeologische Studien*, p. 22.

[40] *Poliochni* I, 1964,, p. 602, tavv. IC, C, CII (pe-

riodo azzurro), pp. 671-672, tavv. CLXXXIII-CLXXXVI (periodi verde e rosso); II 1976, pp. 305-307, tavv. CCLIX-CCLX (periodo giallo).

[41] Ivi, I, tav. CLXXXIV, 9.

[42] Ivi, II, tavv. CCLIX, 3; CCLX, 5, 7.

[43] *M.L.* IV, pp. 256 e 544, fig. 98 i a p. 540.

[44] A. HARDING, H. HUGES-BROCK, *Amber in the Mycenaean World*, in « B.S.A. » 69, 1974, pp. 145 sgg.

[45] R. HANSCHMAN, *Bronzeitliche Bernsteinschieber*, in « Bayerische Akad. Wiss » 22, 1957, pp. 1-36; cfr. W. MILOIČIĆ, *Neue Bernsteinschieber aus Griechenland*, in « Germania » 33, 1955, pp. 316-319.

[46] S. MARINATOS, « Atti Congr. Scienze Preist. Protost. », Roma 1961, p. 167; cfr. C. W. BECK, *Analysis and Provenience of Minoan and Mycenaean Amber*, in « Gr. Rom. and Byzantine Studies » 1966, pp. 191 sgg.; ID., e G. C. SOUTHARD, *The Provenience of Mycenaean Amber*, in « Atti I Congr. Int. Micenol. » Roma 1967, pp. 58-63.

[47] *M.L.* IV, pp. 256 e 544, fig. 98, h.

[48] *M.L.* IV, p. 543, tav. CXXXVIII 1 c.

[49] *Iliade*, 261-265; cfr. M. P. NILSSON, *Minoan Mycenaean Religion*, II ediz. 1950, p. 11 e « Opuscula Atheniensia » 1, 1953, p. 1 sgg. (cfr. « Opuscula Selecta » III, 1960, pp. 468-472). Vedi anche BOWRA, *La poesia eroica*, 1979, II, p. 629.

[50] G. MYLONAS, *Mycenae and the Mycenaean Age*, 1966, p. 195; W. TAYLOUR, *The Mycenaeans*, 1964 (Ediz. Ital. *I Micenei*, « Saggiatore », 1966), p. 154, tavv. 62, 64; per la placca di Delos: H. GALLET DE SANTERRE, *Delos primitive et archaique*, pl. 23, fig. 54.

[51] G. KARO, *Die Schachtgraeber von Mykenai*, 1930, pp. 218-219; G. MYLONAS, 1966, cit., p. 92.

[52] G. MYLONAS, 1966, cit., p. 99.

[53] WACE, *Chamber Tombs of Mycenae*, pp. 212-214 e tav. XXXVIII; ID., *Mycenae*, p. 60.

[54] PERSSON, *The Royal tombs at Dendra*, p. 36, tav. 25/1.

[55] « Hesperia » XXXIII, 1964, p. 325, pl. 52 f.

[56] M. SAKELLARIOU, *Les Protogrecs*, 1980, pp. 32, 113-114, 130.

ORIGINI PROTOELLADICHE DELLA CULTURA DI CAPO GRAZIANO

La serie di confronti che siamo venuti sviluppando nelle pagine precedenti fra la cultura di Capo Graziano e quella protomesoelladica della Grecia, non ha riguardato solo elementi isolati, suscettibili di essere interpretati come apporti dovuti a contatti fra le due aree, ma ha interessato l'intero patrimonio di questa cultura eoliana quale è archeologicamente ricostruita. Ha riguardato il tipo delle abitazioni, la loro planimetria, le caratteristiche della loro struttura. Ha trovato qualche elemento di concordanza anche per quei riti funebri che potevano apparire come l'elemento più decisamente differenziatore. Ha interessato tutte le forme delle ceramiche usuali e lo « stile » a cui esse si conformano, i particolari di esse, come la conformazione degli orli, i tipi delle anse ecc. tecniche e motivi della loro decorazione.

Ha interessato in modo particolare quelle forme specializzatissime che corrispondono a particolari usi tradizionali della preparazione dei cibi e delle bevande o comunque a determinate abitudini ed esigenze della vita quotidiana.

Abbiamo constatato quindi una identità di tradizioni, di gusti, di sistema di vita che va enormemente al di là di un apporto esterno quale quello che potrebbe derivare da sporadici contatti o da rapporti commerciali anche intensi e prolungati.

Se a ciò si aggiunge il fatto che non si conoscono fino ad oggi né nelle stesse isole Eolie né nell'ambiente del Mediterraneo occidentale complessi culturali che possano in qualsiasi modo apparire come i precedenti della cultura di Capo Graziano, che possano essere considerati come stanti alla genesi di essa o come fattori determinanti per la sua formazione, l'ipotesi che essa corrisponda allo stanziamento nelle isole Eolie di genti egee diventa non solo plausibile, ma vorremmo dire necessaria.

Questi confronti ci hanno portato costantemente verso il protoelladico III, assai più che verso il mesoelladico. Le più strette analogie le abbiamo trovate con Lerna IV o con i livelli ad essa contemporanei di altri siti come Tirinto, Asine, Berbati, Kirrha ecc.

I confronti con il successivo mesoelladico esistono e sono stretti per quegli elementi e per quelle tipologie che il mesoelladico eredita dal protoelladico III senza profondamente modificarli. Ma diventano assai meno stretti, o svaniscono totalmente, per quei tipi che nel corso del mesoelladico subiscono una marcata evoluzione.

Con la sempre più larga diffusione nel mesoelladico della ceramica minia e dell'uso del tornio si determina infatti nell'evoluzione delle forme vascolari una tendenza verso profili sempre più rigidi, verso carene sempre più nette ed accentuate, che si può soprattutto riconoscere attraverso i successivi momenti dell'insediamento di Lefkandi e che portano dal « protominyan » del protoelladico III di Lefkandi 2, all'« early Minyan » di Lefkandi 3 e poi al « decorated, al mature e al late Minyan » delle fasi successive [1] (Fig. 27).

Con i tipi caratteristici di questi ultimi

stadii le ceramiche eoliane dello stile di Capo Graziano non hanno più alcuna analogia. Si è manifestato cioè nelle due aree una progressiva divergenza tipologica.

Tutto ci indica che il punto di convergenza va cercato in un momento molto antico, nel protoelladico III o forse addirittura in un momento iniziale dello sviluppo di questo.

È vero che alcune delle forme ceramiche più specializzate ricorrenti in entrambe le aree, come per esempio le coppe a ponticello interno sono finora attestate solo in età più tarda, e cioè nei livelli delle fasi evolute della cultura di Capo Graziano, quali sono quelli del Castello di Lipari, e in tombe di piena età mesoelladica, come quelle di Koryphasion e di Volimidia in Messenia.

Il fatto che questi elementi non siano finora comparsi nelle fasi più antiche di queste culture può essere puramente casuale, può dipendere cioè dalla frammentarietà e dalla incompletezza della documentazione archeologica fino ad oggi pervenutaci attraverso gli scavi, e ciò sarebbe tanto più facilmente spiegabile data la relativa rarità di questi tipi. Ma si potrebbe invece supporre che questi elementi specializzati (e l'uso a cui essi erano destinati) abbiano incominciato a diffondersi in entrambe le aree solo in età più tarda, e ciò implicherebbe un'evoluzione comune, il perdurare cioè di intensi e reciproci rapporti attraverso parecchi secoli.

Che rapporti fra gli insediamenti di genti egee del Mediterraneo occidentale (Eolie e Malta) e la madre patria abbiamo continuato attraverso il protoelladico III è dimostrato dal complesso ceramico di Olimpia [2].

Sono ceramiche che continuano a costituire un unicum e che restano finora senza confronti nel quadro culturale della Grecia [3], ma che trovano invece piena corrispondenza in quelle delle fasi evolute della cultura eoliana di Capo Graziano e in quelle della cultura maltese del Tarxien Cemetery.

Quando ancora la genesi e l'evoluzione della cultura di Capo Graziano non erano state definite come oggi è possibile definirle, questo complesso di ceramiche di Olimpia poteva apparire come stante all'origine delle facies culturali maltese ed eoliana. Oggi una simile ipotesi non è più sostenibile.

La loro intima connessione con quelle eoliane dello stile di Capo Graziano e con quelle del Tarxien Cemetery è evidente, ma proprio lo stile della decorazione incisa, dimostra che esse non possono risalire al momento della formazione di questi rami estremi occidentali dell'espansione delle culture elladiche che abbiamo visto risalire molto più addietro.

Queste ceramiche di Olimpia sono dunque la testimonianza di rapporti, prolungati attraverso secoli, di queste lontane colonie con la madre patria originaria.

E non è certo un caso che queste ceramiche siano state trovate proprio nell'area di quello che sarà più tardi il santuario panellenico di Olimpia, di quel santuario cioè della cui sacralità le leggende fanno risalire l'origine al protoelladico III[4] e in cui i Metapontini di età classica dedicavano la statua criselefantina di Endimione riconfermando la loro tradizionale discendenza dall'eroe che di questo santuario era considerato il fondatore.

Come in età greca vincoli religiosi, oltreché di sangue e di cultura e interessi economici, dovevano continuare a collegare le lontane colonie transmarine con la madre patria.

Fermo restando che la corrispondenza più stretta è col protoelladico III, possiamo osservare che mentre i richiami ad elementi specifici del mesoelladico evoluto per la cultura di Capo Graziano sono relativamente pochi e ben delimitati, assai più vasti e più importanti sono gli elementi che ci richiamano invece al protoelladico II.

Fra questi sono alcuni elementi dell'architettura dei villaggi, come la tecnica muraria a lisca di pesce, le pavimentazioni con massicciate di frammenti ceramici e di piccole pietre, il grande bothros per la conservazione dei prodotti agricoli. Nelle ceramiche l'ansa a trombetta o a rocchetto molto espanso.

Nella massima parte dei casi può trattarsi di elementi che il protoelladico III ha ereditato dall'età precedente, o che vi hanno perdurato in modo particolare nelle regioni dalle quali le genti che si sono stanziate nelle isole Eolie provenivano.

I più significativi fra questi elementi di carattere particolarmente arcaico sono quelli che riguardano i riti funebri e che ci riportano segnatamente a Leucade, come l'enchytrismos, i probabili tumuli, la incinerazione dei cadaveri.

Le R Gräber di Steno in cui questi elementi sono presenti sono infatti caratterizzate da ceramiche tipiche del protoelladico II fra cui le salsiere.

Ma il significato di questa singolare necropoli di Leucade, che anticipa nel tipo delle tombe l'età che nel rimanente della Grecia sembra affermarsi solo dopo la serie di distruzioni che chiudono il protoelladico II, è in realtà ancora da chiarire.

È evidente che gli eventi attraverso i quali la presumibile invasione dei protogreci può essersi manifestata devono essere stati in ogni caso estremamente complessi e che la realtà dei fatti non può essere rispecchiata da una schematica e semplicistica formula.

E Leucade, come prospettava lo Hammond, potrebbe veramente apparire come una delle prime tappe di questo vasto movimento. Potrebbe cioè farci intravvedere l'inserimento improvviso di nuove genti portatrici di idee e di tradizioni ad esse proprie, soprattutto nel campo delle costumanze funerarie, in un mondo conservante le proprie tradizioni e i propri costumi che sono ancora quelli del protoelladico II.

Parecchi indizi quindi inducono a pensare che lo stanziamento di genti provenienti dalla Grecia continentale nelle isole Eolie possa risalire ad un momento iniziale, del protoelladico III, possa essere cioè un episodio di quel vasto complesso di eventi attraverso i quali l'invasione della Grecia da parte di genti indoeuropee e cioè dei Protogreci si sarebbe venuto realizzando [5].

Ci mancano invece per ora elementi per stabilire se lo stanziamento a Malta di altri gruppi dello stesso ceppo etnico sia attribuibile allo stesso tempo o, come sembrerebbe più probabile ad un momento successivo allo stanziamento nelle isole Eolie.

Che le genti stanziatesi nelle isole Eolie portatrici della cultura di Capo Graziano fossero un ramo di quelle alle quali è dovuta in Grecia la civiltà del protoelladico III mi pare sufficientemente provato dal fatto che tutti gli elementi caratterizzanti questa cultura eoliana si ritrovano in questa facies della civiltà della Grecia continentale e in quella del successivo mesoelladico che ne è la diretta continuazione, ad eccezione di pochissimi che possiamo facilmente riconoscere come non facenti parte del suo patrimonio originale, ma come il frutto di apporti successivi dei quali non è impossibile riconoscere l'origine.

Invece, al contrario, non tutti gli elementi che costituiscono il patrimonio culturale (assai più vasto e complesso) del protoelladico III si ritrovano nelle isole Eolie e a Malta. Vi è stato cioè un processo di semplificazione, di impoverimento culturale. Ed è un processo che ben si inquadra in un fenomeno di carattere generale, di segregazione dei caratteri, luminosamente messo in evidenza da Alberto Carlo Blanc, secondo cui ciascuna delle culture derivate eredita qualcuno, ma non tutti, gli elementi che formano il patrimonio originario della cultura madre [6]. Fenomeno che si riscontra in tutti i processi di colonizzazione dall'antichità ai nostri giorni.

Ciascuna delle culture derivate prende cioè dalla cultura madre solo quegli elementi che le sono necessari del nuovo ambiente e nelle nuove condizioni di vita in cui viene a trovarsi ed arricchisce poi il proprio patrimonio con apporti del substrato su cui è venuta ad impiantarsi o dei contatti che potrà sviluppare con i suoi nuovi vicini.

La stessa storia culturale delle isole Eolie ci offre di questo fenomeno ripetuti esempi. Da ciò dipende la differenziazione fra la facies culturale eoliana del Milazzese e quella

siciliana di Thapsos, la differenziazione dell'Ausonio I di Lipari rispetto al complesso culturale tardo-appenninico della penisola italiana ecc.

È quindi spiegabile come alcuni elementi non essenziali, ma che si possono considerare come manifestazioni di lusso nel protoelladico III, quali le decorazioni dipinte delle ceramiche, sia nella tecnica a vernice scura su fondo chiaro, che in bianco su fondo scuro, non abbiano avuto seguito nelle isole Eolie.

Si veda per confronto il totale abbandono di qualsiasi ricordo della decorazione incisa di stile appenninico nell'Ausonio I, mentre in altre regioni vediamo talvolta perdurare, anche se sporadicamente, esempi di questa decorazione su forme e con tipi di anse che rivelano inequivocabilmente la nuova età.

In quanto alla ceramica minia potremmo prospettare l'ipotesi che essa non fosse ancora diffusa presso quei nuclei etnici del protoelladico III dai quali i coloni delle Eolie si sarebbero staccati, al momento del loro distacco.

Ma si potrebbe anche invocare la diversità della materia prima, e cioè la mancanza di argilla idonea nel nuovo ambiente geologico in cui questa gente è venuta ad insediarsi, oltreché il fenomeno di segregazione culturale di cui abbiamo parlato.

Concludendo possiamo dire che:

— se, come abbiamo cercato di dimostrare, le genti portatrici della cultura di Capo Graziano, stanziatesi nelle isole Eolie erano un ramo di quelle genti alle quali è dovuto in Grecia il protoelladico III;

— se le genti del protoelladico III sono gli invasori ai quali è dovuta la distruzione della maggior parte degli insediamenti dell'età precedente;

— se in questi invasori, che hanno introdotto in Grecia i tumuli funerari, il cavallo, il carro da guerra ecc. si deve riconoscere un nucleo differenziato di genti indoeuropee parlanti una lingua da cui si svilupperà il greco di età micenea e di età classica, come la massima parte degli studiosi è oggi propensa ad ammettere;

— se fra questi protogreci si possono distinguere fin dall'inizio diverse stirpi con dialetti differenziati o che si verranno differenziando fra loro, con caratteri già riconoscibili nei più antichi testi linguistici decifrati, principali fra le quali quelle degli Ioni e degli Eoli,

dobbiamo concludere che questi portatori della cultura di Capo Graziano dovevano essere quegli Eoli ricordati dalla tradizione leggendaria, dai quali le isole Eolie traggono il nome che ancora oggi portano.

[1] DICKINSON, *The Origins*, pp. 17-24 e fig. 2.

[2] WEEGE, in « Ath. Mitt. » 1911, pp. 163-192; DOERPFELD, *Alt-Olympia*, 1935, cap. III, *Vorhistorische Gebaude und Graeber*; M. CAVALIER, in « B.C.H. » 84, 1960, pp. 335 sgg.

[3] J. L. CASKEY, in « C.A.H. » (Edizione Ital. Saggiatore, 1975), vol. II, 1, p. 150.

[4] J. BERARD, *La colonisation grecque*, cit., p. 338, cfr. PAUS. VI, 19, 11.

[5] Cfr. M. SAKELLARIOU, *Les Protogrecs*, p. 98, ove bibliog.

[6] A. C. BLANC, *Etnolisi, Sui fenomeni di segregazione in biologia e in etnologia*, in « Riv. di Antropologia », XXXIII, 1940.

Parte III

LA PRIMA E LA MEDIA ETÀ DEL BRONZO NELL'ITALIA MERIDIONALE

L'IMPATTO DELLA CULTURA DI CAPO GRAZIANO NELL'AREA TIRRENICA

Se genti provenienti da lidi lontani hanno scelto per stabilirvisi le isole Eolie, esse non erano certamente attratte dalle loro risorse agricole, dai loro campicelli, fertilissimi bensì, ma minuscoli e assolutamente privi di acqua.

Neppure offrono una spiegazione sufficiente per uno stanziamento in questa età le loro ricchezze minerarie, che pure non dovevano essere indifferenti [1].

Lo zolfo, ma soprattutto l'allume dell'isola di Vulcano, hanno costituito in età romana una notevolissima fonte di ricchezza, come ci attestano chiaramente Diodoro [2], Strabone [3] e Plinio [4] e il loro proficuo sfruttamento ha continuato fino alla fine del secolo scorso.

È assai probabile che questi minerali costituissero una grossa risorsa per le isole Eolie fin dall'età del bronzo o forse anche da età assai più antiche, ma ciò non è finora documentato da testimonianze archeologiche.

L'allume in realtà sembra ricordato come una merce pregiata in una tavoletta di Pylos [5] in cui si è creduto di poter leggere: ataro turupterija (Aithalos strypteria).

Ma si tratterebbe in questo caso di allume della Toscana esportato attraverso l'isola di Elba (Aithalie) e non di allume eoliano.

In quanto all'ossidiana di Lipari che aveva costituito la grande fonte della prosperità goduta dall'isola nell'età neolitica essa era certamente ancora in uso nella prima e media età del bronzo, anche se doveva avere ormai perso molto della sua importanza nello strumentario domestico e artigianale.

È difficile attribuire un preciso significato documentario di un suo prolungato impiego alla presenza di qualche lametta e di qualche scheggia negli strati dell'età del bronzo dei giacimenti dell'isola stessa, perché simili schegge compaiono con grande frequenza ovunque nel terreno in conseguenza dell'intensissima lavorazione che dell'ossidiana era stata fatta precedentemente attraverso diecine di secoli. A meno che non si trattasse di evidenti presenze di carattere artigianale, come concentrazioni di nuclei e di lame, cosa che non è stata finora riscontrata.

Maggior significato può avere invece la presenza di qualche lametta e di molto maggior numero di schegge di ossidiana negli insediamenti delle isole minori, anche se la loro presenza in essi, data la vicinanza con le colate ossidianiche di Lipari, potrebbe in qualche caso avere un significato particolare.

Schegge e lamette di ossidiana sono infatti frequentissime nell'insediamento del Piano del Porto di Filicudi, molto meno nelle capanne della Montagnola, appartenenti a una fase più avanzata della cultura di Capo Graziano.

Per la successiva età (medio bronzo) è da osservare che qualche scheggia di ossidiana era presente in quasi tutte le capanne del villaggio del Milazzese di Panarea [6], mentre in quello contemporaneo della Portella di Salina si sono trovati blocchetti di ossidiana grezza solo nelle capanne D ed I [7].

L'ossidiana è pressoché assente nelle necropoli castellucciane della Sicilia orientale [8]. Solo nella tomba 9 del Castelluccio di Noto ne compare un pezzetto informe. Recentemente peraltro ne è stata trovata qualche lametta nello strato castellucciano dell'insediamento del Castiglione fra Ragusa e Comiso [9].

D'altronde ossidiana è presente a Malta anche nel Tarxien Cementery [10] che corrisponde cronologicamente con la cultura di Castelluccio in Sicilia e con quella di Capo Graziano nelle Eolie.

Sembrerebbe potersi dedurre, dalle affermazioni dell'Ammermann [11] che ossidiana probabilmente liparese sia presente in Calabria anche in giacimenti dell'età del bronzo, ma non viene data alcuna precisazione al riguardo.

Una lametta di ossidiana è stata trovata a Leporano-Porto Perone nello strato *g* (e cioè nel più alto dei livelli del protoappenninico B) dal Lo Porto [12], che ricorda il rinvenimento di un'altra nel dolmen di Bisceglie [13].

Ossidiana d'altronde è stata trovata anche a Leucade nelle R. Graeber di Nidri e il Doerpfeld pensava (ipoteticamente) per essa ad una provenienza melia [14].

Ma assai più che dalle risorse minerarie dobbiamo pensare che le genti che nell'età del bronzo hanno scelto le isole Eolie come base di un loro stanziamento fossero attratte dalla posizione strategica di queste isole, situate di fronte allo Stretto di Messina, una posizione cioè che permetteva ad esse di controllare le più importanti vie del commercio mediterraneo e di rifornimento delle materie prime.

Che questa non sia un'ipotesi gratuita lo dimostrano le evidenti testimonianze di un impatto capograzianoide a largo raggio che possiamo riconoscere in tutta l'area tirrenica e cioè sulle coste settentrionali della Sicilia, su quelle occidentali della penisola italiana e in Sardegna.

Queste testimonianze solo raramente sono costituite da oggetti direttamente importati. Molto più frequentemente si tratta di tipi carateristici della cultura di Capo Graziano che compaiono in complessi culturali indigeni del tutto diversi e che sembrano attestare la diffusione di modelli, di usi, di gusti, vorremmo dire di una sensibilità estetica o di un modo di vita, irradianti da centri, quali sono le Eolie, che rappresentano le avanguardie di un mondo culturalmente, tecnologicamente ed economicamente più progredito e cioè del mondo egeo proto-mesoelladico.

Esaminiamo le manifestazioni di questo fenomeno nelle diverse aree.

Sicilia

Sulla costa settentrionale della Sicilia, e cioè nella fascia tirrenica costituita oggi dalle province di Messina e di Palermo, non si è estesa la cultura di Castelluccio, caratterizzata dalla ceramica « matt painted », che è invece largamente diffusa nella Sicilia sud-orientale e meridionale, dalla zona etnea a Mozia, sia pure con facies locali sensibilmente diverse.

Vi troviamo invece una facies culturale diversa, nella quale la ceramica dipinta castellucciana è ignota, e che è caratterizzata da una ceramica del normale impasto bruno.

È la facies culturale che abbiamo denominato di Rodì-Tindari-Boccadifalco [15] dai luoghi di rinvenimento nei quali gli elementi che la caratterizzano hanno potuto essere meglio descritti e definiti, ma che è ormai identificata in numerose località del Messinese. Ad una sua più completa conoscenza osta peraltro il fatto che le testimonianze forse più importanti relative ad essa sono tuttora inedite [16].

Abbiamo già avuto occasione di occuparci di questa facies culturale a proposito del rito funebre dell'enchytrismós che nel Messinese trova larga diffusione. Rito che troviamo attestato per l'età che ci interessa a Naxos, nella necropoli del torrente Boccetta di Messina e in quella di San Papino di Milazzo, ma che continuerà nella successiva età del Milazzese, alla quale appartengono le due tombe della contrada Paradiso di Messina e

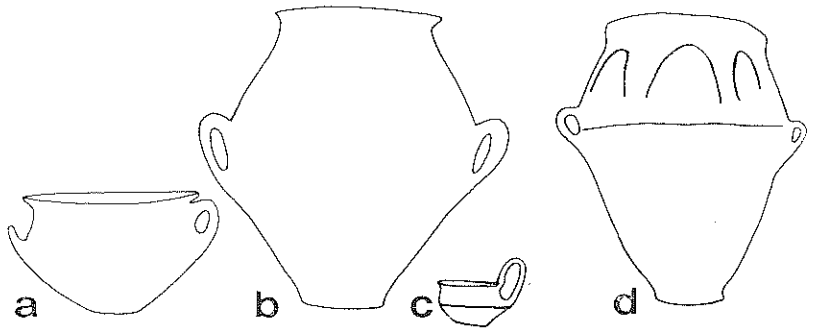


Fig. 108 - Naxos, tombe a pithos (da P. PELAGATTI, in « Boll. d'Arte » 1964).

la necropoli del predio Caravello di Milazzo. Per quest'ultima necropoli ci siamo chiesti se gli enchytrismoi non fossero deposti sotto grandi tumuli.

Comunque, anche se largamente diffuso, non è questo l'unico rito proprio di questa facies culturale, perché vicino ad esso troviamo attestata a Rodì e a Vallelunga la sepoltura entro grotticelle funerarie a forma di forno del tipo « siculo », proprio della cultura di Castelluccio, e forse è indiziato a Milazzo, per apporto liparese, il rito dell'incinerazione.

A questa facies culturale della Sicilia Nord-orientale appartengono tre insediamenti di carattere spiccatamente marittimo, quelli di Naxos, di Messina e di Milazzo, mentre altri insediamenti alle spalle di essi sembrano arroccati in impervie acropoli montane.

L'insediamento di Naxos [17] è situato sul promontorio che chiude la baia di Giardini, approdo protetto e punto di arrivo in Sicilia per le navi che, seguendo la costa calabra, giunte al Capo Spartivento vedono di fronte l'isola. Un sito quindi di fondamentale importanza per le comunicazioni marittime, nel quale erano già esistiti più antichi insediamenti neolitici e nel quale sorgerà più tardi la colonia calcidese.

Naxos segna forse il punto di confine fra l'area di espansione della cultura della Sicilia Nord-orientale e quella della cultura di Castelluccio, ma sembra piuttosto riferibile alla prima.

Ceramiche di questa età sono state trovate sulle alture che segnano il limite a monte dell'area della città greca. Sono ceramiche di impasto a superficie rossastra simili a quelle grezze delle stazioni castellucciane, ma la tipica decorazione dipinta di queste non vi è rappresentata. Al contrario il Gentili ha raccolto nell'area della città greca una di quelle strane anse a lunghissimi cornetti come quelle degli attingitoi di Vallelunga, che costituisce uno dei fossili tipo della facies culturale di Rodì-Tindari. A questa facies, per i confronti che offre Milazzo, si possono riferire le tre tombe ad enchytrismos trovate dalla Pelagatti nell'area del santuario di Afrodite alla foce del Santa Venera (Fig. 108).

Sul tipo dei pithoi, di evidente tradizione mesoelladica, dovremo tornare più innanzi.

A Messina, proprio nel centro urbano, intorno alla Piazza Cairoli e nel primo tratto del Viale San Martino sono venuti in luce nell'ultimo decennio, in occasione di fondazioni edilizie, cospicue tracce di un vasto abitato, del quale purtroppo nulla ancora è stato pubblicato [18].

Anche ad esso doveva corrispondere una necropoli ad enchytrismos (della quale già abbiamo fatto cenno) della quale Giacomo Scibona ha trovato alcuni pihoi nello sbancamento del dosso che sovrasta sul lato destro la foce del torrente Boccetta (Isolato 373) [19] (Tav. IV, 1).

Per Milazzo si potrebbe porre il problema se si trattasse di un insediamento sulla costa siciliana di genti eoliane, portatrici della cultura di Capo Graziano, o non piuttosto di un centro indigeno della cultura di Rodì-Tindari in stretto collegamento con le isole Eolie, essendo questo lo scalo marittimo ob-

bligato per le comunicazioni dirette fra esse e la Sicilia [20].

Non è neppure da escludere che entrambe le condizioni possano essersi alternativamente verificate nella lunga e plurisecolare evoluzione parallela di queste due culture.

Alla facies eoliana di Capo Graziano appartengono alcune coppe trovate nell'area della necropoli protovillanoviana dell'istmo (Fig. 109) e ci si può chiedere se questi vasi, pressoché integri, trovati isolati nel terreno al di fuori di qualsiasi strato culturale a cui possano essere riferiti, non appartenessero in realtà a tombe ad incinerazone come quelle oggi venute in luce a Lipari. Coppe di questo tipo sono usate infatti come cinerari nel Tarxien Cemetery di Malta, ma in qualche caso anche nella necropoli di Lipari.

Alla facies indigena di Rodì-Tindari ci riportano invece i pithoi delle tombe ad enchytrismòs della necropoli di San Papino.

Sulle montagne sovrastanti la costa fra Naxos e Messina è l'insediamento indigeno riferibile a questa età recentemente scoperto e pubblicato da P. Villari [21] in territorio di Fiumedinisi, in una zona di particolare interesse minerario, soprattutto a causa delle cave di allume dalle quali trae il nome il torrente che la attraversa.

Delle ceramiche raccolte su un probabile fondo di capanna la maggior parte sembrerebbe ricollegarsi ai tipi propri della facies Rodì-Tindari, altri come i pithoi decorati con cordoni formanti una quadrettatura potrebbero richiamare a tipi diffusi nella vicina area etnea.

Problematici sono alcuni oggetti di bronzo, fra i quali un probabile giogo di bilancia che troverebbe confronti in quello di una tomba di Castelluccio [22].

Sulle montagne ai margini della piana di Milazzo sono gli insediamenti della contrada Pistarina [23], località impervia della frazione Pellegrino di Monforte San Giorgio, della contrada Pietro Pallio di Barcellona [24] e quelli nell'area della città sicula di Longane [25] sull'altipiano che sovrasta gli attuali centri di Rodì e di Milici.

Il loro riferimento a questa facies culturale è attestato dagli scarsi rinvenimenti ceramici che vi sono stati effettuati.

Di gran lunga più importanti per la definizione di questa facies culturale sono i rinvenimenti che hanno avuto luogo nell'area della greca Tindari [26]. Allo stato attuale delle nostre conoscenze Tindari rappresenta l'insediamento tipo di essa, ma ci offre altresì testimonianze, non meno importanti di quelle della vicina Milazzo, di stretti rapporti con le isole Eolie.

A Tindari infatti sono stati trovati numerosi frammenti di ceramica dello stile di Capo Graziano importati dalle Eolie, sia di vasi decorati, che di grandi pithoi a cordoni [27]. (Fig. 113).

A Lipari d'altronde abbiamo ritenuto che

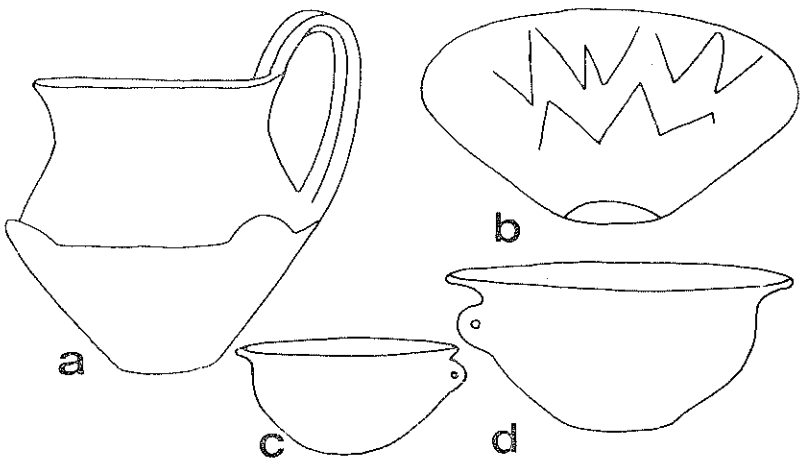


Fig. 109 - Milazzo, Vasi dello stile di Capo Graziano dall'area della necropoli dell'Istmo (da *Mylai*, tav. XXXII).

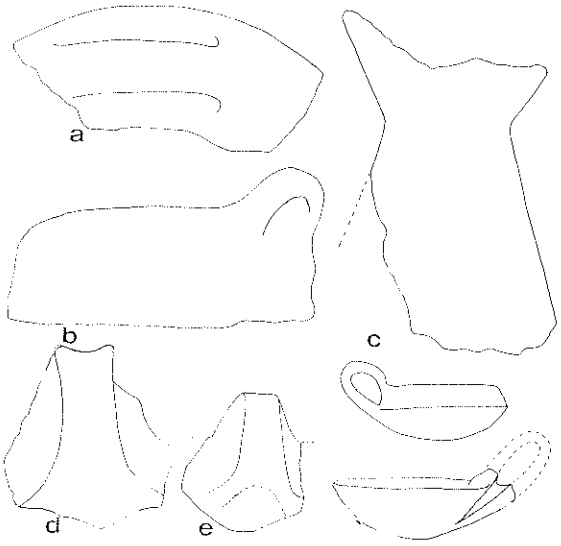


Fig. 110 - Tindari, Stazione preistorica. Forme caratteristiche della ceramica (da *Tindari*, a: fig. 22; b: fig. 23; c: fig. 6; d: fig. 17; e: fig. 18; f-g: fig. 13).

possano essere importazioni dalla costa siciliana almeno due frammenti di attingitoi di argilla non locale (Fig. 53), che per la robustezza delle anse a nastro insellato trovano riscontri in esemplari di Tindari.

A Tindari stessa, fra le ceramiche (tutte molto frammentarie) di produzione locale, sono numerosi elementi che, senza essere importazioni, trovano analogie nella ceramica dello stile di Capo Graziano (Fig. 112, k, m). Fra questi i sostegni di vasi a clepsidra [28]. Molto meno invece quelli a semplice piede conico [29], che hanno precedenti anche nella facies Chiusazza-Malpasso-Conca d'Oro II (si veda per es. la Sperlinga di S. Basilio) [30].

Arieggiano a Capo Graziano alcuni orli espansi imbutiformi [31], alcuni profili di attingitoi o di ciotole carenate [32] (Fig. 112, d, g, h, i).

Molte altre forme invece non hanno alcun rapporto con la cultura eoliana (Figg. 110-112) ed appartengono ad un fondo culturale comune a tutta questa fascia costiera della Sicilia tirrenica che dalla cultura eoliana ha caratteri totalmente diversi e che per molti aspetti sembrerebbe ricollegarsi alla tradizione dell'età precedente rappresentata dal complesso culturale Chiusazza-Malpasso-Conca d'Oro II.

Alcuni dei tipi vascolari di Tindari (Fig. 110, d-e) d'altronde sembrano preannunciare quelli che saranno caratteristici delle facies culturali dell'età successiva e cioè della cultura siciliana di Thapsos (come le pesanti anse insellate e allargantesi a triangolo verso l'orlo del vaso [33] o alcuni gruppi di tazze tronco-coniche) [34] (fig. 112, g-i) e di quella eoliana del Milazzese (per es. le fruttiere con decorazione grossolanamente incisa nell'interno della coppa) [35], sicché abbiamo altre volte avanzato l'ipotesi che proprio in questa facies culturale della Sicilia tirrenica si debba cercare l'origine di queste culture del medio bronzo.

Il complesso dei vasetti rinvenuti nella

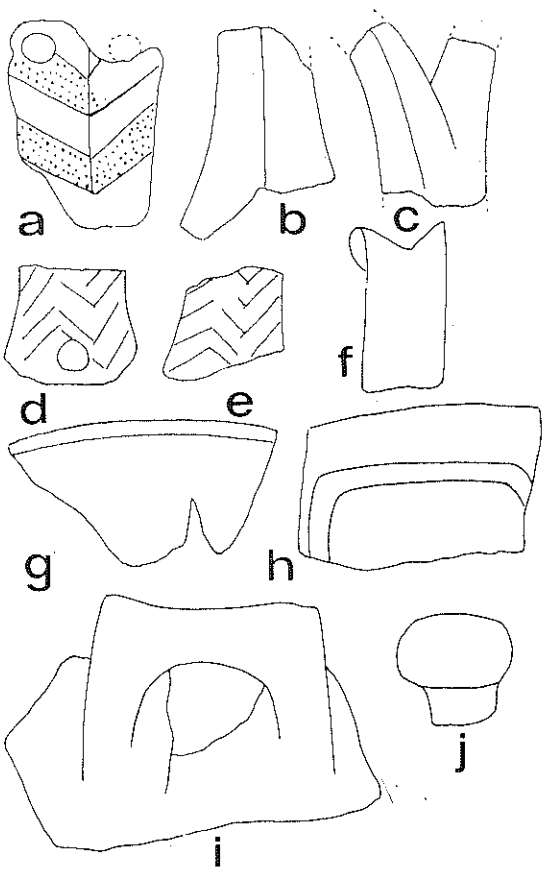


Fig. 111 - Tindari, Stazione preistorica. Forme caratteristiche della ceramica (da *Tindari*, a-e, j: fig. 16; f: fig. 15; g-h: fig. 4; i: fig. 18).

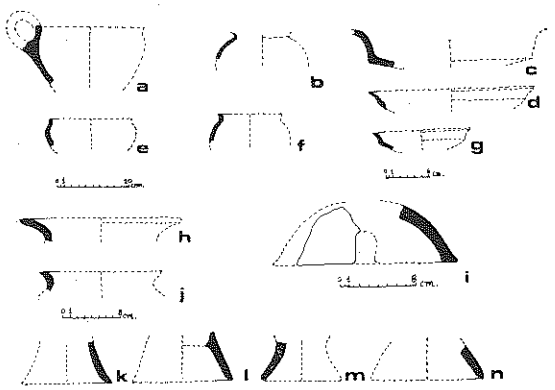


Fig. 112 - Tindari, Stazione preistorica. Forme caratteristiche della ceramica (da *Tindari*, a, b, c, f: fig. 11; d, c, g: fig. 14; h, j: fig. 20; i: fig. 24; k-n: fig. 7).

tomba 21 di Rodì [36] (Fig. 114) anche se di produzione locale e assai grossolano, presenta forme che in quelle dello stile eoliano di Capo Graziano hanno i loro evidenti prototipi ed un frammento potrebbe addirittura appartenere ad una imitazione locale dei bacili con presa interna a fungo (Fig. 68, a).

Ma la grande tomba in cui questi materiali sono stati raccolti e le due tombe vicine, del tutto simili, prive di corredo, rientrano nel tipo tradizionale delle tombe a grotticella artificiale della Sicilia.

S'inquadra nella facies culturale della costa settentrionale anche una tomba venuta in luce molti anni addietro a Vallelunga [37] (Fig. 115), ai margini fra le attuali province di Palermo e di Caltanissetta, nella valle del fiume Torto, (l'antico Himera), a una cinquantina di km dalla sua foce. Questa tomba, che sembrerebbe fosse del tipo « siculo » a grotticella artificiale, è stata il primo rinvenimento in ordine di tempo relativo a questa cultura.

Nel corredo di essa, oggi conservato al Museo di Siracusa, sono stati trovati alcuni grandi bacili dipinti nella tecnica castellucciana, ma con caratteri alquanto particolari, ascrivibili dunque ad una facies provinciale, non altrimenti nota finora, della cultura di Castelluccio (Fig. 115, d).

Con essi erano peraltro alcuni bacili ad alto piede dello stesso impasto rossastro, ma non dipinto, ed altri bacili su piede più basso e più largo di impasto grigio-beige (Fig. 115, a-c) che sembrano ricollegarsi a prototipi della precedente facies culturale Malpasso - Chiusazza-Conca d'Oro II e conservarne la tradizione.

Ma vi era anche un gran numero di tazze attingitoio, intere o frammentarie, a corpo emisferico, sensibilmente carenate, fornite di altissime anse soprelevate che assumono terminazioni diverse e capricciose (Fig. 115, e-h); a sottile ascia, a lunghissime orecchie appuntite e divergenti o a foglia con margini dentellati a scaletta.

Sono vasi tutti plasmati a mano, di fattura piuttosto pesante, nei quali elemento caratteristico, che richiama particolarmente a Tindari, è la robustezza di queste anse, che si allargano verso l'attacco all'orlo della coppa e si prolungano in rilievo con solide nervature sulla parete interna di essa.

Queste tazze-attingitoio, o kyathoi, al momento della loro scoperta e per molti anni

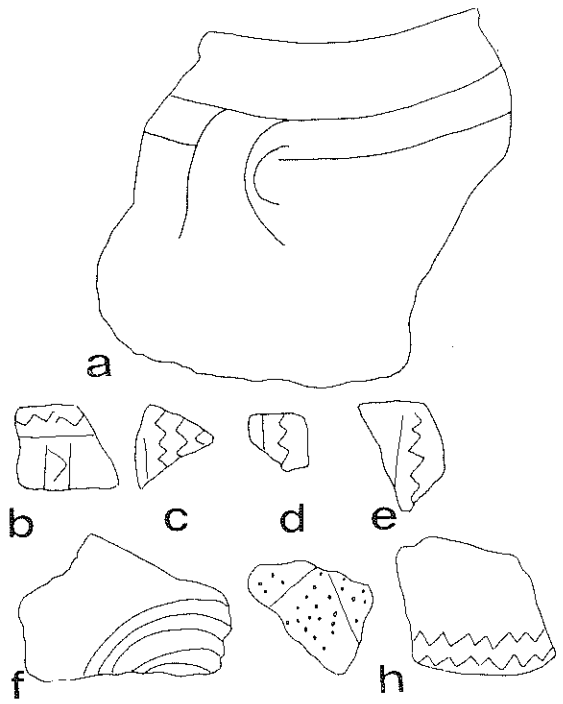


Fig. 113 - Tindari, Stazione preistorica. Frammenti ceramici dello stile di Capo Graziano probabilmente importati da Lipari (da *Tindari*, a: fig. 28; b-h: fig. 29).

ancora hanno costituito un unicum nel quadro della preistoria siciliana. Oggi si rivelano come uno dei fossili tipo di questa facies della Sicilia tirrenica. Sono presenti infatti nelle capanne scavate dalla Marconi a Boccadifalco presso Palermo (Fig. 116, b), li abbiamo visti a Tindari (Fig. 111, a-c), nella tomba 21 di Rodì (Fig. 114, j-k) e, rappresentati da un esemplare sporadico, a Naxos.

Il tipo vascolare, almeno per quanto riguarda la forma della coppa, sembra ricollegarsi alle numerose brocchette della cultura di Capo Graziano e trova analogie particolarmente strette nel complesso del carico navale di Pignataro di Fuori. Se ne differenzia peraltro per i tipi specializzatissimi delle anse, che non hanno confronti nelle isole Eolie e che sono evidentemente il frutto di un'evoluzione locale.

Ma ancor più strettamente si riporta a prototipi eoliani un piccolo attingitoio dall'ansa spezzata, che per il profilo della tazza differisce da tutti gli altri (Fig. 115, i). La decisa rientranza della spalla e il rigido orlo imbutiforme sono di tipo spiccatamente capograzianoide.

La tomba di Vallelunga rappresenterebbe quindi la testimonianza di una penetrazione di questa facies culturale costiera verso l'interno della Sicilia e del suo incontro con manifestazioni marginali della cultura castellucciana.

Un fenomeno analogo è attestato per la Sicilia Orientale dal recente rinvenimento di ceramiche identiche a quelle di Vallelunga con le stesse caratteristiche anse biforcute (Fig. 116, c) a Valsavoia, ai margini della piana di Lentini [38].

Molto meno evidente è l'apporto capograzianoide a Boccadifalco [39] (Fig. 116, a-b), dove peraltro l'estrema frammentarietà del materiale rende difficile un confronto.

Abbiamo già ricordato le anse a lunghe appendici di kyathoi e possiamo aggiungere anse robuste insellate affini a quelle di Tindari.

Un più tenue apporto capograzianoide in questa zona del Palermitano sarebbe infatti logicamente supponibile a causa della maggior distanza dalle isole Eolie.

A Boccadicalfo d'altronde il tipo delle capanne messe in luce, non ha nulla in comune con quelle tipiche della civiltà eoliana. « Costruite con materiali leggeri (dice la Marconi), con pali rivestiti di stramaglie all'esterno, e all'interno di intonaco di argilla, con qualche muretto di pietrame a secco e con pavimenti di argilla esse sembrano piuttosto ricollegarsi ad una tradizione più antica, forse risalente al neolitico od almeno al calcolitico ».

Nella grotta Porcospina di Villafrati Chiaristella troviamo una associazione di ceramiche di tipi e provenienze diverse che è di estremo interesse.

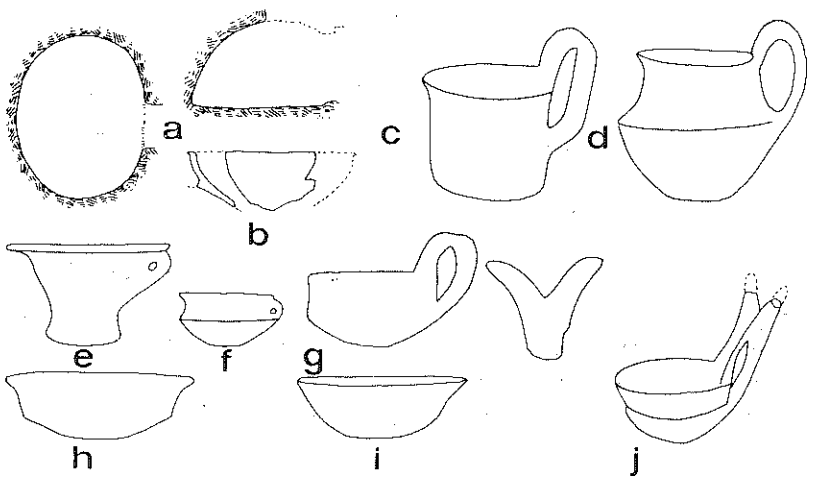


Fig. 114 - Rodì, Necropoli della Grassorella t. 23 e ceramiche della t. 21 (da « B.P.I. » 1967, figg. 27-33).

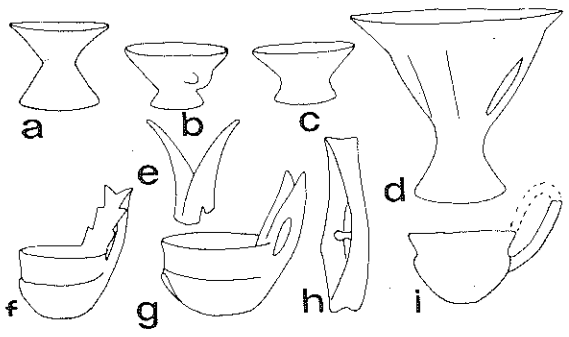


Fig. 115 - Tipi ceramici della tomba di Vallelunga (CL) (da « Ampurias » XV-XVI, 1953-54, tav. 11).

Sicuramente di produzione liparese, come si deduce dalla qualità dell'impasto e dai correttivi in esso contenuti, sono non solamente i due vasetti decorati ad incisione nello stile di Capo Graziano (Fig. 117, a-e), ma anche tre vasetti inornati, due brocchette attingitoi, una delle quali con bugne sulla carena, ed un orcioletto sferoidale monoansato ad orlo imbutiforme [40].

Ma con essi si associano il notissimo bicchiere campaniforme ed un orciolo di quel tipico stile detto della Moarda, che sembra essersi sviluppato nella Sicilia Nord-occidentale sotto l'influenza del campaniforme iberico.

Altri vasi della stessa grotta rientrano nel comune repertorio dello stile Conca d'Oro II, di cui presentano tutte le caratteristiche, fra cui anche quella della bocca ovalata.

Un fiaschetto dipinto, verisimilmente importato da altra regione della Sicilia, ed un altro che lo imita nella produzione locale, si riportano invece a prototipi della facies di S. Ippolito del Gelese e del Caltagironese.

Importato da Lipari è anche il kyathos globulare della Moarda, con rilievi a mezza pastiglia e tipica decorazione incisa. Esso si associa con due vasi decorati nello stile che proprio da essi prende il nome di stile della Moarda e con altri vasetti non decorati meno tipici (Fig. 117,f).

Questi apporti capograzianoidi nel Palermitano sono riferibili a fasi dell'evoluzione della cultura di Capo Graziano, nelle quali ormai la decorazione incisa ha una larga diffusione.

Fino ad oggi non sono venute in luce testimonianze nell'isola di Ustica [41], dove peraltro sono già documentate le età precedenti (Conca d'Oro I-San Cono-Piano Notaro nella Grotta Azzurra) e seguenti (Villaggio della cultura di Thapsos-Milazzese ai Faraglioni).

Al complesso culturale di Rodì-Tindari-Boccadifalco della Sicilia tirrenica si collega anche il villaggio di capanne, fortificato, di Mursia, nell'isola di Pantelleria, scavato dall'Orsi nel 1894 e poi dal Tozzi negli anni '60 [42].

Mentre l'Orsi accenna anche a capanne quadrangolari, quelle, assai più numerose, messe in luce e accuratamente documentate dal Tozzi, sono di forma ovale, e fittamente ammassate. Hanno avuto una vita piuttosto lunga, attestata dai numerosi suoli sovrapposti all'interno di ciascuna di esse, ed almeno una (la cap. 3 della zona A) si sovrappone alle rovine delle precedenti ed è quindi di un momento più tardo di esse.

Il tipo di queste capanne è quello stesso di quelle eoliane della cultura di Capo Graziano. La somiglianza è particolarmente stretta con quelle del villaggio della Montagnola di Filicudi. Hanno infatti un muro perimetrale ben costruito in pietrame e argilla e sono alquanto infossate nel terreno, con

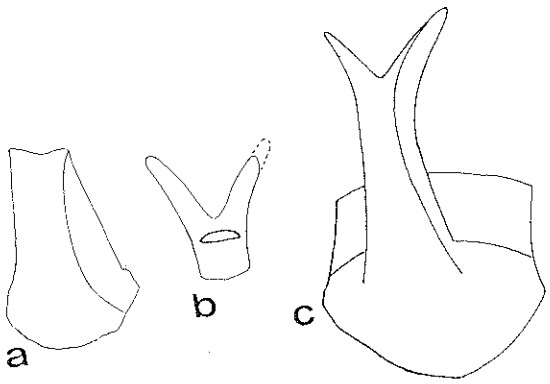


Fig. 116 - a-b) Boccadifalco, capanne, tipi di anse caratteristiche (da MARCONI BOVIO, in « Kokalos » X-XI, figg. 6 e 7); c) ansa tipo Vallelunga da Valsavoia (da E. RECAMI, in « Sicilia Archeologica » 52-53, 1983, fig. 26).

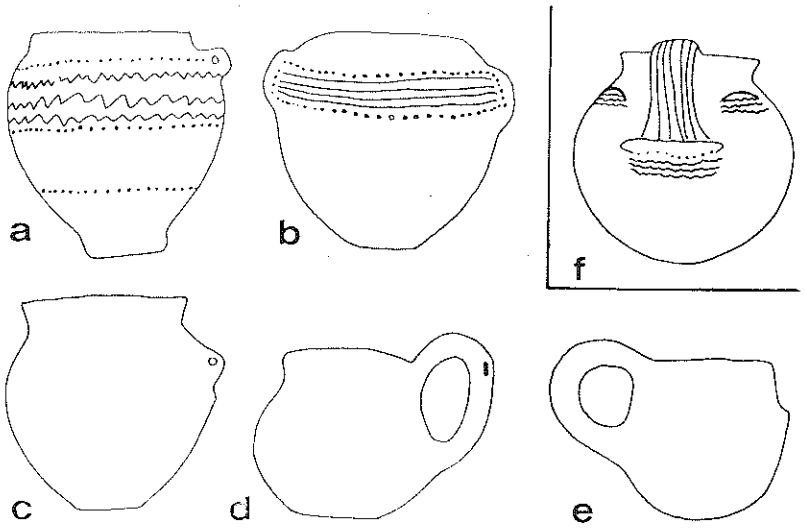


Fig. 117 - Ceramiche dello stile di Capo Graziano prodotte a Lipari: a-e) dalla tomba di Boccadifalco; f) dalla Moarda (da MARCONI BOVIO, in « M.A.L. » 1940, tavv. XIII-XIV e tav. XII).

suolo interno cioè notevolmente più basso che quello esterno.

Nell'evoluzione della ceramica il Tozzi distingue tre momenti, uno dei quali corrispondente alle capanne del livello inferiore, il secondo al momento della loro distruzione (e compaiono in esso alcuni tipi che non si osservavano nel complesso precedente) e il terzo corrispondente alla capanna 3, sovrapposta alle altre, e al lembo di terreno intorno ad essa. Le differenze fra i tre livelli peraltro non sono molto marcate, ed essi sembrano rappresentare tre momenti successivi dell'evoluzione di una cultura sostanzialmente abbastanza unitaria.

Appariscente elemento di collegamento con il complesso Rodì-Tindari-Vallelunga-Boccadifalco sono le anse con appendici soprelevate ad ascia o biforcute (Fig. 118) (« a corni caprini » nella terminologia del Tozzi) identiche a quelle di Villafrati [43].

Troviamo anche qui delle forme che si ricollegano ad una vecchia tradizione risalente alla fine dell'età calcolitica, come in particolare le larghe fruttiere su basso piede conico e con coppia di anse-sostegno [44] (Fig. 119, f) o senza anse [45].

Ma vi sono numerosi elementi che richiamano in particolare il complesso ceramico di Tindari, la maggior parte dei quali appartenenti alla fase più recente (capanna 3). Fra questi per esempio gli scodelloni con robusta ansa interna [46], i grandi coperchi scampanati con due robuste prese ad archetto [47] (Fig. 119, a-e), le robuste anse dei kyathoi a nastro più o meno accentuatamente insellato e allargantesi a triangolo verso l'orlo del vaso [48].

Si aggiungano gli attingitoi a calotta sferica [49] e quelli a scodella biconica [50] (Fig. 119, x-z).

L'impatto capograzianoide a Pantelleria oltrecché nel tipo delle capanne è evidente anche nelle ceramiche.

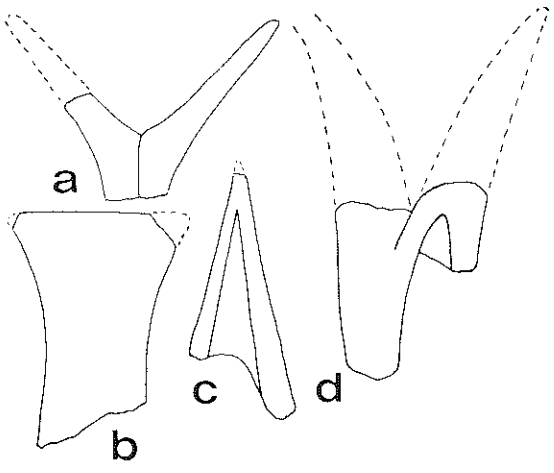


Fig. 118 - Pantelleria, Mursia, anse tipo Vallelunga (a: da P. ORSI, in « M.A.L. » IX, 1899, tav. XVII; b-c: da TOZZI, in « Riv. Sc. Preist. » XXIII, 1968).

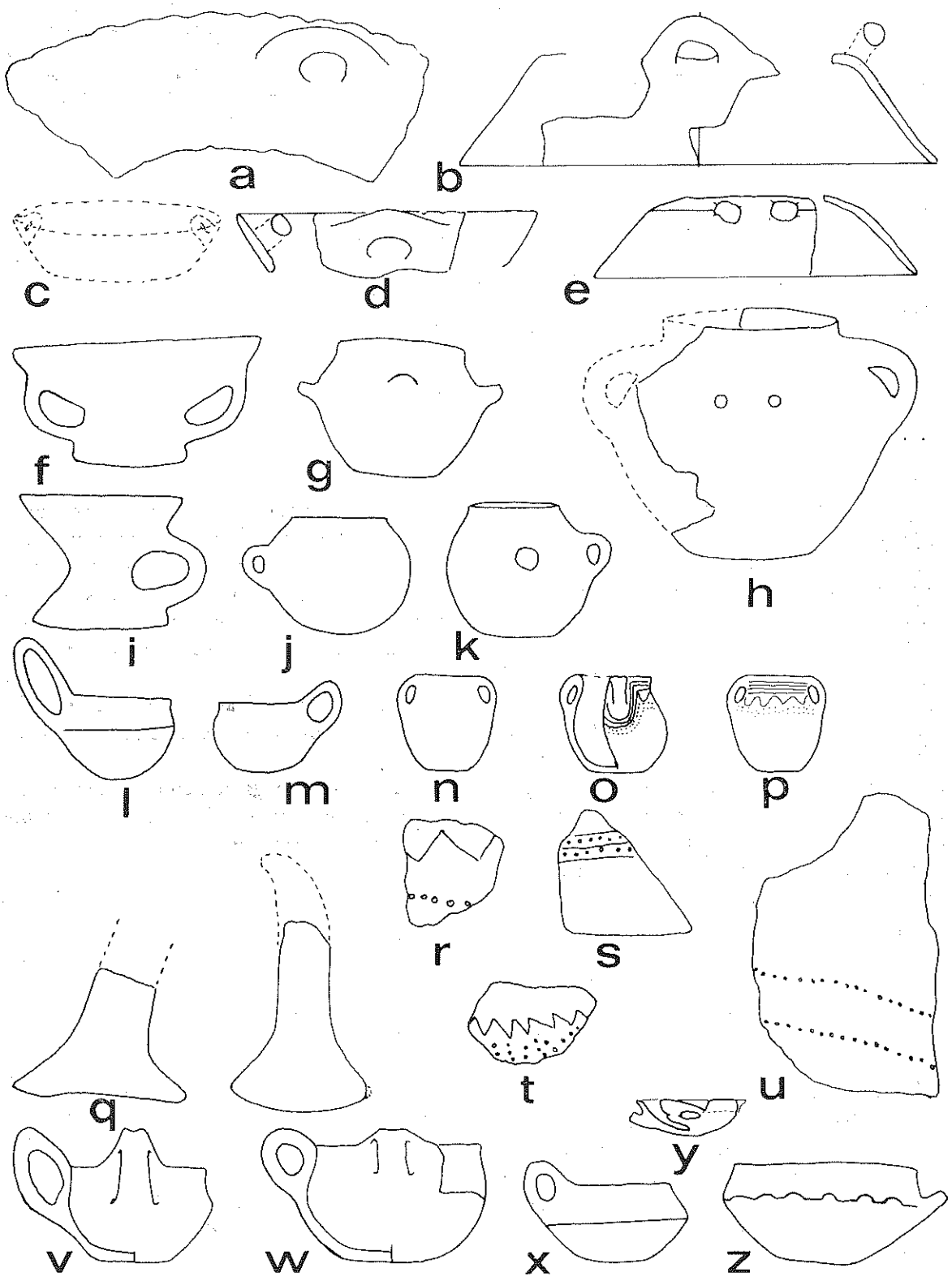


Fig. 119 - Pantelleria, Mursia, tipi delle ceramiche (a, c, h, q da P. Orsi, in « M.A.L. » IX, 1899; il rimanente da C. Tozzi, « Riv. Sc. Preist. » XXIII, 1978).

Vi è una quantità di forme vascolari che si ricollega nel profilo ai prototipi di Casa Lopez (Fig. 119, g-h), dei quali in qualche caso si conservano anche i piccoli rilievi a pastiglia, semplici o a coppia, applicati sulle spalle [51].

Ma si tratta di profili che devono essersi conservati a lungo nella tradizione locale e che troviamo ancora rappresentati nella fase tarda (cap. 3) talvolta con anse modificate rispetto ai prototipi eoliani, e cioè ridotte ad una sola verticale [52] oppure a due orizzontali [53].

Fra le forme genericamente capograzianoidi di Pantelleria potremmo ricordare i kyathoi carenati [54] o globosi [55] o le anforette [56].

Ma non mancano neppure a Pantelleria esemplari decorati ad incisione nello stile tipico di Capo Graziano [57] che potrebbero essere vere importazioni eoliane (Fig. 119, r-u).

Comuni a Capo Graziano sono anche i fondelli di vasi grezzi decorati a coppelle [58]. In quanto ai corni fittili [59] (Fig. 119, q), essi hanno confronti nella cultura di Capo Graziano, ma sono largamente diffusi in tutta la Sicilia.

A Pantelleria d'altronde è riconoscibile anche un apporto della cultura maltese del Tarxien Cemetery, attestato dall'orcioletto con decorazione incisa e a punti che riquadra l'ansa (Fig. 119, o). Invece il vasetto a forma di fruttiera con ansa assai espansa fra l'orlo della coppa e quello del piede (Fig. 119, i) trova confronto nelle « lampade a piede » della successiva cultura di Borg-in-Nadur [60].

Riassumendo possiamo dunque dire che rapporti abbastanza intensi sono intercorsi nel periodo della cultura di Capo Graziano fra le isole Eolie e la costa settentrionale della Sicilia e sono attestati sia da vere importazioni, sia dalla imitazione locale di prototipi della cultura eoliana, la quale deve avere esercitato su questa costa una fortissima influenza, mentre non appare altrettanto documentato un apporto in senso inverso [61].

La facies culturale fiorita in questa regione tirrenica della Sicilia, sia pure con differenziazioni locali in qualche modo riconoscibili, ha caratteri fondamentali abbastanza unitari dal Messinese al Palermitano e all'isola di Pantelleria.

Il fondo culturale di essa è totalmente diverso da quello della contemporanea cultura di Capo Graziano e sembrerebbe direttamente derivare dalle culture siciliane del tardo calcolitico.

L'impatto capograzianoide, che si è manifestato su questa costa, non è stato tale da determinare una totale trasformazione di questa cultura locale, che ha continuato ad evolvere secondo le proprie tradizioni. Anzi con tutta probabilità è in essa che si devono ricercare le radici di quelle che saranno nella successiva età (medio bronzo) le culture della Sicilia orientale (Thapsos) e delle isole Eolie (Milazzese), perché solo in essa si trovano già preannunciati alcuni almeno degli elementi che saranno caratteristici di queste culture seriori.

L'apporto capograzianoide può essere stato peraltro uno degli elementi che hanno sostanzialmente contribuito a questo sviluppo locale.

Ma insieme ad esso sono indiziabili altri diversi apporti. Uno di diretta emanazione egea-mesoelladica, che ha agito soprattutto sulla cuspide Nordorientale, da Naxos a Milazzo. Un altro occidentale, emanante dal mondo iberico del bicchiere campaniforme, che si è manifestato anch'esso, come quello capograzianoide, sia attraverso dirette importazioni (campaniformi iberici importati in Sicilia) sia attraverso l'introduzione di nuovi gusti, di nuove mode, che hanno determinato il sorgere nella Sicilia Nordoccidentale di quello stile decorativo della Moarda, di Segesta, di Isnello, di Torrebigini, che dallo stile del campaniforme iberico sembra trarre le fonti della propria ispirazione.

Il fatto che l'isola di Pantelleria rientri in questa facies culturale della Sicilia tirrenica, come dimostrano le strette affinità fra le ceramiche del Villaggio di Mursia e quelle di Tindari, e che tanto forte sia anche qui

l'impatto capograzianoide, rivela la grande importanza che nella economia di queste civiltà ha avuto la navigazione anche a largo raggio.

Penisola italiana

Sul versante tirrenico della penisola italiana la presenza di sporadici elementi delle ceramiche richiamanti i tipi caratteristici della cultura di Capo Graziano è stata osservata almeno fino al Lazio settentrionale e al Grossetano. Sono in generale elementi estranei alla tradizione artigianale dei complessi culturali nei quali sono stati trovati.

In nessun caso finora sembra trattarsi di vere e proprie importazioni di ceramiche prodotte nelle isole Eolie, come avveniva per la costa settentrionale della Sicilia.

La prima segnalazione in questo senso è stata quella fatta dall'Östenberg, che nella capanna IV dei Tre Erici di Luni sul Mignone rinveniva una tazza che considerava come importazione eoliana [62] (Fig. 120, b).

Successivamente la Fugazzola Delpino [63] osservava il ricorrere nella Grotta dell'Orso di Sarteano [64] e a Tufarelle nei monti della Tolfa [65] di motivi decorativi estranei al repertorio appenninico e che essa ricollegava invece a quello stile di Capo Graziano, con cui in realtà trovano qualche analogia, ma non vera identità. Motivi identici infatti nelle Eolie non si riscontrano.

La Vigliardi segnalava la presenza di uno scodellone di forma capograzianoide nel contesto appenninico della Grotta del Noglio [66] (Fig. 120, a).

Abbiamo l'impressione [67] che almeno gli esemplari di Sarteano possano derivare piuttosto da prototipi iberici del complesso del Campaniforme come farebbe pensare il vaso della Cueva M di Arbolì (Tarragona) presentante motivi assai simili [68] (Fig. 90, a).

Abbiamo già visto nell'esame delle singole forme specializzate, caratteristiche della cultura di Capo Graziano, la sporadica comparsa di esse in numerose località della penisola italiana.

Per esempio scodelloni con ponticello interno sono stati trovati nella Grotta Pertosa (Fig. 64), alla Starza di Ariano Irpino, nell'area della necropoli del Gaudo e a Tufariello di Buccino (Fig. 69, b); scodelloni con presa interna a fungo a Tufariello. Sostegni a clepsidra nella Grotta Cardini di Praia (strato inferiore), a Tufariello, nella Grotta di Polla, a Palma Campania, a Vivara Punta Mezzogiorno, alla Starza di Ariano Irpino (Fig. 71). Ma compaiono anche sul versante ionico e adriatico (Fig. 72) a Cavallino e a Muro Maurizio fin dagli inizi del protoappenninico B, allo Scoglio del Tonno e a Leporano Porto Perone, sia nei livelli del protoappenninico B (livello g) che in quelli tardoappenninici (Fig. 73).

Si tratta peraltro in tutti questi casi di documentazioni sporadiche disseminate lungo tutto il periodo di evoluzione della cultura di Capo Graziano, e cioè attraverso parecchi secoli, e in parte almeno riferibili alle fasi evolute di essa, come quelle per esempio che riguardano motivi della decorazione incisa, o che compaiono in livelli del protoappenninico B o del mesoappenninico.

Sono dati quindi che attestano continuati contatti fra le isole Eolie e le coste della penisola italiana, nel quadro, di normali scambi commerciali, anche se in massima indicano piuttosto apporti capograzianoidi alle culture locali della penisola che in senso contrario.

A noi interessa qui particolarmente mettere in evidenza quello che può essere stato l'apporto della cultura di Capo Graziano nelle sue fasi iniziali, nel momento cioè a cui si può far risalire lo stanziamento di genti egee nelle isole Eolie, in un'età in cui nella penisola italiana fiorisce la cultura di Laterza e di Cellino S. Marco. A questa età appartengono sul versante tirrenico lo strato inferiore della Grotta Cardini di Praia e il villaggio di S. Mauro di Buccino, i quali ci presentano un ambiente culturale che è sostanzialmente ancora quello del Gaudo finale con forti apporti di tipo Laterza.

Abbiamo osservato a suo luogo la precoce diffusione in questi livelli di una ceramica

lucida inornata (Fig. 78), con forme che sono estranee alla tradizione artigianale indigena della penisola italiana di quell'età e abbiamo visto in questa nuova classe di ceramiche uno degli elementi che possono essere stati determinanti per quella rapida evoluzione che porta dal protoappenninico A al protoappenninico B.

Ci siamo chiesti se l'affermazione di questo nuovo stile della produzione ceramica non fosse da riportare ad un impatto culturale capograzianoide, impatto del quale abbiamo d'altronde messo in evidenza altre e più specifiche testimonianze, una delle quali è la presenza nello strato inferiore della Grotta Cardini di un sostegno a clepsidra identico a quelli di Lipari (Fig. 71, a).

Abbiamo notato l'allure capograzianoide dei vasetti della tomba 548 di Pontecagnano e degli attingitoi che sono presenti nel corredo di alcune tombe di Laterza (Fig. 54,2).

Per la insolita conformazione degli orli espansi questi esemplari sembrano infatti differenziarsi notevolmente da tutto il complesso vascolare di questa necropoli.

In questa stessa necropoli di Laterza (Fig. 80) abbiamo constatato il frequente ricorrere nelle ciotole o nelle tazze emisferiche di un tratto dell'orlo soprelevato, con distinzione netta rispetto al rimanente circuito (orlo « a tesa » del Biancofiore), elemento che si ritrova anche nello strato inferiore della Grotta Cardini e nell'insediamento del Piano del Porto di Filicudi (Fig. 79).

Di tutti questi elementi abbiamo trovato i precedenti nel protoelladico III o nel mesoelladico iniziale della Grecia continentale e abbiamo prospettato anche la possibilità che questi apporti egei abbiano potuto penetrare nelle culture dell'Italia peninsulare non solo attraverso le isole Eolie, ma anche attraverso qualche altro stanziamento egeo sulle coste ioniche della Penisola che le leggende potrebbero far supporre, ma del quale finora non è riconoscibile archeologicamente alcuna traccia.

In realtà le testimonianze fino ad oggi raccolte sembrano attestare che l'impatto culturale che determina questa diffusione di elementi di origine elladica nella penisola italiana proceda proprio dal versante tirrenico verso l'interno e questa osservazione convaliderebbe la funzione fondamentale che in questo fenomeno avrebbero avuto le isole Eolie.

Forme ceramiche che si ricollegano a quelle delle fasi iniziali della cultura di Capo Graziano compaiono nelle palafitte del Lago di Mezzano [69] (Valle della Fiora, Viterbo) (Figg. 41, 45, 122) recentemente illustrate dalla Franco, la quale ha messo in particolare evidenza queste attinenze capograzianoidi.

Le analogie riguardano il complesso vascolare della palafitta 1, che essa riconosce come la più antica, e non quello della palafitta 2, che è evidentemente più recente e che contiene elementi propri ormai del bronzo medio.

Alcune delle forme ceramiche della palafitta 1 sono molto vicine a quelle dell'insediamento del Piano del Porto di Filicudi. Per esempio le tazze globose, a profilo ancora arrotondato e con orlo espanso M. 1 - 9 e 22 [70] (Fig. 122 a, b) trovano corrispondenza nelle due delle capanne di Filo Braccio, in quella della capanna di Casa Lopez, in un esemplare della contrada Diana di Lipari.

Le olle M 1 - 17, M 1 - 26 ed anche M 1 - 12 [71], sono molto vicine a quelle della capanna di Casa Lopez e presentano le stesse larghe pastiglie discoidali applicate sulla spalla (Fig. 45).

La tazzina umbilicata a carena bassa e ad alta parete verticale che si espande all'orlo M 1 - 12 [72] (Fig. 122, c) trova analogia per il profilo in uno degli attingitoi trovati fra le due capanne di Filo Braccio. Le ciotole carenate di Mezzano 1 trovano analogie per esempio nell'esemplare di queste stesse capanne; in particolare la M 2 - 26 e la M 1 - 8 [73] trovano corrispondenza anche per la posizione dell'ansetta fra la carena e la metà dell'altezza dell'orlo.

In quanto all'olla biconica con orlo espanso, essa trova singolari confronti in quelle della necropoli della contrada Diana (Fig.

41) non tanto per il profilo, che è più schiacciato, quanto per il ricorrere in essa della stessa decorazione a fascio di solchi orizzontali sulla spalla (cfr. Asine, Berbati, Tirinto), associato con coppelle impresse.

La stessa decorazione a solchi orizzontali si ha d'altronde sulla spalla della tazza carenata M 1 - 8 [74].

Altri vasi della palafitta 1 di Mezzano trovano invece riscontri assai stringenti nel complesso ceramico di Palma Campania ed anche nei pithoi e nei vasi di corredo delle tombe ad enchytrismòs di Naxos di cui abbiamo già a suo tempo rilevato l'allure elladica.

L'analogia in questo caso è particolarmente stretta per i grandi vasi biconici a profilo notevolmente rigido con orlo decisamente espanso, e per la piccola ansa a gomito accentuato applicata immediatamente al di sopra della carena e sovente rivolta verso l'alto.

Si cfr. gli esemplari M 1 - 3 e M 1 - 26 [74] di Mezzano [75] (Fig. 122 g; cfr. Fig. 121 d) con gli esemplari 838, 839, 840, 841 di Palma tutti monoansati, e con quello biansato di Camposauro [76]. Ma si confrontino anche con i pithoi biansati di Naxos [77]. Almeno uno degli attingitoi di Mezzano 1 (M 1 - 10) trova esatta corrispondenza in quelli di Palma [78] (Fig. 122,e; cfr. Fig. 121, e-f).

Le numerose ciotole carenate [79] e i bacili carenati [80] trovano riscontro nel bacile della tomba 2 di Naxos [81] anche per la comparsa sulla carena di una linguetta contrapposta all'ansa che qualche volta vi si riscontra (Fig. 122 h, i; cfr. Fig. 108 a).

Ma si potrebbero confrontare anche con le tazze collocate alla sommità di alti sostegni traforati di Palma [82] (Fig. 121, a).

Il complesso ceramico di Palma (Fig. 121) d'altronde trova confronti nelle forme dei vasi cinerari della necropoli a cremazione di Lipari, sia per il tipo delle olle biconiche monoansate a carena rigida e ad orlo espanso [83], sia per quello delle olle più arrotondate senza espansione dell'orlo [84].

Anche i numerosissimi kyathoi carenati ad alta ansa di Palma [85] (Fig. 121, e-f) trovano riscontro in quelli altrettanto numerosi del relitto di Pignataro di Fuori.

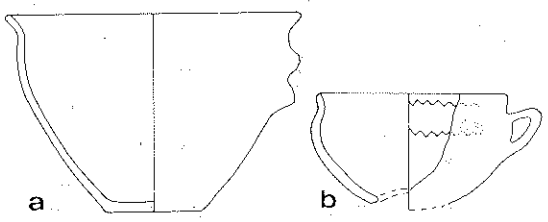


Fig. 120 - a) Grotta del Noglio (da VIGLIARDI, in « Riv. Sc. Preist. » 1975, b) Luni sul Mignone (da M. A. FUGAZZOLA DELPINO, *Testimonianze*, cit., 1976, p. 118).

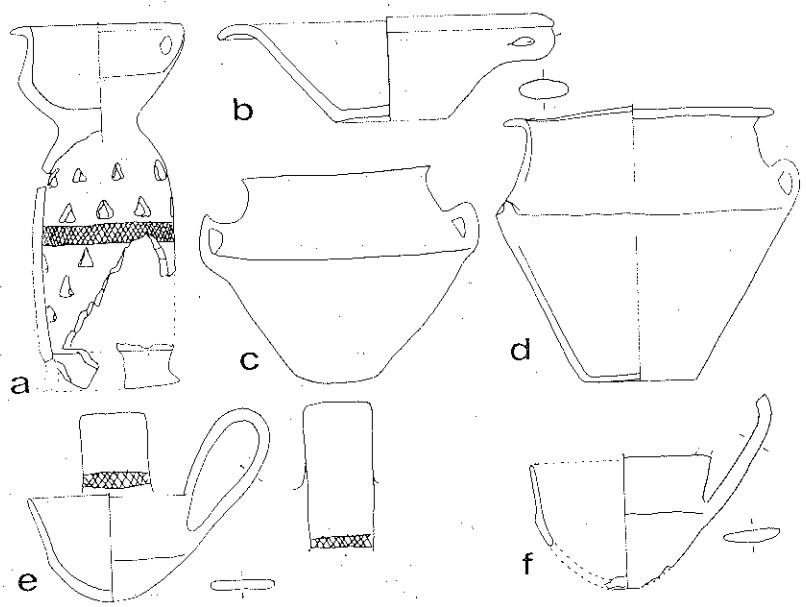


Fig. 121 - Tipi ceramici di Palma Campania (da C. LIVADIE ALBORE, in « Not. Sc. » 1980).

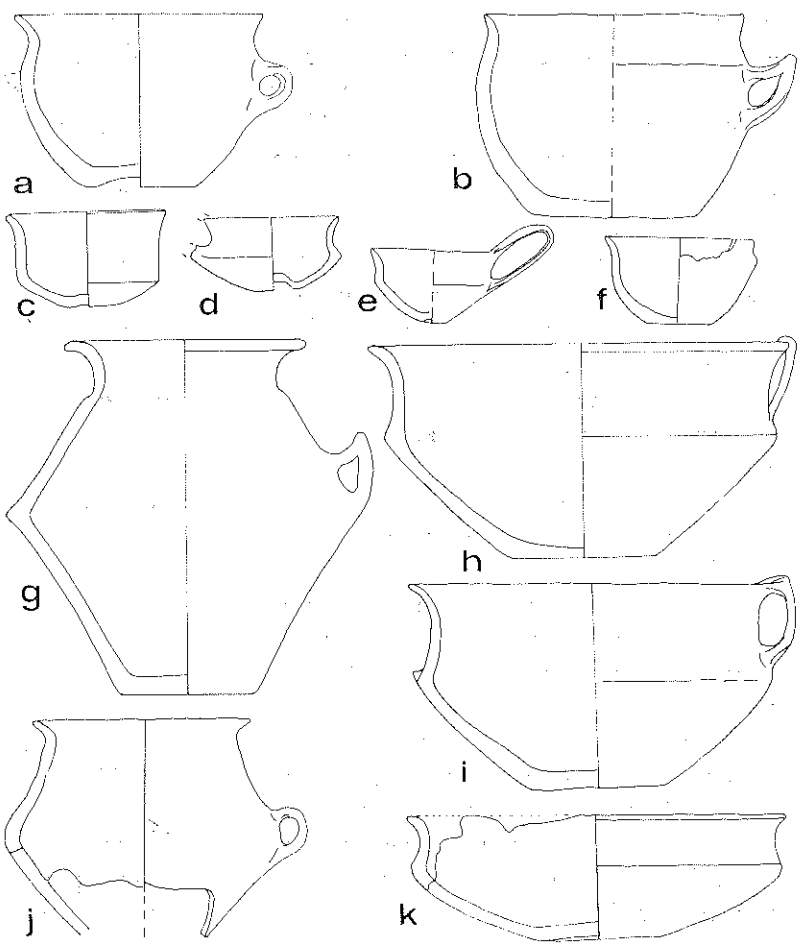


Fig. 122 - Tipi ceramici della palafitta I del Lago di Mezzano (da C. FRANCO, *L'insediamento preistorico del lago di Mezzano*, Roma 1982).

Per il fondo convesso, peraltro, che si riscontra nella maggior parte di essi, il confronto potrebbe essere ancora più valido con materiali della cultura di Rodì-Tindari-Vallelunga.

Materiali analoghi a quelli di Palma Campania, oltreché in alcune vicine località della Campania, come Monte Fellino, Camposauro e Paestum che non forniscono un preciso punto di appoggio cronologico, si ritrovano alla punta del Mezzogiorno di Vivara, in un tipico complesso del protoappenninico B nel quale qualche raro elemento potrebbe ancora richiamare tipi del protoappenninico A.

Una scodella ad orlo espanso orizzontale, che può essere un ricordo di una delle forme caratteristiche di Palma è segnalata dalla Vigliardi nella Grotta del Noglio in contesto mesoappenninico [86].

Ma qualche sporadico elemento di confronto offre anche la Grotta Cardini di Praia dove nello strato inferiore si ha un frammento di una delle tipiche olle biconiche a carena accentuata già ricordate.

Naxos, Palma Campania e Mezzano 1, ci presentano dei complessi ceramici, che, se anche non sono perfettamente omogenei fra di loro, hanno almeno una notevole serie di elementi comuni e sembrano rientrare in una catena di insediamenti appartenenti ad una facies culturale che finora solamente possiamo intravedere, ma che ha evidenti origini ed attinenze elladiche.

Questa facies ha senza dubbio molti elementi comuni con la cultura eoliana di Capo

Graziano nelle sue fasi più antiche (Piano del Porto di Filicudi, necropoli a cremazione di Lipari, relitto di Pignataro di Fuori), particolarmente evidenti nel caso di Mezzano 1, ma ha anche elementi sensibilmente diversi.

Potrebbe quindi indiziare le tappe di una espansione delle culture egee nell'area tirrenica parallela a quella rappresentata dalle Eolie, ma di essa in qualche modo indipendente ed appoggiata soprattutto alle coste della penisola italiana.

Questo movimento di espansione potrebbe peraltro aver seguito nel tempo, ad una certa distanza, quello che ha visto lo stanziamento degli Eoli nelle isole che da essi prendono il nome.

Infatti mentre tutto il complesso di elementi che caratterizza le fasi iniziali della cultura di Capo Graziano, trova più stringenti analogie nel protoelladico III, le accentuate carenature delle ceramiche di Naxos, di Palma Campania e di una larga parte di quelle di Mezzano 1, sembrerebbero trovare più stretti confronti nelle mode prevalenti in Grecia nel mesoelladico che in quelle del protoelladico III.

I due vasi della tomba a grotticella artificiale di S. Domenica di Ricadi presso Tropea e cioè l'orciolo monoansato alquanto piriforme, e l'olla sferoidale con anse sulla spalla rivolte fortemente verso l'alto, per la pesantezza delle anse a robusto nastro accentuatamente insellato, assai più che nell'ambiente eoliano sembrerebbero trovare confronti in quello della facies Rodì-Tindari della Sicilia tirrenica.

L'olla per la forma, troverebbe confronti in quella della capanna XII di Filicudi.

Sardegna

In Sardegna possiamo trovare elementi di confronto per le forme vascolari tipiche delle fasi iniziali della cultura di Capo Graziano [87] solo in una zona ben delimitata, a Nord di Oristano e del corso inferiore del fiume Tirso, nella regione cioè fra Cabras e il Monte Ferri. Qui la cultura di Bonannaro, che in questa età si estende a tutto il territorio dell'isola, assume un aspetto alquanto particolare appunto perché nelle tombe che ad essa possono essere genericamente

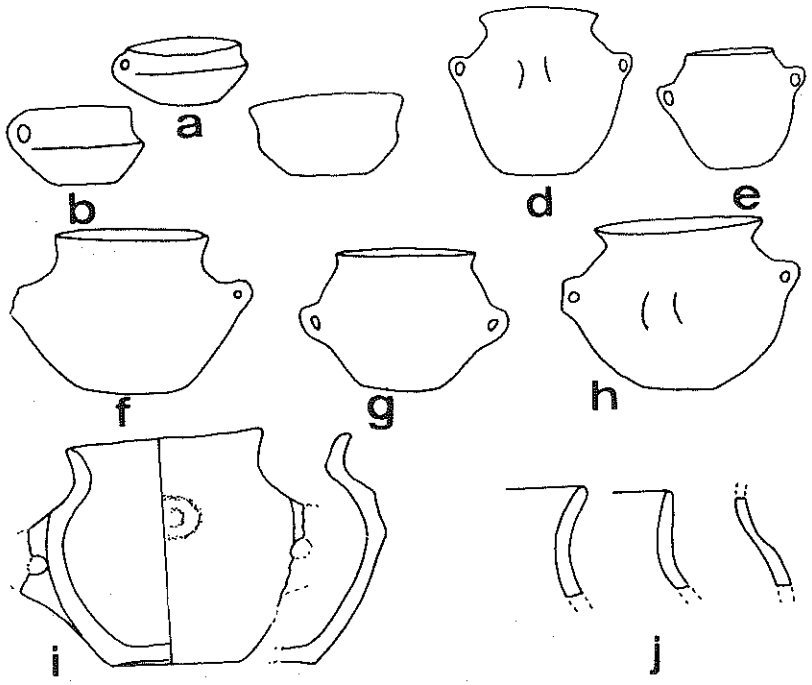


Fig. 123 - Tipi ceramici della facies Oristanese della cultura di Bunannaro: a-c) ipogeo di Sos Lacheddos (da FERRARESE CERRUTI, in « B.P.I. » 1967, p. 125, fig. 41); d-e) Cuglieri, domus de ianas IV di Fanne Massa (da FERRARESE CERRUTI, *Sisaia*, 1978, tav. XXI, 1, 3); f-h) domus de ianas di Saline (da FERRARESE CERRUTI, *Sisaia*, 1978, tav. XXII 5-7); i) da Abbasanta tomba dei giganti di Su Serrau de S'Arriu (da FERRARESE CERRUTI, *Sisaia*, 1978, tav. XXII, 13); j) da Nuraxinieddu, tomba megalitica di Monte Conella (da E. ATZENI, in « Studi Sardi » XXIII, 1973-74, p. 43, fig. 11, 1-3).

riferite compaiono forme vascolari che non sono note altrove.

Si tratta di ollette globose, talvolta sferico-schiacciate, con orlo sollevato o lievemente espanso, in un solo caso decisamente imbutiforme, biansate o talvolta quadriansate, con anse ad archetto formato da largo nastro. Il loro profilo è del tutto simile a quello delle olle della capanna della Casa Lopez di Filicudi, anche se le dimensioni sono in genere minori (Fig. 123).

Sono gli esemplari delle domus de Janas di Fanne Massa IV e di Saline in territorio di Cuglieri [88] della tomba dei giganti di Su Serrau de S'Arriu in territorio di Abbasanta [89].

La stessa forma è indiziata da qualche frammento di orlo (Fig. 123, j) nella tomba megalitica di Monte Conella in territorio di Nuraxinieddu sempre nella stessa zona [90]. L'esemplare di Su Serrau de S'Arriu (Fig. 123, i) presenta una larga pastiglia sulla spalla esattamente come quelli di Casa Lopez, della necropoli di Lipari, di Mezzano 1 ecc.

Ma nella domus de janas di Molimentos in territorio di Benetutti [91] (SS) nella cella E (dove sono presenti anche frammenti che per la decorazione « virgolata » a fasce di trattini verticali o per quella a bande orizzontali tratteggiate, sembrano intimamente connessi coll'ambiente del bicchiere campaniforme) sono presenti boccaletti monoansati presentanti al di sopra della massima espansione del ventre, o della carena, delle bugnette ora a coppie mammillonari contrapposte all'ansa, ora invece laterali, boccaletti che soprattutto in questo caso, presentano una notevole analogia con quelli che ricorrono tanto frequentemente nella cultura di Capo Graziano.

Intorno a questi la Ferrarese Cerruti ne riunisce altri, simili, presentanti le stesse caratteristiche bugne, provenienti da varie località della Sardegna, fra cui uno della tomba dei vasi tetrapodi di Santu Pedru (Alghero) nella quale si associa con vasi dello stile campaniforme.

Abbiamo già ricordato il vasetto di Cuguttu (Fig. 86, e) presentante una decorazione con un motivo a fasci di linee circondanti l'attacco dell'ansa, che si ritrova a Malta, a Pantelleria e ad Olimpia.

[1] M. Cavalier, *L'uomo e i Vulcani nelle Isole Eolie*, in « Magna Graecia » XIII, 5-6, mag.-giu. 1978.

[2] Diod., V, 9.

[3] Strab., VI, 2, 10 = C 275.

[4] N.h., XXXV, 50, 175 e 51, 157.

[5] Bennet, *Pylos Tablets*, 1975, AN 35; cfr. UN 443, 998; G. Pugliese Carratelli, *Achei nell'Etruria e nel Lazio*, in « P.d.P. » 17, 1962, pp. 5-25 (= *Scritti sul mondo antico*, Napoli, 1976, pp. 262-286); L. Vagnetti, *Mycenaean imports in Central Italy*, in E. Peruzzi, *Mycenaeans in Early Latium*, « Incunabula Graeca », vol. LXXV, Roma, 1980, p. 157.

[6] *M.L.* III, pp. 50-132.

[7] Ivi, pp. 160 e 178.

[8] P. Orsi, non ha trovato ossidiana a Castelluccio di Noto né nelle tombe né nella discarica e neppure nelle tombe castellucciane di Cava Secchiera. Ne ha trovato invece qualche testimonianza al Plemyrion, in necropoli cioè dell'età di Thapsos (« B.P.I. » XVII, 1891, p. 118, tav. XI, 2 dalla tomba II).

[9] P. Pelagatti, M. Del Campo, *Abitati siculi di Castiglione*, in « Sicilia Archeologica » IV, 1971, n. 16, pp. 31-41.

[10] J. D. Evans, *Prehistoric Antiquities*, cit. p. 164, tav. 69, 5.

[11] A. J. Ammerman, *A Study of obsidian exchange network in Calabria*, in « World Archaeology », 11, 1979, p. 98.

[12] G. F. Lo Porto, in « Not. Sc. » 1963, p. 313, nota 6.

[13] M. Gervasio, *I dolmen*, 1913, p. 36.

[14] W. Doerpfeld, *Alt-Ithaka*, p. 296 (cfr. pp. 221 aa, 311).

[15] L. Bernabò Brea, *La Sicilia prèhistorica*, in « Ampurias » XV-XVIII, 1953, pp. 176; Id., *La Sicilia prima dei Greci*, 1956, pp. 114 sgg.; Id., *La necropoli di Longane*, in « B.P.I. » 76, 1967, pp. 239 sgg; M. Cavalier, *La Stazione preistorica di Tindari*, in « B.P.I. » 79, 1970, pp. 61-94; L. Bernabò Brea, *Eolie, Sicilia e Malta nell'età del bronzo*, in « Kokalos » XXII-XXIII, 1976/77, pp. 40-42.

[16] Recentemente la Bietti Sestieri (*Implicazioni del*

concetto di territorio in situazioni culturali complesse: le isole Eolie nell'età del bronzo, in « Dialoghi di Archeologia », 4, 1982, p. 49 ultimo capoverso) nell'intento da essa assunto di dimostrare che « le isole Eolie non sono state probabilmente in alcun momento della preistoria una entità territoriale autonoma, ma dipendono da centri della terraferma siciliana e/o calabrese », afferma che la facies culturale detta di Rodì-Tindari della Sicilia settentrionale sarebbe « molto simile a quella di Capo Graziano sia per il repertorio delle forme che per la completa assenza della decorazione dipinta tipica delle facies castellucciane che si svolgono contemporaneamente nella Sicilia centrale e meridionale. La facies di Tindari Rodì sembra per ora differenziarsi da quella di Capo Graziano solo per l'assenza della decorazione incisa che caratterizza soprattutto le ceramiche della fase più recente ».

Conclude quindi affermando che in Sicilia avremmo « tanto per la facies di Piano Quartara quanto per la facies successiva (Capo Graziano) una situazione nella quale le Eolie sono legate organicamente, da un punto di vista di facies culturale e di territorio alla zona nord-orientale ».

Come già altrove abbiamo fatto presente (Relaz. XXII Convegno Taranto 1982, in corso di pubblicazione) noi vediamo invece una profonda differenza fra le due culture della Sicilia Settentrionale e delle isole Eolie, in tutti gli elementi che le caratterizzano, e che rivelano, a nostro parere, diverse origini e diverse tradizioni artigianali, ricollegantisi a tradizioni locali delle età precedenti nel caso della cultura siciliana, ad apporti transmarini in quello della cultura eoliana, anche se sono evidenti forti apporti capograzianoidi sulla costa settentrionale della Sicilia e a Pantelleria e se è altrettanto evidente nella regione dello Stretto, da Naxos a Milazzo, un apporto egeo, soprattutto nei riti funerari.

[17] G. V. Gentili, in « Bollettino d'Arte » XLI, 1956, IV, p. 329; P. Pelagatti, in « Bollettino d'Arte » 1964, pp. 150-152.

[18] Qualche notizia in F. Riccobono, *La storia ritrovata. Dieci anni di ricerca archeologica a Messina 1965-1975*, Messina 1975, pp. 15-17. Cfr. anche L. Bernabò Brea, in « Kokalos » XVIII-XIX, 1972-73, p. 177 (Attività della Soprintendenza in Atti III, Congr. di Studi sulla Sicilia antica) e G. Voza, in « Kokalos » XXII-XXIII, 1976-77, tomo II, I, p. 581 (Atti IV, Congr. id.); Id., in « B.C.A. Sicilia » III, 1982, p. 126.

[19] G. Voza, in « B.C.A. Sicilia » III, 1982, cit. p. 127; cfr. N. Malatino, in « Archeologia viva » III, genn. 1984, pp. 37-42.

[20] *Mylai*, pp. 26-27; L. Bernabò Brea - M. Cavalieri, s.v. *Milazzo*, in « Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia », Pisa-Roma, in corso di pubblicazione.

[21] P. Villari, *Considerazioni sulla presenza di alcuni bronzi in una capanna del M. Belvedere di Fiumedinisi*, in « Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. » 87, 1981, pp. 465-474.

[22] P. Orsi, in « B.P.I. » XVIII, 1892, p. 31, nota 34, tav. V, 7; L. Bernabò Brea, *Eolie, Sicilia, Malta*, cit. in « Kokalos » XXII-XXIII, 1976-77, p. 100, fig. A 6.

[23] Rinvenimenti di G. Scibona, inediti; cfr. G. Scoglio, *Sul territorio di Monforte San Giorgio nell'antichità*, Udine 1982, p. 9; S. Coiro, in « Tribuna del Mezzogiorno », 27 dicembre 1968, e 7 marzo 1969.

[24] P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paletnologiche nel bacino del Longano*, in « Sicilia Archeologica », X, 1977, n. 33, pp. 18-19.

[25] L. Bernabò Brea, *La Necropoli di Longane*, in « B.P.I. » 76, 1967, p. 252.

[26] M. Cavalier, *La stazione preistorica di Tindari*, in « B.P.I. » 79, 1970, pp. 61-94 (in seguito citato *Tindari*).

[27] Ivi, figg. 28-29.

[28] Ivi, fig. 6 a.

[29] Ivi, fig. 6, b-f.

[30] Cfr. M. Cavalier, *Il riparo della Sperlinga di San Basilio* (Novara di Sicilia), in « B.P.I. » 80, 1971, pp. 17 sgg., figg. 10-12.

[31] *Tindari*, figg. 11 e 20.

[32] Ivi, figg. 10 e 14.

[33] Ivi, fig. 17.

[34] Ivi, fig. 4.

[35] Ivi, fig. 8.

[36] L. Bernabò Brea, *La Necropoli di Longane*, in « B.P.I. », 1967, pp. 239-253, figg. 29-33.

[37] C. e I. Cafici, s.v. *Tabuto, Monte*, in Ebert, Reallex d. Vorgeschichte, XIII, tav. LIII b; L. Bernabò Brea, *La Sicilia prehistorica*, in « Ampurias » XV-XVI, 1953-54, p. 176, lam XI.

[38] E. Recami, C. Mignosa, L. R. Baldini, *Nuovo contributo sulla preistoria della Sicilia*, in « Sicilia Archeologica » 52-53, 1983, p. 66, figg. 26-27.

[39] J. Marconi Bovio, *Il villaggio di Boccadifalco e la diffusione del medio-bronzo nella Sicilia occidentale*, in « Kokalos » X-XI, 1964-65, pp. 513-524.

[40] J. Marconi Bovio, *La cultura tipo Conca d'Oro della Sicilia Nord occidentale*, in « M.A.L. » XL, 1944, tav. XIII 1, 3; XIV 4, 5, 6 (Villafrati) e tav. XII 1-3 (Moarda). Ringrazio la Dott. Virginia Fatta che ha esaminato per me l'impasto di queste ceramiche.

[41] G. Mannino, *Ustica*, in « Sicilia Archeologica » III, n. 11, 1970; Id., *Ustica risultati di esplorazioni archeologiche*, in « Sicilia Archeologica » XII, 1979, n. 41, pp. 7-40; Id., *Il villaggio dei Faraglioni di Ustica, Notizie preliminari*, in « Studi in onore di F. Rittatore », vol. I, 1982, pp. 279-297.

[42] P. Orsi, *Pantelleria*, in « M.A.L. » 9, 1899, col. 449-540; C. Tozzi, *Relazione preliminare sulla I e II campagna di scavi effettuati a Pantelleria*, in « Riv. Sc. Pirest. » XXIII, 1968, pp. 315-388 (in seguito cit. Tozzi); Id., *Nuovi dati sul villaggio dell'Età del Bronzo di Mursia a Pantelleria*, in « Un decennio di scoperte archeologiche », Parte III, « La preistoria in Italia », pp. 149-157; cfr. D. Trump, *Pantelleria Revisited*, in « Antiquity » 1963, p. 203.

[43] Tozzi, fig. 25/1,2; 10/16; P. Orsi, in « M.A.L. » 9, 1899, tav. XVII, 18.

[44] Ivi, fig. 14/7; fig. 22/21 ecc.

[45] Ivi, fig. 18, 4, 6, 7; cfr. Vallelunga.

[46] Ivi, figg. 18/8; 20/1; P. Orsi, in « M.A.L. » 9, 1899, tav. XVII, 16, cfr. *Tindari*, fig. 22.

[47] Ivi, fig. 18/2, 3; cfr. *Tindari*, fig. 23.

[48] Ivi, fig. 19/9; P. Orsi, in « M.A.L. » 9, 1899, tavv. XVII/30; XVI/6, 7, 10, 11; cfr. *Tindari*, figg. 17, 18.

[49] Ivi, figg. 18/12; 21/3, 4; cfr. *Tindari*, fig. 13 a.

[50] Ivi, fig. 22/4, 11; cfr. *Tindari*, fig. 13 b.

[51] P. Orsi, in « M.A.L. » 9, 1899, tav. XVII, 6; Tozzi, fig. 22/20.

[52] Ivi, fig. 22/6, 20.

[53] Ivi, fig. 23/6.

[54] Ivi, fig. 22/22.

[55] Ivi, fig. 22/5, 7, 10.

[56] Ivi, fig. 22/19; cfr. *M.L.* IV, CXXII, 1.

[57] Ivi, figg. 21/18; 22/3; cfr. J. D. Evans, *Prehistoric Antiquities*, fig. 40, 5; cfr. tav. 32, n. 3, 10 (ma anche fig. 38,4 nella « Thermi Grey ware »).

[58] P. Orsi, in « M.A.L. » 9, 1899, tav. XVII, 21; Tozzi, figg. 13/12; 22/19; 24/15, 17, 20, 22.

[59] Ivi, fig. 24/1.

[60] Ivi, figg. 15/4; 25/10; P. Orsi, in « M.A.L. » 9, 1899, tav. XVII, 8, 26.

[61] Alcuni attingitoi con anse molto pesanti trovati a Lipari negli strati della cultura di Capo Graziano della contrada Diana o del Castello potrebbero essere importazioni dell'area della cultura di Rodì Tindari, cfr. *M.L.* I, pp. 79-80, fig. 27; *M.L.* IV, p. 527.

[62] C. Oestenberg, *Luni sul Mignone e i problemi della preistoria d'Italia*, 1967, fig. 11,5; M. A. Fugazzola Delpino, *Testimonianze...*, 1976, p. 118, fig. 47,12.

[63] Ead, pp. 274-75. Cfr. Ead, *Recenti ricerche sulle « palafitte » in Italia centrale*, in « Sibrium » XVII, 1983-84, in corso di stampa (consultato in bozze per gentile concessione dell'A.), in particolare nota 50. Importante l'osservazione (nota 49) del ricorrere nella prima età del bronzo dell'Italia Centrale tirrenica e a Vivara di una decorazione a solchi e coppelle che trova un preciso riscontro nelle fasi evolute della cultura eoliana di Capo Graziano, sia nella necropoli della contrada Diana che sul Castello (cfr. nostra tav. VIII, 1, 2, 4).

[64] G. Cremonesi, in « Origini » II, 1968, fig. 30, nn. 14 e 17.

[65] F. Di Gennaro, « Notiziario del Museo Civico A. Klitsche de la Grange » II, 1973, tav. VII, 12.

[66] « Riv. Sc. Preist. » III, 1974, p. 290, fig. 6/1 e p. 255, fig. 8, 2.

[67] Vedi sopra p. 99.

[68] A. Del Castillo in Menendez-Pidal, *Historia de España*, I, p. 578, fig. 478.

[69] M. C. Franco, *L'insediamento preistorico del lago di Mezzano*, Roma 1982.

[70] Ivi, tav. XV e fig. 32.

[71] Ivi, tav. XXIX bis, fig. 77; tav. XXXIII, fig. 83; tav. XL, fig. 95.

[72] Ivi, tav. XIV, fig. 28.

[73] Ivi, tav. VIII, figg. 12 e 14.

[74] Ivi, tav. VIII e fig. 14.

[75] Ivi, tav. XXVI, fig. 67 e XXVII, fig. 68.

[76] « Not. Sc. » 1980, p. 85, figg. 21-22.

[77] P. Pelagatti, in « Bollettino d'Arte » 1964, p. 152, fig. 8 b, d.

[78] *Mezzano*, M 1-10, tav. XVI; *Palma*, es. 689 e 693, fig. 14.

[79] M 1-26, tav. V; M 1-2, M 1-7, M 1-26, tav. VII; M 1-26, M 1-8, tav. VIII; M 1-5, M 1-12, tav. IX.

[80] M 1-5, tav. XXXVII; M 1-7, tav. XXXVIII.

[81] « Bollettino d'Arte » 1964, p. 152, fig. 8 a.

[82] « Not. Sc. » 1980, p. 84, fig. 21, n. 833.

[83] Ivi, figg. 21-22.

[84] Ivi, figg. 24-26.

[85] Ivi, figg. 10-14 e 16 in alto.

[86] « Riv. Sc. Preist. » XXX, 1975, pp. 288 e 295, figg. 5, 2 e 8, 1; cfr. « Not. Sc. » 1980, figg. 16-18.

[87] L. Bernabò Brea, *Beziehungen Sardiniens zu Malta, Sizilien und den Aeolischer Inseln*, in « Kunst und Kultur Sardiniens von Neolithikum bis zum Ende der Nuragenzeit, Ausstellung Karlsruhe » 1980, pp. 192-98.

[88] M. L. Ferrarese Cerruti, *Sisaia*, in « Soprintendenza Archeologica Sassari e Nuoro » Quaderno 6, 1978, tav. XXI, 1, 3, tav. XXII 5, 6, 7.

[89] Ivi, tav. XXII, 13.

[90] E. Atzeni, *Nuovi idoli della Sardegna prenuragica*, in « Studi Sardi » XXIII, 1973-74, p. 43, fig. 11, 1, 2.

[91] M. L. Ferrarese Cerruti, *Domus de janas in località Molimentos (Benetutti, Sassari)*, in « B.P.I. » 76, 1967, pp. 69-135.

IL PASSAGGIO DAL PROTOAPPENNINICO A AL B E LA SUCCESSIVA EVOLUZIONE FINO AL MESOAPPENNINICO

Il momento decisivo nell'evoluzione della cultura di Capo Graziano è caratterizzato dall'abbandono dei villaggi costieri, che erano situati in posizioni non rivelanti preoccupazioni di difesa, ma scelte soprattutto in rapporto agli approdi più agevoli e meglio protetti delle singole isole, e dal loro trasferimento in posizioni elevate, disagevoli, ma rispondenti soprattutto ad esigenze di difesa.

Si tratta di un fenomeno che non è esclusivo delle isole Eolie, ma che trova riscontro in vastissime zone della penisola italiana e non solo sulle coste tirreniche, ma anche, e con evidenza anche maggiore, su quelle adriatiche e sulle sponde del golfo di Taranto.

Ed è un fenomeno di amplissima portata storica che si manifesta al volgere dal protoappenninico A al protoappenninico B, ma che continuerà a svilupparsi anche attraverso le fasi successive del meso e del tardo appenninico.

È un fenomeno dunque che caratterizza tutta l'età del bronzo dell'Italia meridionale e che assume aspetti sensibilmente diversi nelle diverse regioni, manifestandosi in alcune con precocità, in altre con sensibile ritardo, in rapporto evidentemente con diverse condizioni locali. Ma non vi è dubbio che esso sia nel suo complesso unitario, risponda ad una nuova realtà storica e sia determinato ovunque dalle stesse cause.

Per poter afferrare il reale significato di questo amplissimo fenomeno storico, la cui importanza finora mi sembra non sia stata sufficientemente messa in luce, dovremo cercare di delinearne lo svolgimento attraverso l'esame comparato dei singoli giacimenti nei quali può essere osservato e che di esso offrono testimonianze.

Dovremmo cioè cercare di tracciare un quadro di insieme dell'evoluzione della cultura nell'Italia meridionale attraverso le diverse fasi dell'età del bronzo o almeno attraverso le fasi della prima e media età del bronzo.

Il compito non si presenta facile perché per molte regioni manca ancora una sistematica esplorazione del terreno, che finora è stata tentata solo per aree molto limitate.

Dobbiamo quindi basarci in molti casi solo su rinvenimenti fortuiti o più appariscenti, come sono sovente quelli costituiti dalle tombe, mentre pochissimo conosciamo degli abitati all'aperto, che hanno lasciato tracce molto più difficili ad identificarsi e che raramente sono stati oggetto di scavi sistematici.

D'altronde molti degli scavi, anche di quelli eseguiti con maggiore impegno, sono finora inediti e in generale di essi non abbiamo altro che brevissime informazioni di notiziario, corrispondenti talvolta a delle prime impressioni e i cui dati non possono essere controllati.

Ma una difficoltà ancor maggiore è data dalle diverse interpretazioni che degli scavi stessi sono state date in rapporto alle diverse età in cui essi sono stati pubblicati, o assai

più in rapporto alle diverse tendenze, ai diversi orientamenti culturali dei singoli scavatori.

Non solo rimangono sovente fra loro inconciliabili diverse terminologie usate per indicare gli stessi fatti e gli stessi fenomeni, ma vi sono anche sostanziali contrasti nell'inquadramento cronologico delle diverse facies culturali, che è stato troppo spesso basato più su considerazioni di ordine tipologico che su rigorose osservazioni stratigrafiche.

Per poter tracciare un quadro dell'evoluzione culturale dell'Italia meridionale attraverso la prima e media età del bronzo dobbiamo basarci su solide e ineccepibili successioni stratigrafiche. Osservazioni stratigrafiche di notevole importanza si trovano già in opere di studiosi delle passate generazioni.

Possiamo ricordare in modo particolare quelle di Ulderigo Botti per lo scavo della Grotta del Diavolo di Leuca (1871), di Angelo Mosso per lo scavo dell'insediamento di Coppa Nevigata (1908), quelle accuratissime di Elise Baumgärtel per Grotta Manaccora (1930-1953-54), quelle di P. Carucci (1907) per la Grotta della Pertosa [1].

Tuttavia queste osservazioni stratigrafiche, anche se preziose, rimanevano fra loro troppo isolate per permettere una dettagliata ricostruzione dell'evoluzione culturale.

Una precisa stratigrafia, investente tutta l'evoluzione dell'età del bronzo, con esclusione solo delle sue fasi iniziali, è stata data nel 1963-64 dal Lo Porto [2] con lo scavo dei due vicini insediamenti costieri di Porto Perone e di Satyrion in territorio di Leporano presso Taranto. Importante per noi in modo particolare Porto Perone, dove il Lo Porto in uno spessore di terreno di circa cinque metri ha potuto riconoscere undici strati, contrassegnati con le lettere da *a* a *k*, tutti ben distinti e ben caratterizzati, che vanno dal primo stanziamento sul luogo agli inizi del protoappenninico B allo spostamento dell'abitato nel vicino sito di Satyrion nel corso del sub-appenninico (nella terminologia del Lo Porto, = protovillanoviano per altri studiosi).

La stratigrafia rilevata nello scavo principale è stata d'altronde ricontrollata e riconfermata da alcuni saggi minori nello stesso giacimento. Anche se per alcuni livelli i materiali raccolti erano alquanto scarsi e frammentarii, con lo scavo di Porto Perone il Lo Porto era in grado di tracciare, su solida base stratigrafica, non solo la successione dei diversi periodi della civiltà « appenninica » attraverso un protoappenninico B, un mesoappenninico e un tardo appenninico stabilendo i caratteri distintivi di ciascuno di essi, ma anche di riconoscere diversi momenti nell'evoluzione di ciascuno di essi, in particolare del protoappenninico B, e poteva tentare di ricollegare a questa evoluzione la massima parte dei rinvenimenti delle circostanti regioni della Puglia e del Materano, la cui cronologia relativa restava sovente fluttuante.

D'altronde con la pubblicazione fatta negli stessi anni degli importanti complessi tombali di Cellino San Marco e di S. Vito dei Normanni [3] egli poteva completare il quadro del protoappenninico A tardivo e del protoappenninico B, l'uno precedente l'inizio dello stanziamento a Porto Perone, l'altro corrispondente alle fasi iniziali di esso, presentando rispetto ad essi una documentazione di gran lunga più vasta e più completa.

Importantissima era a Porto Perone la presenza di frammenti ceramici egei [4] in precisi livelli stratigrafici, in chiara associazione quindi con momenti ben determinati dell'evoluzione culturale locale. E cioè anche se il significato cronologico di qualcuno di questi frammenti oggi, dopo più di vent'anni, può essere interpretato in modo sensibilmente diverso.

Ciò si dica per esempio per il frammento di *matt painted ware* trovato nel livello *e* e cioè in livello mesoappenninico.

Allora esso non poteva non apparire mesoelladico, mentre oggi sappiamo, attraverso i nostri scavi di Lipari e di Filicudi [5], che importazioni *di matt painted ware* continuano parallelamente a quelle di ceramica non solo protomicenea, ma anche di stile Miceneo III A, e gli scavi dello stesso Lo Por-

to [6] a Santa Sabina di Carovigno l'hanno ritrovata in associazione con Miceneo III B. E la ceramica « grey minyan » che della mesoelladicità di questo frammento appariva allora una conferma, è oggi documentata (corrispondendo probabilmente ad una produzione locale) in livelli meso e tardo appenninici della Sibaritide [7] e nei livelli dell'Ausonio I di Lipari, dove si associa con frammenti micenei di stile III B e III C iniziale [8].

I risultati dello scavo di Porto Perone sono stati per molti anni disconosciuti, in ossequio a precedenti schemi di evoluzione basati su fragili considerazioni di ordine tipologico o a diversi orientamenti culturali che prescindevano dalla documentazione stratigrafica.

Gli scavi di Praia hanno portato una conferma alla stratigrafia di Porto Perone e ne hanno dimostrato la validità anche sulla sponda tirrenica della penisola italiana.

La conferma in realtà non è stata data dalla stratigrafia della Grotta della Madonna, il maggior giacimento per il quale già esiste la relazione preliminare del Cardini [9], ma nel quale i livelli di questa età appaiono piuttosto poveri e non chiaramente caratterizzati.

È offerta invece dalla minuscola ma ricchissima Grotta Cardini, nella quale, come già abbiamo detto a suo luogo, la successione dei tre periodi culturali protoappenninico A, protoappenninico B e mesoappenninico è assai precisa.

I materiali della Grotta Cardini sono enormemente più abbondanti di quelli trovati in strato a Porto Perone e offrono quindi la possibilità di tracciare un quadro più completo delle tipologie caratteristiche dei singoli periodi culturali. Ma, al contrario, la sottigliezza degli strati rende impossibile riconoscere in essi quelle suddivisioni dei singoli momenti culturali all'interno dei diversi periodi, per cui invece Porto Perone offre una base importante.

Numerose altre stratigrafie sono venute successivamente a confermare la successione culturale stabilita a Porto Perone e a Grotta Cardini. Per esempio quelle rilevate dal Tinè nella Grotta dell'Angelo di Cassano Ionio [10], dal Cremonesi e dalla Ingravallo nelle grotte di Latronico [11].

In questi ultimi anni le ricerche sono andate ovunque intensificandosi, sicché il quadro della preistoria dell'Italia meridionale sta rapidamente evolvendo.

Manca peraltro finora una veduta di insieme che ci consenta di seguire una evoluzione della civiltà nell'Italia meridionale che non sia limitata alla semplice tipologia delle ceramiche o di qualche altra calsse di manufatti di particolare importanza, ma che investa per quanto possibile i grandi mutamenti nel loro significato storico. Il nostro proposito è quindi quello di arrivare a questa visione attraverso l'esame comparato dei singoli giacimenti, riesaminandoli sulla base delle stratigrafie della Grotta Cardini e di Porto Perone e valendoci di tutti gli altri elementi che possono integrarle.

Il quadro che possiamo tracciare, della civiltà dell'Italia meridionale nel periodo a cui corrispondono lo strato inferiore della Grotta Cardini e i primi insediamenti della cultura di Capo Graziano nelle isole Eolie è estremamente lacunoso.

Questa età ci è nota infatti quasi esclusivamente attraverso il rinvenimento di tombe, mentre pochissimo è ciò che conosciamo degli abitati. Di insediamenti di questa età possiamo dire che ne conosciamo bene uno solo, quello di San Mauro di Buccino in Prov. di Salerno, che è stato oggetto di scavi regolari da parte del Ross Holloway [12] e di esso abbiamo già ampiamente fatto cenno parlando del livello inferiore della Grotta Cardini con cui presenta strettissime analogie nelle classi e nelle forme delle ceramiche.

In Basilicata [13] appartengono a questa età gli insediamenti di Serra di Vaglio e di Lama Cacchione [14], da cui provengono pochi frammenti ceramici, nella Puglia quello di Lama Rossa presso Turi in prov. di Bari [15].

Di alcuni altri giacimenti di cui non abbiamo altro che una vaga segnalazione non possiamo stabilire l'età, perché sono indicati

genericamente come dell'età del bronzo, senza maggiori precisazioni e senza che ne siano stati pubblicati materiali.

Abbiamo invece un maggior numero di insediamenti in grotta, ma di essi quelli che possono essere considerati come abitati permanenti di un nucleo relativamente importante di persone sono pochissimi.

Oltre al nostro di Praia forse solo quello della Grotta di Polla [16] (strati 8 e 9) in prov. di Salerno e quello di Latronico nella Basilicata Occidentale [17]. Parecchie sono le grotte nelle quali esistono livelli con ceramiche tipiche del protoappenninico A. Ma nella massima parte dei casi si tratta di materiali assai scarsi che sembrano attestare piuttosto una frequentazione sporadica, occasionale, da parte di cacciatori o di pastori, che veri e propri insediamenti stabili, tanto più che non sono connessi con vicine contemporanee necropoli.

Si avrebbe qualche testimonianza di questa età nella Grotta dei Pipistrelli e nella Grotta Funeraria di Matera [18].

Nelle Puglie possiamo ricordare la Grotta del Fico di Santa Maria al Bagno di Nardò e la Grotta di Giuggianello in prov. di Lecce; la grotta di S. Angelo di Statte in prov. di Taranto; la Grotta del Gatto Selvatico nella contrada Torre Bianca di Ostuni in prov. di Brindisi; le grotte Pacelli di Castellana e di S. Giacinto di Rutigliano in Prov. di Bari; la grotta di Occhiopinto presso Manfredonia e la Grotta Pippola di Ischitella in prov. di Foggia [19].

Anche se qualche altra voce potrà essere aggiunta al nostro elenco, il panorama sostanzialmente non cambia.

Osserviamo comunque che l'importanza delle grotte come sedi abitative stabili appare molto maggiore sul versante tirrenico che su quelli ionico o adriatico della penisola.

Di gran lunga più vario, più ricco, più significativo è il panorama culturale che possono offrirci le tombe, che in questa età sono nella enorme maggioranza del tipo a grotticella artificiale più o meno a forma di forno, scavate nella tenera roccia, mentre pochissime, e le vedremo a suo luogo, sono le tombe di tipo diverso, e di alcune, corrispondenti a vecchi rinvenimenti incontrollati, non è noto il tipo.

Sulla base dei rinvenimenti tombali si distinguono nell'Italia meridionale i due grandi orizzonti culturali quello del Gaudo sul versante tirrenico e quello di Andria, Gioia del Colle, Laterza, Cellino San Marco e cioè del protoappenninico A sui versanti ionico e adriatico della penisola.

In base alle nostre scarse conoscenze attuali la distinzione sembra assai meno netta negli abitati.

La cultura del Gaudo, propria della Campania meridionale, ha indubbiamente una evoluzione molto lunga e affonda le sue radici in quell'orizzonte culturale di Piano Conte che, da noi definito per la prima volta attraverso gli scavi di Lipari e attestato nell'isola di Stromboli dall'insediamento di Serra Fareddu, è stato successivamente riconosciuto nella cuspide Nord orientale della Sicilia (Castelmola, Motta di Rometta, Rocca di Pietro Pallio e M. Maloto [Barcellona], in Calabria (G. di Donna Marfisa di Roggiano C.; G. III di S. Angelo di Cassano Ionio, G. della Madonna di Praia), e in alcuni giacimenti della Puglia (Grotte della Zinzulusa, del Fico di Santa Maria al Bagno, di S. Angelo di Ostuni, G. Pippola di Ischitella) primissimo fra i quali quello di Porto Badisco, nonché ad Ariano Irpino.

È, questo di Piano Conte, un orizzonte culturale che al di fuori delle isole Eolie è ancora poco noto nei suoi elementi costitutivi e caratterizzatori, ma che appare diffuso su un vastissimo territorio.

Abbiamo già avuto occasione di ricordare che negli stessi livelli della cultura di Piano Conte dell'isola di Lipari sembra già chiaramente indiziata [20] la forma più caratteristica della ceramica del Gaudo (Fig. 3, a-b), soprattutto in quella che ci appare la fase iniziale di esso, e cioè il vaso a corpo più o meno rigonfio e ad alto collo rigido tronco-conico, decorato in tutta la sua altezza con

solchi orizzontali, nella tecnica cioè che è tipica della cultura di Piano Conte.

Abbiamo anche accennato al fatto che la Grotta della Madonna di Praia ci consente di distinguere due momenti nella lunga evoluzione della cultura del Gaudo, corrispondenti il più antico allo strato E (nel quale troviamo vasi tipici della forma e decorazione suddette) e il più recente allo strato D, dove invece la decorazione a solchi presenta motivi diversi e più complessi (Fig. 3, c-d; 5).

In questo momento avanzato della cultura del Gaudo, nel quale inizia la frequentazione della Grotta Cardini, vediamo diffondersi largamente in essa gli apporti della vicina facies culturale di Laterza-Cellino San Marco (Fig. 6), attestati in modo particolare nelle tombe 632 e 634 di Pontecagnano [21] e nella tomba 4 del tempio di Cerere di Paestum [22], oltreché dalle forme ceramiche e da motivi decorativi della stessa Grotta Cardini e della Grotta della Madonna di Praia. D'altronde il Cremonesi, attraverso gli scavi di Latronico e la tomba di Tursi [23], ha messo in evidenza anche il fatto reciproco degli apporti della cultura del Gaudo nella sfera culturale di Laterza.

È questo d'altronde il momento del forte prevalere degli apporti della cultura iberica del bicchiere campaniforme sulla penisola italiana e sulle isole.

Il Protoappenninico A è noto soprattutto attraverso il rinvenimento di una lunga serie di tombe, quasi tutte a grotticella artificiale, che ne dimostrano la diffusione con caratteri abbastanza unitari dalla regione garganica e dalla piana di Foggia [24] (Tomba del Casone di S. Severo), alle Murge baresi (Andria, Gioia del Colle, ipogei Villa Castelli e Casal Sabini di Altamura, della Masseria Di Santo di Sant'Eramo in Colle), alla regione materana (tombe dei Cappuccini e di Serra Monsignore, ipogeo di Policoro), alla provincia di Taranto, (necropoli di Laterza, tomba di Castellaneta, ipogeo della contrada Famosa di Massafra, tomba di Avetrana), alla provincia di Brindisi (tomba di Cellino San Marco) e al Salento (tomba di Acquarica).

Mentre di alcune tombe, come quelle di Andria e di Castellaneta resta incerto il tipo, le altre sono in generale a grotticella artificiale più o meno a forma di forno, ma generalmente di tipo piuttosto arcaico, con pozzetto ancora mal definito che immette nella volta della cella.

Di un tipo più progredito, con pozzetto ben distinto sul quale si apre la porta della cella, sono solo quella di Gioia del Colle e quella di Cellino S. Marco, quest'ultima con tre celle aperte sullo stesso pozzetto.

E già questo sarebbe un indizio della loro appartenenza ad un momento alquanto avanzato di questa cultura.

Molte di queste tombe contenevano un gran numero di inumazioni. Se ne contano 77 nella tomba di Cellino, più di cento nell'ipogeo 3 di Laterza, una quarantina almeno in alcuni altri ipogei della stessa necropoli [25]. Solo la tomba del Casone di San Severo aveva una sola inumazione. Di un tipo diverso, (a fossa o a cista litica), è la tomba del Parco dei Monaci [26] di Matera, mentre la già ricordata tomba di Tursi, del tutto eccezionale, è una grande cista dolmenica costituita da quattro lastroni formanti le pareti, ed uno il fondo, a cui probabilmente se ne aggiungeva anche uno di copertura. Simile in ciò alle ciste dolmeniche della cultura di Almeria, (da cui differisce solo per la mancanza di un tumulo al di sopra), alla quale d'altronde richiama anche la collana di dischetti di steatite che faceva parte del corredo di essa.

È un problema ancora aperto se già alla fine dell'evoluzione del protoappenninico A abbia inizio la costruzione dei grandi dolmen della regione barese e tarantina. Il Lo Porto [27] ha infatti riconosciuto in quello di Albarosa frammenti di anse a gomito come quelle dell'ipogeo di Cellino San Marco, ma è rimasto indeciso se esse dovessero essere riferite al corredo delle prime inumazioni o non fossero piuttosto nel terreno su cui il dolmen è stato costruito.

Ma la tomba di Tursi già si ricollega in realtà ad un'architettura di tipo dolmenico.

La distribuzione di tutti questi rinvenimenti, sia di tombe che di insediamenti all'aperto o in caverna, sia nell'area di espansione della cultura del Gaudo che di quella del protoappenninico A apulo-materano, ci dimostra per questa età una popolazione sparsa in piccoli nuclei soprattutto nelle regioni interne della penisola italiana, legata cioè presumibilmente ad interessi agricoli e pastorali. Nessuno di questi insediamenti ha un carattere decisamente costiero, appare cioè strettamente connesso ad attività marinare, siano esse di pesca o di commercio marittimo.

Insediamenti posti sulla costa o vicino ad essa, come quelli di Praia o di Santa Maria al Bagno o di Ostuni, sono da considerare in rapporto con la posizione delle caverne naturali che l'uomo ha trovato comodo abitare e lo stesso insediamento di Paestum è da vedere forse in rapporto piuttosto con la fertile piana costiera che con il mare.

Il fatto che la maggior parte delle tombe di questa età siano esse del tipo a grotticella artificiale o a cista litica o a dolmen, nelle quali non di rado si è tornati a seppellire per generazioni successive non appaia finora in rapporto con insediamenti potrebbe far pensare ad una popolazione non stabile, ma di una certa mobilità in rapporto forse con la transumanza.

Ma si tratta di una ipotesi che è oggi basata quasi esclusivamente su argumenta ex silentio perché le tracce di insediamenti vicini, finora non venute in luce, potrebbero essere forse un giorno ritrovate attraverso una più sistematica esplorazione dal terreno, così come è avvenuto per l'insediamento di Santa Lucia Vecchia di Matera in rapporto ai tumuli con camere funerarie di Murgia Timone e per quello di Santa Sabina di Carovigno in rapporto al tumulo funerario.

Non vogliamo dire con ciò che attività di commercio marittimo e di pesca non esistessero in questa età. La larga diffusione di apporti dal mondo culturale del bicchiere campaniforme ne dimostra l'importanza economica e culturale. Ma questi interessi non ci appaiono ancora preeminenti nell'organizzazione sociale di questa età, né tali da determinare un diverso orientamento.

Solo la distribuzione dei dolmen della regione barese e tarantina, sempre collocati, come è stato più volte osservato, in zone relativamente vicine alla costa, potrebbe essere indizio di un prevalere di interessi transmarini fin dalle fasi finali del protoappenninico A, se davvero l'ipotesi che la loro origine risalga fino a questa età potesse essere provata.

L'avvento del protoappenninico B segna una profonda trasformazione della geografia antropica dell'Italia meridionale.

Questo fenomeno è particolarmente evidente nelle Puglie e per tale ragione inizieremo da esse la nostra analisi territoriale.

Si verifica qui, sia sul versante ionico che su quello adriatico, dal Golfo di Taranto al Gargano, un afflusso della popolazione verso la costa e incomincia a formarsi una lunga ininterrotta serie di insediamenti situati generalmente su promontori dominanti insenature portuali o agevoli approdi e nel tempo stesso in posizione atta alla difesa.

Essi indicano con evidenza il netto prevalere di interessi economici connessi con attività marinare e soprattutto col commercio marittimo su quelli agricolo-pastorali, che caratterizzavano l'organizzazione sociale dell'età precedente. È ovvio che queste attività agricole e pastorali continuassero, perché anche questi nuovi insediamenti costieri dovevano provvedere alle necessità prime del proprio sostentamento, e se a questa profonda trasformazione della società si accompagna anche un notevole incremento demografico, come è logico supporre e come sembra potersi dedurre dal maggior numero e dalla maggior estensione degli abitati che sono stati messi in luce, si dovrà pensare che queste attività agricolo-pastorali abbiano preso anch'esse un maggiore sviluppo in rapporto alla accresciuta richiesta di prodotti conseguente alla più numerosa popolazione.

È evidente peraltro che le maggiori fonti

della ricchezza e della potenza sono ora cambiate e sono intimamente connesse con un approvigionamento di materie prime che solo il commercio marittimo può procurare.

È ovvio che fra queste materie prime primeggi il metallo, che proprio da questo momento incomincia a prendere una larga diffusione nella penisola italiana.

Quindi innanzi tutto il rame, ma evidentemente anche gli altri elementi che in lega con esso sono necessari per ottenere il bronzo e fra questi forse non più l'arsenico [28], che era stato in uso nei secoli precedenti, al tempo in cui fioriva la civiltà del Gaudo, ma piuttosto lo stagno, se pure si vuole pensare che ciascun centro indigeno producesse il proprio bronzo, il che ci pare assai dubbio.

È molto più probabile che il metallo per la massima parte di essi fosse rappresentato da lingotti di bronzo già preparati in centri industriali di lidi lontani e già esportati come tali o in molti casi addirittura da prodotti, armi e strumenti, già manifatturati.

E infatti il Peroni [29] osserva la diffusione fin da questa età nelle Puglie e nel Materano di oggetti bronzei di tipi caratteristici della prima età del bronzo europea, come per es. quelli della tomba del Parco dei Monaci di Matera.

Il che non esclude peraltro una attività metallurgica locale, nei singoli centri della penisola, attività ben documentata dal frequente rinvenimento di forme di fusione o di altri manufatti connessi alla lavorazione dei metalli in livelli di questa età.

La fioritura di questi centri costieri è stata sovente messa in rapporto col commercio del metallo. Dobbiamo tuttavia osservare che nessuno di essi, almeno per quanto riguarda le coste ioniche e adriatiche della penisola, appare come un centro minerario connesso con attività estrattive. Se quindi per ipotesi essi potessero essere considerati come elementi di una catena di scali sulla via di questo commercio, dovremmo sempre pensare che innanzi tutto avevano essi stessi necessità di rifornirsi di questa materia prima, indispensabile per la loro sopravvivenza. Vi dovevano essere quindi delle merci di scambio da barattare col metallo.

E il metallo sia esso grezzo sotto forma di lingotti, sia esso invece manifatturato in forma di armi e di strumenti, assume subito una funzione di mezzo scambio, una funzione cioè pre-monetale, a cui corrisponde la formazione dei primi ripostigli, come quelli di Torre del Moschetto presso Trani e di Canne [30], costituiti da asce, nei quali il Peroni vede l'associarsi e il succedersi di tipi rivelanti quella stessa linea di sviluppo « dalla foggia trapezoidale a tallone diritto a quella a tallone semicircolare con incavo ad occhiello e a margini a contorno sinuoso che si riscontra in tutto il resto della penisola ».

Le profonde trasformazioni che la ricerca archeologica ci dimostra essere avvenute al volgere dal protoappenninico A al B devono aver avuto forti ripercussioni anche nella struttura della società.

Emergono sicuramente a questo punto nuovi ceti sociali, si formano nuove aristocrazie, cambiano i fondamenti del potere politico.

I problemi di questa età sono stati visti e delineati con grande chiarezza dal D'Ippolito [31] di cui vogliamo riportare integralmente alcune pagine.

« La nuova ricchezza consentiva la con-
« centrazione del potenziale economico-poli-
« tico del metallo nel breve spazio di una
« città o meglio di una rocca, in cui pure si
« poteva governare, sorvegliare e rinchiude-
« re la preziosa mano d'opera specializzata.

« Tale concentrazione era consentanea an-
« zi necessaria allo sforzo tecnologico orga-
« nizzativo in atto. Non solo infatti biso-
« gnava assicurare la protezione, la guida,
« il rifornimento e gli scambi indispensabili
« al nuovo, difficile e delicato compito pro-
« duttivo, ma occorreva spingerne l'evolu-
« zione mediante il reinvestimento degli uti-
« li. Tutto ciò, a livello della coscienza e
« conoscenza economica allora raggiunto,
« non poteva avvenire se non ad opera di
« un capo o di una minoranza aggiornati e
« responsabili dei processi produttivi e di
« scambio di quella nuova ricchezza.

« Questo disciplinato sforzo fu accettato

« dagli uomini per ottenere la maggiore li-
« bertà economica apprestata dai nuovi più
« funzionali e più leggeri strumenti che con-
« sentivano la minor fatica e la maggior red-
« ditività del lavoro, non chè dalla maggiore
« utilità e facilità degli scambi riferiti al
« metallo o ai manufatti di metallo.

« Così la vecchia civiltà agricola, la cui
« trama organizzativa era più lasca e meno
« agile e di cui prodotti erano più voluminо-
« si e più poveri, pur rinvigorendosi ed arric-
« chendosi nell'era del bronzo, cedette lenta-
« mente la funzione di propulsione e direzio-
« ne del processo civile alla metallotecnica.

« La quale si manifestava con un poten-
« ziale economico-militare concentrato e per-
« ciò prontamente disponibile ed agile, non-
« ché con una organizzazione tecnico-sociale
« capace di governare sia il fenomeno pro-
« duttivo agricolo che quello metallurgico,
« indirizzandoli entrambi verso l'ulteriore
« progresso ».

Il vasto fenomeno di affluenza della popolazione verso la costa e di formazione di insediamenti rispondenti alle funzioni di scali marittimi e nel tempo stesso situati in posizioni atte alla difesa che si afferma con l'inizio del protoappenninico B, continuerà e assumerà ancora maggiore intensità nelle età successive nel corso cioè del meso e del tardo appenninico e sarà forse in esse che i centri abitati allora sorti prenderanno il massimo sviluppo.

Sta di fatto peraltro che là dove sono stati fatti scavi sistematici di una certa ampiezza si è costantemente rivelato un inizio di questi insediamenti fin dal protoappenninico B.

È pertanto presumibile che alla stessa età risalga il primo impianto anche di quei centri dei quali finora l'esplorazione è stata incompleta o dei quali è stata solamente segnalata l'esistenza e che non sono stati ancora oggetto di più approfondite ricerche.

Nella maggior parte di questi insediamenti costieri è stata riconosciuta l'esistenza di aggeri di fortificazione, in pietrame a secco, che aumentano le capacità difensive già quasi sempre inerenti alla conformazione naturale del sito prescelto.

Pochi di questi aggeri peraltro hanno potuto essere datati con una certa precisione e la gran maggioranza fra questi sembra riferibile a momenti già più avanzati della vita di questi insediamenti e cioè al meso o al tardo appenninico.

Resta il dubbio invece se qualche apprestamento difensivo permanente fosse già in atto fin dal primo impianto di questi insediamenti. Ciò sembra assai probabile, ma è possibile che queste più antiche fortificazioni fossero costruite con materiali diversi e deperibili., per es. in legname con tronchi d'albero dai rami spezzati in modo da opporre all'aggressore una fitta siepe di aculei, come quelle che Cesare descrive a proposito dell'assedio di Alesia.

Che peraltro aggeri di fortificazione in pietrame fossero già in uso fin dal protoappenninico B lo dimostra, sul versante tirrenico della Penisola, l'abitato di Tufariello.

Scelta dei siti e fortificazioni di essi indicano comunque con evidenza che le condizioni di vita lungo le coste non erano di tutta sicurezza e che quelle stesse vie del mare, che apportavano la ricchezza attraverso gli scambi commerciali, potevano altresì portare la distruzione e la morte.

Parallelo al fiorire di pacifici scambi e, vorremmo dire inscindibile da essi, deve esser stato lo sviluppo di una intensa pirateria che consentiva ben più cospicui profitti, con minore fatica e in più breve tempo, anche se talvolta con rischi maggiori.

Una pirateria, possiamo immaginare, come quella a cui si dà Ulisse [32] dopo la partenza da Troia quando aggredisce di sorpresa la città dei Kikoni sulla costa tracia come semplice diversivo della sua rotta, al solo fine di ricavarne un ricco bottino.

E di queste improvvise incursioni, che inaspettatamente potevano verificarsi in qualunque momento, così come di quelle dei pirati barbareschi nei secoli vicini a noi, uno degli scopi principali doveva essere la cattura di schiavi, che di tutte le merci allora trasportate dovevano essere la più ricercata.

[1] I riferimenti bibliografici saranno dati più avanti prendendo in esame il singoli giacimenti.

[2] F. G. Lo Porto, *Leporano (Taranto). La stazione preistorica di Porto Perone*, « Not. Sc. », 1963, pp. 280-380; Id., *Satyrion*, « Not. Sc », 1964, pp. 177 sgg.

[3] F. G. Lo Porto, *La tomba di Cellino San Marco e l'inizio della civiltà del bronzo in Puglia*, « B.P.I. », 71-72, 1962-63, pp. 191-225; Id., *La tomba di S. Vito dei Normanni e il protoappenninico B in Puglia*, « B.P.I. » 73, 1964, pp. 109-142.

[4] Id., « Not. Sc », 1963, pp. 329 sgg.

[5] *M.L.*, IV, tavv. CXL 7-12; CXLI e-g; cfr. W. Taylour, *Mycenaean Pottery in Italy*, 1958, pp. 33-35, tavv. 1, n. 1 (Filicudi) e 2, nn. 1-5 (Lipari); S. Tiné, L. Vagnetti, *I Micenei in Italia*, Mostra Taranto 1967, tav. XVIII; cfr. L. Vagnetti, in *Magna Grecia e Mondo Miceneo, Nuovi documenti*, Taranto, 1982, pp. 15-18; M. Cavalier, L. Vagnetti, *Frammenti di ceramica « matt painted » policroma da Filicudi*, « M.E.F.R.A. » 95, 1983, 1, pp. 335-344; L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Ricerche paletnologiche nell'isola di Filicudi*, in « B.P.I. » 75, 1966, pp. 168-171, fig. 24.

[6] F. G. Lo Porto, *Sepolcreto tardo-appenninico con ceramica micenea a Santa Sabina presso Brindisi*, « Bollettino d'Arte », 1963, pp. 123 sgg.

[7] G. Bergonzi, A. Cardarelli, *Due produzioni dell'artigianato specializzato, la ceramica grigia e i dolii cordonati*, in « Ricerche sulla protostoria della Sibaritide », 2, « Cahiers du Centre Jean Bérard », VIII, 1982, pp. 63-97.

[8] *M.L.*, IV, pp. 147, 565. 815, tavv. CXCII a, CXCIII g.

[9] L. Cardini, *Praia a Mare, Relazione degli scavi 1957-70*, in « B.P.I. », 79, 1970, pp. 31-59.

[10] S. Tiné, *La Grotta di S. Angelo III a Cassano Ionio*, « Atti e Mem. Soc. Magna Grecia », V, 1964, pp. 11-55.

[11] G. Cremonesi e E. Ingravallo, in « Atti XX Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. », 1976, pp. 177-213.

[12] R. Ross-Holloway, *Buccino*, Roma, 1973, pp. 101-110, pl. LXIII-LXX.

[13] G. Cremonesi, *L'eneolitico e l'età del bronzo nella Basilicata*, in « Atti XX Riun. Scient. Ist. It. Preist. Protost. » 1976, p. 87.

[14] G. Cremonesi, in « Museo Ridola », p. 82, tav. XXII, 3-6.

[15] V. L'Abbate, in *Il Popolamento antico nel SE Barese*, in « Mostra Museo Civico di Conversano » 1981, pp. 74-76.

[16] G. Castaldi, *Polla*, in « Seconda Mostra », 1974, pp. 51-64; Ead e B. D'Agostino, *Grotta di Polla* (Salerno), in « Magna Grecia e Mondo Miceneo », cit., pp. 155-159.

[17] U. Rellini, *La Caverna di Latronico*, « M.A.L. » XXIV, 1916, col. 461-630; G. Cremonesi, *Gli scavi nella Grotta n. 3* e E. Ingravallo, *Gli scavi nella Grotta n. 2 di Latronico*, in « Atti XX Riun. Scient. Ist. It. Pr. Prot. », 1976, pp. 177-198 e 199-213.

[18] R. Grifoni Cremonesi, in « Museo Ridola » 1974. pp. 40-44; G. Cremonesi, *L'eneolitico in Basilicata*, cit., p. 70; cfr. D. Ridola, *La Grotta dei Pipistrelli e la Grotta Funeraria*, Matera, 1912.

[19] Grotta del Fico: A. Palma Di Cesnola e F. Minellono, « Riv. Sc. Preist. », XVI, 1961.

Giuggianello: Lo Porto, « Atti XII Convegno Taranto », 1972, p. 368.

Grotta S. Angelo di Statte: Gorgoglione, « Annali Fac. Lettere Bari », XV, 1970; Biancofiore, « Origini », V, 1971, p. 250 sgg., figg. 48, 49.

Grotta Gatto Selvatico: Biancofiore, « Origini », V, 1971, p. 254, fig. 53.

Grotta Pacelli: F. Biancofiore, « Origini », V, 1971, p. 254, fig. 55; M. L. Clori, *Il Protoappenninico nelle murge baresi sudorientali*, in « Annali Facoltà Lettere Bari », XV, 1973; R. Striccioli, *Prima campagna di scavi a Grotta Pacelli*, in « Le Grotte d'Italia », VIII, 1978-79, Castellana Grotte, 1980, pp. 55 sgg.; D. Coppola, V. L'Abbate, F. Radina, *Il Popolamento antico*, cit., pp. 67, 69, 76.

Grotta S. Giacinto: ivi, pp. 31-32, 69 e 76.

Grotta Occhiopinto: Lo Porto, « B.P.I. » 1962-63, p. 222; cfr. Q. Quagliati, *La Puglia preistorica*, 1936, p. 151, fig. 61 a; R. Peroni, *Archeologia della Puglia preistorica*, 1967, p. 84.

Grotta Pippola: Lo Porto, « B.P.I. », 1962-63, p. 22, nota 77; Id., « B.P.I. », 1964, pp. 132, 133; cfr. F. Mancini, A. Palma Di Cesnola, « B.P.I. », 67-68, 1958-59, pp. 59-99; R. Peroni, *Archeologia della Puglia preistorica*, 1967, p. 82.

[20] *M.L.*, I, tav. XXII, 4 d.

[21] B. D'Agostino, *Pontecagnano*, « B.P.I. », 73, 1964, pp. 89-108.

[22] G. Voza, « Mostra Salernitano » 1962, pp. 13-16, fig. 7.

[23] G. Cremonesi, *Tomba della prima età dei metalli presso Tursi (Matera)*, « Riv. Sc. Preist », XXXI, 1976, pp. 109-134.

[24] Casone S. Severo: E. Dejuliis, in « Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia », 1973 (1975), pp. 235-239, tav. LXIII.

Andria: A. Jatta, *Un sepolcro primitivo di Andria e l'eneolitico nell'Apulia Barese*, « B.P.I. », 31, 1905, p. 132; M. Gervasio, *I Dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913, p. 195.

Gioia del Colle: M. Gervasio, *I Dolmen*, pp. 77-94; B. Scarfì, « Not. Sc. » 1962, p. 271; F. Biancofiore, in « Origini », V, 1971, p. 258.

Altamura Villa Castelli: F. Biancofiore, ivi, p. 262, fig. 57.

Casal Sabini: F. M. Ponzetti, F. Biancofiore, *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli nel territorio di Altamura*, « B.P.I. », 66, 1957, pp. 153 sgg.; cfr. Lo Porto, « Not. Sc. », 1963, p. 362, nota 2.

S. Eramo in Colle: F. Biancofiore, « Origini », V, 1971, p. 260.

Cappuccini e Serra Monsignore: G. Cremonesi, in « Museo Ridola » 1974, p. 80 e tav. XXII, 1 (Cappuccini); p. 81, tav. XXII, 2 (Serra Monsignore); Id., *L'Eneolitico in Basilicata*, cit., p. 65.

Ipogeo di Policoro: G. Cremonesi, *Tomba della prima età dei metalli presso Tursi (Matera)*, « Riv. Sc. Pr. », XXXI, 1976, p. 125, nota 10; Id., *L'eneolitico e l'età del bronzo nelle alte valli del Sinni e dell'Agri*, in « Scritti in onore di D. Adamesteanu » 1980, p. 430 nota 46. Le ceramiche sono riprodotte nel depliant: *Il Museo Nazionale della Siritide di Policoro*, 1980, figg. 3-4.

Laterza: F. Biancofiore, *La necropoli eneolitica di Laterza*, in « Origini », I, 1967, pp. 240-248; Id., *Origini e sviluppo*, cit., in « Origini », V, 1971, pp. 193-214.

Castellaneta: U. Rellini, « B.P.I. », 44, 1924, p. 213; F. Biancofiore, « Origini », V, 1971, cit., p. 212.

Massafra: F. Biancofiore, « Origini », V, 1971, figg. 38-47.

Avetrana: inedita. Cfr. L. Bernabò Brea, *Il Neolitico e la prima civiltà dei metalli nell'Italia Meridionale*, « Atti I Convegno Taranto », 1961, p. 94 e R. Peroni, *Archeologia della Puglia Preistorica*, Roma, 1967, p. 82.

Cellino S.M.: F. G. Lo Porto, « B.P.I. », 71-72, 1962-63, cit., pp. 191 sgg.

Acquarica: M. Bernardini, *Scavi di Vanze ed Acquarica*, Lecce, 1942; C. Drago, *Specchie di Puglia*, « B.P.I. », 1954, p. 213.

[25] Lo Porto, « B.P.I. », 1962-63, p. 193; F. Biancofiore, « Origini », V, 1971, p. 214, nota 16.

[26] G. Cremonesi, *Tomba di Tursi*, cit., 1976, p. 126, nota 11; Id., « Museo Ridola » 1974, pp. 81-82, tav. XXIII.

[27] Lo Porto, *Il dolmen a galleria di Giovinazzo*, « B.P.I. », 76, 1967, p. 168; cfr. Gervasio, *I dolmen*, p. 37 ss. e G. Cremonesi, *Tomba di Tursi*, cit., p. 128.

[28] J. A. Charles, *Early arsenical bronzes a metallurgical wiew*, in « A.J.A. », 71, 1967, 22-26; D. H. Avery, V. V. Grossman, E. R. Eaton, *Metallurgical Analysis*, in R. Ross-Holloway, *Buccino*, 1973, pp. 113-114.

[29] R. Peroni, *Archeologia della Puglia preistorica*, 1967, p. 86.

[30] Ivi; cfr. L. Pigorini, *Ripostiglio di bronzi arcaici in prov. di Bari*, in « B.P.I. » XXVI, 1900 (Torre del Moschetto); M. Gervasio, *Nuovi scavi di Canne*, in « Iapigia » IX, 1938 (Canne).

[31] A. D'Ippolito, *Brevi riflessioni per una interpretazione storiografica della civiltà arcaica della Puglia*, Bari, 1970, pp. 46 sgg.

[32] *Odissea*, IX, 39-61.

IL PROTOAPPENNINICO B E IL MESOAPPENNINICO ANALISI TERRITORIALE

IL LITORALE DEL GOLFO DI TARANTO

Porto Perone

Nelle Puglie l'insediamento dell'età del bronzo più importante, a causa della complessa stratigrafia e della metodicità con cui è stato scavato e pubblicato dal Lo Porto [1], è quello di Porto Perone in territorio di Leporano presso Taranto.

Gli strati più antichi di questo insediamento risalgono al protoappenninico B. Non vi sono tracce di età più antiche.

A questo periodo corrispondono i livelli dal *g* al *k* per uno spessore complessivo di circa m. 2,60.

Con un simile spessore di deposito, con una netta distinzione di strati e col sovrapporsi di diverse capanne a livelli distinti, il Lo Porto è in grado di distinguere in questo periodo momenti diversi, attraverso i quali può seguire una sensibile evoluzione dei tipi ceramici e in particolare delle forme delle anse. Riconosce nello strato *k* tre livelli, nel primo dei quali l'ansa a piastra asciforme, che solo ora fa la sua comparsa, è ancora quella « piatta, di foggia varia e tipicamente pugliese, fornita di un foro triangolare o quadrangolare spesso molto ampio e talvolta ornata di profonde incisioni lineari lungo i bordi ».

Nei livelli medi e superiori « l'ansa ad ascia, ormai in fase di evoluzione formale, si presenta munita di margini prima appena, poi decisamente rialzati e con andamento sensibilmente curvilineo e lieve accenno di accartocciamento ».

Compare nei livelli superiori dello strato *k* la piastra sormontata da due bottoni laterali. Qualche nuova forma di ansa con principio di doppia apicatura revoluta è nello strato *i*, mentre nello strato *g* (separato da *i* dallo strato sterile *h*) si ha già l'ansa ad anello formato da nastro con margini rialzati ad orecchia che tendono ad appuntirsi, « mentre l'ansa a piastra asciforme ha ormai acquistato una forma che l'avvicina a quella ad apici revoluti dominante nel pieno appenninico ».

Di questi diversi momenti dell'evoluzione del protoappenninico B il Lo Porto trova d'altronde conferma nella corrispondenza che con essi presentano alcuni giacimenti pugliesi. Ai livelli inferiori dello strato *k* corrisponderebbero infatti tipologicamente i materiali dell'« Appenninico A » di La Starza Ariano Irpino, il corredo della tomba di S. Francesco di Matera e quello del dolmen di Leucaspide.

Invece i materiali del Pulo di Molfetta, della stazione di Bari, delle tombe di Crispiano e di S. Vito dei Normanni, si ricollegherebbero piuttosto ai livelli medi e superiori dello stesso strato *k*.

Nelle stesse stazioni del Pulo di Molfetta e di Bari sono anche elementi che richiamano allo strato *i*, al quale si ricollegherebbe anche la Grotta del Diavolo presso Leuca.

Uno strato sabbioso e ghiaioso di origine alluvionale (*f*) separava i livelli del protoap-

penninico B da quelli del mesoappenninico e cioè dallo strato *e*.

In questo strato *e* sono stati messi in luce i resti di quattro capanne (contrassegnate con le lettere da α a δ) che ci fanno conoscere quale doveva essere il tipo dell'abitazione di questa età nella regione.

Per quanto della struttura di esse pochissimo fosse conservato, si poté riconoscere che dovevano essere di forma circolare (o subcircolare) con un diametro interno di circa m. 2,50, e circondate da un muricciolo di pietrame e argilla dello spessore di circa cm. 25-30. Su di esso doveva appoggiare un tetto stramineo, certamente sostenuto da pali perché il muro perimetrale, data la sua sottigliezza, non poteva essere sufficiente sostegno per esso.

Lo schema edilizio corrisponde approssimativamente a quello delle capanne contemporanee dei villaggi eoliani della cultura del Milazzese e cioè degli insediamenti del Castello di Lipari [2], del Milazzese di Panarea [3], della Portella di Salina [4] e di quelle dello strato superiore del villaggio della Montagnola del Capo Graziano di Filicudi [5].

Se simile è la struttura a muretto circolare periferico, diverse sono le proporzioni. Rispetto alle capanne eoliane (di cui solo pochissime hanno un asse lungo inferiore ai tre metri, mentre in genere esso varia dai m. 4 ai 5,50 e più), queste di Porto Perone appaiono minuscole.

Ma vi sono anche altre differenze. La sottigliezza delle murature dimostra che esse non potevano essere portanti, come invece dovevano essere quelle, assai più robuste, delle capanne eoliane.

Le capanne di Porto Perone hanno pavimenti molto più complessi ed accurati di quelle eoliane, dei pavimenti cioè formati da diversi battuti di argilla sabbiosa, nei quali quasi sempre si inserisce uno strato di cocci di impasto sovrapposto a livelli carboniosi e di pietrame minuto e sabbia. Il Lo Porto ben a ragione li confronta con i « potsherds pavements » del proto e mesoelladico della Grecia e in particolare con quelli di Eútresis. Il pavimento delle capanne eoliane è di gran lunga più semplice. Si limita a un battuto terroso sovrapposto a uno strato di ghiaietta e solo in una delle capanne di Salina troviamo una chiazza, non molto ampia, di frammenti di grandi vasi [6]. Invece una grande distesa di cocciame battuto con piccole pietre costituiva una pavimentazione dell'area esterna compresa fra varie capanne nel villaggio della Montagnola di Filicudi.

La diversità della struttura dei suoli è probabilmente in rapporto con la diversa natura del terreno. Le leggere ceneri vulcaniche dei terreni eoliani rendevano forse superflua la complessa struttura dei pavimenti delle capanne di Porto Perone, intesa ovviamente ad eliminare la forte umidità che filtrava dal sottosuolo.

Ma questi pavimenti, estendentisi in un tratto al di fuori del cerchio interno, dimostrano a Porto Perone l'esistenza di un portichetto dinnanzi all'ingresso, che non ha confronto nelle Eolie in questa età.

Per quanto frammentaria e non molto abbondante la ceramica di questo livello *e* di Porto Perone [7], corrisponde pienamente a quella dello strato superiore della Grotta Cardini. Vi ritroviamo le stesse anse a piastra con apici fortemente espansi e revoluti, la stessa decorazione a bande punteggiate qui con motivi esclusivamente rettilinei. Vi è presente la ceramica grezza con cordoni o con altre decorazioni plastiche elementari (file di bugne).

E il livello *e*, corrispondente a questa fase, è ben distinto stratigraficamente sia da quello sottostante protoappenninico B, che già abbiamo considerato, sia da quello sovrapposto, di età tardo-appenninica, caratterizzato da una facies ceramica ben differente e ravvicinabile all'Ausonio I di Lipari.

Da questo strato *b - c* lo divide uno strato sterile (strato *d*), dovuto probabilmente agli spianamenti fatti per l'impianto dell'insediamento tardo-appenninico sovrapposto al suo aggere di fortificazione.

Torre Castelluccia

Identica successione stratigrafica e identiche caratteristiche, presenta il vicino insediamento di Torre Castelluccia [8], situato anch'esso su un promontorio facilmente difendibile e di estensione molto maggiore di quello di Porto Perone. Lo scavo di esso, iniziato da C. Drago negli anni 1946-48, è stato ripreso dal Lo Porto a partire dal 1959, ma è finora inedito.

Il Drago [9], rivelò la stratigrafia del sito, costituita da:

1) uno strato superiore quasi affiorante, corrispondente ad un abitato dell'età del ferro;

2) uno strato mediano con ceramica micenea;

3) uno strato sterile dello spessore di circa un metro;

4) uno strato inferiore « dell'età del bronzo o forse eneolitico ».

Si limitò peraltro allo scavo dello strato superiore e della necropoli ad incinerazione, i cui materiali furono poi pubblicati dal Müller Karpe [10].

La ceramica micenea dello strato medio e quella submicenea e protoiapigia dello strato superiore sono state pubblicate (senza riferimenti stratigrafici per i singoli pezzi) dal Taylour [11]. Non vi sarebbero frammenti più antichi del Myc. III C (uno solo di incerta attribuzione al III B o III C).

Sull'esistenza di livelli di età mesoappenninica e su un'origine fin dal protoappenninico B si hanno finora solo pochi cenni del Lo Porto [12] che ne ricorda l'aggere fortificato e capanne analoghe a quelle di Porto Perone e della Punta delle Terrare [13] e in particolare ricorda di queste i « potsherds pavements » come a Porto Perone [14].

Scoglio del Tonno

Identiche caratteristiche presentava anche l'insediamento dello Scoglio del Tonno, scavato affrettatamente dal Quagliati agli inizi del nostro secolo, quando il promontorio su cui si estendeva veniva spianato per i lavori del nuovo porto [15].

Le sommarie indicazioni stratigrafiche, in qualche caso certamente inesatte, non consentono una soddisfacente distinzione e caratterizzazione dei diversi livelli culturali e un preciso riferimento ad esso degli abbondanti materiali raccolti. Senza concreto risultato sono stati i tentativi di organizzazione dei materiali fatti, sulla base di queste indicazioni, dal Säflund [16].

Il Quagliati infatti riconosce nel giacimento:

— uno strato inferiore: neolitico;

— uno strato medio che identifica come una « terramara »;

— uno strato superiore con « frammenti di ceramica micenea dell'età più recente e qua e là vasi protocorinzi e vasellame indigeno di argilla chiara con decorazione geometrica dipinta ».

D'altronde le discussioni a cui queste indicazioni hanno dato luogo [17], per quanto riguarda gli strati medio e superiore, ne dimostrano la inattendibilità. È quindi preferibile non fare alcun conto di esse ed attenersi piuttosto ad un esame tipologico del copiosissimo materiale conservato nel Museo di Taranto, che è stato finora solo parzialmente e, vorrei dire, incidentalmente pubblicato [18].

Il confronto con la stratigrafia di Porto Perone e con gli altri giacimenti pugliesi di posizione cronologica ben determinata permette di riconoscere che, dopo un precedente insediamento neolitico, il sito è tornato ad essere abitato nel corso del protoappenninico B [19] e che deve aver avuto un notevole sviluppo nel corso del mesoappenninico, a cui si riferisce la ceramica decorata a bande punteggiate o ad intaglio. Ha poi continuato a svilupparsi ininterrottamente nel tardo appenninico, nel protovillanoviano e nell'età del ferro, fino alla fondazione della Taranto laconica ed oltre, almeno fino al VI sec. a. C.

L'abbondantissima ceramica micenea di questo insediamento è stata studiata dal Taylour [20], insieme a quella che rappresenta la

testimonianza di almeno sporadici contatti col mondo egeo anche dopo il crollo della civiltà micenea, nel periodo geometrico, fino alla ripresa massiccia delle importazioni ceramiche nell'età della colonizzazione laconica. Il Taylour stesso, soprattutto attraverso il materiale dello Scoglio del Tonno, ha approfondito lo studio anche di quella ceramica indigena, da lui denominata « iapigia-geometrica », che dalle importazioni della tarda età micenea sembra trarre la propria ispirazione e le proprie origini.

Ma limitiamoci alle età che qui ci interessano.

È notevole l'assenza allo Scoglio del Tonno di ceramiche importate dalle fasi più antiche e cioè del mesoelladico e del protomiceneo, che avrebbero potuto essere presenti nei livelli del protoappenninico B.

Se si tiene conto che per i periodi successivi, dal Miceneo III A al III C 2, la ceramica micenea allo Scoglio del Tonno è straordinariamente abbondante e fa di esso il giacimento principe nel quadro dei contatti fra l'Italia e il mondo egeo, tale mancanza è particolarmente impressionante.

È tutt'altro che da escludere che i livelli del protoappenninico B, in cui essa avrebbe potuto essere rinvenuta, siano stati appena intaccati dallo scavo Quagliati, e infatti le ceramiche locali di questa età sono poco numerose nel materiale conservato.

Ma attesa anche la rarità di frammenti egei di questa età nella regione [21], rappresentati solo dai pochissimi frammenti degli strati *k*, *i* ed *e* di Porto Perone e da quelli della Punta delle Terrare, ancora inediti, di Giovinazzo, di Molinella e della Grotta Manaccora, questa assenza potrebbe essere testimonianza di contatti ancora sporadici con le genti egee fino a tutta l'età protomicenea.

Improvvisamente invece la ceramica micenea è presente e abbondante a partire dal Miceneo III A, (una trentina di frammenti) potremmo dire meglio a partire dalle fasi iniziali di esso (III A 1). Sappiamo, dai rinvenimenti delle isole Eolie, di Ischia ecc., che la ceramica di stile III A e una parte almeno di quella del successivo stile III B (che allo Scoglio del Tonno è anche più abbondante) deve corrispondere ai livelli dell'età mesoappenninica, mentre la rimanente parte di quella dello stile III B e quella delle prime fasi dello stile III C sarà piuttosto da mettere in rapporto con i livelli tardoappenninici [22].

Il Taylour (pp. 128-133) riconosce che la massima parte di questa ceramica micenea di stile III A (fin dal suo inizio), di stile III B ed anche di stile III C trova stretti e non di rado esclusivi confronti a Rodi, anche se non è da escludere che un piccolo numero di pezzi possa provenire da altri centri della Grecia micenea.

Vicino a questo predominante apporto di Rodi vi è peraltro, anche se molto meno rilevante, un indubbio apporto di Cipro, osservabile in tutte le fasi dal Miceneo III A al Miceneo III C e indiziabile forse fino all'età geometrica [23].

Il Taylour propende ad ammettere allo Scoglio del Tonno un vero e proprio stanziamento miceneo [24] e a parziale conferma di ciò pensa che possano valere i due idoletti micenei trovati in questi strati, ai quali se ne affianca un terzo imitato localmente [25].

Come a Lipari, essi sarebbero indizio di un apporto del mondo egeo anche nel campo religioso.

Anche se è tutt'altro che da escludere che allo Scoglio del Tonno, come a Thapsos, a Lipari e in altri scali importanti sulle vie commerciali dell'Occidente, possano esservi stati in residenza stabile, o più probabilmente temporanea, agenti commerciali micenei per una indispensabile organizzazione dei traffici, sembra forse eccessivo parlare di un vero e proprio stanziamento rodio [26].

Taranto S. Domenico

Quella stratigrafia che ci manca per l'insediamento dello Scoglio del Tonno, ci è data invece, in modo anche più completo, dal vicinissimo insediamento scoperto nel 1971, sotto il pavimento della chiesa di S.

Domenico, sorgente su un promontorio della Taranto Vecchia che sovrasta anch'esso, come lo Scoglio del Tonno, ma sulla opposta sponda, l'ingresso al mare interno, al Porto Piccolo.

Dalle brevi notizie preliminari che finora ne sono state date [27], sappiamo solo che le fondazioni di un tempio greco, forse arcaico, si inserivano in un giacimento preistorico e protostorico con una continuità di vita dal neolitico alla piena età del ferro, all'età cioè della fondazione della Taranto laconica. Insediamento quindi che doveva essere complementare a quello dello Scoglio del Tonno da cui distava in linea d'aria poche centinaia di metri.

Abbiamo dunque sulle rive del Golfo di Taranto, in un tratto di costa di poco più di 20 km., diversi insediamenti del tutto simili fra loro, situati cioè sui promontorî che si protendono nel mare a proteggere insenature portuali, in posizioni che ben si presentano alla difesa.

Tutti sembrano aver inizio nel protoappenninico B (quando non hanno invece origini molto più antiche) e svilupparsi soprattutto nelle età successive, nel mesoappenninico cioè e nel tardo appenninico.

Ad un certo momento essi si cingono di un muro di fortificazione, che a Porto Perone, dove gli scavi sono stati sistematici e ben pubblicati, è databile al tardo appenninico.

Scala di Furno

Un altro insediamento che sembra risalire come impianto a questa età, sulle sponde del Golfo di Taranto, è quello di Scala di Furno presso Porto Cesareo, scoperto e scavato dal Lo Porto che ne ha dato finora solo brevi notizie [28], ricordando la presenza in esso di ceramica micenea da III A a III C 2, e di un aggere che attribuisce agli inizi dell'età del ferro.

La costa salentina verso il golfo di Taranto

Ceramica dell'età del bronzo, senza una più precisa determinazione cronologica, è segnalata a Punta Aspide, presso Santa Maria al Bagno di Nardò [29].

C'è da attendersi che un giorno testimonianze di questa età vengano in luce anche a Gallipoli, là dove la presenza della città moderna rende difficile una ricerca archeologica.

Ma la posizione della penisola, congiunta alla terraferma da uno stretto istmo, e la presenza in essa di una sorgente costituiscono elementi particolarmente favorevoli ad un insediamento dell'età del bronzo. E le leggende relative a Gallipoli [30] sono di ciò un altro importante indizio. Infatti se Dionigi di Alicarnasso la indica come un porto dei Tarantini, Plinio ne ricorda il nome indigeno di Anxa, che potrebbe risalire ad età precedente la conquista da parte di Taranto.

Due anse a piastra ad apici accentuati con foro l'una rotondo, l'altra triangolare indizierebbe una frequentazione almeno fino dall'età mesoappenninica del villaggio costiero in contrada Le Pazze di Ugento [31] fiorito soprattutto nella successiva età tardoappenninica.

INSEDIAMENTI COSTIERI DEL LITORALE ADRIATICO DAL CAPO DI LEUCA ALLA FOCE DELL'OFANTO

Sulla costa adriatica dal Capo di Leuca al Gargano, si riproduce la stessa situazione che abbiamo riscontrato sul Golfo di Taranto.

Abbiamo cioè anche qui una lunga serie di insediamenti costieri, generalmente situati su promontori o in posizioni atte alla difesa, la maggior parte dei quali ha origini fin dal protoappenninico B e molti dei quali continueranno a svilupparsi anche nel tardo appenninico e nelle età successive.

Leuca

Un insediamento antico di notevole importanza è proprio all'estrema punta del Sa-

lento, ai piedi dell'attuale faro, nell'area del Santuario di Santa Maria di Leuca.

Segnalato da A.C. Blanc [32] che osservava la presenza in superficie di abbondanti frammenti di ceramica di impasto, fu oggetto di scavi sistematici da parte di G. Cremonesi negli anni 1974-76 [33]. Gli scavi rivelarono che l'area interna del villaggio era stata pressoché interamente distrutta da sbancamenti del terreno fatti in varie età in rapporto alle costruzioni del santuario, ma trovarono ancora testimonianze di *potsherd pavements* simili a quelli di Porto Perone, di Torre Castelluccia, di Punta delle Terrare. Rimaneva invece intatto un tratto di oltre una trentina di metri nell'aggere di cui il villaggio si era circondato in età tardo-appenninica.

Nelle ceramiche raccolte negli strati corrispondenti all'insediamento fortificato e in qualche saggio anche al di sotto, sono presenti tipi mesoappenninici, fra cui un solo frammento decorato a bande punteggiate da terreno rimaneggiato, e qualche frammento di anse a piastra soprelevata dal deposito in posto. Questi frammenti attestano un inizio dello stanziamento almeno fin dal mesoappenninico.

Gli strati superiori (1-4) sono invece in rapporto con un insediamento più tardo e più vasto di età protovillanoviana, estesosi ampiamente al di sopra dello stesso aggere, ormai quindi non più in funzione. E con questo insediamento tardivo potrebbero essere in rapporto altri insediamenti minori nelle immediate vicinanze, a Punta Ristola e a Punta Melliso [34].

Grotta del Diavolo

Connessa con l'insediamento del Capo di Leuca è senza dubbio per quanto riguarda la frequentazione nell'età del bronzo, la Grotta del Diavolo [35], ampia cavità che si apre alla quota di m. 16 nella vicina Punta Ristola ad una distanza cioè in linea d'aria di poco più di due km.

Scavata nel 1870 da Ulderico Botti, con criteri stratigrafici molto avanzati per la sua età, e pubblicata con notevole ampiezza di documentazione, costituì per molto tempo uno dei caposaldi per la preistoria della regione.

I materiali di essa, conservati nel Museo di Maglie, sono stati recentemente riesaminati dalla De Mitri.

Al di sopra di uno strato neolitico, caratterizzato da abbondante e bella ceramica dello stile di Serra d'Alto e con pochi frammenti riferibili allo stile di Diana, si avevano gli strati dell'età del bronzo, nei quali si riconoscono pezzi riferibili al protoappenninico B, al mesoappenninico, ma anche a periodi più tardivi.

Otranto

Sia la posizione topografica che le leggende inducevano a supporre che un insediamento fin dall'età del bronzo dovesse esistere a Otranto.

La leggenda tramandataci da Stefano Bizantino [36] attribuisce la fondazione della città di Cretesi di Biennos emigrati dalla loro isola a causa della prolungata siccità, ma questa leggenda evidentemente si connette, rappresentandone una variante, alla tradizione tramandataci da Erodoto dello stanziamento nella penisola salentina dei Cretesi reduci dalla sfortunata spedizione nella Sicania, ai quali era attribuita la fondazione di Hyria.

Ed infatti gli scavi recenti, eseguiti dall'Istituto di Archeologia e Storia Antica dell'Università di Lecce e dalla British School di Roma [37], hanno individuato testimonianze cospicue di un insediamento che, seppure fiorito nelle fasi culturali successive, sembrerebbe risalire come fondazione almeno all'età mesoappenninica. Vi è stato infatti trovato un frammento decorato con motivo meandriforme ed un frammento di ceramica micenea di stile III A 2 - B, entrambi riferibili ad età mesoappenninica oltre ad un altro frammento miceneo di stile B-C che potrebbe essere riferito piuttosto all'età tardoappenninica.

Punta delle Terrare

Ci possiamo attendere altre future segnalazioni anche nel tratto di costa che si interpone fra Otranto e Brindisi, ma fino ad oggi il primo insediamento identificato risalendo la costa Adriatica è quello della Punta delle Terrare, scavato nel 1966 dal Lo Porto che ne ha dato solo brevi notizie preliminari [38].

Situato nella parte media del Porto di Brindisi a 3 km a Sud della città, presenta un deposito archeologico dello spessore di tre metri, di cui lo strato inferiore è caratterizzato da ceramiche del protoappenninico B, quello medio e superiore da ceramiche mesoappenniniche con anse a piastra ad apici revoluti, decorazioni a fasce punteggiate ecc. « Pochi ma significativi cocci micenei di stile Mic. I-II, III A e III B ». Non vi è alcuna traccia di età più tarde e cioè del tardo appenninico. Nel villaggio che era cinto da aggere (un aggere dunque in questo caso appartenente ancora almeno al mesoappenninico) furono ritrovate capanne circondate da muretti in pietrame e argilla e pavimenti in terra battuta con strato di cocciame intermedio, identiche a quelle di Porto Perone, di Torre Castelluccia e di Leuca.

Anche qui con le testimonianze archeologiche coincidono le leggende, che, sia pure fra loro discordanti, concordano nel dimostrare l'antichità dell'insediamento umano a Brindisi. Strabone [39] riferisce infatti che alcuni ne attribuivano la fondazione ai Cretesi o a quelli che con Teseo ritornavano da Knossos o a quelli venuti dalla Sicilia con Iapyx che invece secondo altri sarebbero ripartiti per la Bottiea [40].

Una più confusa tradizione vuole invece che la città prenda il nome da Brentos figlio di Herakles [41]. Eraclide Lembo [42], narra che la città sarebbe stata attaccata da Diomede insieme ai Corcirei che egli aveva liberato dal drago.

Isole Apani

Un insediamento dell'età del bronzo anch'esso cinto da un muro di difesa è segnalato da Q. Punzi [43] nelle isole Apani, un tempo collegate alla costa e proteggenti una laguna. La ceramica che vi è stata raccolta, con capeduncole munite di anse a piastra con foro centrale, indizierebbe il mesoappenninico.

Torre Guaceto

Poco più a Nord è Torre Guaceto, insediamento situato su un promontorio formato da una collinetta isolata di circa m. 225 x 330 che si protende nel mare con un'altezza massima di m. 9 e che è congiunta al retroterra da una sella pianeggiante larga circa m. 150. Il sito è stato fatto oggetto di scavi a partire dal 1965 da una missione milanese per le ricerche in Puglia [44].

Il Punzi ne ricorda un muro di cinta ancora visibile [45].

Dai frammenti ceramici che ne sono stati pubblicati è possibile rendersi conto che questo insediamento ha avuto una vita notevolmente lunga.

È possibile che il primo stanziamento risalga a protoappenninico B [46]. Lo farebbe pensare almeno un frammento di bollitoio per latte, a risalto interno che ben si inquadrerebbe in questa età [47]. Certamente vi è rappresentato il mesoappenninico, da frammenti decorati a fasce punteggiate [48] e a triangoli punteggiati [49], ma anche da una minuscola capeduncola con alta ansa a piastra con margini revoluti e foro circolare [50].

Altri frammenti, soprattutto di capeduncole, sono di incerta attribuzione al meso- o al tardo appenninico, (ma alcuni potrebbero benissimo risalire anche al protoappenninico B). Al tardo appenninico appartiene almeno un'ansa a doppio cilindro [51].

Largamente rappresentati sono gli orizzonti culturali successivi fino alla ceramica dipinta di stile protogeometrico iapigio [52]. Il Lo Porto [53] accenna a ceramica submicenea (Mic. III C 2, ca. 1075-1025 a.C.) di probabile provenienza dalle Isole Ionie, che vi sarebbe stata rinvenuta.

S. Sabina di Carovigno

Alquanto oltre verso Nord, a Torre Santa Sabina, sulla spiaggia di Carovigno [54] il Punzi ricorda un vasto abitato che le ceramiche indicano vissuto dall'età del bronzo al protogeometrico apulo.

Fra le ceramiche raccoltevi dal Coppola in gran parte riferibili al tardo appenninico, non mancano tipi propri del mesoappenninico (anse a piastra ad apici revoluti, frammenti a decorazione a bande punteggiate ecc.) o che potrebbero risalire al protoappenninico B (ansa a piastra con foro rotondo).

Qui il Lo Porto scavò nel 1958 quel singolare complesso sepolcrale, formato da venticinque tombe a fossa, con scheletro rannicchiato riunite sotto un unico grande tumulo di pietrame del diametro di circa 16 metri, sormontato da un'alta stele, che resta finora unico nella preistoria della Puglia [55].

Mentre alcune delle tombe (la 9 e la 15) avevano come corredo capeduncole che datano il complesso al tardo appenninico, la più ricca, la 12, oltre ad un coltello di bronzo, conteneva una tazza monoansata e un vaso a calamaio del Miceneo III B (1300-1200 a.C.) [56] ed una grossa brocca di quella « matt painted ware » talvolta attribuita a fabbrica cicladica, che dimostrava esser perdurate fino a questa età le importazioni di questa classe di ceramiche alla quale si ascrivono i rinvenimenti di Lipari e di Filicudi.

Da S. Sabina a Egnazia

Sulla costa a Nord di Santa Sabina, il Punzi ricorda tracce di diverse fasi dell'età del bronzo a Lamaforca (eneolitico o inizi bronzo) a Puntone (bronzo), a Villanova e a Porto Fetente (tardo bronzo), mentre un altro insediamento, forse fortificato, del tardo bronzo sarebbe a Monticelli. Da un insediamento di Parco Tumpagno oltre a ceramiche del tardo bronzo proverebbero anche frammenti di ceramica micenea [57].

Giungiamo così ai limiti della provincia di Brindisi, ad Egnazia, dove gli scavi condotti dal Biancofiore [58] sulla riva del mare hanno dimostrato che la città di età storica è stata preceduta da un insediamento dell'età del bronzo.

In uno spessore di terreno archeologico di circa quattro metri sono stati distinti sette livelli, di cui due particolarmente importanti: il VII, alla base del deposito, potrebbe essere attribuito al protoappenninico B o almeno a fasi inoltrate di esso, dato che vi sono state trovate numerose anse a piastra soprelevata, generalmente molto allungate, con margini che accennano già a revolversi capricciosamente, e quasi sempre non forate (una peraltro con foro rotondo). Almeno due di esse sono sostenute da un'ansa ad anello impostato fra la carena e l'orlo della capeduncola; sono cioè del tipo che è caratteristico dello strato medio della Grotta Cardini. Ricordiamo anche un attingitoio, con alta parete, che ricorda quelli di Palma Campania, ma anche quelli della facies siciliana di Rodì-Tindari-Vallelunga.

Lo strato IV invece è di piena età mesoappenninica, come dimostrano i tipi delle anse a piastra con apici fortemente revoluti o delle anse ad anello i cui margini si rialzano accennando a cornetti e non manca un frammento con decorazione a triangoli incisi e punteggiati. In questo strato, a quote —2,63 e —3,00, sono stati riconosciuti anche due suoli di capanne.

Da Egnazia a Bari

Il litorale della provincia di Bari è stato finora meno sistematicamente esplorato di quello della provincia di Brindisi e le notizie relative ad esso sono molto più frammentarie. Insediamenti nell'abitato attuale di Polignano a Mare e intorno al castello medievale di Mola di Bari non sarebbero anteriori al bronzo finale [59].

È difficile dal materiale finora pubblicato, definire l'età a cui appartiene, o meglio i limiti cronologici entro i quali è fiorito, l'insediamento della Punta della Penna, 1 km a

Nord di Torre a Mare [60], dove potrebbe essere esistito un altro villaggio (fortificato?) analogo a quelli della costa brindisina.

Bari S. Scolastica

La stazione preistorica di Bari, situata sull'estremità del promontorio di Bari Vecchio si presenta come un altro dei tipici insediamenti costieri.

Il Gervasio [61] vi aveva raccolto nell'area dell'Ospedale Civile abbondanti ceramiche riferibili al protoappenninico B. Il Peroni [62], riconosceva fra esse pochi frammenti a decorazione incisa appenninica che ne attestavano la sopravvivenza fino a questa età. Recenti scavi eseguiti dal Lo Porto (1972) [63] in occasione di lavori di sistemazione ambientale nell'area vicina, in cui sorge la chiesa romanica di Santa Scolastica, hanno dimostrato che l'insediamento, sia pure con un lieve spostamento, ha continuato a svilupparsi forse senza interruzione anche nelle età successive. Vi si raccolse infatti ceramica submicenea (Mic. III C 2) in livelli tardoappenninici e ceramica iapigia geometrica in quelli successivi.

S.ta Maria in Colonna

Un altro insediamento analogo è sulla penisoletta di Santa Maria in Colonna poco a Sud di Trani. Segnalato da P. Gambassini [64] è stato fatto oggetto di saggi di scavo da parte di G. F. Lo Porto [65].

Mentre livelli più antichi sono finora solo indiziati, vi è stato messo in luce uno strato dell'età del bronzo nel quale sono state riconosciute buche di pali per capanne di forma circolare e tipica ceramica appenninica. In questo strato sono stati raccolti frammenti di ceramica micenea di stile III B e III C, che lo datano al XIII-XII secolo a.C.

Uno strato superiore, anch'esso con buche per pali di capanne questa volta a pianta rettangolare è invece caratterizzato da frammenti di ceramica proto geometrica iapigia, che lo datano fra il X e il IX secolo.

COPPA NEVIGATA

Dopo Santa Maria in Colonna non abbiamo finora alcuna altra segnalazione, per un tratto di costa di una sessantina di km fino a Coppa Nevigata, che si trova a circa 9 km a Sud di Manfredonia [66].

In realtà l'insediamento di Coppa Nevigata non è sulla costa, ma, nella situazione attuale, che può essere diversa da quella dell'età del bronzo, a circa 5 km da essa, all'interno di una laguna, il lago Salso, formatasi alla foce del torrente Candelaro.

Si presentava come un dosso a lieve pendio, alto m. 9,70 s.l.m. affacciato su una palude che al momento della scoperta era fortemente malarica. Verso Nord questo dosso si raccordava ad una piccola collina alta m. 17 e lunga 200 che limitava il pantano sul lato settentrionale.

Attraverso la laguna, ricca di pesci e di selvaggina, l'abitato antico poteva essere in facile comunicazione col mare. La posizione quindi era simile a quella dell'insediamento thapsiano del Cozzo del Pantano, presso Siracusa.

La scoperta della stazione preistorica avvenne ad opera del Genio Civile di Foggia, che nel 1903 eseguiva opere di bonifica e di arginamento del Candelaro e aveva scelto il dosso come cava di prestito. Sicché venne aperto frontalmente in esso uno squarcio largo circa 60 metri e lungo 100, che inghiottì un buon terzo dell'area di essa.

Materiali raccolti in questi sterri sono oggi divisi fra il Museo Pigorini di Roma, il Museo di Napoli e quello di Taranto. Il sito fu oggetto di saggi da parte del Quagliati nel 1904 e 1905, poi di scavi più sistematici da parte del Mosso nel 1909 e poi ancora di altri saggi del Quagliati negli anni successivi.

Di questi scavi si ha l'ampia, precisa e ben documentata relazione del Mosso, sulla quale si sono basati tutti gli studi contemporanei e successivi che in genere si limitarono a proporre interpretazioni oggi del tutto superate senza portare alcun nuovo contributo.

Nuovi scavi furono iniziati dall'Istituto di Paletnologia dell'Università di Roma sotto la direzione di S. Puglisi nel 1955 e continuati negli anni 1967, 1971, 1972, 1973 e 1975.

Lo sterro eseguito dal Genio Civile aveva sezionato nettamente il deposito archeologico. Il Mosso poté quindi riconoscere che esso presentava uno spessore di circa m. 3,60, adagiandosi su un terreno vergine in lieve pendio verso Sud, e scendente da m. 5 a m. 3,50 s.l.m. I suoi scavi partirono appunto da questa sezione frontale e rilevarono, almeno nelle grandi linee, una stratigrafia abbastanza precisa.

Riconobbe subito l'esistenza, immediatamente sopra il vergine, di uno strato neolitico alto circa 30 cm., nel quale raccolse ceramiche impresse, e divise il deposito sovrastante a questo in due strati, superiore e medio.

Nello strato superiore trovò, fin dalla superficie, una ceramica dipinta che compariva per la prima volta in Italia e che egli ritenne di importazione micenea. Si tratta in realtà della ceramica oggi conosciuta come « geometrica iapigia ». Ne raccolse frammenti fino alla profondità di m. 1,15 dal piano di campagna ma un frammento dipinto (questa volta forse davvero miceneo) era nella sezione frontale alla profondità di m. 1,50. Chiamò quindi « strato miceneo » questo strato superiore dell'altezza di m. 1,50.

Altri frammenti più minuscoli della stessa classe ceramica iapigia erano stati raccolti durante gli sterri del Genio Civile.

Senza dubbio all'età di questa ceramica « geometrica iapigia » appartengono le abbondanti scorie di fusione del ferro, che il Mosso trovò alla profondità di cm. 50, e le tracce di un forno che egli considerò appunto in rapporto con la fusione del metallo e del quale recuperò larghi frammenti della graticola, oltre a frammenti di intonaco.

Un pavimento giallastro, che appariva nella sezione in un'altro punto alla profondità di m. 0,60, lo portò alla scoperta di una capanna, sul suolo della quale raccolse tre vasi ricostruibili di impasto bruno non molto caratteristici [67], ma all'interno e all'esterno della stessa capanna raccolse in questo strato superiore materiali cronologicamente molto più significativi.

Nei pezzi da lui pubblicati riconosciamo alcuni frammenti riferibili al bronzo finale, di tipo cioè protovillanoviano, che trovano confronto nell'Ausonio II di Lipari come l'ansa a pilastrino scanalato [68], qualche altra simile a ponticello interno [69] e una tazza a corpo rigonfio, a spicchi formati da solchi verticali, con parete diritta a solchi orizzontali e ansa soprelevata a bastoncello sormontata da due cornetti [70]. Si confrontino anche i frammenti decorati a solcature pubblicati dal Biancofiore [71].

Ma la maggior parte dei frammenti e qualche capeduncola intiera appartengono chiaramente ad un tardoappennico (cfr. Ausonio I) con tutti i tipi più caratteristici che questo presenta nell'area pugliese e cioè con anse ad appendici cilindroretta [72], lanceolata [73], ad ascia [74], cornuta [75], a doppio cilindro con unico stelo [76].

Pochissimi invece i pezzi indizianti fasi più antiche (due anse a piastra con foro circolare) [77].

Lo strato superiore corrisponde dunque all'età del bronzo tarda e finale e alla prima età del ferro, non oltrepassando il IX o tutt'al più gli inizi dell'VIII secolo a.C.

Invece lo strato medio, dello spessore complessivo di m. 2,15, presenta un bellissimo mesoappenninico con capeduncole ad ansa a piastra con foro rotondo [78], con decorazione a bande punteggiate formanti meandri [79], a triangoli punteggiati [80] o a scacchiera [81], ma anche con motivo curvilineo spiraliforme [82]. Si hanno anche, sempre sulla parete di capeduncole, motivi meandrici formati da bande incise non punteggiate.

Particolarmente ben rappresentata è la decorazione ad intaglio [83]. Si confrontino i pezzi del Museo di Taranto pubblicati dal Biancofiore [84].

Non si osservano invece fra i materiali pubblicati dal Mosso frammenti francamente riferibili ad un protoappenninico B e manca qualsiasi indizio di una frequentazio-

ne del sito nelle età intermedie fra il neolitico a ceramiche impresse e l'età del bronzo.

I nuovi scavi 1955-1975, anche se danno indicazioni stratigrafiche molto meno chiare di quelle osservate dal Mosso, hanno fatto conoscere meglio i caratteri dell'abitato e hanno rivelato che questo ad un certo momento è stato fortificato con un poderoso aggere, di cui sono stati messi in luce avanzi cospicui.

Dalle informazioni preliminari che ne sono state date si può desumere che la rioccupazione del sito (dopo la prima dell'età neolitica) risalga al protoappenninico B.

A questo periodo infatti apparterrebbe lo strato archeologico in cui appoggia il grande muro di cinta e il Puglisi [85] afferma che esso conteneva « materiali che mostrano taluni caratteri del protoappenninico B ». Sarebbe lo strato più profondo raggiunto dallo scavo e sembrerebbe rientrare nel suo « Periodo V », che sarebbe il più antico della periodizzazione stabilita attraverso lo scavo. I « periodi » infatti vengono numerati a partire dall'alto, sicché il I sarebbe il più superficiale e più recente.

In questo strato più profondo sarebbero state osservate anche tracce di capanne tagliate dalla fondazione del muro [86]. Fra i materiali dello scavo che sono stati pubblicati esistono infatti pezzi riferibili tipologicamente al protoappenninico B, soprattutto anse a piastra sopraelevata con foro rotondo con margini ancora poco rilevati e apici non accentuati [87].

Il grande aggere [88] sembrerebbe invece appartenere all'età mesoappenninica e lo strato a cui esso corrisponde rientrerebbe ancora nel « Periodo V ». I materiali che nella tav. 55 sono presentati come appartenenti al « Periodo V » sono in genere poco significativi, ma il forte insellamento delle anse ad anello nastriforme ben corrisponderebbe alle tendenze di questa età.

Ma fra i materiali assegnati ai periodi successivi IV-I, insieme a pezzi attribuibili al tardo appenninico o al protovillanoviano, sono numerosi frammenti tipicamente mesoappenninici decorati a bande punteggiate o ad intaglio ed anse a piastra soprelevata con apici revoluti.

Il Puglisi [89] accenna alla « tendenza a prediligere in un primo momento (periodo II e III) le bande campite con punteggio fitto mentre nel periodo I vi è prevalenza quasi assoluta dell'intaglio ».

In realtà i materiali presentati nelle tavole non corrispondono a questa affermazione perché in quelli attribuiti al periodo III compare ceramica ad intaglio e in quelli attribuiti al periodo I ceramica a bande punteggiate.

Il Puglisi [90] ci informa che « fondi di capanne, battuti pavimentali e massicciate... si susseguono dopo una sistemazione generale del sito avvenuta in seguito alla distruzione del muro ».

Attraverso le testimonianze di questi elementi sovrapposti sarebbero stati definiti i quattro « periodi costruttivi » successivi a quel V periodo che, come abbiamo visto, corrisponderebbe al primo insediamento anteriore alla costruzione del muro e all'insediamento cintato dall'aggere.

Di questi periodi IV-I vengono presentati nelle tavv. 56, 59 i materiali tipologicamente riferibili a tutte le età dal protoappenninico B al protovillanoviano. Da queste indicazioni si dovrebbe dedurre che in una età successiva al mesoappenninico, e cioè nel tardoappenninico, l'aggere avrebbe cessato di esistere e un più vasto abitato con capanne molte volte ricostruite si sarebbe esteso sulle rovine di esso. Fenomeno questo che troverebbe preciso riscontro a Leuca.

L'ultimo impianto abitativo riconoscibile [91] « appare attraversato pressoché in tutta la sua estensione da una striscia larga meno di un metro, delimitata da due file parallele di pietre, forse una « stradina ». La fila a S E si presenta composta di sassi di dimensioni maggiori rispetto all'altra, probabilmente perché doveva fungere da contenimento nei riguardi di una vasta area pianeggiante. Lungo tale fila di pietre si hanno strisce di acciottolati piuttosto regolari, probabilmente aree di calpestio esterne rispet-

to a strutture abitative indiziate dalla presenza di battuti pavimentali ».

Al di sotto di questi acciottolati (in un livello un poco più antico?) si riconobbe « l'angolo di una struttura abitativa delimitata da un muro a secco e pavimentata con un battuto di argilla depurata poggiante su un ulteriore acciottolato » e presso il vertice si riconobbe l'impostazione per un palo.

Si avrebbe qui dunque un tipo edilizio del tutto diverso da quello, sempre con planimetrie curvilinee, noto nel livello *e* (mesoappenninico) di Porto Perone e in quelli liparesi di Capo Graziano, del Milazzese e dell'Ausonio I e forse riavvicinabile invece alle grandi capanne con struttura portante lignea dell'Ausonio II di Lipari o dello Scoglio del Tonno. Ma si osservi che anche le capanne *a* e *b* dei livelli tardoappenninici *b* e *c* di Porto Perone anche se conservanti una forma a ferro di cavallo sono a struttura portante lignea.

La ceramica raccolta in questi livelli [92] corrisponde ai tipi caratteristici del tardo appenninico delle Puglie [93] con pochi elementi che per la decorazione a solcature già annunciano il protovillanoviano. Ed è un tardo appenninico in cui sono presenti quelle forme specializzate di anse che sono comuni nella Puglia e che non hanno invece riscontro nell'area tirrenica e nell'Ausonio I delle Eolie. D'altronde pezzi di stile protovillanoviano compaiono fra i materiali dei « Periodi IV-I » della pubblicazione del 1973 [94].

Le strutture di questo « ultimo impianto abitativo » messo in luce dal Puglisi erano vicine al piano di campagna. Non vi erano al di sopra di esse testimonianze di età più recenti.

Lo strato della prima età del ferro caratterizzato dalla ceramica « geometrica iapigia » nella zona degli scavi Puglisi non era conservato. Ciò indica con evidenza che il colle di Coppa Nevigata deve aver subito, nel corso dei secoli, una notevole erosione ad opera delle acque meteoriche e del vento, fenomeno d'altronde che era stato già chiaramente riconosciuto dal Mosso.

Per effetto di esso si conservavano dunque ancora in posto su una parte della collina, e cioè sul culmine di essa, i resti di un livello a ceramica geometrico-iapigia che era stato invece già completamente demolito nell'area interessata dai nuovi scavi. Sembrerebbe cioè che dovesse essersi verificato un fenomeno identico a quello da noi riscontrato nel tell di Poliochni [95], dove dei livelli del « periodo bruno » si conservavano solo pochissime tracce superficiali in una piega del terreno, il sottostante « strato giallo » era ben conservato in tutta la fascia mediana più elevata della collina, mentre sui fianchi, dove il dilavamento era stato più forte, affioravano in superficie i livelli più antichi del « periodo rosso » del « periodo verde » o addirittura del « periodo azzurro ».

È quindi probabile che a Coppa Nevigata livelli anche più recenti di quelli a ceramica geometrico-iapigia fossero esistiti, ma fossero stati completamente demoliti dall'erosione.

Di queste fasi più tarde dell'insediamento, o almeno della frequentazione del sito, sarebbe unica superstite testimonianza il vaso di pietra egizio, con iscrizione geroglifica, pubblicato dal Pallottino [96]. Ed è comprensibile che questo oggetto per il suo stesso peso abbia potuto affondare nel terreno molle, in una piega del terreno, nell'atto stesso del processo erosivo.

L'iscrizione si riferisce ad un certo Bokonrinef, alto dignatario della corte di Psammetico II e capo dell'esercito dei Greci, ed è quindi databile fra il 593 e il 588 a.C., anni del regno di Psammetico II, o meno probabilmente al principio del successivo regno di Apries.

Per spiegare la presenza di questo stranissimo documento a Coppa Nevigata il Pallottino tendeva a ribassare fortemente la cronologia della ceramica dipinta geometrico iapigia che negli scavi Mosso costituiva la testimonianza più recente venuta in luce. Ipotesi questa che, se poteva essere avanzata trent'anni addietro, non è più sostenibile oggi, dopoché la evoluzione stilistica delle ceramiche indigene dell'età del ferro

è stata stabilita su più solida base cronologica.

Ma se è possibile postulare un perpetuarsi della frequentazione di Coppa Nevigata fino alla prima metà del VI secolo a.C. o anche oltre per le ragioni che abbiamo esposto, è pur sempre sorprendente la presenza di questo pezzo egiziano in un insediamento indigeno della Daunia. Il Pallottino pensava che questa presenza si potesse ricollegare in qualche modo a mercenari che avrebbero servito in Egitto al servizio di Psammetico II, ed è senza dubbio l'ipotesi più plausibile fra quante se ne possano proporre.

Ma da parte nostra ci chiediamo se questo oggetto, che senza dubbio poteva apparire prezioso nell'ambito dauno all'età a cui appartiene, non poteva essere stato dedicato come ex voto in un santuario del quale, appunto a causa della erosione degli strati più alti della collina che abbiamo ipotizzato, non rimane traccia.

Ci chiediamo cioè se non potesse essersi perpetuato fino all'età classica un culto antico sull'area di quello che era stato nell'età del bronzo il massimo insediamento della Daunia e forse uno dei maggiori dell'Italia meridionale adriatica, anche se questo, come abitato, poteva essere ormai scomparso da secoli.

Che un santuario perpetui il culto della divinità di una città, dopo la sua distruzione, è un fatto che ha numerosi riscontri nel mondo antico. Basti ricordare il santuarietto agreste che in età ellenistica e romana perpetuava a Pantalica il culto dell'antica Hybla nell'area di quella che doveva essere stata l'agorà della città scomparsa da molti secoli.

LA COSTA GARGANICA E GROTTA MANACCORA

Alcuni altri insediamenti, sempre situati su promontori o su alture dominanti, sono stati individuati sul litorale garganico tra Vieste e Peschici. Sono, a partire da Sud, Molinella in comune di Vieste, Ariola ai confini fra i territori di Vieste e Peschici, e Punta Manaccora in territorio di questo.

Il villaggio di Molinella, scoperto dal Puglisi e dal Campi nel 1947 [97], era situato su un promontorio calcareo, che il Puglisi pensa si protendesse un tempo nel mare per alcune centinaia di metri, prima che l'interramento a cui questa costa è soggetta trasformasse la baia da esso protetta in un terreno paludoso chiuso da una duna.

Sulla sommità dell'altura il Puglisi riconobbe gli ultimi avanzi di un dolmen di cui restavano ancora in situ, posti verticalmente, tre lastroni costituenti l'uno il fondo, gli altri due uno dei lati lunghi della probabile cella. Ed erano lastroni di notevoli dimensioni, il maggiore dei quali di m. 2,46 x 1,70 x 0,35. Addossata ad essi sul lato esterno era una sepoltura, con scheletro rannicchiato, ma senza corredo, che fu ritenuta posteriore al dolmen stesso.

All'intorno erano i resti del villaggio, di cui i saggi eseguiti dalla Nava nel 1981 [98] (dopo che il dolmen e parte del villaggio erano stati distrutti da spianamenti abusivi) misero in luce resti di un aggere di fortificazione.

In questi scavi fu rinvenuto un frammento di ceramica micenea attribuibile al Mic. II B [99], il quale conferma la data a cui deve risalire l'impianto del villaggio, che già si poteva riconoscere dai pochi frammenti ceramici dei primi scavi che erano stati pubblicati [100]. Sono infatti fra questi un'ansa a piastra non forata, fortemente incurvata, sostenuta da un archetto [101], che trova confronti a Praia nello strato medio ed è quindi riferibile al protoappenninico B, e due anse [102], l'una a piastra soprelevata non forata ma con apici accentuati e ritorti, e l'altra a piastra con foro rotondo ma con apici molto espansi a forma di lobo, che sembrerebbero piuttosto riferibili a un mesoappenninico.

D'altronde la Nava presenta anch'essa anse a piastra soprelevata con foro rotondo [103] attribuibili alle stesse età, insieme ad altre verticali « a paperella » [104] che scendono ormai al tardoappenninico.

Il villaggio di Ariola [105] è situato su un'altura rocciosa che divide ora la spiaggia e il retrostante pantano di Spinale a N O, da quella di Spinalecchio a S E, ed anche qui è supponibile che un tempo il colle si protendesse nel mare. Il Puglisi osserva che in questo caso il carattere di cittadella è ancora più spiccato. La zona, dilavata dall'erosione delle acque meteoriche e del vento, presentava scarso rivestimento terroso, ma i saggi effettuati permisero di riconoscere la presenza di muriccioli rettilinei che furono considerati come appartenenti al perimetro di capanne rettangolari.

Le ceramiche raccolte [106] comprendono frammenti di capeduncole carenate, genericamente attribuibili all'età del bronzo, ma non presentano pezzi particolarmente significativi per un più preciso inquadramento cronologico.

Anche il villaggio di Punta Manaccora [107] è situato su un promontorio calcareo e anche qui l'insenatura che si apriva ad Est di esso si è tramutata oggi in un'ampia spiaggia.

Anche qui furono notate tracce di un muro a secco sulla parte più alta del colle che sembrava indicare una recinzione della vetta. Dalla tavola IV del Rellini risulterebbe che questo aggere sbarrava la sella che congiungeva il promontorio alla costa retrostante. Nello strato più alto furono identificati « quattro ambienti rettangolari di circa m. 3 x 4 ottenuti con rozze pietre che costituivano verisimilmente altrettante capanne pertinenti all'ultima fase del villaggio ».

Gli scavi in profondità rivelarono qui le tracce di un primo insediamento con ricchissima industria litica, soprattutto a ritocco bifacciale, attribuibile a fasi tarde del neolitico, dato che vi erano presenti frammenti di argilla figulina e anse del tipo a rocchetto comune nelle fasi di Serra d'Alto e di Diana.

Il sovrapposto deposito dell'età del bronzo e dell'età del ferro fu diviso in due strati, medio e superiore, ma dai frammenti ceramici trovati in essi e che sono stati pubblicati è evidente che in entrambi sono presenti pezzi attribuibili tipologicamente ad età diverse. Vi sono almeno due anse a piastra soprelevata non forata, sostenuta da presa ad archetto e a lobi ancora non accentuati, che sembrerebbero riferibili piuttosto al protoappenninico B che al mesoappenninico [108]. A questo apparterrebbe invece un piede conico allargato, decorato con banda incisa punteggiata [109]. Di più incerta attribuzione all'una o all'altra fase è una ciotoletta con inizio di ansa a piastra soprelevata con foro rotondo [110]. Altri frammenti o altre forme vascolari sono più difficilmente inquadrabili e possono essere attribuiti genericamente all'età del bronzo o alla prima età del ferro.

Non anteriore al bronzo tardo o finale è la graticola crociforme di foculo [111], che trova riscontro a Lipari in quelle dell'Ausonio I, ma ancor più in quelle dell'Ausonio II. La continuazione dell'abitato anche attraverso l'età del ferro è attestata dalla presenza di frammenti di ceramica dipinta, i più tardi fra i quali di stile daunio.

Alla base del promontorio roccioso si aprono due grotte. Sul lato Ovest, verso Zagano, è una grotta nascosta e resa quasi inaccessibile da grandi massi, ma che si estende all'interno con tre grandi vani. È la grotta che il Rellini, nella planimetria generale della zona [112] indica come Grotta Lina, e che è ricordata con questo nome anche dalla Baumgaertel. Vi fu eseguito qualche saggio nel 1931.

Sul lato Est è invece il Grottone di Manaccora [113], ampia cavità di forma assai regolare che si addentra nella montagna per circa 48 metri con una larghezza massima, all'interno, di quasi 20 metri e con un'altezza quasi costante che va dai 14 ai 12 metri. Essa si prolunga per altri 8 metri in una « grotticella terminale » più angusta, nella quale al principio dello scavo neppure si poteva stare in piedi. E questa grotticella terminale si prolunga ancora per altri m. 10,50 in uno stretto cunicolo, che è la « grotticella funebre » [114].

L'ingresso della grande grotta, prospiciente verso N N E ed affacciantesi sulla duna della spiaggia sabbiosa, si presenta ora chiuso da un muro a secco costruito dai pastori che vi racchiudono gli armenti.

È ovvia l'intima connessione (vorrei dire l'indissolubilità) della formazione del deposito antropico di queste grotte con quella del sovrastante insediamento. Esse, e soprattutto la Grotta Manaccora, dovettero essere depositi ed arsenali per le attività di navigazione e di pesca e probabilmente anche ricovero o abitazione per una parte della popolazione, così come lo sono ancora ai nostri giorni altre grotte minori della regione garganica. Ma ad un certo momento furono invece adibite a sepolcreto del villaggio sovrastante.

Nel grottone di Manaccora fece alcuni saggi il Rellini negli anni 1930 e 1931, ma più ampi scavi furono eseguiti successivamente dal 1931 al 1933 da Elise Baumgaertel.

Gli scavi da essa eseguiti si svolsero in due punti diversi: presso la bocca della grotta, sul lato occidentale, all'interno e all'esterno del muro di chiusura, e sul fondo di essa, estendendosi poi all'annesso, e giungendo da questo alla scoperta della grotticella funebre. La zona mediana della grande camera era infatti occupata dai massi di una grande frana e dalle stalle costruite dai pastori. Particolarmente chiara risultava la stratigrafia in questa zona di fondo.

La Baumgaertel riconobbe nella formazione del deposito tre strati, nettamente distinti fra di loro da livelli sterili, sottili, ma compatti.

Lo strato superiore conteneva materiali di età classica giungenti almeno fino al III sec. a.C.), quello medio era caratterizzato da ceramica daunia dipinta.

Più interessante per noi lo strato III (inferiore) che nella Grotta presentava uno spessore di circa m. 1,50, riposando su una grande caduta di massi, sovrapposti ad uno strato sabbioso, ma che nella grotticella terminale (*annesso*), dove la caduta di massi mancava, raggiungeva lo spessore di oltre tre metri, venendo direttamente a contatto conlo strato sabbioso di base (Fig. 124-125).

La Baumgaertel precisa che questa grande caduta di massi su cui si adagiava lo strato archeologico doveva corrispondere a un crollo della volta, al quale era dovuta la maggior altezza della camera anteriore rispetto all'annesso, nel quale tale crollo non si era verificato, e che gli strati I e II mancavano totalmente nella parte anteriore della grotta, dov'erano stati asportati, ma si riconoscevano sulle pareti tracce della loro originaria esistenza. Affiorava qui dunque in superficie lo strato III.

La Baumgaertel considerò questo strato III, nonostante il suo notevole spessore, come un tutto unitario, senza fare in esso più sottili suddivisioni [115]. In esso, e in qualche caso addirittura alla base di esso, furono trovati sei frammenti di ceramica figulina, tornita, dipinti a fasce che, in seguito a giudizio del Prof. Zahn di Berlino, essa considerò come di fabbrica ionica del VI secolo, sicché nel 1934 attribuì l'intero strato a fase avanzata dell'età del ferro, considerando come frutto di attardamento culturale locale la presenza delle ceramiche di impasto con forme tradizionali dell'età del bronzo.

Su questi frammenti dipinti le idee dei diversi studiosi furono divise, ma tutti convennero nell'attribuirli all'età arcaica, riavvicinandoli a quelle ceramiche geometriche indigene di cui si aveva allora una conoscenza ancora assai vaga. Solo il Mustilli [116] pensava che potessero risalire all'VIII secolo.

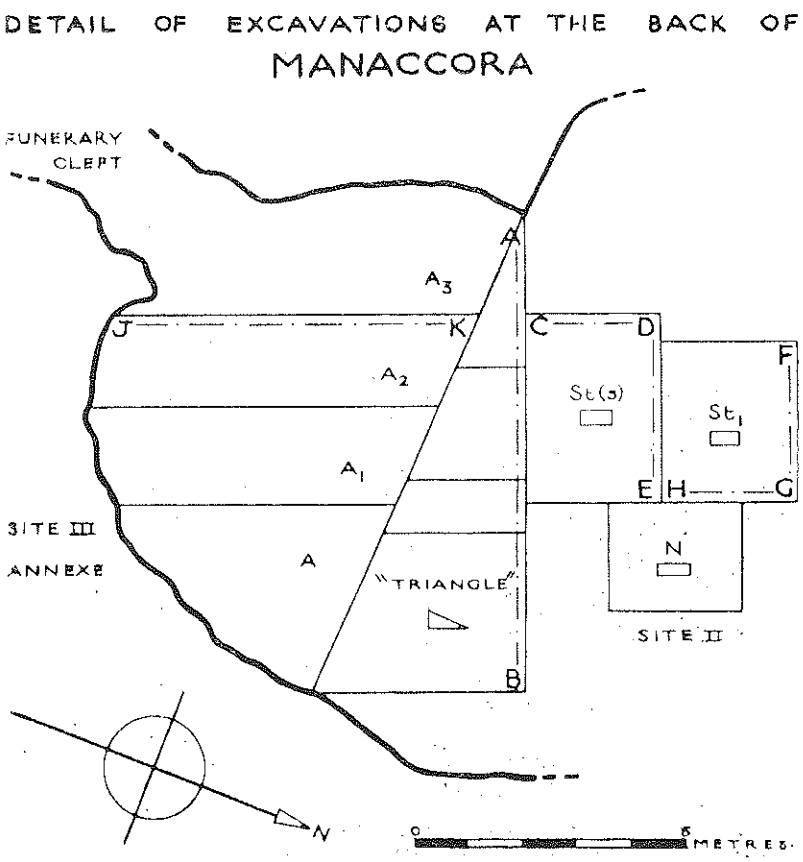
L'ipotesi timidamente affacciata che potessero essere micenei fu decisamente scartata.

Da questa erronea attribuzione derivò l'impossibilità di una retta interpretazione del significato culturale di questo strato III e la convinzione che la sua formazione dovesse essere avvenuta in un breve periodo.

La Baumgaertel [117] classifica le ceramiche di Manaccora soprattutto in rapporto alla qualità e al colore dell'impasto dividendole nelle classi « polished black », « polished red » e « coarse » e descrivendo in ciascuna un certo numero di tipi, ma sottovaluta l'importanza delle forme delle anse e delle decorazioni come elementi di differenziazione cronologica.

Peraltro nella descrizione dei singoli tipi fa numerose osservazioni sulla profondità di rinvenimento entro lo strato che hanno un

Fig. 124 - Grotta Manaccora. Trincee di scavo sul fondo della caverna e nell'annesso (da E. BAUMGAERTEL, in « P.B.S.R. » XIX, 1951, fig. 2).



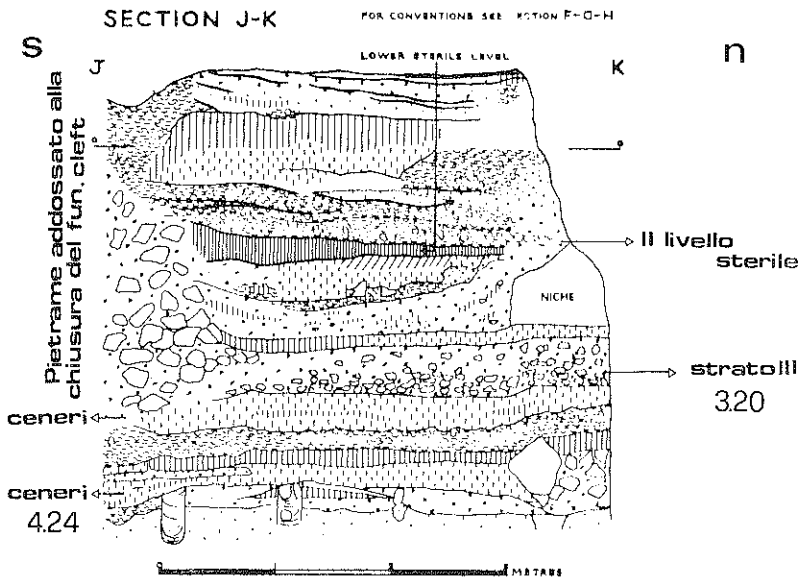


Fig. 125 - Grotta Manaccora. Annesso. Sezione Nord-Sud della faccia occidentale della trincea A2. A sin. il pietrame addossato alla chiusura del Funerary cleft. Esso si sovrappone agli strati più profondi che si estendono al di sotto. Gli si addossano e sovrappongono invece i livelli superiori dello strato III, sigillato dal II livello sterile (da E. BAUMGAERTEL, in « P.B.S.R. » XIX, 1951, fig. 6).

indubbio valore stratigrafico. Essa ha fatto quindi uno scavo accurato, metodico, ma è stata traviata da « mali consiglieri ».

Dall'esame dei materiali pubblicati è evidente che nello strato III sono rappresentate tutte le fasi dell'età del bronzo, dal protoappenninico B al protovillanoviano.

Di fronte a una gran maggioranza di tipi che potrebbero appartenere a qualsiasi momento dell'età del bronzo, vi sono pezzi ben caratterizzati.

Vi è per esempio, una notevole quantità di capeduncole o scodelle carenate con ansa a piastra soprelevata, in maggioranza di tipi arcaici in cui la piastra non forata o a foro rotondo si eleva da un'ansa ad archetto [118], che trovano confronto nello strato medio della Grotta Cardini, mentre i tipi francamente mesoappenninici senza anello di base, con apici revoluti e con foro triangolare sembrano completamente assenti. Mancano d'altronde quasi totalmente anche frammenti con tipica decorazione appenninica a motivi punteggiati o ad intaglio.

Scarsamente rappresentato fra il materiale pubblicato è anche il tardo appenninico, a cui si possono riferire con certezza solo pochi frammenti di anse con soprelevazioni ad ascia espanse o del tipo « di Santa Paolina » a volute contrapposte [119]. Invece è largamente documentato lo stile protovillanoviano con decorazione a fasci di solchi talvolta obliqui, « a torsione » sul ventre delle coppe, o sull'orlo delle ciotole [120], ma anche con bozze circondate da solchi [121].

È evidente pertanto che i sei frammenti dipinti, a semplici fasce, di per sé poco caratteristici, trovati in questo strato III debbano essere considerati come importazioni micenee.

La scoperta più importante a cui diede luogo lo scavo di Manaccora fu quello della necropoli.

Già il Rellini nel 1931 aveva accertato l'esistenza di inumazioni sia nella grotta occidentale (Grotta Lina) sia nel Grottone di Manaccora presso la parete sul lato Ovest, a pochi metri di distanza dall'ingresso, mentre non ne erano venute in luce più all'interno. Da questa segnalazione prese inizio lo scavo della Baumgaertel, che si estese lungo tutta la parete occidentale fino al muro frontale e al di fuori di questo sotto la duna.

Essa trovò nella sabbia e fra le pietre un ammasso di scheletri o meglio di ossami disordinati, nei quali solo in pochi casi esisteva ancora una connessione anatomica.

Doveva trattarsi di almeno una cinquantina di individui adulti o forse più, fra i quali si riconobbero i resti di un solo bambino.

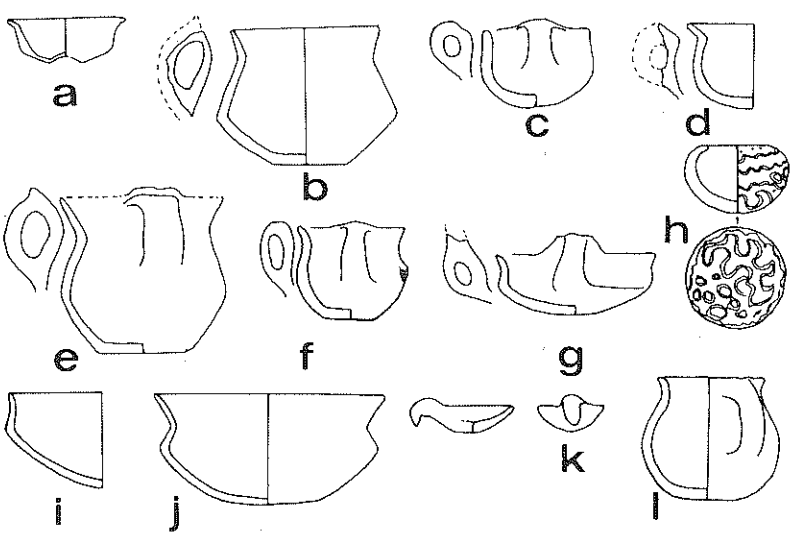


Fig. 126 - Alcune ceramiche di Grotta Manaccora, strato III (da E. BAUMGAERTEL, in « P.B.S.R. » XXI, 1953). A-h: vasetti trovati nel « funerary cleft » intorno agli scheletri: (a) fig. 2,8 (BI); b) fig. 1.6 (BII); c, d) fig. 1.12 e 16 (BIII); e, f) fig. 1.5 e 10 (BIV); g) fig. 2.10; h) fig. 3.12). I-l: ceramiche dai livelli più profondi dell'Annesso: (i) fig. 2.11; j) fig. 3.1 (prof. 4,10); k, l) figg. 6.17 e 1.1 (dai livelli più profondi).

Alcuni inumati dovevano avere oggetti bronzei di ornamento, o di corredo funebre, consistenti in doppie spirali di un tipo particolare, sottili dischi che essa considerò orecchini, anelli, bottoni conici, ecc. ed anche qualche perla di vetro azzurro.

Si trovarono in questa zona anche tre pugnali e un braccialetto di bronzo e alcune coppe di impasto, intatte, purtroppo non più identificabili nel complesso dei materiali. Sebbene almeno in un punto centrale dello scavo gli ossami si presentassero in due strati, l'identità delle suppellettili bronzee indicava l'appartenenza di tutte le inumazioni ad un solo periodo. Invece, sotto lo strato degli scheletri fu individuato un livello con focolari e con cocciame, indicante una frequentazione anteriore alla necropoli.

Più sorprendenti risultati si ebbero sul fondo della grotta, ove, procedendo gli scavi per zone successive nell'« annesso », si scoprì inaspettatamente il cunicolo o grotticella funebre (*funerary cleft*), nel quale una quindicina di scheletri giacevano sul terreno, così come erano stati deposti, con accanto i loro corredi di bronzi e di ceramiche.

Nel breve tratto iniziale del cunicolo, largo quasi tre metri, erano sul lato destro sei teschi e due lunghe spade, di fronte tre teschi, due spade e due pugnali, a sinistra tre teschi, una mandibola, due spade e un pugnale e con essi si inframezzavano vasetti di impasto, anelli, bottoni e altri ornamenti di bronzo.

Per quanto gli ossami fossero disfatti, si riconobbe che la posizione doveva essere rannicchiata. Il cunicolo poi si restringeva a m. 1,50 o a meno di un metro e qui gli inumati erano più distanziati, forse tre soli.

Questa grotticella apparve dunque come il sepolcreto di personaggi ragguardevoli, in confronto con gli inumati delle altre zone della caverna.

Altri ossami erano addossati al pietrame o al vero e proprio muro, intenzionalmente costruito che chiudeva l'imboccatura del cunicolo.

Le circostanze di questo rinvenimento escludono la possibilità di scaglionare su un periodo molto prolungato la formazione di questa necropoli e d'altronde la relativa uniformità dei corredi bronzei fra questo sepolcreto interno e quello sull'imboccatura della caverna esclude una forte differenziazione cronologica fra di essi.

La Baumgaertel pensava anzi che potesse trattarsi di una specie di sepolcreto di guerra, in connessione con qualche battaglia o con qualche altro possibile eccidio, e si basava per questa ipotesi anche sulla quasi totale assenza di resti infantili.

Afferma comunque decisamente che « è stratigraficamente certo che le deposizioni entro la caverna funeraria e i cumuli di corpi ammassati contro il muro che la chiudeva sono approssimativamente, se non assolutamente contemporanei perché entrambi sono sicuramente suggellati dagli strati di ceneri nell'Annesso ». Essa precisa che le ciotole carenate con anse soprelevate a piastra della classe R1, che noi riconosciamo tipiche del protoappenninico B, provengono dallo strato molle sovrastante quello di ceneri e da questo, ad una profondità fra m. 3,12 e 3,50 e cioè precisamente dallo strato che suggella la necropoli.

Essa continua osservando che l'identità del materiale dimostra la contemporaneità di questi complessi di sepolture con quello rinvenuto presso l'imboccatura della grotta e che entrambi devono essere connessi con gli stessi tragici eventi.

I corredi tombali nella caverna interna sono più ricchi e più elaborati degli altri, ma molti dei tipi sono identici e la differenza deve essere piuttosto sociale che cronologica.

« Stratigrafia, materiali rinvenuti e le inerenti probabilità delle circostanze, tutti convergono a dimostrare che i tre principali gruppi di sepolture sono connessi fra di loro, e ad associarli con il più antico insediamento attestato nella caverna ».

Dalla posizione degli inumati e dei singoli oggetti di corredo fu fatto al momento dello scavo un accurato rilievo. Ma purtroppo i materiali andarono successivamente confusi o dispersi e molti dei bronzi si disfe-

cero per incuria. Si persero comunque molti dei riferimenti.

Nel 1967, il Peroni [122] considerava i rinvenimenti di Manaccora riferibili al bronzo recente o addirittura al bronzo finale, ma successivamente la Bianco Peroni [123] riconoscendo che erano presenti nella grotta « tipi vascolari che trovano riscontro nell'ambito del protoappenninico B » osservava che anche fra i bronzi vi erano almeno due tipi di spade con caratteristiche primitive, regolarmente assenti in contesti accertati per l'età del bronzo recente ».

Attribuiva quindi ad una fase tarda del medio bronzo alcune delle spade della necropoli e cioè quelle dei tipi da essa denominati di Pertosa, Manaccora (un esemplare sicuro e cinque dubbi) e Sacile (due esemplari) e al bronzo recente quelle (forse tre esemplari) del tipo Montegiorgio.

Più recentemente ritornava sull'argomento la Fugazzola Delpino considerando che « è più probabile l'assegnazione di tutti gli oggetti al bronzo medio, non esclusa la prima fase di tale età ».

Riconosce infatti che la datazione delle spade tipo Pertosa si basa sull'esemplare di Thapsos associato con brocchetta micenea del XIV secolo e considera anche il tipo Montegiorgio riferibile piuttosto al medio che al tardo bronzo. Al medio bronzo apparterrebbe anche uno degli spilloni successivamente studiato dal Carancini [124].

Lascia peraltro perplessi la quasi totale assenza nella grotta Manaccora di ceramiche riferibili con certezza al mesoappenninico (media età del bronzo) mentre, coerentemente con questa proposta cronologia dei bronzi, dovrebbero appartenere a questa età i numerosi vasi (una ventina) che dal rilievo della Baumgaertel appaiono intervallati con i teschi e con i bronzi sul suolo delle deposizioni funebri.

Ora, almeno sette di questi vasi sono noti e riprodotti nei disegni della pubblicazione e rientrano tutti nella classe « Polished black ». La maggior parte di essi purtroppo è scarsamente significativa.

Si tratta [125] di una « carinated cup » tipo B I, e cioè di una capeduncola a carena netta; di un « carinated jug » tipo B II e cioè di un'olletta monoansata a bassa carena con orlo estroflesso [126]; di due « cups with rounded bellies » tipo B III e cioè di tazze monoansate a profilo arrotondato, una con orlo quasi diritto, l'altra estroflesso [127]; di due « jugs with rounded bellies » tipo B IV, e cioè di due orcioli monoansati a corpo globoso [128].

Sono tipi elementari che per quanto possano trovare precisi riscontri nel protoappenninico B, potrebbero in realtà appartenere a qualsiasi momento dell'età del bronzo. Solo un orciolo [129] è alquanto più caratterizzato per la presenza di bugne sul ventre come si ritrovano costantemente negli esemplari eoliani del tutto simili all'età di Capo Graziano. Ma almeno il settimo esemplare [130] è perfettamente caratterizzato. Si tratta di una capeduncola carenata con inizio di una piastra spezzata, soprelevata su un'ansa ad archetto del tipo cioè che nella Grotta Cardini è tipica dello strato medio. Si aggiunge uno strano vasetto sferico, con due coppie di piccoli fori sull'orlo, decorato ad incisione con linee ondulate, cerchi e uno strano disegno [131].

La necropoli sembra dunque riferibile piuttosto al protoappenninico B che al mesoappenninico.

D'altronde che essa appartenga ad una fase antica, anche se non iniziale della frequentazione della caverna era stato chiaramente visto dalla Baumgaertel, la quale osservava che il maggior spessore del deposito dell'« Annesso » doveva essersi formato dopo la chiusura artificiale del « Funerary Cleft » addossandosi ad essa e che l'annesso stesso quanto più veniva riducendosi l'altezza d'aria tanto più veniva adibito a scarico di rifiuti, sicché nella parte superiore dello strato III si aveva un ammasso di cocci con poca terra [132].

Essa osserva che le « carinated cups » tipo B I si ritrovano in prevalenza nei livelli più profondi dell'Annesso e i « carinated jugs » tipo B II esclusivamente in essi, ma soprattutto afferma che le ceramiche deco-

rate sul ventre con solchi (fluted) talvolta a torsione (« with turban edges ») di stile protovillanoviano non sono mai state trovate né nella necropoli né nei livelli inferiori dell'Annesso. Appare pertanto sorprendente e in contraddizione con tutti questi dati la notizia che ceramiche con identica decorazione della classe a superficie rossa (R. V) sarebbero state trovate in altre trincee fino dalla base del deposito [133].

Si ha quindi l'impressione che la caverna abbia incominciato ad essere frequentata fin dal momento in cui è sorto l'insediamento del sovrastante promontorio e solo qualche tempo dopo, ma ancora nel corso del protoappenninico B, essa sia stata adibita a sepolcreto e non è inverisimile l'ipotesi della Baumgaertel che ciò abbia avuto luogo in rapporto con una grossa calamità o con un massacro. Certo è che l'uso funerario non dovette protrarsi molto a lungo. Forse proprio a causa di questo carattere funebre, e in certo modo sacrale, la grotta dovette essere pochissimo frequentata nel meso- e nel tardo appenninico, nelle fasi cioè che sono splendidamente rappresentate nei non lontani insediamenti di Coppa Nevigata a Sud e della Valle della Vibrata a Nord.

La frequentazione divenne invece assai più intensa sul finire dell'età del bronzo, a cui appartiene la ceramica di stile protovillanoviano.

La Baumgaertel [134] esclude invece che vi fossero tracce di frequentazione più antica, di età neolitica, supposte dal Rellini [135] nello strato sabbioso di base.

Una considerazione particolare meritano i sei frammenti dipinti, il cui significato è stato frainteso, così come d'altronde lo sono stati i rinvenimenti di questo scavo nel suo complesso.

È stato il Lo Porto a riconoscere per primo che essi dovevano essere micenei [136], ma li attribuì ad età tarda, al Miceneo III C 2, considerandoli come possibili importazioni delle isole Ionie, mentre la Vagnetti [137], pur non escludendo che fossero micenei, osservava che erano difficilmente classificabili, essendo decorati con semplici linee e provenienti da contesti non sicuri.

Per alcuni di essi si hanno in realtà indicazioni stratigrafiche molto precise e, chiarito come ci sembra che si sia potuto fare nelle pagine precedenti, il significato dello strato III e della sua formazione, la loro posizione cronologica sembra poter essere fissata con notevole sicurezza.

Due di essi, combacianti, che la Baumgaertel considera di uno stesso vaso, furono trovati nella trincea St. e cioè in una delle trincee aperte verso il fondo della grotta grande dinnanzi all'« Annesso » [138], in una zona di stratificazione regolarissima ed intatta, come dimostra la precisa sezione stratigrafica della fig. 4 [139]. Ed erano proprio alla base del deposito archeologico, pochi cm. al di sopra dello strato di massi franati su cui esso si adagia. Vanno riferiti cioè alla fase iniziale della frequentazione della caverna, precedente al suo uso come necropoli, e cioè verisimilmente ad una fase antica del protoappenninico B.

Questi frammenti [140] riprodotti alla tav. I, 1 appartengono ad una grande coppa decorata con due sottili fasce dipinte con vernice lucida grigia, fra le quali è una sottile fascia dipinta in bianco.

Sia la tecnica decorativa che la posizione stratigrafica inducono a confrontarli con la « polychrome matt painted ware » delle tombe a fossa di Micene o con i frammenti di Lerna, di cui il Caskey [141] dà identica descrizione: « hand maid jars of good fabric with coatings or linear designs in dark lustrous glaze occasionally with added decoration in white ».

Altri due frammenti [142], forse appartenenti allo stesso vaso dei precedenti, ma non combacianti con essi, furono trovati in identica posizione stratigrafica nell'adiacente trincea St. (1).

Invece un quinto frammento [143], di una coppa decorata con tre fasce brune orizzontali sul lato esterno e verniciata in bruno anche all'interno, trovato nella trincea A1 (cioè nell'« Annesso ») appartiene ad uno strato ancora profondo (fra i m. 2,95 e 3,15),

ma formatosi già dopo la chiusura dell'ingresso al Funerary Cleft.

In considerazione della posizione stratigrafica potrebbe essere quindi riferito ad una fase ancora antica del miceneo, con che non sarebbero in contrasto i caratteri tipologici di per sé insufficienti ad una più precisa datazione.

Incerto invece il significato di un sesto frammento per il quale non sono dati riferimenti stratigrafici, di argilla brunastra, decorato con tre o forse quattro bande dipinte in verdastro scuro, su un'ingubbiatura crema.

LE MURGE TARANTINE E IL SALENTO

Sbarchiamo dalla navicella che dalle quiete acque del Mar Piccolo tarantino ci ha portato alle spiagge del Gargano e seguiamo lo stesso itinerario per via di terra.

Incominciamo dai dintorni di Taranto che sono particolarmente ricchi di testimonianze dell'età del bronzo.

Ad Ovest del Mar Piccolo troviamo i due dolmen di Leucaspide [144] e di Accettulla [145].

Il primo, del tipo dei « dolmen a galleria », è databile al protoappenninico B per la presenza di un'ansa a piastra soprelevata forata nella suppellettile funeraria.

A poca distanza dal dolmen di Leucaspide è la grotta del Monte S. Angelo di Statte [146] con livelli di diverse età, ma nella quale è presente qualche frammento decorato nello stile mesoappenninico. In questa zona e soprattutto intorno a Massafra esistono numerose tombe a grotticella artificiale non tutte facilmente databili, e alcune delle quali potrebbero risalire al protoappenninico A, come quelle delle non lontane necropoli di Laterza.

Il Lo Porto considera caratteristico del protoappenninico B il corredo di una tomba di Massafra segnalata dal Caprara [147].

Potrebbero scendere al mesoappenninico, a causa della forma molto evoluta, alcuni degli ipogei vicini alla Masseria di S. Sergio segnalati dal Biancofiore [148].

Di sicura datazione è la tomba di Crispiano che ha datato uno dei più tipici complessi vascolari del protoappenninico B [149].

Ben databile è anche l'insediamento all'aperto della Masseria Minerva di Castellaneta [150], uno dei pochi, fra quelli di cui è stata data notizia, che sia riferibile con certezza al mesoappenninico.

Incerta è la data di due altri insediamenti all'aperto ad Est del Mar Piccolo, segnalati dal Fedele [151], quello di Monte Salete presso Grottaglie e quello di Fragagnano, che il Peroni, non sappiamo su quali elementi, vorrebbe attribuire al bronzo recente (tardo appenninico) [152].

Invece per un abitato della contrada Bagnara di Lizzano [153] (situato non lontano dalla costa e dall'insediamento di Torre Castelluccia) la documentazione sembra limitarsi al Protoappenninico B.

All'estremo orientale della provincia di Taranto troviamo la Grotta di Avetrana [154] il cui deposito appartiene in prevalenza all'età neolitica, ma nei cui livelli superiori sono state trovate ceramiche dell'età del bronzo e fra queste tipi riferibili al tardo appenninico (capeduncole con ansa a soprelevazione cilindrica) e frammenti micenei, mentre testimonianze evidenti del protoappenninico B o del mesoappenninico non vi sono state segnalate.

Domina nella regione interna all'inizio della penisola salentina la rocca di Oria, l'antica Hyria che Erodoto [155] (VII, 170) ci dice fondata da quei cretesi che a seguito dell'infelice spedizione contro la Sicania, intesa a vendicare la morte di Minos, dopo aver invano assediato per cinque anni l'inespugnabile rocca di Kámikos, si erano avviati a ritornare in patria ed erano stati sbattuti dalla tempesta sulle coste della Iapigia dove le loro navi erano naufragate.

Strabone (VI, 3, 2 = p. 279) ci precisa che la regione prendeva il nome da Iapyx, figlio di Dedalo e capo dei Cretesi.

E da Hyria, cambiato il loro nome di Cretesi con quello di Iapigi o di Messapi, essi avevano fondato altre città, fra le quali forse Brentesion e Hydruntum, intorno alle quali vediamo fiorire leggende analoghe.

È intorno al 473 a.C. queste città fondate dai Cretesi avevano vigorosamente resistito al tentativo dei Tarantini e dei Regini, loro alleati, di sottometterle.

Conservavano dunque ancora in quel tempo una coscienza della loro comune origine.

Ma la rocca di Oria, che non solo alla luce di queste leggende, ma ancor più per la sua stessa posizione e conformazione naturale apparirebbe come la probabile sede di un importante insediamento non è stata fatta finora oggetto di esplorazioni sistematiche [156].

Saggi di scavo sulla contrapposta collina hanno dato finora solo materiali di età classica [157].

Ma a San Cosimo, nella campagna circostante ad Oria sono stati trovati i due vasetti micenei oggi conservati nel Museo del Louvre [158] che il Taylour [159] considera non anteriori al Miceneo III B e di probabile fabbrica rodia o cipriota, ma che la Kanta [160] ritiene, uno almeno, di probabile fabbricazione o influenza minoica.

Le testimonianze archeologiche sicuramente riferibili al protoappenninico B o al mesoappenninico nella penisola salentina se si eccettuano quelle relative ad insediamenti costieri esaminati precedentemente, sono relativamente poche.

La più importante fra esse è costituita dall'insediamento di Cavallino scavato e pubblicato dalla Pancrazzi [161], che mise in luce cioè che rimaneva di tre capanne nei pressi della porta NE della città messapica.

Le ceramiche rinvenute e soprattutto i tipi delle anse permettono di datare questo insediamento alle fasi iniziali del protoappenninico B, trovando corrispondenza soprattutto nei livelli inferiori dello strato *k* di Porto Perone.

Si hanno segnalazioni di altri insediamenti all'aperto nessuno dei quali è stato fatto oggetto di ricerche sistematiche.

Iniziando dalla estrema punta, A. C. Blanc [162], dopo aver segnalato l'insediamento di Leuca (poi scavato dal Cremonesi), ne ricorda un'altro a poca distanza, alquanto più all'interno, nella vallecola del Canale del Rio, ed un terzo, sempre attestato dalla presenza di ceramica d'impasto in superficie, presso le cave di S. Sidero in territorio di Maglie. La cronologia di essi resta peraltro del tutto incerta.

Passando alle grotte, abbiamo già ricordato sulle balze costiere la Grotta del Diavolo nelle immediate adiacente dell'insediamento del Capo di Leuca.

Ceramiche di impasto genericamente indicate come dell'età del bronzo e di cronologia imprecisabile sono state segnalate nella Grotta dei Giganti [163], e, più vagamente, nella Grotta dei Moscerini di Novaglie [164] e nella Grotta del Capelvenere presso Santa Caterina di Nardò [165] tutte di prevalente interesse paleolitico.

Più importante per noi è la stratigrafia della Grotta del Fico presso Santa Maria al Bagno (Nardò) [166], dove nello strato superiore, (str. 1) sovrapposto a livelli neolitici, sono presenti ceramiche riferibili alla facies di Piano Conte, a quella di Cellino S. Marco, e all'età del bronzo, e in questa è almeno un frammento che è stato riavvicinato allo stile di Capo Graziano.

Maggior attenzione che agli insediamenti è stata finora portata ai sepolcri.

Un notevole numero di tombe a grotticella artificiale è stato segnalato nel 1911 da Pasquale Maggiulli [167] nei territori di Muro Leccese, di Giuggianello, di Sanarica, di Scorrano, di Pecorara. Tutte purtroppo senza corredi né alcun altro elemento che potesse essere utile per una precisa datazione.

Paolo Orsi peraltro [168], recensendo lo studio del Maggiulli, osserva il tipo piuttosto evoluto di queste grotticelle funerarie.

Altre due tombe a grotticella, neppure esse databili, segnalava il Blanc [169], non lungi dall'insediamento delle Cave di S. Sidero in territorio di Maglie.

Delle tre grotticelle sistematicamente esplorate dal Drago ad Acquarica [170], solo una conteneva materiale archeologico. Il vaso biconico raccoltovi dal Bernardini e riconosciuto dal Lo Porto [171] come tipico del protoappenninico A, fa risalire a questa età la probabile origine di queste tombe, ma

frammenti di ceramica appenninica a bande punteggiate, trovatevi dal Drago, dimostrano una continuità d'uso o forse più probabilmente una riutilizzazione nel mesoappenninico.

Si trattava di camerette di forma ovale, con asse maggiore da m. 2,50 a 3 e contenenti numerosissime inumazioni rannicchiate.

Non vi è per ora alcun indizio che possano risalire al mesoappenninico i numerosi piccoli dolmen del Salento e le « piccole specchie » con camera dolmenica sotto tumulo di pietrame circondato da crepidine di lastre litiche, come quelle di Acquarica e di Vanze in territorio del comune di Vernole esplorate dal Bernardini e poi (in numero di dodici) sistematicamente riscavate dal Drago [172] che apparvero come tombe individuali. Le ceramiche e qualche oggetto di bronzo rinvenuti in esse le dimostrerebbero non anteriori al tardo appenninico.

LE PROVINCIE DI BRINDISI E DI BARI

Nella provincia di Brindisi, tolti gli insediamenti costieri e la rocca di Oria che abbiamo già considerato, troviamo due giacimenti di grande interesse per la definizione del protoappenninico B, la tomba di S. Vito dei Normanni studiata dal Lo Porto [173] che ha restituito il maggior complesso di ceramiche di questa età e l'insediamento all'aperto di Muro Maurizio presso Mesagne [174] studiato dal Cremonesi, che corrisponde, come il giacimento del tutto analogo di Cavallino, alle fasi iniziali di questo periodo.

Abbiamo anche alcune segnalazioni relative alla frequentazione di grotte naturali.

La Soffredi [175] ricorda materiali « da fine neolitico a medio bronzo » nella grotta Facciasquata presso Villa Castelli, ai confini quindi con la provincia di Taranto mentre il Biancofiore [176] segnala un livello con anse ad anello dell'età del bronzo nella Grotta del Gatto Selvatico della contrada Torre Bianca di Ostuni.

Nella zona costiera della provincia di Bari abbiamo alcune segnalazioni per ora di incerto significato cronologico.

Il Cardini [177] segnala un'intera necropoli con forse un centinaio di tombe a grotticella artificiale a Madonna di Grottole nei dintorni di Polignano a Mare, in alcune delle quali raccolse « capeduncole di tipo appenninico in ceramica buccheroide » delle quali non precisa il tipo.

Simili grotticelle sono segnalate nella località S. Giovanni, sempre in territorio di Polignano a Mare [178].

Si hanno vaghe segnalazioni della frequentazione di grotte naturali, attraverso « ceramiche dell'età del bronzo ».

Un insediamento con anse ad ascia delle fasi iniziali del protoappenninico B è segnalato dal Biancofiore sul Monte San Nicola a 9 km a S O di Monopoli [179].

Riferibile al protoappenninico B è l'importante insediamento nelle grotte del Pulo di Molfetta [180] che non sembra andare oltre questa età. Ma caratteristici della regione barese sono i grandi dolmen di Bisceglie, Albarosa, Giovinazzo [181].

Sono un tipo di tombe che, come quelle a grotticella artificiale, possono aver subìto, riutilizzazioni in età più tarde e per i quali quindi non è sempre facile riconoscere l'età in cui sono sorti che può essere anteriore a quella indicata dai ritrovamenti.

Il dolmen di Albarosa potrebbe risalire al protoappenninico A anche se il Lo Porto [182] resta incerto se le ceramiche dello stile di Cellino San Marco ritrovatevi dal Gervasio [183] facciano parte del corredo della tomba stessa o non appartengono invece ad un giacimento sottostante. Vi è stata trovata comunque un'ansa riferibile alle fasi avanzate del protoappenninico B [184].

Al protoappenninico B appartiene sicuramente il dolmen di Giovinazzo, scavato dal Lo Porto che vi ha raccolto anche un frammento di ceramica protomicenea [185].

Della stessa età è quello di Leucaspide presso Taranto.

Più difficile la datazione di altri dolmen baresi come il Frisari e quello di Corato, il cui riferimento al protoappenninico B potreb-

be basarsi solo sulle analogie strutturali con quello di Giovinazzo.

In quello di Bisceglie, il materiale raccolto è di età mesoappenninica [186].

LE ALTE MURGE BARESI E IL MATERANO

Passando alle alte Murge troviamo alcune importanti segnalazioni relative al territorio di Altamura.

Qui infatti il Biancofiore scavò un insediamento di età mesoappenninica in contrada La Croce [187].

Il Peroni [188] sostiene che, in esso si sarebbe dovuto riconoscere, a sostegno di una sua tesi, una fase più antica caratterizzata dalla decorazione a bande punteggiate, ed una più recente, con ceramica decorata ad intaglio. Ma questa distinzione del mesoappenninico in due fasi, che appare indiziata solamente al Toppo Daguzzo, non sembra per ora in alcun modo documentabile nelle altre regioni dell'Italia meridionale e resta una pura ipotesi.

Dei tre ipogei segnalati dal Biancofiore presso la masseria Pisciulo di Altamura [189], il terzo, con dromos, anticella e cella quadrata conteneva materiali dell'appenninico classico, talvolta decorati (una capeduncola e due anse a piastra revoluta, di cui una ornata, nel pozzetto) [190].

Ma all'interno della cella erano capeduncole fonde di cui una con ansa ad ascia del tipo pugliese, tipica del protoappenninico B iniziale [191] che dimostravano l'appartenenza a questo periodo della tomba la quale presentava anche evidenti testimonianze di riutilizzazione fino alla prima età del ferro nei livelli superiori del riempimento (livello I e II, fig. 37).

Nel Materano, sarebbe riferibile al protoappenninico B una parte dei materiali della grotta La Monaca di Pietrapenta [192].

Il Lo Porto [193] ascrive alla stessa età il corredo di una tomba a grotticella artificiale di S. Francesco [194]. Ad essi bisogna aggiungere almeno una parte dei materiali della necropoli di S. Martino [195].

Appartengono invece al mesoappenninico i due fondi di capanne di Santa Candida [196] e frammenti sporadici di ceramiche ornate di questo periodo sono stati rinvenuti in diverse località dell'area urbana o suburbana di Matera stessa [197], presso la Cattedrale e a Santa Lucia Vecchia (Civita) insediamento questo che il Rellini mette in rapporto con la necropoli di Murgia Timone, da cui lo separa solo la gravina [198].

Si aggiungono i rinvenimenti del Parco dei Monaci e pochi frammenti del « Giardino di S. Francesco » e dal Pianoro del Camposanto di Timmari [199].

La Whitehouse [200] segnala il rinvenimento di frammenti ceramici con decorazione di tipo appenninico a Miglionico.

Delle tre tombe di Murgia Timone [201], scoperte dal Ridola e in parte riscavate dal Patroni, almeno una, la n. 2, ma forse anche la n. 1, sono riferibili all'età mesoappenninica. Lo dimostrano per la tomba 2, i materiali che vi sarebbero stati ritrovati. Era questa una tomba circondata da due circoli di pietre eccentrici fra loro del diametro di m. 6 e di m. 11. Un pozzetto irregolarmente cilindrico immetteva in due cameretta sepolcrali, l'una rettangolare, l'altra trapezoidale, con banchine lievemente soprelevate lungo la parete. Nella prima era anche un letto funebre alquanto più elevato, nella seconda un pilastrino quadrangolare.

Per la tomba 1, il riferimento a questa età potrebbe essere supposto in base alla somiglianza tipologica, avendosi anche qui un circolo di pietre e, eccentrico rispetto ad esso, il pozzetto quadrangolare dante accesso ad una sola cameretta quadrangolare.

I materiali che da essa provengono, forse alquanto più tardi, potrebbero eventualmente indicarne una riutilizzazione.

In quanto ai circoli di pietre, all'interno dei quali si apriva il pozzetto di accesso alle camere funerarie, essi dovevano essere la testimonianza di grandi tumuli eretti al di sopra della tomba, come ben vide il Drago [202]. Tumuli cioè simili a quello che trove-

remo nella fase culturale successiva tardoappenninica a Santa Sabina di Carovigno [203] e che si identificano con le « piccole specchie » particolarmente diffuse nel Salento [204], ma presenti anche in Terra di Bari, ove il tipo perdura fino alla tarda età del ferro [205].

In quanto alla presenza di due circoli eccentrici intorno alla tomba 2 di Murgia Timone, si può avanzare l'ipotesi che il primo tumulo eretto quando si scavò la prima delle due celle funerarie sia stato più tardi inglobato in un secondo tumulo più ampio e più alto quando, vicino alla prima, si scavò la seconda cella.

LA VALLE DELL'OFANTO E LO SPARTIACQUE APPENNINICO

Una singolare importanza sembra presentare in età mesoappenninica la valle dell'Ofanto.

Abbiamo qui sulla sponda destra del fiume, nel suo corso inferiore, due insediamenti all'aperto, l'uno segnalato dal Gervasio, presso la Masseria di Canne [206] e attribuito dal Peroni [207] alla « seconda fase della media età del bronzo » l'altro indeterminatamente riferibile all'età del bronzo ricordato dal Lo Porto alla Madonna del Petto, presso Canne [208].

Poco più a monte, a una ventina di km dalla foce è la necropoli ad incinerazione del Pozzillo di Canosa [209] che rappresenta finora un unicum nella preistoria non solo delle Puglie ma dell'intera penisola italiana.

È infatti una necropoli ad incinerazione nella quale i resti cremati sono deposti in urne che la tipica decorazione a bande punteggiate dimostra di piena età mesoappenninica.

Dello scavo di essa abbiamo finora solo brevi notizie preliminari e non conosciamo quindi i dettagli del rito funerario che per ora non ha confronti nell'Italia meridionale per l'età a cui questa necropoli appartiene. Ma non si può davvero pensare per essa, come proponeva il Puglisi [210], a influenze protovillanoviane, considerando lo stile decorativo delle ceramiche come un prolungatissimo attardamento che nessun altro indizio permette di riconoscere.

Ricordiamo infatti che il rito dell'incinerazione è testimoniato già nella prima età del bronzo sia a Lipari nella cultura di Capo Graziano, sia a Malta nel Tarxien Cemetery.

Troviamo un rito completamente diverso sull'opposta sponda, nella necropoli di Trinitapoli [211].

Di essa è stata scavata una sola tomba, non a camera, ma a lungo e stretto corridoio a sezione triangolare arrotondata, accessibile da un pozzetto, e nel quale era adagiata almeno una dozzina di scheletri.

Le ceramiche che vi sono state trovate, fra cui è una capeduncola decorata ad intaglio profondo e una coppa-attingitoio con ansa soprelevata a spatola romboidale, indicherebbero una fase molto evoluta del mesoappenninico, già preannunciante i tipi del tardo appenninico. La capeduncola in particolare si ricollega ai tipi dello strato 3 del Toppo Daguzzo.

Il Toppo Daguzzo [212] in territorio di Rapolla si trova nella media valle dell'Ofanto fra Melfi e Venosa.

È un'altura isolata sulle ultime pendici del Vulture, verso la pianura foggiana. La Cipolloni, alla quale si deve la scoperta e lo scavo sistematico del sito, osserva che la sua importanza era determinata dal fatto di essere un'acropoli naturale situata in una posizione nodale. È situata cioè sull'itinerario naturale che seguendo la valle dell'Ofanto e quella del Sele attraversa la penisola dalla sponda adriatica a quella tirrenica, in un punto da cui a questo itinerario si salda quello che dalla valle dell'Ofanto, seguendo il corso del Basentello e del Bradano, porta al golfo ionico.

Sulla sommità e sui pendii di questa acropoli naturale la Cipolloni ha trovato testimonianze che vanno da una fase antica dell'eneolitico all'età imperiale romana.

Il periodo più antico è rappresentato da un abitato di limitata estensione, (4000 mq) sulla sommità della collina cinto da fossato e da un muro. Vi sono testimonianze della

prima età del bronzo. Invece l'abitato del bronzo medio è assai esteso, non solo sulla sommità ma anche sulle pendici del dosso.

Al bronzo medio corrispondono due livelli e cioè lo strato IV e lo strato III, che presentano una sensibile differenza fra di loro. Nell'inferiore (IV) è ben rappresentato la ceramica « appenninica » decorata a bande punteggiate. Nel superiore (III) la decorazione presenta un repertorio più vario e si diffonde largamente la decorazione ad intaglio, quella tecnica decorativa cioè che abbiamo visto largamente diffusa nella tomba di Trinitapoli e a Coppa Nevigata.

Al di sopra, lo strato II presenta già i caratteri del tardo appenninico ed in esso è stato trovato almeno un frammento di ceramica del Miceneo III C e qualche altro frammento meno facilmente classificabile.

Il Toppo Daguzzo quindi ci offre per la prima volta un chiaro indizio stratigrafico di una divisione del mesoappenninico in due fasi distinte che per il resto dell'Italia meridionale rimaneva finora ipotetica.

Un altro insediamento sulle vie transappenniniche è quello del Castello di Lucera, che il Peroni attribuisce al mesoappenninico [213].

Più in alto proprio sullo spartiacque appenninico, già ormai in territorio della provincia di Avellino, è il vasto insediamento della Starza di Ariano Irpino, scavato da D. Trump [214].

È una piccola acropoli che doveva misurare originariamente circa m. 175 x 50, ora in parte demolita dalle cave di gesso, che domina uno dei principali valichi della dorsale appenninica, il valico cioè alla quota di circa 591 metri fra la valle del Cervaro che scende alla piana di Foggia e all'Adriatico e la valle del Miscano che, convergendo nel Calore, affluente del Volturno, scende verso la costa tirrenica. È il valico attraverso cui passano oggi la ferrovia e la strada statale n. 90 che congiungono Foggia a Benevento.

A causa di questa posizione, che controlla una delle più importanti vie naturali di comunicazione fra le due sponde della penisola questa acropoli è stata abitata continuativamente in tutte le età della preistoria a partire da fasi antiche del neolitico.

Il Trump vi ha trovato infatti ceramiche impresse e ceramiche dipinte dello stile di Masseria La Quercia e poi testimonianze del neolitico medio (soprattutto ceramica dipinta dello stile di Serra d'Alto) e del neolitico superiore (e cioè ceramiche dello stile di Diana).

La prima età dei metalli vi è rappresentata da ceramiche che mostrano connessioni con lo stile di Piano Conte e con quello del Gaudo e che il Trump vorrebbe ricollegare alla facies tosco-laziale di Rinaldone.

La successiva evoluzione attraverso l'età del bronzo è stata divisa dal Trump in diversi periodi da lui denominati *Proto Appennine* », « *Appennine* » A, B, C, D ecc.

La documentazione offerta relativa ad alcuni di questi periodi è insufficiente per poter definire i caratteri di ciascuno di essi.

Comunque fra i materiali dei livelli corrispondenti al « *Protoappennine* » (e cioè trincea V 6-8 a; VI 6-7) sono forme di anse che trovano corrispondenza nell'orizzonte di Cellino S. Marco [215].

Si tratta quindi probabilmente di un protoappenninico A nella classificazione del Lo Porto e nostra.

Nei livelli dell'*Appennine A* (trincea III 3 d; V 4, 5; VI 5) è rilevante l'assenza di decorazione incisa e punteggiata, mentre è presente una decorazione a cordoni nella ceramica grezza. Prevalgono in quella fine le scodelle carenate.

Saremmo quindi in un nostro protoappenninico B, a cui corrisponde anche l'unica ansa pubblicata [216].

È qui presente anche un recipiente quadrangolare a setto interno sormontato da una vaschetta.

L'*Appennine B*, (trincea III 3 c; V 3; VI 3-4) è caratterizzato dalla comparsa, e subito dopo larga diffusione, della decorazione ad intaglio, nella quale il Trump osserva una prevalenza di motivi rettilinei su quelli curvilinei, che pure sono presenti.

Si afferma l'ansa a piastra con foro triangolare e con margini revoluti [217].

L'*Appennine C* (trincea III 3-3 b; V 2 inf.; VI 2 inf.) è distinguibile dal B solo per tenui differenziazioni.

Continua la decorazione a intaglio e quella a bande punteggiate sempre con prevalenza di motivi rettilinei. Nelle coppe prevalgono ora profili curvilinei sui quali meglio si estende la decorazione.

Nelle anse si sviluppa quella a piastra con foro triangolare e apici revoluti, sulla quale ora si estende sovente la decorazione.

Nell'*Appennine D* a ceramica di tipo mesoappenninico, come quella dei livelli sottostanti si mescolano già elementi tardo appenninici e bronzi, fra cui una fibula ad arco di violino.

Mentre i livelli che possiamo considerare corrispondenti al nostro protoappenninico A e B sono poco significativi, la facies mesoappenninica si presenta alla Starza con straordinaria ricchezza e ben caratterizzata.

La larghissima diffusione che vi prende la ceramica decorata ad intaglio e gli stessi profili arrotondati delle coppe sulla quale essa si esplica richiamano strettamente il Toppo Daguzzo, le tombe di Trinitapoli e Coppa Nevigata.

Quindi mentre in età calcolitica La Starza appariva collegata piuttosto con la cultura del Gaudo e con le facies del versante tirrenico, in età mesoappenninica il collegamento è evidente con la Daunia.

Notiamo peraltro una sensibile differenza fra la stratigrafia della Starza e quella del Toppo Daguzzo. Alla Starza infatti la decorazione ad intaglio sembra affermarsi decisamente e con netta prevalenza su quella incisa e punteggiata fin dall'inizio dei livelli mesoappenninici, mentre al Toppo Daguzzo l'abbiamo vista diffondersi solo in un momento più avanzato e cioè nel livello III.

Questa divergenza può essere largamente dovuta al caso, nella formazione stessa dei depositi stratificati, soprattutto trattandosi di insediamenti di estensione notevolmente ampia, all'interno dei quali vi possono essere stati spostamenti temporanei nell'intensità di frequentazione delle singole zone.

DALLA PIANA DI METAPONTO ALLA PIANA DI SIBARI - LA CALABRIA

La piana di Metaponto con la bassa valle dei fiumi che ad essa convergono è stata fra le zone più densamente popolate nella età del bronzo.

In seguito a ricognizioni effettuate l'Uggeri [218] segnalava diversi insediamenti di diversi momenti, sulla riva destra del Bradano:

— un insediamento subappenninico che precede quello arcaico e classico a Cozzo Presepio sulla svolta del fiume;

— una costellazione di insediamenti del neolitico antico, del protoappenninico B, dell'appenninico classico, del tardo e subappenninico nelle alture che sovrastano la Gravina di S. Marco;

— un villaggio con ceramica appenninica tipica decorata e subappenninica in un cocuzzolo sovrastante la valle dell'Appio;

— ceramica appenninica nell'area del Santuario di S. Biagio sulla sinistra del Basento;

— un villaggio subappenninico in contrada Petrulla di Pisticci.

Di questi insediamenti solo quello di S. Marco è stato fatto oggetto di scavi sistematici [219] ed ha restituito un complesso di materiali del protoappenninico B.

Si è aggiunto ultimamente l'importantissimo insediamento di Termitito [220], tutt'ora in corso di scavo, ove è stato trovato uno dei più cospicui complessi di ceramica micenea che sia stato trovato in Italia, ceramica appartenente agli stili Mic. III B e III c.

Le testimonianze che finora vi sono state raccolte non sembrano risalire al di là del bronzo recente (tardo appenninico).

Nel vicino insediamento di S. Vito [221] in territorio di Pisticci sono state rinvenute, oltreché cospicue testimonianze neolitiche, anche ceramiche dell'età del bronzo e un frammento miceneo, ma è impossibile per

ora determinare quali periodi di questa età vi siano rappresentati.

Da questo insieme di notizie, anche se alcune molto sommarie sembra potersi dedurre che la distribuzione degli abitati nella zona di Metaponto corrisponda bene a quella che vedremo caratteristica per la Sibaritide. Abbiamo cioè anche qui una serie già cospicua di insediamenti, ai quali senza dubbio altri se ne verranno ad aggiungere, tutti collocati su alture dominanti e atte alla difesa, non sulla costa come abbiamo visto avvenire sul litorale del golfo di Taranto e su quello adriatico ma situati alquanto più all'interno sui rilievi che circondano la piana.

Un insediamento di questo tipo rientrante esclusivamente nel mesoappenninico è quello di Anglona [222] che presenta tutti gli elementi caratteristici di questa facies e di questa età. Vi ritroviamo, anche se in piccola quantità, la ceramica decorata a bande punteggiate con motivi meandrici [223] o di ispirazione meandrica (o finto meandro obliquo), ma anche curvilinei [224] o a triangoli punteggiati [225]; le anse a piastra con foro triangolare e margini revoluti [226]; la ceramica grezza decorata con cordoni plastici.

Vi ritroviamo nella ceramica lucida inornata quasi tutte le forme più caratteristiche dello strato superiore della Grotta Cardini, fra cui in particolare le capeduncole carenate [227], i vasi globosi a largo collo rigido, distinto, cilindrico o tronco-conico, con orlo rigido espanso [228], le coppe sferoidali o emisferiche ad orlo espanso [229] e numerose altre.

Pochissime forme potrebbero essere attribuite ancora ad un protoappenninico B, ma sono di tipi che continuano in realtà anche nel mesoappenninico. L'unico elemento di carattere più arcaico sarebbe un frammento di ceramica rusticata con applicazione di nastri d'argilla nella tecnica à la barbotine [230], mentre l'unico elemento che potrebbe almeno preludere ad un tardoappenninico è un'ansetta a doppio cilindro[231].

Non si vede quindi come questo giacimento possa essere stato attribuito al « Protovillanoviano » quando in esso non compare un solo elemento caratteristico di questo orizzonte culturale.

La protostoria della Sibaritide è stata in questi ultimi anni oggetto di ricerche intense e metodiche, che hanno fatto di questo territorio uno dei meglio conosciuti dell'Italia meridionale [232].

È stata identificata nella fascia costiera fra Capo Spúlico e Capo Trionto una lunga serie di insediamenti che presenta caratteri abbastanza omogenei. Sono infatti tutti collocati non sulla riva del mare o su promontori, come quelli delle sponde del golfo di Taranto e della costa adriatica, ma a breve distanza da esso, sulle colline che formano gli ultimi contrafforti del massiccio del Pollino o che circondano la piana di Sibari, così come abbiamo visto avvenire anche nella regione di Metaponto.

Sono nella quasi totalità degli insediamenti « di altura » situati cioè su rilievi montani presentanti alla loro sommità un'area naturalmente delimitata, abbastanza piana e più o meno ampia, ma comunque sufficiente ad accogliere l'abitato, quasi sempre circondata da balze che la rendono particolarmente atta alla difesa.

Quasi sempre questi insediamenti sono in una posizione dominante che controlla un territorio più o meno ampio che doveva essere delimitato dal corso dei torrenti vicini.

Questi abitati si susseguono a brevi distanze, potremmo dire ad intervalli abbastanza regolari, naturalmente per quanto può consentirlo la conformazione fisica dei luoghi.

Più densi, più riavvicinati, allo stato attuale delle ricerche, quelli sui contrafforti del Pollino. Alquanto più radi e più distanziati finora sui contrafforti della Sila, ma forse anche perché qui le ricerche sono ancora agli inizi sicché sono possibili nuove scoperte in un prossimo avvenire.

Il Peroni osserva che questi abitati contemperano esigenze di difesa, che li spingono a ricercare posizioni montane particolarmente forti, con esigenze economiche che li richiamano invece quanto più possibile vicino alla piana ed alla costa.

Non tutti questi insediamenti fioriti fra il mesoappenninico e l'età del ferro hanno la stessa storia. Ve ne sono che risalgono come origine al mesoappenninico, altri che sono sorti in momenti più tardi. Alcuni hanno avuto vita più breve, altri hanno continuato attraverso tutte le fasi dell'età del bronzo e della prima età del ferro e il Peroni osserva che si tratta in genere degli abitati che avevano superficie più vasta e cioè degli insediamenti più popolosi, mentre quelli minori sovente hanno avuto vita più breve, forse in un certo momento assorbiti dai centri maggiori.

Quelli che qui possono maggiormente interessarci sono, procedendo da Nord, quello di Tarianne di Amendolara (mentre il vicino insediamento del Rione Vecchio di Amendolara, non sembra iniziare prima del tardo appenninico e quello del Timpone Golla è di cronologia finora imprecisabile).

A circa 10 km da Tarianne è il Broglio di Trebisacce (un altro insediamento intermedio, quello del Timpone Lacco è anch'esso di cronologia imprecisabile), e segue dopo altri 4 km quello di Villapiana.

Dopo un altro insediamento di ancora incerta cronologia sul Timpone della Motta di Cerchiara, seguono i due insediamenti del Timpone del Castello e del Timpone della Motta di Francavilla [233], di entrambi i quali è accertato un inizio nel mesoappenninico.

Più all'interno nella valle del Coscile (dopo due minori insediamenti di ancor incerta cronologia dello Spirito Santo e della Pietra Castello di Cassano Ionio) è il grosso insediamento della Madonna del Castello di Castrovillari, anch'esso risalente al mesoappenninico, anche se poi fiorito in età successive.

A Torre del Mordillo di Spezzano Albanese a Sud del Coscile [234], dove già era esistito un abitato neolitico, non sembra che il nuovo insediamento sia sorto prima dell'età del bronzo finale, e incerta resta la cronologia di un insediamento a Casale Rizzo di Corigliano Calabro, sulle rive del Crati.

Importantissimo invece per l'età che ci interessa è l'insediamento di Rosa Russa [235] sempre in territorio di Corigliano, dove è stato raccolto un materiale molto più abbondante tutto verisimilmente rientrante nell'età mesoappenninica e certo iniziante fin dalle fasi più antiche di quest'età. L'ipotesi che esso abbia potuto risalire fino al protoappenninico B non sembra infatti, fino a questo momento, sufficientemente documentata.

Di tutta questa lunga serie di insediamenti solo quello del Broglio di Trebisacce è stato fatto oggetto di scavi sistematici, che ne hanno rivelato la continuità dal mesoappenninico all'età del ferro [236].

Nella campagna del 1979 infatti sono stati distinti tre strati: uno inferiore (Gruppo I) con materiali riferibili esclusivamente al mesoappenninico e con un frammento di ceramica micenea attribuibile al Mic. III A. Uno strato medio (Gruppo II) in cui elementi del mesoappenninico si mescolano con altri più abbondanti del tardo appenninico. Uno strato superiore (Gruppo III) del tardo appenninico.

Al di sopra è ancora scarso materiale del bronzo finale e della prima età del ferro.

Per quanto riguarda i livelli dell'età mesoappenninica sono stati rinvenuti in essa, nella campagna 1980 nel settore B [237] indizi dell'esistenza di due capanne, costituiti da buche di pali e da escavazioni allungate che sono state inerpretate come traccia dell'inserimento nel terreno di pareti lignee. Si tratterebbe quindi di capanne interamente costituite in legname, di un tipo del tutto diverso da quelle della stessa età delle isole Eolie e di Porto Perone. Invece un piccolo forno rinvenuto nello scavo D sembrerebbe piuttosto riferibile al tardo appenninico (bronzo recente).

Al Broglio è stata trovata in strato una cospicua serie di frammenti di ceramica egea importata, oltre una trentina, di cui i pezzi classificabili si scaglionano fra il Mic. III A1 e il Mic. III B, ma fra i quali sembrano indiziabili anche frammenti di probabile origine tardominoica.

Il Broglio in particolare ha restituito una massa considerabile di quella ceramica grigia di tipo Minio, già nota attraverso gli scavi di Porto Perone e di Lipari, ma presente

anche in altri giacimenti come lo Scoglio del Tonno, sul cui significato rimaneva ancora molta incertezza.

Essa ha potuto essere fatta qui oggetto di uno studio più approfondito, che ne permette di riconoscere una diffusione « da un momento, forse avanzato, della media età del bronzo ad un momento arcaico dell'età del bronzo finale » e non esclude l'ipotesi che essa possa non essere un'importazione egea, ma piuttosto il prodotto di una manifattura locale.

Non è stato finora prospettato il rapporto in cui rispetto a questi insediamenti di altura del territorio di Cassano, può trovarsi la Grotta di S. Angelo III scavata e illustrata dal Tiné [238]. Ampia cavità che ha ospitato abitanti di tutte le età dal neolitico medio con ceramiche a bande rosse, al calcolitico iniziale, con ceramiche a solcature dello stile di Piano Conte, ma nella quale esiste un importante livello dell'età del bronzo.

Il complesso ceramico in essa raccolto è soprattutto del tardoappenninico, ma il mesoappenninico e forse anche il protoappenninico B vi sono almeno indiziati da qualche frammento tipico (vi è per esempio un frammento di ceramica rusticata).

Una frequentazione durante l'età del bronzo è anche attestata in qualche grotta situata sulla naturale via di comunicazione che dalla Piana di Sibari, risalendo la valle del Coscile e scendendo poi quella del Lao, porta alla costa Tirrenica presso Scalea.

Sono questi la Grotta della Manca [239] di Papasidero dove è segnalato un piccolo deposito mesoappenninico caratterizzato da un frammento con decorazione a banda punteggiata formante motivo meandrico e da alcune anse a piastra con margini revoluti e foro triangolare.

Tracce della stessa età sarebbero state osservate nella vicina Grotta del Romito [240].

Non vi sono per ora segnalazioni di rinvenimenti relativi all'età proto o mesoappenninica nelle rimanenti parti della Calabria.

Indeterminata è infatti la cronologia di un insediamento su promontorio proteso sul mare a Capo Cimiti [241] (Isola di Capo Rizzuto) dove il Sabbione ha raccolto frammenti ceramici poco caratterizzati genericamente attribuibili all'età del bronzo.

Delle due tombe a grotticella artificiale della necropoli di Santa Domenica di Ricadi [242] (Tropea) che conservavano materiale, una ha dato testimonianze riportabili all'età del protoappenninico B e presentanti particolari affinità con i tipi della cultura di Rodì-Tindari della Sicilia Nord orientale, l'altra di età tardoappenninica anche se in questa vi sono elementi che sembrano riportarsi a tradizione mesoappenninica.

Le coste ioniche della Basilicata e della Calabria, dalla Piana di Metaponto a quella di Sibari, ci presentano dunque un aspetto completamente diverso da quello offertoci dalla Puglia.

Abbiamo visto fiorire qui una fitta serie di insediamenti di altura, situati non su promontori, o sulla riva del mare, ma ad una certa distanza dalla costa, su dossi che per la loro stessa natura ben si prestano alla difesa e che dominano dall'alto un territorio circostante più o meno vasto.

Questa diversità nel tipo degli insediamenti rispetto alla Puglia può essere in rapporto con la conformazione fisica dei luoghi.

Le lunghe spiagge con cui le piane si affacciano sul mare non offrivano infatti possibilità di insediamenti che rispondessero ad esigenze di difesa, mentre con la fertilità di queste pianure irrigue è senza dubbio in rapporto la maggior densità di insediamenti che, come abbiamo visto, si susseguono numerosi a brevi distanze l'uno dall'altro.

È quindi ovvia anche una maggior incidenza dell'agricoltura nell'economia di queste zone, nei confronti dell'apporto di ricchezza che può derivare da traffici marittimi, e conseguentemente diversa rispetto alla Puglia deve essere stata anche la organizzazione sociale. Colpisce peraltro nei confronti delle coste pugliesi la notevole sfasatura cronologica.

Abbiamo visto che qui l'aspetto territoriale era ormai pienamente definito fin dal protoappenninico B, dal momento cioè in cui

erano attestati, dalle ceramiche egee importate, i primi rapporti con le fasi finali della civiltà mesoelladica. In termini di cronologia assoluta fin dalla prima metà del XVI secolo a.C.

Nella Sibaritide il nuovo assetto territoriale rivelato dalle sistematiche esplorazioni di questi ultimi anni non sembra risalire al di là degli inizi del mesoappenninico, non al di là cioè del Miceneo III A; in termini di cronologia assoluta degli ultimi decenni dle XV secolo a.C. Una sfasatura cioè di circa un secolo e mezzo.

È vero che gli argumenta ex silentio nel campo della preistoria e dell'archeologia in genere sono pericolosi e che future scoperte potranno modificare il quadro che oggi si delinea, ma bisogna riconoscere che la metodicità dell'esplorazione della Sibaritide lascia al caso limiti ristretti. E nella Sibaritide anche il giacimento che allo stato attuale delle nostre conoscenze sembra avere inizi più antichi, quello di Rosa Russa, non risalirebbe al di là delle fasi iniziali del mesoappenninico.

Nella piana di Metaponto invece l'insediamento di San Marco fiorisce nel protoappenninico B. Il Metapontino si collega pertanto abbastanza bene cronologicamente con la costa tarantina.

LA BASILICATA OCCIDENTALE E LA CAMPANIA

Un elemento che accomuna la Basilicata Occidentale al Salernitano e li differenzia dalle altre regioni dell'Italia meridionale che siamo venuti fin qui esaminando è la frequenza e la importanza degli insediamenti in caverna anche per le età corrispondenti al protoappenninico B e al mesoappenninico [243].

Insediamenti sovente di carattere permanente, in molti dei quali la vita è continuata ininterrotta, o ha ripreso dopo brevi interruzioni, attraverso tutto il neolitico e l'età del bronzo.

È probabile che ciò sia avvenuto per il fatto che qui vi sono amplissime ed accoglienti caverne che offrivano condizioni eccezionalmente favorevoli all'insediamento di comunità primitive.

La nostra ricerca ha preso le mosse dalle grotte di Praia, la vastissima Grotta della Madonna che poteva da sola comodamente ospitare un'intera tribù anche di molte diecine o addirittura centinaia di individui, e le altre vicine, in una delle quali si apre la minuscola ma ricchissima Grotta Cardini.

Uguale continuità di vita doveva presentare il complesso delle grotte di Latrónico nelle quali l'Appenninico classico (mesoappenninico) era rappresentato da splendidi esemplari di ceramica decorata nella Grotta Grande (o Grotta 1) scavata dal De Cicco, i cui materiali pubblicati dal Rellini hanno costituito per molto tempo la più cospicua testimonianza di questa facies culturale nell'Italia meridionale [244].

Un livello della stessa età è stato recentemente ritrovato dalla Ingravallo nella vicina Grotta 2, dove costituisce lo strato superiore, terminale, del lembo superstite di deposito intatto da essa esplorato [245]. In esso i materiali dell'Appenninico classico, fra cui frammenti decorati, si fondono con elementi più antichi che si ricollegano al protoappenninico B, mentre tipico dell'eneolitico (nostro protoappenninico A) è lo strato sottostante.

Nella vicina Grotta 3 [246] il deposito stratificato messo in luce dal Cremonesi iniziante nel neolitico si arresta all'« eneolitico » (protoapp. A), mentre di una frequentazione durante il protoappenninico B è ultima testimonianza un pithos funerario decorato a cordoni, la cui bocca era chiusa dal fondo di un vaso analogo e contenente una capeduncola carenata, messo in luce da una frana dei massi sovrastanti.

Anche nella Grotta di Polla [247], i saggi eseguiti hanno rivelato un'analoga successione stratigrafica. Testimonianze dell'età mesoappenninica con ceramiche decorate, sono stati trovati nello strato 4 delle trincee principali VIII-IX e X insieme a materiali di età più tarda soprattutto protovillanoviana.

Al protoappenninico B corrispondono gli strati 5 e probabilmente il 6, che uno strato sterile (7) divide dai livelli sottostanti esplorati solo nella trincea X su troppo esigua superficie perché si possano chiaramente definire i caratteri essenziali di ciascuno di essi, ma che comunque hanno dimostrato una continuità di abitazione fino dall'età neolitica.

Al protoappenninico B appartiene la gran massa dei materiali della Grotta Pertosa. Materiali che nel loro complesso offrono, insieme a quelli dello strato medio della Grotta Cardini (fig. 127), il quadro più completo di questa facies culturale nell'area tirrenica.

Ed è proprio la Grotta Cardini che ci offre la base per una retta interpretazione dei materiali, soprattutto ceramici, della Pertosa. Soffermiamoci quindi su questo argomento.

Il Patroni [248] presenta le ceramiche dello scavo da lui eseguito nella grotta in modo assai sommario, elencando solo alcuni tipi principali e considerando il complesso come unitario, senza proporre differenziazioni.

Il Carucci [249] dà del suo scavo una sezione stratigrafica molto accurata, riconoscendo, al di sotto di un livello superiore (2) contenente materiali di età classica, tre distinti livelli preistorici, che egli classifica come dell'età dei metalli, eneolitico e neolitico, anche

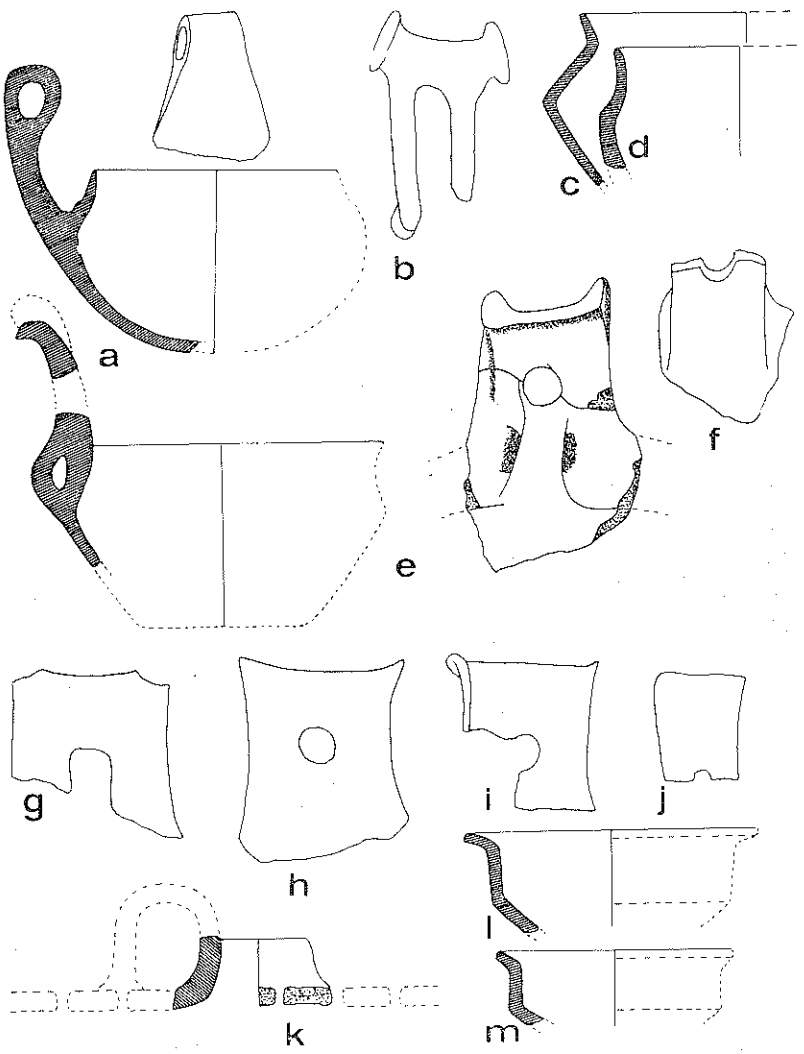


Fig. 127 - Praia. Grotta Cardini. Forme ceramiche caratteristiche dello strato medio.

se tali denominazioni non corrispondono alle accezioni che vengono oggi date a questi termini. Riconosce cioè uno strato dell'età dei metalli (3), che uno strato di argilla pura (4) separa da un livello (5), che egli chiama « eneolitico », corrispondente alla palafitta superiore interessante gli strati 6 e 7. Un altro strato di argilla pura (8) separa questo da uno strato inferiore (9), che egli chiama « neolitico », corrispondente alla palafitta inferiore, la quale interessa lo strato (10) e si sovrappone ad uno strato di argilla (11). Di questo le acque filtranti dal torrente che scorre nella caverna gli impedirono l'esplorazione. Tre livelli culturali quindi ben distinti fra loro da livelli sterili, dovuti, come lo stesso Carucci ben riconosce, a piene del torrente.

Purtroppo il materiale archeologico, ricchissimo, che gli presenta, non viene riferito a questi tre distinti livelli culturali. Solo per una parte delle ceramiche egli dà una classificazione, attribuendone alcune al suo « neolitico » (tavv. XVIII-XX), altre all'« eneolitico » o all'« età dei metalli » (tavv. XXI-XXII).

Appare evidente peraltro, anche dal suo stesso testo, che questa suddivisione non è stratigrafica, ma puramente tipologica, ed infatti è preceduta da un accurato esame delle caratteristiche tecniche delle singole classi ceramiche, ciascuna di esse considerata come rappresentante di un diverso periodo cronologico.

All'età più antica (« neolitico ») egli attribuisce infatti tutta la ceramica grezza decorata a cordoni, all'« eneolitico » o « epoca dei metalli » le capeduncole con anse a piastra a foro rotondo, all'età del bronzo tazze sferico-schiacciate o biconiche e (testo a col. 118) i vasi decorati a incisione.

Ma è ormai ben noto, attraverso una quantità di testimonianze (e non solo attraverso le grotte di Praia), che le ceramiche grezze a cordoni e le capeduncole carenate con ansa a piastra forata e altre forme della ceramica lucida sono fra loro contemporanee, rappresentano cioè due classi differenziate per l'uso a cui erano destinate, non per la cronologia.

Notiamo invece che nelle ceramiche della Pertosa non compare alcun elemento che richiami alla cultura del Gaudo o a quella di Andria - Laterza - Cellino S. Marco.

Se la Pertosa in questa età più antica è stata frequentata dall'uomo, le testimonianze di questa frequentazione non sono state raggiunte dallo scavo Carucci e potrebbero giacere al di sotto dello strato argilloso 11, a cui egli si è arrestato.

Le due palafitte sovrapposte, e gli strati culturali che ad esse corrispondono, devono appartenere entrambe al protoappenninico B, che è il periodo a cui appartiene tipologicamente la massima parte del materiale ceramico raccolto.

La netta distinzione fra esse, segnata dallo strato argilloso 8, piuttosto che ad un lungo intervallo di tempo, è dovuta forse ad un'alluvione del torrente, che ha reso necessaria la ricostruzione. I materiali tipologicamente attribuibili al mesoappenninico, e cioè i frammenti decorati a fasce punteggiate o alcuni tipi di anse a piastra più evoluti, erano probabilmente nello strato culturale superiore 3, nel quale dovevano anche trovarsi i pochissimi pezzi tardo appenninici (alcune anse cilindro-rette o cornute, tav. XXXI) o dell'età del ferro (tav. XXVIII, 9 e Patroni fig. 20), indicanti una ormai sporadica frequentazione della caverna, che continua anche in età classica [250].

Tolti questi scarsi elementi seriori, il complesso delle ceramiche della grotta ci presenta dunque un panorama perfettamente organico e coerente, che è quello del protoappenninico B.

La coincidenza con i livelli medi della Grotta Cardini è evidente, anche se la Pertosa ci dà un panorama in qualche modo più arcaico. Le anse a piastra delle capeduncole sono infatti in enorme maggioranza di tipo assai semplice, abbastanza piatte, incurvate alla sommità e con margini poco rilevati, non prolungati, con foro quasi sempre rotondo, qualche volta quadrato, molto raramente triangolare e in parecchie la piastra non è forata.

Nella Grotta dello Zachito presso Cag-

giano [251] è presente un mesoappenninico con bci frammenti decorati.

Una lunga successione culturale è indiziata anche nella Grotta dell'Angelo di Olevano sul Tusciano [252], che già abbiamo avuto occasione di ricordare per i frammenti di un vaso campaniforme che vi sono stati rinvenuti. La Gastaldi ricorda materiali riferibili allo stile di Piano Conte e a quello di Ortucchio-Conelle, ma anche qualche pezzo riferibile al mesoappenninico.

Nella Grotta della Madonna del Granato di Capaccio [253] ceramica della media età del bronzo, con qualche frammento decorato, è finora l'elemento più antico in un deposito che attraverso il protovillanoviano e l'età del ferro giunge fino al VI secolo a.C.

Nella Grotta del Noglio di Marina di Camerota [254] la Vigliardi ha trovato un importante giacimento omogeneo tutto rientrante nel mesoappenninico e che essa considera delle fasi iniziali di questo periodo, data la presenza di elementi che ricordano ancora forme caratteristiche della cultura di Capo Graziano e di quella di Palma Campania.

Un livello mesoappenninico con ceramiche decorate è stato trovato nella Grotta Nicolucci presso Sorrento [255].

Cospicui materiali di questa età provengono anche dalla Grotta delle Felci nell'isola di Capri [256].

Passando agli insediamenti all'aperto abbiamo già avuto occasione di ricordare quello di Tufariello di Buccino [257]. Salvo qualche piccola traccia del momento precedente (protoappenninico A) e del momento seguente (mesoappenninico), ben isolabile stratigraficamente, esso presenta nel complesso un solo orizzonte culturale, quello del protoappenninico B.

Rispetto all'insediamento vicino di San Mauro, risalente al protoappenninico A, quello di Tufariello è collocato in posizione più forte e più atta alla difesa e vi sono stati riconosciuti resti di un aggere di fortificazione in pietrame, che è forse il più antico di quanti se ne conoscano o meglio di quanti se ne siano potuti finora datare in modo sicuro nell'Italia meridionale.

San Mauro e Tufariello, nelle loro diverse posizioni sembrerebbero offrirci una testimonianza dello stesso fenomeno che ha determinato nelle isole Eolie, nello stesso momento, lo spostamento dei villaggi dalla riva del mare verso posizioni più forti.

Non conosciamo segnalazioni di altri insediamenti della stessa età nella regione.

Numerose sono invece quelle relative ad insediamenti del periodo successivo mesoappenninico. Nell'alta valle dell'Agri è di questa età il vasto insediamento di Cívita di Paterno [258]. Nel territorio di Buccino corrisponde a questo periodo l'insediamento di Pareti [259].

Ceramiche mesoappenniniche sono state rinvenute in diverse stazioni degli Alburni, come quelle della Costa Palomba, della Madonna della Penna, della costa dell'Elce [260], e in quella del Turmine presso Eboli [261].

Nella zona di Paestum all'Appenninico classico appartiene il villaggio di Trentinara [262], circondato da un aggere di fortificazione.

Ceramica forse appartenente a questa età è stata trovata presso la porta occidentale di Paestum [263].

Frammenti decorati a bande punteggiate sono stati raccolti anche ad Agropoli [264] e sul sito della Velia classica [265].

Un insediamento è segnalato anche nella località Carnale di Sapri [266].

Nessuno di questi insediamenti proto e mesoappenninici del Salernitano (salvo forse quello appena indiziato di Velia) appare decisamente costiero, situato cioè su promotori di facile difesa, proteggenti insenature portuali o agevoli scali marittimi, come abbiamo osservato per le stesse età sul litorale ionico e adriatico delle Puglie.

E ciò potrebbe essere indizio di condizioni sociali ed economiche, ma soprattutto politiche, sostanzialmente diverse.

La scelta, come sedi tribali, di grandi caverne costiere sembrerebbe infatti determinata più dalla esistenza di esse e dalla considerazione dei vantaggi da esse offerte ai

fini abitativi che dalla loro particolare posizione costiera, anche se questa poteva determinare lo sviluppo di attività marinare e di pesca da parte degli abitanti.

Nel Tirreno un ruolo determinante, propulsore, lo esercitano le piccole isole: le Eolie fino dalle fasi iniziali della cultura di Capo Graziano, e cioè da un momento corrispondente a fasi evolute del protoappenninico A; Vivara fin dagli inizi del protoappenninico B, Ischia, con l'insediamento del Castiglione, nell'età mesoappenninica [267].

Le popolazioni stanziate nella terraferma non sembrano competitive sul mare, ma essere piuttosto rivolte allo sfruttamento agricolo delle fertili piane, tenendo in generale gli abitanti lontani dalle insidie che dal mare potevano provenire.

[1] Lo Porto, in « Not. Sc. » 1963, pp. 280-380; S. Tiné, L. Vagnetti, *I Micenei in Italia*, 1967, tavv. III, 5-7; XVII, 71; XIX, 80, 81, 84; XXI, 96, 98, 99, 100; XXVI, 125, 126.

[2] *M.L.* IV, pp. 163-215; 259-309.

[3] *M.L.* III, pp. 50-132.

[4] *M.L.* III, pp. 144-178.

[5] « B.P.I. », 75, 1966, pp. 143-173.

[6] *M.L.* III, tavv. LXXXI, LXXXII a.

[7] Lo Porto, 1963, figg. 25-31.

[8] Lo Porto, *Italici e Micenei alla luce delle scoperte archeologiche pugliesi*, in « Atti I Congr. Internazionale di Micenologia », Roma 1967, pp. 1186, ne riconosce l'origine fino dal Protoappenninico B; Id., in « Archivio Storico Pugliese », I, 1962, pp. 6-7; Id., in « Atti X Convegno Taranto », 1970, p. 528.

Bibliografia precedente: C. Drago, in « Fasti Archaeologici », I, 1946, n. 996 (prima segnalazione); Id., ivi, III, 1948, n. 1930 (relazione preliminare scavo); Id., « B.P.I. », 63, 1953, pp. 155 ss.; Id., « B.P.I. », N.S., VIII, V, 1953, pp. 155-161; Id., *Autoctonia del Salento*, introduzione alla guida della sezione preistorica del Museo Taranto, 1950, p. 84; W. Taylour, *Mycenaean Pottery*, cit., 1958, pp. 144-159 e tav. 15 (vi riconosce ceramica micenea III B o C, submicenea e Iapigia geom.); R. Peroni, *Archeologia della Puglia Preistorica*, 1967, passim. S. Tiné, L. Vagnetti, *I Micenei in Italia*, 1967, p. 18 e tavv. XIX, 82; XXI 101.

Cfr. inoltre: Lo Porto, « Not. Sc. », 1963 (Porto Perone), p. 285 (pithoi a cordoni); p. 288 (capeduncole); p. 303 (*potsherds pavements* e accenni a scavi, 1959); p. 319 (aggere); p. 327 (ascia a foro quadrato).

[9] « F.A. », III, 1948 (1950), n. 1930, p. 196; « B.P.I. » VIII, V, 1953, p. 155.

[10] « B.P.I. », 69-70, 1960-61, pp. 187 sgg.; Id., *Beiträge zur Chronol.*, 1959, p. 35; Nuove ricerche: Lo Porto, « Atti X Conv. Taranto » 1970 (1971), p. 528.

[11] W. Taylour, *Mycenean Pottery* 1958, pp. 144-58, tav. XV.

[12] Lo Porto, « Atti I Congresso Micenol. », cit., p. 1186.

[13] Lo Porto, « Atti XI-XII Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. », 1967, p. 100.

[14] Lo Porto, « Not. Sc. », 1963, p. 285.

[15] Q. Quagliati, « B.P.I. », XXV, 1899, pp. 202-203; Id., « B.P.I. », XXVI, 1900, pp. 11-12; Id., « Not. Sc. », 1900, pp. 411 sgg.; Id., « Not. Sc. », 1902, pp. 584 sgg.; G. Saeflund, *Punta del Tonno*, in *Dragma Martino P. Nilsson*, 1939, pp. 458-490; C. Drago, *Corpus Vasorum Antiquorum*, « Italia », fasc. XV, Taranto, fasc, I, 1940; F. Biancofiore, *La ceramica micenea del S.E. italiano*, « Archiv. St. Pugliese » 1954; Id., *La ceramica micenea dello Scoglio del Tonno*, « Riv. Ist. Naz. Archeol. St. dell'Arte », VII, 1958, pp. 5-44; W. Taylour, *Mycenean Pottery*, cit., 1958, pp. 81-137, tavv. 10-14; S. M. Puglisi, *La Civiltà Appenninica*, 1959, passim e tav. 19; H. Müller Karpe, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, 1959, pp. 33-36, 233, tav. 13; N. Degrassi, « Atti III Convegno Taranto », 1963, p. 153; F. G. Lo Porto, « Not. Sc. », 1963 (Porto Perone), pp. 369-370 (ne riconosce l'origine fin dal Protoappenninico B); Id., *Italici e Micenei alla luce delle scoperte archeologiche pugliesi*, in « Atti I Congresso Int. Micenol. », Roma, 1967, p. 1186 (id.); R. Peroni, *Archeologia della Puglia Preistorica*, 1967, passim; S. Tiné - L. Vagnetti, *I Micenei in Italia*, 1967, p. 18, tavv. VI, 25; X 44-49; XVI 64-66; XIX, 83, 85; XX 88, 89; F. Biancofiore, *Civiltà Micenea nell'Italia Meridionale*, « Incunabula Graeca », XXII, Roma, 1967; M. A. Gorgoglione, *Lo Scoglio del Tonno, nuovi restauri*, in « Magna Grecia e Mondo Miceneo. Nuovi documenti », 1982, pp. 62-65, tavv. XII-XIV.

[16] G. Saeflund, in *Dragma*, cit.

[17] Taylour, *Mycenean Pottery*, 1958, p. 133; Peroni, *Archeologia della Puglia Preistorica*, 1967, p. 94.

[18] Cfr. soprattutto Biancofiore, *La Ceramica dello Scoglio del Tonno*, in « Riv. Ist. Naz. Arch. St. dell'Arte », VII, 1958, pp. 5-44.

[19] Lo Porto, « Atti I Congr. Int. Micenol. » 1968, p. 1186; « Atti XI-XII Riun. Sc. » 1967, p. 100.

[20] Taylour, *Mycenean Pottery*, 1958, pp. 81-137, tavv. 10-14; cfr. Biancofiore, 1958, cit., figg. 1-40.

[21] L. VAGNETTI, in « Magna Grecia e Mondo Miceneo », 1982, pp. 15-18 e 33, fig. 3.

[22] L. VAGNETTI, in *Sibaritide* I, 1982, pp. 119-128.

[23] TAYLOUR, *Mycenean Pottery*, p. 131.

[24] Ivi, p. 134.

[25] S. TINÉ - L. VAGNETTI, *I Micenei in Italia*, 1967, tav. XVI.

[26] G. PUGLIESE CARRATELLI, « Atti I Convegno Taranto » 1962, p. 140.

[27] Lo PORTO, « Studi Etruschi », XLII, 1974, p. 529, n. 49; M. W. FREDERIKSEN, *Archaeology in South Italy and Sicily, 1973-76*, in « Archaeological Reports », 23, 1976-77, p. 51; M. MARAZZI - S. TUSA, *Interrelazioni dei centri siciliani e peninsulari durante la penetrazione micenea*, in « Sicilia Archeologica », 31, 1976, pp. 83 sgg.; L. VAGNETTI, « Magna Grecia e Mondo Miceneo » ,1982, p. 211.

[28] Lo PORTO, « Atti Convegno Taranto », VIII, 1968, p. 193; IX, 1969, pp. 251 sgg.; X, 1970, p. 528; XI, 1971, p. 489; XII, 1972, p. 368; XIV, 1974, p. 340; ID., in « Traffici micenei... » cit., Convegno Palermo 1984, pp. 193-194; cfr. L. VAGNETTI, « Magna Grecia e Mondo Miceneo », 1982, pp. 10, 211.

[29] A. e C. PICCINO, *Notiziario Topografico Salentino*, II, in « Ricerche e Studi », VII, 1974, p. 64.

[30] J. BERARD, *Magna Grecia*, p. 169; DION. HAL., fr. XIX, 3; cfr. POMPONIO MELA II 66; PLIN. N.H. III 100.

[31] S. BIANCO, *Il villaggio dell'età del bronzo in contrada Le Pozze presso Torre S. Giovanni di Ugento*, in « Studi di Antichità », 2, Galatina, 1980, pp. 5-42 (cfr. p. 14 e tav. 10, nn. 2 e 4).

[32] A. C. BLANC, « Quaternaria », V, 1962, p. 333.

[33] G. CREMONESI, *Il villaggio dell'età del bronzo del Santuario di Santa Maria di Leuca*, in « Leuca », Galatina, 1978, pp. 27-43, tavv. 11-17.

[34] F. D'ANDRIA, in « Studi Etruschi », XLVI, 1978, pp. 561-563.

[35] U. BOTTI, *La Grotta del Diavolo, stazione preistorica del Capo di Leuca*, Bologna 1871; A. DEMITRI, *I materiali della Grotta del Diavolo*, in « Leuca », Galatina 1978, pp. 13-25, tavv. 3-10.

[36] s.v. Βιέννος.

[37] G. CREMONESI, M. D. L. BENZI, *Otranto*, in « Magna Grecia e Mondo Miceneo. Nuovi Documenti », Taranto, 1982, pp. 55-59.

[38] Lo PORTO, *Una nuova stazione preistorica a Brindisi*, « Atti XI-XII Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. », 1967 (1968), pp. 99-101; ID., *Punta delle Terrare*, in « Ricerche e Studi » III, Brindisi 1967, p. 106; ID., in « Atti Convegno Taranto », IX, 1969, p. 247; XII, 1972, p. 368; XIII, 1973, p. 415; XXI, 1981, p. 305; ID., in « Traffici micenei », cit., pp. 189-191; cfr. S. TINÉ - L. VAGNETTI, *I Micenei in Italia*, 1967, p. 17.

[39] VI, 282 = 3,6.

[40] J. BERARD, op. cit., pp. 373, 410, 420, 426.

[41] PS. ARISTOT., *De mir ausc.*, 108; ST. BYZ. s.v. Βρεντέσιον, Βρεττία, Βρέττος.

[42] F. H. G., II, 220.

[43] Q. PUNZI, *Giacimenti costieri del Brindisino da Torre Gnathia a S. Gennaro*, in « Riv. Sc. Preist. », XXIII, 1968, pp. 205-221.

[44] V. FUSCO, G. P. GUERRESCHI, F. RITTATORE, A. SOFFREDI, *Recenti ricerche preistoriche e protostoriche nel Brindisino, Torre Guaceto*, Atti X Riun. Scient. Ist. It. Preist. Prot., 1965, pp. 175-183; F. RITTATORE, *Torre Guaceto*, in « Ricerche e Studi », Brindisi 1967, p. 103; G. GUERRESCHI, *I reperti ceramici del promontorio di Torre Guaceto (BR)*, « Memorie Museo Civico di St. Naturale », Verona XIV, 1966, pp. 239-302.

[45] Q. PUNZI, loc. cit., p. 205.

[46] Lo PORTO, *Italici e Micenei*, Atti Congresso Internazionale Micenologia, 1968, p. 1186.

[47] G. GUERRESCHI, 1966, cit., fig. 8, n. 3.

[48] Ivi, fig. 7, n. 3.

[49] Ivi, fig. 16.

[50] Ivi, fig. 13, n. 5.

[51] Ivi, fig. 5, n. 4.

[52] Ivi, figg. 3, 4.

[53] Lo PORTO, 1968, cit. a nota 14, p. 1191.

[54] Q. PUNZI, cit. p. 215; D. COPPOLA, *Civiltà antiche nel territorio di Santa Sabina (Carovigno)*, in « Ricerche e Studi », X, 1977, pp. 47-110 (cfr. figg. 22 o-r; 23, 2, 3 per il mesapp.; fig. 22 n per il protoapp. B).

[55] Lo PORTO, « Bollettino d'Arte », 1963, pp. 123-130.

[56] Cfr. anche S. TINÉ - L. VAGNETTI, *I Micenei in Italia*, 1967, tav. XVII, nn. 68-70.

[57] Q. PUNZI, cit., pp. 210-212.

[58] F. BIANCOFIORE, *Egnazia, Saggio di scavo preistorico*, « Not. Sc. », 1965, pp. 288-306.

[59] V. L'ABBATE, *Il popolamento antico nel Sud-Est barese*, Museo Civico Conversano, 1981, pp. 84-85.

[60] D. COPPOLA, ivi, p. 61; cfr. F. BIANCOFIORE, « Riv. Sc. Preist. », VI, 3-4, 1951, pp. 177-181; ID., « Not. Scavi », 1956, pp. 81-89; ID., « Not. Scavi », 1958, pp. 185-191; ID., e D. COPPOLA, in « Not. Scavi », 1976, pp. 525-554.

[61] M. GERVASIO, *I Dolmen*, 1913, pp. 106-140, figg. 63-86.

[62] R PERONI, *La Puglia Preistorica*, p. 95.

[63] Lo PORTO, « Atti Convegno Taranto », XIII, 1973, p. 416; ID., in « Studi Etruschi », XLII, 1974, p. 521; ID., in « Traffici micenei », cit., p. 191.

[64] P. GAMBASSINI, *Una stazione dell'età del bronzo presso Trani*, in « Riv. Sc. Preist. », XXIII, 1968, pp. 265 segg.

[65] Lo PORTO, « Atti IX Convegno Taranto » 1969, p. 489; XI, 171, p. 489, tavv. CXXXII, 2; XIII, 1973, p. 417; XIV, 1974, p. 340; ID., in « Traffici micenei... », cit., pp. 191-192.

[66] T. E. PEET, *The Stone and Bronze Age in Italy and Sicily*, Oxford, 1909, pp. 426 sgg e 511 sgg; A. MOSSO, *Stazione preistorica di Coppa Nevigata presso Manfredonia*, « M.A.L. » XIX, 1910, coll. 305-395; T. E PEET, *The Early Settlement at Coppa Nevigata and the Pottery of the Adriatic*, « Liverpool Annals », III, 1910, pp. 118-131; R. PETTAZZONI, Re-

cens. all'art. prec. in « B.P.I. », XXXVII, 1911, pp. 159-161; A. JATTA, *La Puglia Preistorica*, 1914, pp. 97 sgg., 184 sgg., 202, 204; VON DUHN, *Coppa Nevigata*, in « Ebert Reallex. d. Vorgeschichte »; G. PATRONI, *La Preistoria*, pp. 408 sgg., 534 sgg.; P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole europee*, 1943, p. 35; R. B. K. STEVENSON, *The Neolithic Cultures of SE Italy*, in « Proc. Prehistor. Soc. », 1947, XIII, 85-100 (cenni); M. PALLOTTINO, *Vaso egiziano iscritto proveniente dal villaggio preistorico di Coppa Nevigata*, « Rendic. Lincei », 1951, pp. 580-590; S. PUGLISI, « Riv. Sc. Preist. », X, 1955, pp. 19-37; F. BIANCOFIORE, *La Ceramica micenea dello Scoglio del Tonno e la civiltà del bronzo tardo nell'Italia meridionale*, in « Rivista Istit. Naz. Archeol. e St. dell'Arte », VII, 1958, pp. 30-31, figg. 50-52; L. VAGNETTI - S. TINÉ, *I Micenei in Italia*, 1967, p. 17, tavv. VI, 26; XIX, 79; XXI, 93; R. PERONI, *Archeologia della Puglia Preistorica*, 1967, p. 97; G. F. LO PORTO, *Italici e Micenei*, Atti Congresso Internazionale Micenologia, 1968, p. 1191; S. PUGLISI, *Lo strato neolitico di Coppa Nevigata*, in « Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia », Foggia, 1973 (1975), pp. 112-115; ID., *L'età del bronzo nella Daunia*, ivi, pp. 225-236 e tavv. C, 53-62. Interventi di R. De MARINIS, A. RADMILLI, E. RITTATORE VONWILLER, F. DELPINO ecc. a pp. 247-254; A. M. PALMIERI, *Studio sedimentologico del saggio profondo di Coppa Nevigata (Gargano)*, in « Quaternaria », 22, 1980, pp. 301-313; S. PUGLISI, *Coppa Nevigata (Manfredonia)*, in « Magna Grecia e mondo miceneo », 1982, pp. 45-52, tavv. IV-IX.

[67] MOSSO, tav. V, nn. 14, 15, 16.

[68] Ivi, tav. VI, n. 35.

[69] Ivi, tav. VI, nn. 34 e 36.

[70] Ivi, tav. VII, n. 42.

[71] F. BIANCOFIORE, *La ceramica micenea*, cit., 1958, p. 32, fig. 52.

[72] MOSSO, tav. IV, 21.

[73] Ivi, tavv. IV, 20; V, 23; VI, 31, 32, 33 A.

[74] Ivi, tav. V, 22.

[75] Ivi, tav. VII, 38 A, B; 38 A.

[76] Ivi, tav. VII, 37 C, D.

[77] Ivi, tav. VII, 38 B, 41.

[78] Ivi, tav. VIII, 45 A, B.

[79] Ivi, tav. VIII, 57 A.

[80] Ivi, tav. IX, 53 A, B; 54.

[81] Ivi, tav. IX, 55.

[82] Ivi, tav. X, 61.

[83] Ivi, tavv. VIII, 51 A, B, C; X, 56 A, B.

[84] 1958, p. 32, fig. 51.

[85] PUGLISI, 1973, cit., p. 229.

[86] Ivi, p. 230, tav. C, 4.

[87] Ivi, tav. 55, 4 dal « Periodo V »; tavv. 56, 1; 57, 7; 58, 2 attribuiti rispettivamente ai « periodi » IV, III e II.

[88] Ivi, tavv. 52, 53, 54 e C 3, 4

[89] Ivi, p. 230.

[90] Ivi, p. 230, tavv. 53 e 61.

[91] PUGLISI, in « Magna Grecia e mondo miceneo », cit., p. 45, tavv. IV-V.

[92] Ivi, tavv. VI-VII.

[93] Lo PORTO, *Porto Perone*, « Not. Sc. », 1963, livelli b e c, fig. 20 a p. 299.

[94] PUGLISI, *Età bronzo nella Daunia*, cit., tavv. 56-59.

[95] L. BERNABÒ BREA, *Poliochni*, I, 1964, pp. 24-28.

[96] M. PALLOTTINO, *Vaso egiziano*, cit. a nota 66.

[97] S. PUGLISI, *Le culture dei capannicoli sul promontorio Gargano*, « Memorie Acc. Lincei », 1948, Classe sc. morali, s. VIII, vol. II.

[98] M. L. NAVA, *Molinella (Vieste)*, in « Magna Grecia e mondo miceneo », 1982, pp. 44-45, tavv. II, III, X 4.

[99] Ivi, tav. X, 4.

[100] PUGLISI, cit., fig. 11 e tav. III.

[101] Ivi, tav. III 6.

[102] Ivi, figg. 11, 2, 4.

[103] NAVA, cit., tav. III 1, 2.

[104] Ivi, tav. III 6, 7.

[105] PUGLISI, cit., pp. 39-42.

[106] Ivi, tav. IV.

[107] U. RELLINI, in U. RELLINI, E. BAUMGAERTEL, H. R. M. LEOPOLD, *Secondo rapporto preliminare sulle ricerche preistoriche condotte sul promontorio del Gargano*, « B.P.I. », LIV, 1934, pp. 10-11, tav. IV (planimetria) e V (vedute); S. PUGLISI, cit., pp. 17-30, figg. 5-9, tavv. I, II.

[108] PUGLISI, cit., tav. I, 9.

[109] Ivi, tav. I, 7.

[110] Ivi, tav. II, 3.

[111] Ivi, fig. 7, 1.

[112] U. RELLINI, *Rapporto preliminare sulle ricerche paleo-etnologiche condotte sul promontorio del Gargano*, in « B.P.I. », L-LI, 1930-31, pp. 50-52.

[113] U. RELLINI, ivi, pp. 48-50 e tav. I, 2; ID., *Secondo rapporto*, cit., « B.P.I. », LIV, 1934, pp. 13-17; E. BAUMGAERTEL, *Stratigrafia del Grottone di Manaccore*, Scavi dell'anno 1932 e dell'anno 1933, ivi, pp. 20-61, tavv. VI-XIII; EAD, *The Cave of Manaccora, Monte Gargano Part. I. The Site*, « Papers Br. Sch. Rome », XIX, 1951, pp. 23-38; Part. II. *The Contents of the three archaeological strata*, ivi, XXI, 1953, pp. 1-31, pl. I-XI.

[114] « B.P.I. », L-LI, 1930-31, cit., pp. 48-50, tav. I, fig. 2.

[115] BAUMGAERTEL, « B.P.I. », LIV, 1934, p. 34; EAD, « P.B.S.R. », XXI, 1953, p. 2, tav. I, 1 e V, 7.

[116] RELLINI, « B.P.I. », LIV, 1934, p. 13.

[117] « P.B.S.R. », XXI, 1953, cit.

[118] Ivi, fig. 2, nn. 9, 10; fig. 5, nn. 5, 12, 14, 18, 19, 22 (anse a piastra sostenuta da anello); fig. 2, nn. 3, 4, 27 (anse a piastra con foro rotondo).

[119] Ivi, fig. 2, nn. 24, 26; fig. 5, nn. 27, 28, 31.

[120] Ivi, fig. 1, nn. 21, 22; fig. 2, nn. 12-21; fig. 5, nn. 7, 30.

[121] Ivi, fig. 1, nn. 19, 20.

[122] R. PERONI, *Archeologia della Puglia Preistorica*, pp. 89-90, p. 108 (bronzi).

[123] V. BIANCO PERONI, *Die Schwerter in Italien. Le spade nell'Italia continentale*, « Prähistorische Bronzefunde », München, 1970, p. 55 .

[124] M. A. FUGAZZOLA DELPINO, *Testimonianze di cultura appenninica nel Lazio*, 1976, p. 287, nota 279; G. L. CARANCINI, *Die Nadeln in Italien*, in « Präh. Bronzefunde », XII, 6, n. 1855.

[125] BAUMGAERTEL, « P.B.S.R. », XXI, cit., fig. 2, 8.

[126] Ivi, figg. 1, 6.

[127] Ivi, figg. 1, 12 e 16.

[128] Ivi, figg. 1, 5 e 10.

[129] Ivi, figg. 1, 10.

[130] Ivi, figg. 2, 10.

[131] Ivi, figg. 3, 12 e tav. I, 2.

[132] « P.B.S.R. » XXI, 1953, p. 2.

[133] « P.B.S.R. » XXI, 1953, pp. 8 e 12, fig. 5, n. 7, 30.

[134] « P.B.S.R. », XXI, 1953, p. 30.

[135] « B.P.I. », LIV, 1934, p. 15.

[136] « Not. Sc. », 1963, pp. 339-40; ID., *Italici e Micenei*, Atti Congresso Internazionale Micenologia, 1968, p. 1191.

[137] L. VAGNETTI, *Il Bronzo finale in Puglia nei suoi rapporti con il Mediterraneo orientale*, Atti XXI Riun. Sc. Ist. It. Preist. Protost., 1977, p. 542.

[138] « P.B.S.R. »,XIX, 1951, fig. 2.

[139] Ivi, fig. 4.

[140] « P.B.S.R. », XXI, 1953, tav. I, 1.

[141] « Hesperia », 26, 1957, p. 150.

[142] Non riprodotti.

[143] « P.B.S.R. », XXI, 1953, cit., tav. I, 7.

[144] M. GERVASIO, *I dolmen*, 1913, pp. 72 sgg.; G. F. Lo PORTO, *Il dolmen ... di Giovinazzo*, « B.P.I. », 76, 1967, p. 169.

[145] M. GERVASIO, pp. 72-74; A. MOSSO, *Le origini della civiltà mediterranea*, Milano 1910, p. 155.

[146] F. BIANCOFIORE, in « Origini », V, 1971, p. 250; M. A. GORGOGLIONE, in « Annali Facoltà Lettere Bari », XV, 1970.

[147] R. CAPRARA, *Contributi per la carta archeologica del nord-ovest Tarentino*, 1963.

[148] F. BIANCOFIORE, in « Origini », V, 1971, pp. 245-250, figg. 38-46.

[149] Q. QUAGLIATI, *Deposito sepolcrale con vasi preistorici in Crispiano presso Taranto*, « Monum. Ant. Lincei », XXVI, 1920.

[150] B. FEDELE, *Gli insediamenti preclassici lungo la Via Appia Antica*, in « Archivio Storico Pugliese », XIX, 1966.

[151] Ivi.

[152] R. PERONI, 1967, p. 103.

[153] Lo PORTO, Atti Convegno Taranto, XII, 1972, p. 368, tav. XXXIII, 2; G. CREMONESI, « Ricerche e Studi », X, 1977, p. 30 nota 12.

[154] S. PUGLISI, *Nota preliminare sugli scavi nella Caverna dell'Erba di Avetrana*, « Riv. Sc. Preist. », VIII, 1953, pp. 86-94; S. TINÉ - L. VAGNETTI, *I Micenei in Italia*, 1967, tav. XX, 90; F. BIANCOFIORE, *Civiltà micenea nell'Italia Meridionale*, 1967, pp. 42-43; 58-63; M. A. FUGAZZOLA DELPINO, *Testimonianze...*, 1976, p. 275.

[155] J. BERARD, *La Colonisation grecque de l'Italie meridionale et de la Sicile dans l'Antiquité*, Paris, 1957, pp. 418-426.

[156] L. NEGLIA, *Antichità preistoriche di Oria*, Manduria, 1973.

[157] F. D'ANDRIA, in « Salento Antico », Galatina 1979.

[158] F. LENORMANT, in « Revue d'Ethnographie », I, 1882, pp. 226 sgg.

[159] W. TAYLOUR, *Mycenaean Pottery in Italy*, 1958, p. 169, tav. XVII, 2; F. BIANCOFIORE, *Civiltà micenea*, 1967, pp. 42, 51.

[160] A. KANTA, *The Late-Mynoan III Period in Crete*, « Studies in Medit, Archaol. », Göteborg, 1980, p. 307.

[161] O. PANCRAZZI, *L'insediamento del bronzo*, in « Cavallino », Galatina, 1979, pp. 231-282.

[162] A. C. BLANC, in « Quaternaria », V, 1962, p. 334.

[163] ID., cit., p. 309.

[164] E. BORZATTI VON LÖWENSTERN, « Atti VIII-IX Riun. Sc. Ist. It. Preist. Protost. », 1964, p. 42.

[165] ID., « Riv. Sc. Preist. », XVI, 1961, p.

[166] A. PALMA DI CESNOLA, F. MINELLONO, « Riv. Sc. Preist. », XVI, 1961, pp. 57 sgg.; cfr. « Atti VIII-IX Riun. Sc. Ist. It. Preist. Protost. », 1964, p. 28.

[167] P. MAGGIULLI, *Le grotticelle-sepolcro in Terra d'Otranto*, 1911.

[168] P. ORSI, in « Apulia », III, 1912, fasc. 1-2.

[169] A. C. BLANC, in « Quaternaria », V, 1962, cit.

[170] M. BERNARDINI, *Scavi di Vanze e Acquarica*, 1947; C. DRAGO, *Specchie di Puglia*, « B.P.I. », 64, 1954-55, pp. 213-216.

[171] Lo PORTO, « Not. Sc. », 1963 (Leporano), pp. 365-366; ID., « B.P.I. », 1962-63 (Cellino), p. 198.

[172] M. BERNARDINI, C. DRAGO, cit.

[173] G. F. Lo PORTO, *La tomba di S. Vito dei Normanni e il « protoappenninico B » in Puglia*, « B.P.I. », 73, 1964, pp. 109-142.

[174] G. CREMONESI, *Materiali protoappeninici di Muro Maurizio (Mesagne)*, in « Ricerche e Studi », X, 1977, pp. 23-46.

[175] A. SOFFREDI, in « Riv. Sc. Preist. », XXVII, 1972, p. 466.

[176] F. BIANCOFIORE, « Origini », V, 1971, p. 254, fig. 53.

[177] L. CARDINI, *Abitati preistorici nei dintorni di Polignano a Mare*, « Riv. Sc. Preist. », III, 1948, p. 269; ID. e F. RITTATORE, *Polignano a Mare*, in « Riv. Sc. Preist. », VIII, 1953, pp. 212-213; ID., « Archiv. Antrop. Etnol. », 87, 1957, pp. 189-191; ID., *Puglia*, in « Quaternaria », IX, 1967, pp. 385-402; D. COPPOLA, in *Il popolamento antico nel SE Barese*, Museo Civico di Conversano, 1981, p 66; il PERONI (*Arch. Puglia Preist.*, 1967, p. 183) le assegna, non specificando su quale fondamento, al bronzo recente.

[178] D. COPPOLA, in *Il Popolamento*, cit., p. 66, nota

4; cfr. N. GIORDANO, *Civiltà millenaria in Terra di Bari*, Bari 1963.

179 F. BIANCOFIORE, « Origini », V, 1971, p. 282, fig. 62; G. CREMONESI, « Ricerche e Studi », X, 1977, p. 30, nota 12.

180 M. MAYER, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari, 1904; ID., *Molfetta und Matera*, Leipzig, 1924.

181 M. GERVASIO, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913, nn. 5 (Bisceglie), 47 (Albarosa), 59 (Frisari), 62 (Corato), 72 (Leucaspide); A. MOSSO, F. SAMARELLI, *Il dolmen di Bisceglie in provincia di Bari*, in « B.P.I. », 36, 1910, p. 94; G. F. LO PORTO, *Il dolmen a galleria di Giovinazzo*, « B.P.I. », 76, 1967, pp. 137-180; R. WHITEHOUSE, *The megalithic monuments of south-est Italy*, in « Man », 2, 1967, p. 352; EAD, *Megaliths of the Central Mediterranean*, in J. D. EVANS, B. CUNLIFFE, C. RENFREW, *Antiquity of Man*, London, 1981, pp. 106-124; M. CIPOLLONI, *Ambiente, economia e società dall'eneolitico all'età del bronzo nell'Italia sud-orientale*, in « Dialoghi di Archeologia », N.S., 2, 1982, pp. 34-36.

182 LO PORTO, « B.P.I. », 76, 1967, p. 168.

183 M. GERVASIO, *I dolmen*, cit., fig. 20 b

184 Ivi, fig. 21.

185 Per questo cfr. L. VAGNETTI, in « Magna Grecia e Mondo Miceneo Nuovi documenti » 1982, p. 16.

186 LO PORTO, loc. cit.

187 F. BIANCOFIORE, *La stratigrafia di La Croce (Altamura)*, in « Riv. Sc. Preist. », XIII, 1958, pp. 159 sgg.; ID., *Civiltà del ferro* (Deputaz. di Storia Patria per la Romagna), 1960; ID., in « Origini » V, 1971, p. 260.

188 R. PERONI, *Archeologia Puglia Preistorica*, 1967, pp. 92-94.

189 F. BIANCOFIORE, in « Origini », V, 1971, pp. 220, figg. 24-31 (Planimetrie) e figg. 32-37 (materiali).

190 Ivi, fig. 35, 6, 7, 8.

191 Ivi, fig. 36, 2, 3, 6.

192 G. CREMONESI, in « Museo Ridola » 1976, p. 82; ID., *L'eneolitico e l'età del bronzo in Basilicata*, « Atti XX Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. » 1976, p. 75.

193 LO PORTO, « Not. Sc. » 1963, pp. 363, 369; G. CREMONESI, in « Museo Ridola », p. 83.

194 G. CREMONESI, in « Museo Ridola » cit., 1976, p. 83; ID., in « Atti XX Riun. » cit., pp. 73-74; cfr. U. RELLINI, « B.P.I. », 45, 1925, pp. 153-154.

195 G. CREMONESI, in « Museo Ridola » cit., pp. 86-87, tav. XXIV; ID., in « Atti XX Riun. » cit., p. 73.

196 U. RELLINI, « Atti e Memorie Soc. Magna Grecia » 1929, p. 144; G. CREMONESI, « Museo Ridola », p. 91, tav. XXV, 1-6.

197 Q. QUAGLIATI, *Appunti* . . ., in « B.P.I. », XXII, 1896, pp. 287-259; D. RIDOLA, *Le origini di Matera*, 1906; L. PIGORINI, *Stratificazione archeologica in Basilicata*, « B.P.I. », XXXII, 1906, p. 209; M. MAYER, *Molfetta und Matera*, 1924, p. 276, tav. XXIII, 12; U. RELLINI, « Atti e Memorie Soc. Magna Grecia » 1929, p. 144; E. BRACCO, « Not. Sc. », 1935, pp. 119-120; G. CREMONESI, « Museo Ridola » 1974, pp. 82-84, tav. XXIII, 12.

198 U. RELLINI, « B.P.I. », 1935, p. 67.

199 G. CREMONESI, « Museo Ridola », p. 82; E. LATTANZI, in « Attività Archeol. in Basilicata », p. 250, tav. V, 2.

200 R. WHITEHOUSE, *Settlement and Economy in Southern Italy in Neothermal Period*, « Proc. Prehist. Soc. », XXXIV, 1968, p. 352, nota 2.

201 G. CREMONESI, « Museo Ridola » 1974, pp. 88-91, tav. XXV 7; ID., *L'eneolitico in Basilicata*, 1976, p. 76; Preced. bibliografia: Q. QUAGLIATI, *Appunti*, «B.P.I.», XXII, 1896, pp. 287-289 G. PATRONI, *Matera, Antichità preistoriche*, « Not. Sc. », 1897, pp. 208 sgg.; ID., *Villaggio Siculo*, « M.A.L. », 8, 1898; D. RIDOLA, *La Paletnologia nel Materano*, « B.P.I. », 27, 1901 p. 26; ID., *La Grotta dei Pipistrelli*, 1912, pp. 47-49; U. RELLINI, « Atti e Memorie Soc. Magna Grecia » 1929, p. 141; R. PERONI, *Archeologia della Puglia Preistorica*, 1967, p. 95; CAZZELLA, « Origini », VI, 1972, p. 292.

202 C. DRAGO, *Specchie di Puglia*, « B.P.I. », 64, 1954-55, pp. 171-172.

203 LO PORTO, « Bollettino d'Arte », 1963, pp. 123-130.

204 C. DRAGO, loc. cit., ove precedente vasta bibliografia (Botti, Castromediano, Lenormant, Nicolucci, De Giorgi, Maggiulli, Ribezzo, Teofilato, Bernardini ecc.).

205 C. DRAGO, cit., p. 172; A. JATTA, *Avanzi della prima età del ferro nelle Murge baresi*, «B.P.I. », XXX, 1904, pp. 32-46; ID., *La Puglia preistorica*, 1914, p. 214; M. GERVASIO, *I Dolmen*, 1913, p. 335.

206 M. GERVASIO, *Scavi di Canne*, in « Iapigia », IX, 1938.

207 R. PERONI, *Archeologia Puglia Preistorica*, 1967, pp. 95-96.

208 LO PORTO, « Atti XVI Convegno Taranto » 1976, p. 727.

209 LO PORTO, « Atti IX Convegno Taranto » 1969, p. 248 sgg.; ID., in « Traffici micenei... », cit., pp. 192-193.

210 S. PUGLISI, *L'età del bronzo nella Daunia*, in « Civiltà Preistorica e Protostorica della Daunia », 1975, p. 231; cfr. gli interventi di R. DE MARINIS, ivi, p. 249 e di F. DELPINO, ivi, p. 251 che avvicina le urne di Pozzillo ai vasi di Cetona.

211 E. DE JULIIS, in « Civiltà Preistorica e Protostorica della Daunia », 1975, pp. 239-242.

212 M. CIPOLLONI, in *Civiltà del Medio Ofanto*, 1976, p. 15 sgg.; EAD, *Il bronzo finale in Basilicata*, « Atti XXI Riun. Scient. Ist. It. Preist. Protost. », Firenze 1979, pp. 489-513; EAD., in « Magna Grecia e mondo miceneo », 1982, pp. 99-102, tav. XXX.

213 R. PERONI, *Archeologia Puglia Preistorica*, 1967, p. 95; cfr. ID., *Per una definizione dell'aspetto culturale subappenninico*, « Memor. Accad. Lincei », VIII, 1959, pp.

214 I. SGOBBO, « B.P.I. », XLV, 1925, p. 153; XLVIII, 1928, p 38; G. BUCHNER, « Riv. Sc. Preist. », V, 1950, p. 98; D. H. TRUMP, *Scavi a La Starza, Ariano Irpino*,

« B.P.I. », 69-70, 1960-61; ID., *The Prehistoric Settlement at La Starza Ariano Irpino*, in « P. Br. Sch. Rome », XXV, 1957, pp. 1-15; ID., *Excavations at La Starza, Ariano Irpino*, ivi, XXXI, 1963, pp. 2-32; ID., in *Central and Southern Italy before Rome*, London, 1966.

215 « P.B.S.R. », XXXI, 1963, figg. 16 c; 17 a.

216 Ivi, fig. 17 c.

217 Ivi, fig. 17 e-j.

218 L. UGGERI, *Bernalda e Montescaglioso*, « Riv. di Sc. Pr. », XXII, 1967, pp. 447-48.

219 S. BIANCO, *I materiali provenienti dal villaggio dell'età del bronzo di S. Marco presso Metaponto (Matera)*, in « Atti XX Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. », 1976 (1978), pp. 295-310.

220 S. BIANCO, A. DESIENA, *Termitito*, in « Magna Grecia e mondo miceneo », 1982, pp. 69-96, tavv. XV-XXIX; A. DESIENA, *Scavi e ricerche sul terrazzo di Termitito*, « Atti XX Convegno Taranto », 1980, in corso di stampa.

221 A. DESIENA, S. BIANCO, *San Vito*, in « Magna Grecia e mondo miceneo », cit., pp. 97-98.

222 R. WHITEHOUSE, *Excavations at Anglona*, « P.B. S.R. » XXXVII, 1969, pp. 34-75.

223 Ivi, fig. 14, n. 4.

224 Ivi, n. 5.

226 Ivi, n. 6.

226 Ivi, fig. 13, nn. 11 e 12.

227 Ivi, fig. 8, nn. 16-25.

228 Ivi, fig. 11, nn. 3-7.

229 Ivi, fig. 8, nn. 10-13; fig. 9 ecc.

230 Ivi, fig. 14, n. 12.

231 Ivi, fig. 12, n. 9.

232 R. PERONI, A. CARDARELLI, *Novità sull'età del Bronzo in Calabria*, « Atti e Memorie Soc. Magna Grecia », XVIII-XX, 1967 (1980); G. BERGONZI, A. CARDARELLI, P. G. GUZZO, R. PERONI, L. VAGNETTI, *Ricerche sulla preistoria della Sibaritide*, 1, Cahiers du Centre Jean Bérard, VII, 1982; G. BERGONZI, V. BUFFA, A. CARDARELLI, C. GIARDINO, R. PERONI, L. VAGNETTI, *Ricerche sulla preistoria della Sibaritide*, 2, Cahiers du Centre Jean Bérard, VIII, 1982.

233 Oltre a *Novità* e *Sibaritide I*, cit., cfr. P. ZANCANI MONTUORO, « Rendic. Accad. Napoli », 1975, p. 131; M. MAASKANT-KLEINBRINK, in « Atti e Memorie Soc. Magna Grecia », 1974-76, pp. 169 sgg.

234 O. C. COLBURN, in « Not. Sc. », 1977, pp. 491 sgg.

235 *Sibaritide* 2, pp. 168-178, tavv. 43-45.
tavv. 43-45.

236 *Sibaritide 1*, 1982, pp. 35-152; R. PERONI, L. VAGNETTI, in « Magna Grecia e mondo miceneo », 1982, pp. 103-117.

237 *Sibaritide 2*, pp. 5-13, figg. 2-4.

238 S. TINÉ, « Atti e Memorie Soc. Magna Grecia », V, 1964.

239 S. TINÉ, « Riv. Sc. Preist. », XX, 1965, pp. 345-358.

240 Ivi, nota 9 a p. 357.

241 C. SABBIONE, « Atti XVI Convegno Taranto », 1976, t. 920.

242 A. M. ARDOVINO, *Tombe a grotticella di Santa Domenica di Ricadi*, « Klearchos », XIX, 1977, pp. 5-17.

243 G. VOZA, *Considerazioni sul neolitico e sull'eneolitico in Campania*, in « Atti XVII Riun. Scient. Ist. It. Preist. Protost. in Campania », 1975, pp. 94; B. D'AGOSTINO, *La Campania nell'età del bronzo e del ferro*, ivi, pp. 85-103; G. CREMONESI, *L'eneolitico e l'età del bronzo in Basilicata*, in « Atti XX Riun. Scient. Ist. It. Preist. Protost. in Basilicata », 1976, pp. 63-86.

244 U. RELLINI, *La Caverna di Latronico e il culto delle acque salutari nell'età del bronzo*, in « M.A.L. », XXIV, 1916, col. 461-630; ID., *Sui vasi contenenti cereali della Grotta di Latronico*, in « B.P.I. », VI, 1940, pp. 219-221; G. CREMONESI, *L'eneolitico e l'età del bronzo nelle alte valli del Sinni e dell'Agri*, in « Attività Archeologica in Basilicata, 1964-1977, Scritti in onore di D. Adamesteanu », Matera, 1980, pp. 408 sgg., tavv. I-II.

245 E. INGRAVALLO, *Gli scavi nella Grotta 2 di Latronico*, « Atti XX Riun. Scient. Ist. It. Preist. Protost. in Basilicata », 1976, pp. 199-213.

246 G CREMONESI, *Gli scavi nella Grotta 3 di Latronico*, ivi, pp. 177-198.

247 B. D'AGOSTINO, *Un frammento miceneo dal Vallo di Diano*, in « Dialoghi di Archeologia », VI, 1972, pp. 5 sgg.; P. GASTALDI, *Polla*, in « Seconda Mostra nel Salernitano », 1974, pp. 51 sgg.; B. D'AGOSTINO, *La Grotta di Polla*, in « Atti XV Conv. Taranto », 1972, pp. 403-410; ID., *Grotta di Polla (Salerno)*, in « Magna Grecia e Mondo Miceneo », 1982, pp. 155-159, tav. LVI.

248 G. PATRONI, *Caverna con avanzi preistorici in provincia di Salerno*, « M.A.L. », IX, 1899; cfr. anche U. RELLINI, *La Caverna di Latronico*, cit., figg. 49-51 (anse tardoappenniniche) e 56 (capeduncola a bande punteggiate) dall'interno della caverna e figg. 45, 46, 48, 52-55, 57, 58 dalla « stipe » esterna.

249 P. CARUCCI, *La Grotta preistorica di Pertosa, Salerno*, Napoli, 1907, fig 9 a p. 46.

250 U. RELLINI, *La stipe sacra delle acque della Pertosa*, in « Latronico », cit., « M.A.L. », 24, 1916; cfr. V. BIANCO PERONI, *Le spade nell'Italia continentale*, in « Prähist. Bronzefunde » 1970, pp. 23 sgg.; K. KILIAN, *La raccolta Carucci nel Museo Provinciale di Salerno*, « Apollo », III-IV, Salerno, 1963-64, pp. 63-78.

251 G. PATRONI, *La Grotta preistorica dello Zachito presso Salerno*, « Arch. Antr. Etn. », XXXIII, 1903.

252 P. GASTALDI, *Olevano sul Tusciano, La Grotta dell'Angelo*, in « Seconda Mostra », pp. 65-66, tav. XXXVII, 1.

253 P. GASTALDI, *La Grotta di Madonna del Granato*, ivi, pp. 69-70, tav. XXVIII, 1.

254 A. VIGLIARDI, *Marina di Camerota. Deposito dell'età del bronzo*, ivi, pp. 81-85, tavv. XXXII-XXXIII; EAD, *Il Bronzo appenninico della Grotta del Noglio*,

Marina di Camerota, Salerno, in « Riv. Sc. Pr. », XXX, 1-2, 1975, pp. 279-346.

255 R. LORENZONI, *La Grotta Nicolucci o del Tesoro presso Salerno*, in « B.P.I. », XIV-XV, p. 188.

256 U. RELLINI, *La Grotta delle Felci a Capri*, « M.A.L. », XXIX, 1923, col. 305-406; G. BUCHNER, *La stratigrafia dei livelli a ceramiche e i ciottoli dipinti schematici antropomorfi della Grotta delle Felci*, « B.P.I. », 64, 1954-55, pp. 107-135.

257 R. Ross HOLLOWAY, *Buccino*, in « Seconda Mostra nel Salernitano », 1974, pp. 47-48, tavv. XVII-XX; B. D'AGOSTINO, R. R. HOLLOWAY e N. P. NABERS, *Ex cavations at Buccino*, 1972. *The Appenine Site at Tufariello*, « A.J.A. », 78, 1974, p. 411 a; R. Ross HOLLOWAY, *Buccino The Early Bronze Age Village of Tufariello*, « Journ. of Field Archaeology », II, 1975, pp. 11-81; S. S. LUKESH, *Tufariello (Buccino) Preliminary Reconsiderations of Bronze Age Sequences*, « Riv. Sc. Preist », 1978, pp. 331-357.

258 G. CREMONESI, *L'eneolitico e l'età del bronzo nelle alte valli del Sinni e dell'Agri*, in « Attività Archeol. in Basilicata », 1964-1977, cit., pp. 422 sgg., tavv. III-IV.

259 R. Ross HOLLOWAY, *Buccino*, cit., p. 111, tav. LXVI, 1-17; LXX, 1-17.

260 P. GASTALDI, *Gli Alburni*, in « Seconda Mostra », pp. 71-73.

261 P. GASTALDI, *Eboli, Il Turmine*, ivi, pp. 67-68, tavv. XXVII, 2-3; XXVIII, 1.

262 R. Ross HOLLOWAY, S. S. LUKESH, N. NABERS, *The developement of the Italian Bronze Age Evidence from Trentinara in the Sele Valley*, in « Journ of Field Archaeology », V, 1978, pp. 133-144.

263 K. KILLIAN, in « Atti VIII Conv. Taranto », 1968, pp. 277-278; M. A. FUGAZZOLA DELPINO, *Testimonianze*, 1976, p. 274, nota 231.

264 E. GRECO, « Dialoghi di Archeologia » 7, 1974-75, p. 110, fig. 2 a, b.

265 J. P. MOREL, in « Festschrift B Neutsch », 1980, pp. 299 sgg.

266 F. CESARINO, in « Attività archeologica nel Golfo di Policastro », 2, 1979, pp. 13-14.

267 G. BUCHNER, *Nota preliminare sulle ricerche preistoriche nell'Isola di Ischia*, « B.P.I. », VI, 1, 1936-37, pp. 65-93; ID. e A. RITTMANN, *Origini e Passato dell'Isola d'Ischia*, Napoli 1948; G. BUCHNER, *Mostra degli scavi di Pithecusa*, in « Dialoghi di Archeologia », 1-2, 1969, pp. 85-101; P. MONTI, *Ischia, archeologia e storia*, Napoli 1980, pp. 29-46.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Cerchiamo di concludere la nostra analisi territoriale con qualche osservazione di insieme.

Nelle Puglie abbiamo visto manifestarsi fin dal protoappenninico B e accentuarsi nel mesoappenninico un fenomeno di affluenza della popolazione verso le coste.

Si moltiplicano e prosperano sia sul litorale del golfo di Taranto, sia su quello adriatico dall'estremo Salento al Gargano insediamenti quasi sempre situati su promontori facilmente difendibili e quasi sempre proteggenti spiagge o insenature costituenti agevoli approdi.

Il fatto che insediamenti lontani dalla costa come quelli di Cavallino e di Muro Maurizio presentino testimonianze archeologiche essenzialmente riferibili a fasi iniziali del protoappenninico B può essere un indizio della progressività di questo fenomeno, ancora poco risentito agli inizi e andatosi via via accelerando nel corso di questo periodo.

Molti di questi insediamenti costieri già nel mesoappenninico (se non prima) oppure nella successiva età tardoappenninica si circondano di aggeri in pietrame a secco. Molti continueranno a svilupparsi anche nelle età del bronzo finale e del ferro, talvolta fino alla piena età storica.

In particolare sembra evidente un accumulo di popolazione e di ricchezza sulle sponde del golfo di Taranto, dove gli abitati sono vasti e numerosi. Il retroterra sembra sempre più perdere importanza. Dei pochi insediamenti di questa età siti più all'interno fino ad oggi segnalati, alcuni sono in zone ancora relativamente vicine alla costa. La loro prosperità è quindi forse un riflesso di quella dei centri costieri vicini con cui sono economicamente collegati.

Diversa è peraltro la situazione degli insediamenti lontani della costa, come quelli delle Murge di Altamura e di Matera, che devono quindi basare la loro prosperità sullo sfruttamento delle risorse agricole locali. Altri insediamenti, come quelli di Lucera, del Toppo Daguzzo o di Ariano Irpino, sembrano piuttosto sorgere sul percorso delle grandi vie transappenniniche, che dalle sponde dell'Adriatico raggiungono quelle del Tirreno e la loro prosperità, oltre che dalle risorse agricole locali, deve essere stata incrementata anche dai traffici dei quali sono stati compartecipi.

Delle testimonianze offerte dalle grotte naturali, pochissime sembrano abbastanza consistenti e tali da indiziare degli insediamenti stabili, continuativi. Si ha piuttosto l'impressione che la grande maggioranza di esse sia stata oggetto di frequentazioni sporadiche, forse stagionali, da parte di piccoli nuclei di pastori o di cacciatori.

Diversa appare la situazione nella Basilicata occidentale e nel Salernitano dove troviamo invece una notevole serie di grandi caverne, particolarmente accoglienti che sembrano aver costituito per secoli la base stabile dell'insediamento di nuclei umani abbastanza consistenti (Latronico, Polla, Pertosa, Praia, Noglio ecc.).

Questo imponente fenomeno di affluenza della popolazione verso centri costieri in rapporto con scali marittimi, o il sorgere di grossi abitati sulle vie del traffico trans-

appenninico non parlano davvero a favore di quell'ipotesi, spesso ripetuta e considerata talvolta come un dato di fatto accertato ed incontrovertibile, che vede la civiltà appenninica indissolubilmente collegata alla grande pastorizia e alla transumanza dei greggi.

Che la pastorizia, insieme con l'agricoltura, abbia costituito per le popolazioni dell'età del bronzo la prima delle risorse per fronteggiare le necessità della sopravvivenza quotidiana è fin troppo evidente perché ne occorra una dimostrazione. È evidente che i prodotti dell'allevamento, carne, latte, formaggi, insieme ai prodotti agricoli avranno costituito la base dell'alimentazione, e che pelli, osso, corna ecc. avranno rappresentato le materie prime di un artigianato, famigliare, o in qualche modo industrializzato, che doveva venire incontro a necessità altrettanto basilari del vivere civile.

Ed è ovvio che la pastorizia debba essere stata legata a spostamenti stagionali dal piano al monte e viceversa in rapporto alle esigenze di pascolo. Ciò è avvenuto in tutti i tempi e in tutti i luoghi, dal momento in cui l'uomo ha cessato di essere esclusivamente cacciatore e raccoglitore. E l'intensità di questa attività pastorale sarà stata evidentemente in rapporto con le esigenze alimentari della popolazione, e cioè con l'entità degli insediamenti.

Ma di fronte alla netta prevalenza degli interessi agricolo-pastorali, che sembrava potersi osservare ancora nel corso del protoappenninico A in base alla distribuzione territoriale degli abitati, vediamo prevalere ora, come fonte di prosperità e di ricchezza, ben altri interessi che ci appaiono collegati invece soprattutto con i traffici marittimi e subordinatamente con quelli terrestri, attraverso le grandi vie di comunicazione interna della penisola italiana. Ed è supponibile che anche questi traffici interni siano in ultima analisi almeno parzialmente in rapporto con quelli marittimi. Appare cioè ovvio che le grandi vie di comunicazione interna convergano verso importanti scali costieri.

D'altronde non è certamente senza una ragione storica la straordinaria varietà di aspetti che presenta in questa età la regione che va dalla valle dell'Ofanto al Gargano, dove abbiamo visto rappresentati i più diversi riti funerari e tipi sepolcrali, dalla necropoli a incinerazione di Pozzillo (Canosa) alla tomba a galleria di Trinitapoli, al dolmen di Molinella, ai vasti sepolcreti entro caverne naturali di Manaccora, ma dove l'eccezionale ricchezza di bronzi di questo sepolcreto e l'importanza dell'insediamento fortificato di Coppa Nevigata sembrano attestare un livello di vita notevolmente elevato.

E d'altronde, allo stato attuale delle nostre conoscenze, sembrerebbe che proprio in questa regione si sia sviluppato e da essa si sia diffuso nelle altre provincie della civiltà mesoappenninica quel particolare stile decorativo ad intaglio o ad incisione profonda che qui, da Ariano Irpino al Toppo Daguzzo, a Coppa Nevigata e a Trinitapoli, ha le sue più frequenti e più eleganti manifestazioni.

Questa regione sembrerebbe dunque il punto di incontro e di incrocio di correnti e di influenze diverse, suscitatrici di prosperità economica e di un singolare fervore di idee sia nel campo religioso che in quello artistico. È probabile che convergessero qui, nei porti garganici, le rotte commerciali che scendevano l'Adriatico lungo entrambe le sue sponde e che i prodotti che attraverso di esse pervenivano fossero qui scambiati con quelli che vi giungevano attraverso i valichi appenninici o che vi erano portati da navi egee.

Il fenomeno dell'affluenza verso le coste si manifesta, come abbiamo visto, con notevole ritardo nella Sibaritide, mentre non abbiamo per ora documentazione sufficiente rispetto ad esso per le rimanenti parti della Calabria.

Osserviamo peraltro che lo stesso ritardo si riscontra sulle coste orientali e meridionali della Sicilia.

Sulla maggior estensione dell'isola fiorisce in questa età la cultura di Castelluccio, caratterizzata dalla tipica ceramica « matt-pain-

ted » e dalle tombe a grotticella artificiale del tipo a forno.

La sua fioritura è grosso modo sincrona con quella del protoappenninico B e con le fasi evolute della cultura eoliana di Capo Graziano.

Pochissimi sono gli insediamenti castellucciani situati sulla riva del mare, forse uno solo, quello, fortificato con aggere in pietrame a secco, del Branco Grande presso Camarina visto dall'Orsi e non più ritrovato. E non è forse un caso che Branco Grande sia uno dei pochi insediamenti castellucciani fortificati. Invece Naxos, porta di ingresso alla Sicilia per le imbarcazioni che seguendo la costa ionica della Calabria, giunte a Capo Spartivento, puntano direttamente su di essa, sembra rientrare piuttosto nel complesso culturale di Tindari-Rodì della Sicilia settentrionale che in quello castellucciano, anche se per la sua stessa posizione geografica, di fronte alla zona etnea, è senza dubbio con questo in stretto rapporto.

Altri insediamenti castellucciani, anche se talvolta vicini alla costa, come per esempio quelli dell'area urbana di Catania, del colle Temenite e del Predio Reale di Siracusa, dei Cugni di Calafarina, della zona camarinese ecc., per la loro posizione appaiono legati ad interessi agricoli e non ad attività marinare.

Il commercio marittimo della Sicilia sud-orientale in età castellucciana sembra essere monopolizzato dall'iniziativa maltese.

Vera e propria colonia commerciale maltese è l'insediamento dell'isoletta di Ognina (un tempo certamente penisola) che domina un eccellente porto-canale a una quindicina di km a Sud di Siracusa e non è neppure da escludere che simili origini fin dall'età di Castelluccio abbia avuto l'insediamento di Thapsos.

Solo nell'età di Thapsos, e cioè fra la fine del XV e gli inizi del XIII sec. a.C. si determina, almeno sulla costa siracusana, una decisa affluenza della popolazione verso la riva del mare e la massima parte degli insediamenti si sviluppa là dove esistono approdi ben protetti o insenature portuali. Principalissimo fra questi Thapsos, metropoli della Sicilia orientale, verso la quale convergono navi maltesi, micenee, cipriote.

Ma alle stesse caratteristiche corrispondono gli insediamenti minori della stessa costa, come quelli del Molinello di Augusta e de Plemyrion, mentre quello di Cozzo del Pantano dominava forse una laguna costiera.

Abbiamo visto invece nella cuspide Nord-orientale della Sicilia, nell'area della cultura di Rodì-Tindari, svilupparsi precocemente a Naxos, a Messina, a Milazzo, dei grossi insediamenti evidentemente connessi con un intenso sviluppo dei traffici commerciali marittimi attraverso lo Stretto e come base di comunicazione fra la Sicilia e le isole Eolie.

Abbiamo anche osservato la situazione, del tutto diversa rispetto alle altre zone costiere dell'Italia meridionale, in cui si viene a trovare il litorale della Campania attraverso tutto il proto e il mesoappenninico e la particolare funzione ed importanza che assumono nell'area tirrenica le piccole isole.

Il complesso dei fenomeni che determinano il passaggio dal protoappenninico A al B e la profonda trasformazione della geografia antropica ed economica dell'Italia meridionale che ad esso si accompagna si manifesta dunque con caratteri di progressività ed assume aspetti diversi nelle diverse regioni, senza dubbio in rapporto a diverse condizioni ambientali, sia geografiche, sia, probabilmente, etnico-sociali.

Abbiamo riconosciuto come una delle forze più precoci che agiscono in questo senso quell'impatto capograzianoide che si manifesta sulle coste tirreniche della penisola italiana fino dalle fasi terminali della cultura del Gaudo e dal protoappenninico A, mentre l'afflusso della popolazione verso la costa e il sorgere di una lunga serie di insediamenti litoranei sulle coste del Golfo di Taranto e su quelle adriatiche sembra seguire ad una certa distanza, solo a partire dagli inizi del protoappenninico B e intensificarsi nel corso di questo periodo e del successivo.

Ma anche se determinato da forze esterne, che devono aver avuto soprattutto una funzione catalizzatrice, il passaggio dal pro-

toappenninico A al B deve essere stato il frutto dell'evoluzione interna di un complesso culturale sostanzialmente unitario avvenuta senza catastrofiche cesure e probabilmente senza mutamenti etnici.

La composizione etnica dell'Italia meridionale non era probabilmente omogenea. Le genti portatrici della cultura del Gaudo non erano probabilmente le stesse di quelle che abitavano nella stessa età nelle Puglie e nella Basilicata. Ma il prevalere di elementi della cultura di Laterza anche nella Campania e a Praia durante le fasi finali della cultura del Gaudo sembrerebbe attestare che fosse avvenuto un certo livellamento culturale e che differenze iniziali fossero state almeno in parte cancellate.

L'avvento di nuove genti, probabilmente nel corso del protoappenninico A, è attestato dalla tradizione leggendaria.

Sono quegli Enotri e quei Peucezi nei quali probabilmente si deve riconoscere gruppi di popolazioni indigene, pelasgiche, del Peloponneso e della Grecia centrale che fuggivano in cerca di nuove sedi transmarine dinnanzi alla violenza dell'invasione Acheo-Eolica.

Ma testimonianze archeologiche di questi nuovi gruppi etnici fino ad oggi non sono state riconosciute nel panorama culturale della penisola italiana, di cui del resto si intravvedono finora solo le linee fondamentali.

Fra il protoappenninico A e il protoappenninico B si riconoscono infatti numerosi elementi di continuità.

Nel campo ceramico abbiamo visto preannunciati già nello strato inferiore di Grotta Cardini e a San Mauro di Buccino i tipi che si affermeranno nel periodo successivo. Un confronto fra le forme vascolari, e soprattutto fra i tipi delle anse, della tomba di Cellino San Marco e quelli della tomba S. Vito dei Normanni rivela chiaramente una continuità evolutiva.

Continuano ed evolvono lentamente i tipi delle tombe a grotticella artificiale, seguendo probabilmente una linea evolutiva che non è esclusiva della penisola italiana, ma che riflette apporti transmarini, come ben riconosceva il Lo Porto confrontando quelle delle Puglie con quelle cipriote.

I grandi dolmen del Barese e del Tarantino stanno probabilmente a cavallo fra il protoappenninico A e il B, anche se hanno continuato ad essere utilizzati, o sono stati riutilizzati per nuove sepolture dopo un periodo di abbandono, nel mesoappenninico o in età ancora più tarda.

L'importazione di ceramiche egee sembra iniziare fino da fasi relativamente antiche, anche se forse non fin dall'inizio del protoappenninico B.

Le più antiche testimonianze potrebbero essere rappresentate dai due frammenti inornati, e quindi non classificabili, degli strati *k* e *i* e cioè dagli strati iniziali dell'insediamento di Porto Perone e dai frammenti di « matt painted ware » policroma della Grotta Manaccora e della Capanna XII della Montagnola di Filicudi, gli uni dunque sulla via adriatica gli altri sulla via tirrenica dell'espansione commerciale egea.

Essi non sembrano poter oltrepassare l'età delle tombe a fossa di Micene, si collocano cioè fra la fine del Mesoelladico e l'inizio dell'età micenea.

In quanto alla ceramica di stile protomiceneo essa è finora estremamente rara sulla via adriatica, dove è accertata solo a Punta delle Terrare, nel dolmen di Giovinazzo e a Molinella sulla costa garganica.

Compare invece con notevole abbondanza nelle isole Eolie, e cioè negli insediamenti della Montagnola di Filicudi, del Castello di Lipari e del Serro dei Cianfi di Salina, e poi nell'isola di Vivara.

Questa distribuzione attuale sembrerebbe indicare una molto maggiore intensità dei traffici sulla via tirrenica che su quella adriatica, ma, data la ancora rara esplorazione sistematica degli insediamenti costieri delle Puglie, nulla esclude che questa forte differenza quantitativa possa essere frutto del caso.

Non attribuiamo quindi eccessivo valore ad argumenta ex silentio che potrebbero essere smentiti domani da nuovi rinvenimenti e contentiamoci del fatto positivo, e cioè

della indiscutibile presenza di questa ceramica.

La molto più larga diffusione di ceramica tardo micenea, di stile III A o III B, non tanto nelle Eolie, dove essa non è quantitativamente prevalente su quella protomicenea, ma almeno sulle coste adriatiche e ioniche della penisola potrebbe essere in rapporto con un intensificarsi dei traffici fra il mondo egeo e le coste italiane nell'età corrispondente grosso modo al meso e al tardo appenninico, ma potrebbe in realtà essere solo la testimonianza di una progressiva commercializzazione della ceramica dipinta che veniva via via sempre più largamente affermandosi come una merce appetibile da parte delle popolazioni indigene della penisola italiana.

Il fatto che nel villaggio del Milazzese di Panarea quasi in ogni capanna sia stato trovato qualche frammento di ceramica micenea dimostra che ogni famiglia aveva fra le sue suppellettili domestiche qualche vasetto miceneo. E ciò spiega le importazioni massiccie di ceramiche attestateci già per il Miceneo III A dallo Scoglio del Tonno e per le fasi successive da Termitito.

Ma è evidente che la ceramica non rappresentava altro che una delle merci che formavano oggetto di questi traffici, la merce che, per la sua natura indistruttibile, è pervenuta fino a noi. Ma dal punto di vista economico essa poteva rappresentare (soprattutto nelle fasi iniziali) una delle voci meno rilevanti.

È da pensare invece che la parte più consistente di questi traffici riguardasse il rifornimento di materie prime di largo impiego e soprattutto relative alla metallotecnica e cioè quelli che erano i materiali strategici di quell'età, oppure prodotti di artigianato che potessero trovare nel mondo egeo un largo smercio.

Ma abbiamo più volte avanzato l'ipotesi che fra le merci più ricche che alimentavano gli scambi di quell'età fossero gli schiavi, il cui commercio è ricordato nei poemi omerici, o forse anche i liberi mercenari, che forse già fin da questa età potevano venir assoldati dalle grandi potenze del vicino Oriente e che troveremo largamente documentati nei documenti egiziani dei secoli successivi.

Il documento archeologico di questi intensi scambi marittimi non è certamente costituito dai soli pochi frammenti di ceramica micenea, sporadicamente rinvenuti negli scavi, ma piuttosto dalla grande trasformazione della geografia antropica, che si manifesta a partire dagli inizi del protoappenninico B.

Parte IV

LE LEGGENDE EOLIANE E IL CICLO EPICO DELLA STIRPE EOLIA

LE LEGGENDE EOLIANE

Nelle leggende relative alla protostoria eoliana raccolte e tramandateci dagli scrittori antichi, così come d'altronde in tutte quelle relative alla Sicilia e alla Magna Grecia, possiamo riconoscere due distinti filoni del tutto indipendenti l'uno dall'altro.

Uno di questi è costituito dalle tradizioni che sulle proprie origini e sul proprio passato conservavano le popolazioni indigene con le quali i Greci sono venuti a contatto in seguito alla fondazione delle loro colonie.

Si tratta in generale di leggende piuttosto scarne, non abbellite dagli ornamenti della fantasia, che hanno sovente l'aspetto di vere e proprie notizie storiche. Per alcune di esse è tramandata con una certa approssimazione anche la cronologia.

Sono queste, per esempio, per quanto riguarda la Sicilia, le leggende relative al passaggio in Sicilia dei Siculi o di altre popolazioni provenienti dalla penisola italiana come gli Elimi e i Morgeti.

Per le isole Eolie questo filone di leggende, pervenuto ai Greci attraverso tradizioni indigene, è costituito dal ricordo della colonizzazione di esse da parte di genti ausonie provenienti dalla penisola italiana [1].

La fonte principale a questo riguardo è un passo di Diodoro Siculo (v. 7). Diodoro ci dice: « che le isole nell'antichità sarebbero state deserte, ma che Lìparo, figlio del re Auson venuto in discordia con i fratelli e disponendo di lunghe navi e di soldati sarebbe fuggito dall'Italia verso l'isola che da lui prese il nome e che in essa avrebbe fondato la città dello stesso nome coltivando le altre isole... ».

Seguita narrando poi che Lìparo sarebbe ritornato alla regione intorno a Sorrento, dove avrebbe regnato fino alla morte, ed essendovi sepolto, avrebbe ricevuto grandi onori e culto eroico da parte degli indigeni.

Della veridicità di questa tradizione, che fa degli Ausoni provenienti dalle coste della penisola italiana i colonizzatori di Lipari, i nostri scavi, condotti a partire dal 1950 sull'acropoli di Lipari, hanno offerto una splendida conferma.

La facies culturale, che nel corso del XIII secolo a.C. (databile abbastanza esattamente attraverso i rinvenimenti di ceramica micenea III B e III C iniziale) improvvisamente si afferma nell'isola di Lipari [2] è di aspetto puramente peninsulare e non trova alcun confronto nelle contemporanee facies culturali della Sicilia. È un tardo appenninico (o subappenninico come molti studiosi preferiscono denominarlo) che trova identità in quello della Penisola, ed è ancor più legato alle facies dell'Italia centrale che a quelle delle Puglie.

Si potrà tutt'al più discutere se la leggenda diodorea vada riferita, come appare più probabile, al primo stanziamento a Lipari di genti peninsulari nella prima metà del XIII, e cioè al nostro Ausonio I o non piuttosto a quel secondo, e forse più ipotetico, stanziamento di genti di uguale provenienza nella seconda metà del XII che corrisponderebbe al nostro Ausonio II. Ma non è

questa la sede per affrontare questa discussione.

Il secondo filone è costituito dall'immenso e variopinto patrimonio di leggende relative all'età eroica della Grecia, a cui attingono i poemi omerici e in modo particolare, per ciò che ci riguarda, l'Odissea.

Sono leggende trasfigurate dalla lunga tradizione orale perpetuatasi in località diverse attraverso molti secoli. Leggende che dalla fantasia creativa degli aedi si arricchiscono via via nuovi apporti disperdendosi in mille varianti intorno a quello che ne costituiva il nucleo originario.

Ma questo nucleo resta pur sempre riconoscibile e, sfrondato dagli episodi di fantasia che ad esso sono venuti ad aggiungersi e ridotto a ciò che è essenziale, presenta, non meno che le tradizioni indigene precedentemente esaminate, il valore di documento storico.

Per le isole Eolie questo filone è rappresentato soprattutto dalla leggenda omerica (Odissea X, 1 sgg.) di Eolo, figlio di Ippote, caro agli dei immortali, che regna sull'isola galleggiante: « e intorno l'avvolge tutto un muro di bronzo, infrangibile, e si eleva una rupe liscia. Di lui sono dodici figli nati nella sua casa, sei femmine e sei maschi fiorenti, ed egli diede le figlie per mogli ai figli e tutti stanno a banchetto accanto al loro padre e alla sollecita madre e hanno tavole imbandite di vivande senza fine e la casa affumicata risuona da ogni parte durante il giorno ».

Eolo, accoglie benevolmente Ulisse e quando questo vuole ripartire, scorticato un bue di nove anni, gli dà un otre in cui sono chiuse le vie dei venti sonori, giacché lui aveva fatto dispensatore dei venti il figlio di Kronos, acciocché potesse calmare e suscitare quello che egli volesse ».

Del fondo di verità storica che in questa leggenda del regno di Eolo è adombrato, i nostri scavi delle isole Eolie [3], non solo di Lipari, ma anche di Filicudi, di Salina, di Panarea, hanno dato una conferma altrettanto evidente che di quella relativa alle leggende della colonizzazione ausonia, dimostrandoci attraverso le molte centinaia di frammenti ceramici egei, contenuti in tutti i livelli delle diverse fasi dell'età del bronzo, l'esistenza di intesi rapporti col mondo egeo, non solo miceneo in senso stretto, ma anche tardo-minoico e forse cicladico, durati per quasi cinque secoli dalla prima metà del XVI a tutta la prima metà dell'XI secolo a.C.

Ci hanno rivelato che le Eolie sono state uno scalo marittimo avanzato delle genti egee, senza dubbio gli Eoli delle leggende, avvenuto nel corso del protoelladico III della Grecia continentale, e che i rapporti con la madre patria non si sono probabilmente mai interrotti.

Gli storici dell'età classica si sono sforzati di fondere fra di loro queste due diverse tradizioni leggendarie, ma, mancando ad essi l'ausilio di una precisa cronologia, la concordanza è rimasta estremamente incerta e fluttuante e ciò ha dato luogo a due versioni diverse.

Secondo una tradizione, a cui si attiene Diodoro, IV, 67, 2, è Eolo che si stabilisce nelle isole che da lui prendono il nome di Αἰολίδαι e fonda la città chiamata da lui Lipàra. È la tradizione seguita anche da Plinio (n. h. III, 93) « Lipàra dicta a Liparo rege qui successit Aeolo, antea Milogonis vel Meligunis vocitata ».

Secondo un'altra versione, riferita dallo stesso Diodoro nel passo precedentemente citato (v. 7), è Eolo che giunge alla corte del vecchio Liparo e ne sposa la figlia Ciane. « e avendo fatto sì che i suoi compagni vivessero in pace con gli indigeni, regnò sull'isola e a Liparo, desideroso di tornare in Italia, procacciò la regione intorno a Sorrento ecc. ».

È questa la versione più frequentemente ripetuta dagli scrittori successivi come: Isidoro (XIV, 6) « Quarum prima Liparus quidam Liparen vocavit, qui eam ante Aeolum rexit ». Così lo scolio a Dionigi Periegeta 461 (G.G.M. II, 449).

Se nella leggenda omerica del regno di Eolo risuona una eco degli intensi rapporti che hanno collegato le isole Eolie al mondo egeo e in quella relativa a Liparo, figlio di Auson, si conserva il ricordo della conqui-

sta delle isole Eolie da parte di popolazioni provenienti dalla penisola italiana, è evidente che i rinvenimenti archeologici confermano la prima e non la seconda di queste due versioni.

In quanto a Liparo è evidente che non è un reale personaggio storico, ma piuttosto la personificazione, l'eponimo della città e dell'isola, così come Auson è l'eponimo, la personificazione, di quelle genti di stirpe ausonia che, partite dalle coste della penisola italiana, si sono stanziate nelle isole. Non diversamente d'altronde dallo stesso Eolo, personificazione anch'esso delle genti di stirpe eolia.

È infatti costante tendenza della tradizione leggendaria greca, a partire dall'età di Esiodo, il far risalire ad un eroe eponimo l'origine e il nome di ogni stirpe, di ogni gruppo etnico e non di rado anche delle singole città.

Il nome di Lipàra, dato secondo i passi che abbiamo citato dalle genti eoliche alla città prima chiamata Meligunís doveva in realtà significare « la splendente » o « la fertile » secondo i vari significati che può assumere il termine λιπαρός, unto, grasso, oleoso, e quindi brillante, lucente, ma anche ricco, fertile [4].

Quindi non Lipàra da Líparos, ma al contrario Líparos da Lipàra.

[1] L. Bernabò-Brea, *Leggenda e archeologia nella protostoria siciliana*, in « Kokalos » X-XI, 1964-65, p. 2; cfr. L. Braccesi, in *Storia della Sicilia*, Napoli 1979, I, pp. 53 sgg.

[2] *M.L.* IV, pp. 559 sgg e 705 sgg.; cfr. L. Bernabò-Brea, *L'età del bronzo tarda e finale nelle isole Eolie*, in « Atti XXI Riun. Sc. Ist. It. Pr. Prot. » 1978, pp. 571-596.

[3] Cfr. nota 2; inoltre: *M.L.* I; *M.L.* III; L. Bernabò-Brea, M. Cavalier, *Ricerche paletnologiche nell'isola di Filicudi, Relaz. preliminare*, in « B.P.I. » LXXV, 1966, pp. 143-173; L. Bernabò-Brea, *Eolie, Sicilia e Malta nell'età del bronzo*, in « Kokalos » XXII-XXIII, 1976-77, pp. 33 sgg.; M. Cavalier, *Ricerche preistoriche nell'arcipelago eoliano*, in « Riv. Sc. Preist. » XXIV, 1979, pp. 45-136; Ead, *Stromboli Villaggio preistorico di S. Vincenzo*, in « Sicilia Archeologica » 46-47, 1981, pp. 27-54.

Per le importazioni di ceramiche egee: M. Taylour, *Mycenaean Pottery in Italy and adjacent Areas*, Cambridge 1958; Id., *Eegean sherds found at Lipari*, in *M.L.* IV, Appendice, IV, pp. 791-818; M. Cavalier e L. Vagnetti, *Frammenti di ceramica « matt-painted » policroma da Filicudi*, in « M.E.F.R.A. » 95, 1983-91, pp. 335-344; Ead e Ead, *Materiali micenei vecchi e nuovi dall'acropoli di Lipari*, in « Studi Micenei ed Egeo-Anatolici », in pubblicazione.

[4] In questo senso il termine è talvolta usato come epiteto di singole località (Chios, Orchomenos, Tebe ecc.) ed anche della stessa Atene. Cfr. Liddel-Scott, *Greek-English Lexikon*, s.v. λιπαρ-ός.

L'EOLO OMERICO E LE LEGGENDE DEGLI EOLIDI

La leggenda omerica dell'isola di Eolo è solo un episodio, anche se di gran lunga il più famoso, di un vasto complesso di leggende relative alla stirpe eolia, nelle quali si inquadra.

Nell'esame di queste leggende dovremo addentrarci se vogliamo cercare di spiegarci il significato dell'Eolo omerico.

Nelle leggende degli Eolidi, tramandateci dai mitografi della età classica, la figura di Eolo [1] si sdoppia in due o tre personaggi diversi, membri di una stessa famiglia e rientranti in una complessa genealogia.

L'Aiolos Ippotades ταμίας ἀνέμων dell'Odissea non si identifica infatti in alcun modo con quel primo Eolo, capostipite della famiglia, sovrano epònimo e nel tempo stesso personificazione dell'intera stirpe delle genti eolie, che regna sulla Aiolìs, sulla regione cioè che in età classica sarà la Tessaglia e la Beozia.

Si tratta (senza dubbio fin dagli inizi di questa tradizione leggendaria) di due personaggi ben distinti. Il primo è il genarca eponimo degli Eoli stanziatisi nella regione che prima si chiamava Haimonia e che da essi prende il nome di Aiolís.

Il secondo è il genarca eponimo di quel gruppo di Eoli che si è stanziato nelle isole tirreniche che da essi prendono il nome.

Ovviamente questo è considerato un discendente del primo e si inseriscono fra i due alcune generazioni. Si ha cioè la chiara coscienza di una sensibile differenziazione cronologica.

Questo primo Eolo non è ricordato da Omero, che ricorda invece i suoi discendenti. Troviamo nell'Iliade [2] Sisyphos Aiolides, sovrano di Ephyra e nell'Odissea [3] l'eolide Kretheus, che sposa la nipote Tirò figlia dell'eolide Salmoneus.

Il Tümpel [4] vorrebbe considerare l'attributo omerico di *aiolides* piuttosto come una indicazione etnica che come un patronimico. Il che del resto non cambierebbe il significato storico di questa tradizione leggendaria.

Abbiamo infatti un gruppo etnico ben distinto, quello degli Eoli, il cui sovrano è convenzionalmente indicato col nome stesso della popolazione e una serie di condottieri che portano gli Eoli alla conquista delle diverse regioni della Grecia e del lontano occidente, i quali sono detti suoi figli. Essi potrebbero quindi essere membri di una stessa stirpe dinastica, ma potrebbero essere invece solamente membri di una casta o di una aristocrazia guerriera.

È stato osservato peraltro che l'interpretazione del Tümpel è inaccettabile perché Omero non indica mai in questa forma l'etnico dei suoi personaggi.

La genealogia degli Eolidi appare ben chiaramente stabilita in un frammento delle Eoie di Esiodo [5]. « E da Hellenos, il re amante della guerra, discendono Doros e Xouthos ed Aiolos che si diletta di cavalli. E i figli di Aiolos, re che predilige la giustizia, sono Kretheus e Athamas e l'astuto Sisyphos e il malvagio Salmoneus e il temerario Perieres ».

Fonti più tarde aggiungono altri nomi alla serie dei figli di Eolo. Diodoro [6] ricorda

Mimas padre di Ippotes e avo dell'Eolo dell'Odissea.

Pausania [7] considera figlio di Eolo (e per appellativo figlio di Zeus) anche Aethlios padre di Endimione.

Varie fonti [8] nominano Makareus che, con la sorella e amante Kanake, è l'eroe della tragedia di Euripide *Aiolos* [9].

Apollodoro [10] include Magnes e Deion e cinque figlie: Kanake, Alkyone, Peisidike, Kalyke e Perimede, a cui Pausania [11] aggiunge Tanagra e Arne [12].

In quanto a Minyas genarca ed eponimo dei Minii di Orchomenos, la sua designazione come figlio di Eolo è data solo da Apollonio Rodio [13] evidentemente allo scopo di offrire una spiegazione alla designazione di Minii data agli Argonauti da Pindaro [14].

La figura di Minia [15] infatti è assai vaga, come vaghe sono le sue genealogie, alcune delle quali lo ricollegano variamente alla stirpe di Eolo come figlio di sua figlia Tritogeneia [16] o come discendente di Almos figlio di Sisifo [17].

Moglie del primo Eolo è generalmente considerata Enarete figlia di Deimachos [18]. Ma Igino [19] considera Aigiale come madre di Alcione.

Gregorio di Corinto [20] nomina Eurydike e uno scolio a Teocrito [21] ricorda Kanobe.

Erodoto [22] ci dice che l'Aiolìs su cui regnava il primo Eolo è la terra che i Tessali hanno successivamente occupato quando venivano dalla Thesprotide e nella quale ancora abitano.

Diodoro [23] precisa che « Beoto, figlio di Arne e di Poseidon, venne nella terra allora chiamata Aiolís e ora detta Tessaglia e diede ai suoi seguaci il nome di Beoti ».

Sappiamo da Apollonio Rodio [24] e da Dionigi di Alicarnasso [25] che in tempi ancora più antichi, precedenti all'arrivo degli Eoli questa regione, o almeno una parte di essa, quella intorno a Iolcos, si sarebbe chiamata Haimonia. Sarebbe stata cioè la terra di quegli Haimones, che hanno preso consistenza storica, come una delle popolazioni indoeuropee stanziate in Grecia prima dell'arrivo degli Elleni, in seguito alle ricerche di M. Sakellariou [26] che vede in essi i portatori della facies culturale di Rachmani.

[1] Tümpel, in « R.E. » I, 1 (1893), 1036-1041; Roscher, in « Roscher » I, pp. 192-195.

[2] *Il.* VI, 152.

[3] *Od.* XI, 237.

[4] R.E. I, 1, cit. alla nota 1.

[5] Hesiod., fr. 27, Rzach.

[6] Diod., IV, 67.

[7] Pausan., V, 8, 2.

[8] *Hymn in Ap. Del.*, 37; Pausan, 10, 28, 4; Hygin., *Fab.*, 242.

[9] Nauck, *Fragm. Tragic. Gr.*, pp. 291 sgg.

[10] Apollod., I, 7, 3.

[11] Pausan., IX, 20, 1; IX, 40, 5.

[12] Euripide nello Ione (1297-1298, 1589, 1594) fa di Xouthos un figlio di Eolo. Ma si tratta di una di quelle genealogie ideologiche, intese a ricollegare fra loro gli eponimi o genarchi delle diverse stirpi greche, diversa da quella presentata invece da Esiodo, che sono state elaborate in un momento assai tardo, non prima dell'età esiodea. V. infra p. 241 e cfr. F. Cassola, *Le genealogie mitiche...*, in « Rend. Acc. Napoli », 1954, p. 11.

[13] Ap. Rhod., 3, 1094.

[14] Pind., *Pyth*, 4, 69.

[15] Fiehn, in « R.E. » XV, 2, 2014-2018, s.v. *Minyas.*; Tümpel, in « Roscher » II, 3016-3022.

[16] Schol Pind. Pith., IV, 122.

[17] Pausan, IX, 36; Schol. Ap. Rhod., III, 1094.

[18] Hoefer, in « R.E. » V, 1, 247, s.v. *Enarete*; Escher, in « R.E. » IV, 2, 2385, s.v. *Deimachos.*

[19] Hygin., *Fab.*, 65

[20] L. Spengel, *Rhetores Graeci* VII, p. 1313.

[21] Schol. Theocr., VII, 57.

[22] Herod., VII, 176; cfr. Hirschfeld, in « R.E. » I, 1034-35, s.v. *Aiolis.*

[23] Diod., IV, 67; cfr. Steph. Byz s.v. Ἀρνη.

[24] Ap. Rhod., 1, pp. 1080 sgg.; cfr. Schol, III, p. 1090

[25] Dion. Hal., 1, 17, da Ellanico.

[26] M Sakellariou, *Peuples préhelleniques d'origine indoeuropéenne*, Atene 1977, pp. 244-254, 283, 289; Id., *Linguistic and Ethnic Groups in Prehistoric Greece*, in *History of the Hellenic World*, Atene 1974, p. 368.

Plinio (N.h., IV, 14) identifica la Haimonia con la Pelasgiotide Tessalica, e Atheneo (XIV, 639; cfr. F.H.G., IV, 349) ricorda che Baton di Sinope avrebbe scritto un trattato Περὶ Θεσσαλίας καὶ Αἱμονίας.

La sopravvivenza di questa leggenda nelle tradizioni locali è attestata da un'iscrizione di Larisa, attribuibile al I sec. a.C., conservante un epigramma che fa di Haimon, eponimo della stirpe degli Haimones, il figlio di Melia, alla quale era elevata una statua (*I.G.*, IX, 2, p. 582); cfr. Bolte, in « R.E. » VII, 2, p. 2217, s.v. *Haimon* e Kern, ivi, pp. 219-20, s.v. *Haimones.*

LA STIRPE DEGLI EOLIDI

Dei figli di Eolo alcuni appaiono collegati alla stessa Tessaglia o a territori vicini della Grecia centrale, così Mimas, Athamas, Kretheus, Deion e Magnes. Altri invece, come Sisyphos, Salmoneus e Perieres, si collegano alle leggende relative alla espansione delle genti eoliche verso il Peloponneso.

Di Mimas non abbiamo altra notizia che quella dataci da Diodoro [1] (IV, 67) secondo cui, rimasto nell'Aiolìs, avrebbe regnato su di essa e sarebbe stato padre di Ippotes e avo del secondo Eolo. Nell'Odissea [2], Ippotes [3] è padre dell'Eolo regolatore dei venti che invece nelle genealogie dei mitografi di età più tarda sarebbe non il secondo, ma il terzo di questo nome.

Ricordiamo che da questo Ippotes vantavano la propria discendenza, per ovvie ragioni politiche, Pentathlos e i membri della sua famiglia che dopo la sua morte portarono i Cnidii alla rifondazione di Lipàra nella cinquantesima olimpiade [4] (Diod. l.c.) e il culto di Eolo, da cui si dicevano discendenti i pochi abitanti dell'isola, e che forse solo allora ricevette onori divini e fu considerato una divinità, fu uno degli elementi fondamentali della fusione fra i Cnidii e gli indigeni [5].

Athamas [6] è l'eponimo degli Athamani che in età classica abitavano nelle montagne del Pindo [7]. Da lui prendeva il nome la piana Athamantica [8] la regione cioè intorno al lago Copaide che egli aveva ottenuto da Andreus, e che si chiamava precedentemente Andreide. Essa si estendeva fino ai confini del territorio di quella città che sarà più tardi chiamata Orchomenos.

In questa regione erano la città di Akraiphiae o Akraiphnion da lui fondata [9] e il Monte Laphystios col santuario di Zeus [10]. Qui Koronos e Haliartos figli di Thersandros, figlio di Sisifo, adottati da Athamas fonderanno le città di Koronea e di Haliartos [11] dando ad esse il proprio nome. Apollodoro [12] considera quindi Athamas re della Beozia e Filostefano lo dice re di Tebe [13]. Ma la reggia sua e dei suoi successori è Alos o Halos, che Erodoto [14] ci dice situata nella Acaia Tessalica e cioè nella Phtiotide.

Athamas è detto anche re della tessalica Phtia [15] e considerato sovrano della Tessaglia [16].

Le leggende ricordano soprattutto le sue sventure famigliari. Da Nephele aveva avuto due figli Phrixos ed Helle. Marito di Ino alleva nella propria casa il piccolo Dioniso in vesti femminili perché Hera non lo riconosca.

Da Ino, Athamas ha due figli, Learchos e Melikertes. Per assicurare ai suoi figli la successione dinastica Ino, col pretesto di una carestia da essa stessa provocata facendo arrostire il grano da semina, riesce a far destinare al sacrificio a Zeus Laphystios Phryxos o entrambi i figli di Nephele.

Ma Nephele salva i suoi figli inviando ad essi l'ariete dal vello d'oro che li trasporterà miracolosamente al di sopra del mare.

Helle, cadendo fra Sigeo e il Chersoneso, affoga nel mare che da lei prende il nome di Ellesponto, ma Phryxos giunge nella lon-

tana Colchide, dove viene accolto dal re Aietas figlio del Sole e sposandone la figlia Chalkiope ha da lei dei figli; Argos, Melas, Frontis e Kytisoros [17], che ritorneranno in patria.

Argos sarà il costruttore della nave che da lui prende il nome.

Più tragica ancora è la sorte dei figli di Ino. Athamas, reso folle da Hera, irata con lui per aver allevato il piccolo Dioniso, uccide Learchos scambiandolo per un cervo (o secondo Ovidio [18] per un giovane leone) e Ino, fuggendo da lui, si getta in mare presso l'Istmo di Corinto, col piccolo Melikertes. Essa diverrà la dea marina Leucothea e in onore di Melikertes, venerato col nome di Palemon, verranno istituiti i giuochi istmici.

Sarebbe allora che Athamas, ritenendo estinta la sua discendenza, avrebbe adottato i figli del nipote Thersandros e, costretto a fuggire dalla Beozia (l'inatteso ritorno di Kythisoros dalla Colchide lo avrebbe salvato dall'essere sacrificato a Zeus Laphystios [19]), avrebbe fondato Halos, scegliendone il sito in base all'avverarsi di un oracolo.

Athamas, regnando sulla Tessaglia, sposa infine Themistò ed ha da lei diversi figli; Leukon, con cui si connette forse un antico nome del lago Copaide, Erythrios eponimo della città di Erythrae, Schoineus eponimo della città di Schoinis, ed infine Ptoos, col quale è connessa la fondazione dell'omonimo santuario di Apollo presso Akraiphnion [20].

Mentre non vi è ragione di porre in dubbio quella localizzazione del regno di Athamas che è attestata dal perpetuarsi di tradizioni locali e dal nome stesso della piana atamantica, una considerazione particolare meritano le leggende dell'ariete dal vello d'oro, che potrebbero essere storicamente molto più fondate di quanto non lasci supporre la veste fantasmagorica che sono venute assumendo nelle narrazioni degli aedi e nella quale sono state tramandate all'antichità classica e da essa a noi.

Il riferimento alla Colchide può avere infatti un significato molto concreto. Se l'ipotesi di una provenienza dei Protogreci, e cioè degli Eoli, dalle sponde del Ponto ha un fondamento, troveremmo qui una singolare coincidenza fra leggenda e archeologia, una delle tante coincidenze che in questo ciclo di leggende eoliche incontriamo ad ogni pié sospinto.

La ipotesi di una provenienza dei protogreci dalle regioni pontiche è stata avanzata e sostenuta in particolare dalla Gimbutas esclusivamente sulla base di considerazioni archeologiche: tumuli funerari, tombe a cista, ceramica cordata, introduzione del cavallo ecc.

Ed è un'ipotesi condivisa oggi da molti studiosi.

Il viaggio di Phryxos verso la Colchide (perché verso la lontanissima Colchide e non verso lidi più vicini?) rientrerebbe quindi in una continuazione di rapporti, per via marittima, con i paesi di origine. Minacciato di morte in seguito a contrasti di successione dinastica Phryxos cerca rifugio presso quelle genti dalle quali da non moltissimi anni i suoi avi si erano distaccati e con le quali i contatti non si erano forse mai interrotti.

Ed allora ci si può chiedere se sia stato l'ariete dal vello d'oro a trasportare Phryxos attraverso i cieli, o non sia stato piuttosto Phryxos a trasportare l'ariete nella sua nave.

Se, seguendo l'esempio delle generazioni di aedi che ci hanno preceduto, volessimo sciogliere le ali alla fantasia, potremmo immagginare che questo ariete dal vello d'oro fosse per gli Eoli un prezioso e venerato simbolo della stirpe, qualche cosa come è stata per gli Ebrei l'arca dell'alleanza, sicché la sua restituzione a quella parte della stirpe che era rimasta nei paesi di origine potesse costituire per Phryxos la sicurezza di una trionfale accoglienza nella Colchide.

E con questa ipotesi ben si spiegherebbe quella spedizione degli Argonauti, tesa nella generazione successiva alla sua riconquista, che costituisce la prima impresa panellenica, in questo caso diremmo meglio pan-eolica, e che, non diversamente dalla guerra di Troia, dà luogo a una vasta fioritura di leggende, ad un vero e proprio ciclo epico.

Un secondo fra i figli di Eolo è Kretheus [21] ricordato come il fondatore di Iolkos [22] o che invece, secondo un'altra tradizione, vi si sarebbe stabilito dopo averne cacciato i Pelasgi che precedentemente l'abitavano [23].

Sposa la nipote Tirò, figlia del fratello Salmoneus, sulla quale ritorneremo più innanzi, e che già, resa incinta da Poseidon, aveva due figli Pèlias e Neleus.

I quali peraltro sarebbero stati anch'essi figli di Kretheus e si sarebbero vantati di una paternità divina. Pausania infatti parlando di Neleus lo dice figlio di Kretheus e per appellativo (ἐπίκλησις) figlio di Poseidon.

Da Tirò Kretheus ha tre figli; Aison, Pheres e Amythaon [24], Aison, padre di Giasone, avrebbe dovuto succedergli sul trono di Iolkos, che gli è usurpato dal fratellastro Pelias. E sarà Giasone che rivendicherà il regno al ritorno dalla spedizione degli Argonauti. Aison era considerato come il fondatore della città variamente ricordata come Αἰσών, Αἰσωνία o Αἰσωνίς [25] scomparsa da antica data e non rintracciabile, ma che si suppone fosse in prossimità di Pagasai o di Iolkos.

Pheres [26] è il fondatore di Pherai in Tessaglia e il padre di Admetos [27] che sposa Alkestis e avrà al suo servizio lo stesso dio Apollo. Admetos regna su Pherai e sulle città di Iolkos, Glaphyra e Boibe [28]. Per Euripide [29] il suo regno si estende fino al lago Boibeico e fino al Pelion.

Altre fonti [30] indicano come figlio di Pheres anche Lykourgos che regna a Nemea ed è padre del piccolo Opheltes, ucciso da un serpente quando passavano i sette eroi che marciavano contro Tebe, sicché Adrasto istituirà in suo onore i giochi Nemei venerandolo col nome di Archèmoros.

Ma il Marbach [31] rileva le difficoltà di ordine genealogico e cronologico, e potremmo aggiungere anche geografico, che si oppongono a questo riavvicinamento, sicché appare preferibile l'altra versione che fa di Lykourgos il figlio di Pronax, ucciso da Amphiaraos [32].

Il terzo dei figli di Kretheus, Amithaon [33], abbandonando la Tessaglia, segue il fratellastro Neleus nella Messenia e nella fondazione di Pylos [34]. Con Neleus è considerato come uno dei rinnovatori dei giuochi olimpici [35] e una parte dell'Elide prendeva da lui il nome di Amythaonia [36].

Sposando la nipote Eidomene, figlia di Pheres, ha due figli: Bias e l'indovino Melampous.

Alla sua stirpe Zeus aveva dato in dono la chiaroveggenza [37].

È quindi Pelias [38], il figlio divino di Tirò che succede a Kretheus nel regno di Iolkos estromettendo i fratelli.

La leggenda gli attribuisce un figlio Akastos e tre figlie fra le quali Alcesti, sposa di Admeto.

E le leggende di Giasone e della spedizione degli Argonauti rivelano i suoi timori e il suo sospetto nei confronti del figlio di Aison che vorrebbe rivendicare il regno spettante al padre, sicché Pelias per allontanarlo lo invia alla riconquista del vello d'oro.

Nella narrazione di Apollodoro [39], prima del ritorno degli Argonauti Pelias si libera di Aison costringendolo a suicidarsi bevendo il sangue del toro sacrificato e ne uccide il figlioletto Promachos, mentre la madre si impicca.

Giasone ritornato dalla spedizione vendica il padre. Medea induce infatti le figlie di Pelias a tagliare a pezzi il corpo del padre e a bollirlo in un calderone per ridargli la giovinezza e, per convincerle, uccide un ariete e bollendolo lo trasforma con le sue arti magiche in un agnellino.

Ma Akastos con l'aiuto della popolazione espelle Giasone e Medea da Iolkos.

Un terzo fra i figli di Eolo, Deion [40], è considerato come re della Focide [41].

Da Diomede figlia di Xouthos ha quattro figli, Aktor, Ainetos, Phýlakos e Képhalos, e gli sono talvolta assegnate anche due figlie Asterodia e Philonis.

Di Aktor [42] si hanno nella tradizione solo accenni disorganici, dai quali appare talvolta come re della tessalica Phtia e padre di Protesilaos.

Ainetos, Képhalos e Phýlakos indicano

invece una connessione con l'Attica. Il primo [43] infatti è riprodotto sulla coppa di Kodros. Képhalos [44] è il bel cacciatore, sposo di Procris, del quale si innamora Eos che lo rapisce, e che uccide poi per errore Procris e, condannato dall'Areopago, si rifugia presso Anfitrione, re di Tebe e lo aiuta nella guerra contro i Teleboi, avendone in premio l'isola di Cefalonia [45] che da lui prende nome.

Phýlakos [46] è l'eponimo della città Phtiotica di Phylake [47] ma considerato anche (forse per una confusione fra due personaggi diversi) come eponimo della città attica di Phylakia, e compagno di Teseo nell'Amazzonomachia.

Dalla minia Klymene [48] ha una figlia, Alkymede, sposa di Aison e madre di Iason, e un figlio Iphiklos [49], che correva sui fiori e sul grano senza piegarli e che, rimasto impotente perché impressionato dal coltello insanguinato con cui suo padre castrava i montoni, sarà guarito dall'indovino Melampo, il quale avrà in compenso i buoi richiesti da Neleo per concedere in sposa a Bias la figlia Però [50]. Iphiklos diverrà padre di Protesilao che dalla patria Phylake phtiotica, condurrà su quaranta navi i suoi a Troia, e giuntovi sarà il primo a cadere sul campo [51], e gli succederà nel comando il fratello Podarce [52].

E la fedele sposa Laodamia, che Protesilao tornava a visitare risalendo dall'Hades, si ucciderà per ricongiungersi con lui agli Inferi.

Magnes [53] è l'eponimo della penisola di Magnesia nella Tessaglia meridionale.

Dei suoi figli Polydektes e Diktys colonizzeranno l'isola di Serifo; Eurynomos compare invece fra i Lapiti nelle leggende tessale della Centauromachia.

Altri fra i figli di Eolo muovono invece alla conquista di quella regione che alcuni secoli più tardi da Pelope il Lidio prenderà il nome di Peloponneso e di cui è incerto il nome antico. Secondo alcune fonti Apìa o Apìs [54], dal nome di un antico sovrano Apis [55] eponimo della stirpe degli Apidònes o Apidanèes che avrebbe regnato su di essa ed al quale si ricollegano tradizioni locali di varie città fra cui Argo, Sicione e Pallantion.

Fra gli Eolidi che le leggende ricollegano al Peloponneso è innanzi tutto Sisifo [56] il più astuto degli uomini, che sapeva ingannare anche la Morte e la regina degli Inferi, sottraendosi al loro inesorabile dominio.

Nella Nekyia omerica [57] è condannato in perpetuo a spingere verso l'alto di un pendio un masso che sempre rotola in basso.

Omero [58] ricollegava Sisifo ad Ephyra situata « ai margini di Argo nutrice di cavalli » e illustra la sua discendenza: il primo Glauco, Bellerofonte, Hippolochos e il secondo Glauco che regnarono sulla Licia.

E i Corinzi identificavano Ephyra con la loro città, consideravano Sisyphos come loro primo sovrano e ponevano Pegaso e la Chimera e lo stesso Bellerofonte come simboli sulle loro monete.

Ma il nome di Ephyra era portato anche da un villaggio del territorio di Sicione, e anche i Sicioni consideravano Bellerofonte come un eroe della loro città [59] e ponevano la chimera come simbolo sulle loro monete.

Ma i sovrani che regnano su Ephyra-Corinto fino all'arrivo dei Dori discendono da un altro dei figli di Sisifo, Ornytion (o Ornytos) che partecipando alle lotte fra gli Hyampoliti e i Locrii Opunzi si conquista un regno a Titorea che lascia al figlio Phokos, da cui la regione prenderà il nome di Focide, mentre egli ritorna a Corinto con l'altro figlio Thoas, che gli succederà nel regno [60] di questa terra.

Un altro dei figli di Sisifo è Almos (o Olmos) genarca degli Almones o Olmones che abitavano sulle rive del lago Copaide [61] ed un altro è Thersandros, i cui due figli Koronos e Haliartos, adottati da Athamas, erano considerati i fondatori delle città di Beozia che portano il loro nome [62].

Vedremo che figlio di Sisifo era considerato anche Metaponto, regnante sulla omonima città della penisola italiana [63].

Una larga parte delle leggende relative alla discendenza di Sisifo riporta dunque verso le rive del lago Copaide e verso la Focide.

Anche per questa ragione, ma non solo

per essa, alcuni studiosi, a cominciare dal Bethe [64], hanno contestato quell'identificazione di Ephyra con Corinto, che nell'antichità non era mai stata messa in dubbio, pur riconoscendo come indiscutibile la localizzazione della leggenda di Sisifo nel NE del Peloponneso.

L'indicazione omerica μυχῷ Ἄργεος ἱπποβότοιο non sembrerebbe infatti addirsi a Corinto, di cui si riconosce come non greco il nome, che d'altronde ricorre, nella sua forma usuale anche nei poemi omerici. In quanto ad Ephyra, nome che si ritrova con una certa frequenza nella toponomastica della Grecia dell'età del bronzo, esso significherebbe « guardia », « osservatorio », luogo cioè posto in posizione dominante, panoramica.

Recentemente il Sakellariou [65] proponeva di localizzare la Ephyra omerica « ai margini della Argo nutrice di cavalli » in Ephyra Krannon, ai margini della piana Dotiaca nella Tessaglia settentrionale, assai lontano quindi da quelle sponde del lago Copaide a cui le leggende dei figli di Sisifo ci riportavano.

Ma queste elucubrazioni, in contrasto con la tradizione classica, sono poco convincenti e restano in certo qual modo gratuite. In una variante della leggenda stessa infatti Sisifo non avrebbe fondato Ephyra, ma si sarebbe impadronito della città già esistente (e che quindi avrebbe già potuto avere il nome non greco) succedendo ad altri re che avrebbe spodestato e questa era la versione a cui si atteneva Eumelos di Corinto cantando i suoi amori con Medea [66].

E a Corinto il nome di Sisifo era legato ai giochi Istmici, che egli avrebbe istituito in onore del nipote Melikertes-Palemon là dove Ino si sarebbe gettata in mare col bambino, o dove il suo corpo sarebbe stato portato dai delfini [67].

E Pindaro [68] ricorda come ancora visibile al suo tempo il monumento che Sisifo aveva eretto per Melikertes, mentre Pausania [69] parla della tomba che avrebbe eretto per Neleo, morto in occasione di una visita e sepolto sull'Istmo [70].

Figlio di Tersandros e quindi nipote di Sisifo, è Proitos [71], che già nel ventre materno si azzuffava col suo gemello Akrisios [72], con cui continuerà a contendere per la sovranità sull'Argolide.

Proitos dovrà fuggire in Licia ove, sposata la figlia del re Iobates (o Amphianax), sarà ricondotto in patria dal suocero, sicché ad Akrisios sarebbe rimasta Argo e Proitos avrebbe regnato su Tirinto, Midea, l'Heraion e la fascia costiera [73].

Sarebbe stato Proitos ad inviare in Licia il cugino Bellerofonte con una lettera per il suocero affinché lo facesse uccidere.

Le figlie di Proitos, sconvolte dalla pazzia [74] inviata ad esse da Dioniso (o secondo altre fonti da Hera), saranno guarite dall'indovino Melampous, figlio di Amithaon della stirpe di Kretheus [75]. E Melampous otterrà da Proitos per se e per il fratello Bias i due terzi del regno di Argo.

Figlia di Akrisios è Danae, che per opera di Zeus procreerà Perseo.

In questa versione risalente a Ferecide la stirpe di Sisyphos regnerebbe dunque non solo su Corinto, ma anche sull'Argolide.

Altre tradizioni [76] fanno invece di Proitos e di Akrisios i figli di Abas, figlio di Linkeus, della stirpe cioè degli Apharetidi discendenti dall'Eolide Perieres.

Famosissimo fra gli Eolidi è Salmoneo [77] che, secondo una tradizione risalente probabilmente ad Eforo e trasmessaci da Strabone [78] e da Diodoro [79], sarebbe partito dall'Aiolìs con un gruppo di Eoli e si sarebbe stabilito in quella regione del Peloponneso che si chiamerà più tardi Elide, dove avrebbe fondato sulle rive dell'Alfeo una città, Salmonia, alla quale avrebbe imposto il proprio nome.

« Ma essendo violento ed empio, dice Diodoro, si rese odioso ai suoi sudditi e a causa della sua empietà Zeus lo colpì col fulmine ».

Salmoneo infatti si atteggiava a rivale di Zeus, voleva per sé i sacrifici che spettavano al padre degli dei e, passeggiando col suo carro sulle rive dell'Alfeo trascinando dei vasi di bronzo imitava il fragore del tuono

e per imitare il fulmine scagliava fiaccole sulla popolazione [80].

Da Alkydike, figlia di Aleo, Salmoneo aveva avuto una figlia di straordinaria bellezza, Tyro [81]. Ma essendo morta Alkydike, ci narra Diodoro, aveva sposato Siderò che maltrattava Tyrò, imponendole le più crudeli umiliazioni.

Tyrò si era innamorata del bel fiume Enipeo e passeggiava sulle sue sponde. Ma Poseidon, invaghito di essa e prendendo l'aspetto del fiume Enipeo, la investì come un'onda e si unì a lei e generò con essa due gemelli; Pelia e Neleo. Tyrò partorì i due gemelli, ma vergognandosi, secondo una delle tante varianti della leggenda, li depose in una cassa di legno e li affidò alle acque dell'Enipeo e queste li deposero dove pascolava un branco di cavalli. E qui essi furono allevati ed allattati da una giumenta e da una cagna dei pastori.

Cresciuti in età, Pelia e Neleo, liberarono la madre dalla servitù impostale dalla matrigna e uccisero Siderò sull'altare di Hera.

Tyrò andò poi sposa allo zio Kretheus e gli diede tre figli: Aison, Pheres, Amythaon, dei quali già abbiamo parlato.

Il mito di Tyrò, che compare già nella Nekya omerica [82] era variamente localizzato ora nella Aiolìs tessalo-beotica, dove esiste un fiume Enipeo, ora nella regione di Olimpia, dove Enipeo è un affluente dell'Alfeo ed è anche in questo caso la coincidenza toponomastica (che non è d'altronde isolata) può non essere senza significato.

L'episodio della vergine che, violata da un Dio in questo caso Poseidon, e resa madre di due gemelli che essa deve abbandonare e che verranno miracolosamente salvati, è un motivo ricorrente in questo ciclo di leggende degli Eolidi. Lo ritroveremo nel mito di Arne o di Melanippe, che ci riguarderà più da vicino. L'ultima tardiva rielaborazione di esso è la leggenda di Rea Silvia e dei gemelli Romolo e Remo.

Alla morte di Creteo, continua Diodoro, Pelia e Neleo si disputarono il regno e di essi Pelia divenne re di Iolco e dei paesi vicini (ed abbiamo visto le vicende del suo regno).

Neleo invece, prendendo con sé Melampus e Bias, figli di Amythaon e di Aglaia (e cioè i figli del figlio di Creteo e di Tyrò), e alcuni altri degli Achei della Phtiodide e degli Eoli, mosse alla conquista del Pelo ponneso.

« Neleo, giunto insieme ai suoi seguaci nella Messenia fondò Pylos, essendogli stato dato il sito dagli indigeni, e sposando Chloris, figlia di Amphion il Tebano, generò dodici figli dei quali il primogenito era Periklimenos e il più giovane Nestore, che combatté contro Troia ».

Nella narrazione di Apollodoro [83] è Amythaon stesso che segue il fratellastro nella fondazione di Pylos.

Sulle loro successive vicende tacciono le leggende. Solo Pausania [84] ricorda che Neleus e Amythaon intervengono nei giuochi olimpici e che da Amythaon prendeva nome una regione dell'Elide [85] che Hirschfeld [86] pensa fosse vicina alla Pylos di Trifilia.

Bias e Melampus figli di Amythaon crescono a Pylos [87].

Melampus è il veggente a cui i serpenti, da lui salvati, leccandogli le orecchie avevano insegnato a capire la voce degli uccelli e a prevedere il futuro e che, avendo incontrato Apollo sulle rive dell'Alfeo, era diventato un eccellente indovino.

Bias aspirava alle nozze con Però, la bella figlia di Neleus, che il padre concedeva in sposa solo a chi gli avesse portato in dono le mandrie famose di buoi che Phylakos custodiva nella tessalica Phylake. E Melampus dopo una lunga prigionia, guarendo Iphiklos figlio di Phylakos dall'impotenza, ottenne le mandrie che portò al fratello che poté sposare Però.

Pausania [88] indica anche una grotta presso Pylos che serviva di stalla alla mandria.

Più tardi Melampus, recatosi ad Argo risanò le figlie di Proitos e le donne argive dalla follia che le aveva colpite perché si erano rifiutate di partecipare agli orgiastici riti della religione di Dioniso e in conseguenza di ciò ottenne da Proitos (o secondo altre

fonti [89] da Anaxagoras, figlio di Megapentes della stirpe di Proitos), per se e per il fratello Bias due terzi del regno [90] e sposò Iphianeira, una delle Pretidi. Si indicava come luogo della guarigione delle figlie di Proitos una grotta presso Lusoi in Arcadia, ove esse sarebbero fuggite nella pazzia, ed ivi era un santuario fondato da Proitos [91].

A Tegea si mostrava un altare che Melampus avrebbe eretto ad Athena [92] e Pausania ricorda un tempio in onore di Melampus ad Aigostena nella Megaride [93], ma non ci sono pervenute le leggende ad esso connesse.

Argo avrà quindi successivamente tre stirpi regali: quella dei Biantidi [94] (da cui discenderanno Talaos e Adrastos) quella dei Melampodidi (da cui discenderà Amphiaraos) e quella degli Anaxagoridi (da cui discenderà Kapaneus).

Figlio di Eolo è anche Perieres [95], il patriarca degli Eoli della Messenia [96] che da Gorgophone, figlia di Perseo, ha due figli, Aphareus [97] e Leukippos; i quali, morto il padre, regnano sulla Messenia. Ed Aphareus, ci dice Pausania, era molto più importante del fratello. Egli, regnando, fondò Arene, a cui diede il nome di sua moglie.

Accolse Neleo, discendente dell'Eolide Kretheus (ma che era detto figlio di Poseidon) che Pelias aveva costretto a fuggire da Iolkos. A lui Aphareus assegnò la regione vicina al mare, nella quale fra altre città era anche Pylos e qui Neleo si stabilì e fondò il suo regno.

Aphareus è l'eponimo della città messenica di Pharai, a Ovest del Taigeto [98].

Aphareus ebbe due figli. Primo e più prestante Idas, più giovane Lynkeus. Idas [99] è l'eroe fortissimo e violento che non esita a tendere l'arco contro Apollo per conquistarsi la bella Marpessa, l'Etola discendente da Ares, sicché Zeus stesso interviene nella contesa, e Marpessa fra i due contendenti sceglie il mortale [100].

Lynkeus [101] (se si può credere a Pindaro, ci dice Pausania) [102] aveva la vista così acuta che vedeva anche attraverso i tronchi delle querce.

Leukippos [103], che insieme col fratello Aphareus regna sulla Messenia, l'eponimo della città di Leuktra [104], è il padre delle Leucippidi, che, corteggiate dai cugini figli di Aphareus, vengono ad esse rapite dai Dioscuri.

Ma secondo altre fonti la contesa fra i Dioscuri e gli Apharetidi è per le mandrie dei buoi, predate in Arcadia.

Dopoché Lynkeus fu ucciso da Polydeukes e Idas fu colpito dal fulmine la discendenza di Aphareus si estinse e l'archè della Messenia fu data a Nestore [105].

Ma le leggende messeniche relative a Perieres e ai suoi figli subiscono profonde ed evidenti rielaborazioni, quando la Messenia è conquistata da Sparta o forse meglio fin dal tempo della invasione dorica [106].

Viene cioè contestata la loro appartenenza alla stirpe di Eolo e viene invece attribuita ad essi una discendenza dai primordiali eroi della Laconia. Secondo questa versione laconica della leggenda, riferita anche da Apollodoro, Perieres sarebbe figlio non di Eolo, ma di Kynortas, discendente da Amyklos, e da Gorgophone figlia di Perseo [107] avrebbe avuto non solo Aphareus e Leukippos, ma anche Tyndareus e Ikarios [108].

La versione messenica, che è evidentemente quella originaria, e quella laconica si mescolano in vario modo e si inserisce la figura di Oibalos [109], uno dei primitivi esseri dattilici della Laconia, che talvolta è considerato figlio di Kynortas, e fratello di Perieres e dopo la morte di questo sposando Gorgophone, sarebbe padre di Tyndareus [110], o secondo altra variante anche di Ikarios, di Arene, di Hippokoon.

Per altri Oibalos è figlio di Perieres [111]. E a Tyndareus il dominio della Laconia sarebbe stato conteso da Hippochoon a cui si associa Ikarios, sicché egli deve fuggire a Pleuron presso il re Testio nella lontana Akarnania (Per Apollodoro [112] insieme a Ikarios) oppure, secondo altra versione presso Aphareus, suo fratellastro per parte materna, che gli darebbe la fortezza di Thalamai [113].

E Tyndareus sarà reintegrato nel dominio

della Laconia da Herakles che caccia gli Hippokoontidi.

La stessa figura di Gorgophone moglie di Perieres (e nella variante laconica anche di Oibalos) se è figlia di Perseo è in evidente contrasto con la cronologia genealogica tradizionale, perché fra Perieres e Sisyphos, appartenenti alla seconda generazione degli Eolidi, e Gorgophone si interpongono nelle diverse varianti della leggenda da sei a otto generazioni.

Sul ciclo delle leggende relative a Perieres e ai suoi figli si innesta anche quello relativo al santuario di Andania nel quale era instaurato il culto eleusinio di Demetra e Kore [114]. Culto che si voleva far risalire ad età molto antiche.

Pausania infatti dice che il culto sarebbe stato introdotto da Kaukon quando regnava sulla Messenia Polikaon il Lelego, molte generazioni prima dell'arrivo di Perieres [115]. Ma narra anche che presso Perieres sarebbe giunto Melaneus uomo prestante nell'arco e nelle saette e che si credeva nato da Apollo e a lui Perieres avrebbe assegnato una parte di quella regione che ora è detta Karnasion e che allora fu detta Oichalia dal nome della moglie di Melaneus e Demetrio di Skepsis considerava Oichalia come l'antico nome di Andania [116].

Pausania aggiunge poi che ad Arene presso Aphareus sarebbe giunto Lykos figlio di Pandione, fuggito da Atene, il quale avrebbe insegnato a lui e ai suoi famigliari i riti delle grandi dee venerate ad Andania, nello stesso luogo in cui Kaukon aveva introdotto ad essi Polykaon e sua moglie Messene.

Per Pausania con Idas e Lynkeus si estingue la discendenza di Perieres. Ma secondo un'altra versione della leggenda di cui già abbiamo fatto cenno figlio di Lynkeus e di Hypermnestia è Abas padre di Proitos ed Akrisios [117] (e quindi nonno di Danae e bisnonno di Perseo) ma anche di Kanethos e di Calkodon [118].

Un altro figlio di Perieres sarebbe Pisos [119], che Pausania dice fondatore e eponimo della città di Pisa nella valle dell'Alfeo [120] nel cui territorio è sorto il santuario panellenico di Olimpia. Secondo altre fonti [121] invece Pisos sarebbe figlio, anziché fratello, di Aphareus, oppure è nominato senza indicazione di paternità [122].

Altre fonti ancora riportano il nome della città a Pisa figlia di Endymion [123].

Si ricollega in qualche modo alla stirpe degli Eolidi ed ha notevole interesse per la più antica storia delle genti eoliche anche Endimione [124], la cui figura si localizza in diverse regioni del mondo greco ma in due soprattutto, nell'Elide e sulla costa asiatica, in Caria, dove era la sua tomba [125] o il suo adython in una grotta del Monte Latmos presso Heraklea [126], nella quale era venerato.

A questo ciclo cario si riferisce la leggenda dell'amore che per lui concepisce Selene. Leggenda estranea invece al ciclo peloponnesiaco ed ignota ad Esiodo, il quale riferiva [127] nelle Eoie o nel Catalogo delle donne due diverse tradizioni relative ad Endimione, che avrebbe avuto da Zeus il privilegio di non morire rimanendo addormentato in una grotta, oppure che sarebbe stato assunto in cielo.

Per Esiodo Endimione è figlio di Zeus e di Kalyke, oppure figlio di Kalyke e di Aethlios.

Il quale Aethlios è figlio di Protogenia figlia di Deucalione e di Zeus. È quindi una figura primordiale che si ricollega ai primi uomini che hanno ripopolato la terra dopo il diluvio. Ma Kalyke è figlia di Aiolos e di Enarete [128] e cioè sorella degli Eolidi dei quali abbiamo seguito le vicende.

Pausania anzi [129] vorrebbe che lo stesso Aethlios fosse figlio di Eolo e solo di nome figlio di Zeus.

Per Pausania [130] Aethlios regna per primo nella terra su cui poi sorgerà il santuario di Olimpia e ivi genera Endimione, ma in un altro passo [131] dice che Endimione avrebbe cacciato da Olimpia Klymenos uno dei Cureti Idei venuto da Creta.

Per Apollodoro invece Endimione, figlio di Kalyke e di Aethlios (o secondo alcuni di Zeus), conduce gli Eoli dalla Tessaglia a fondare Elis.

Gli Elei mostravano la sua tomba ad Olimpia presso l'estremità dello stadio [132].

Pausania [133] considera Endimione come l'istitutore dei giochi olimpici, avendo fatto gareggiare i suoi tre figli, Paion, Epeios e Aitolos, per la archè e cioè per la successione al regno.

Vincitore della gara fu Epeios [134], che ebbe il regno e da lui furono chiamati Epei i suoi sudditi. Aitolos [135] rimase in patria presso il fratello regnante, mentre Paion si trasferì nella lontana regione sul fiume Axios che da lui prende il nome di Paionia.

Epeo da Anaxila figlia di Koronos, (figlio di Thersandros, nipote di Sisyphos) ebbe solo una figlia Hirmina.

Gli successe quindi il fratello Aitolos, che per aver ucciso nella corsa Apis dovette abbandonare la regione e si recò nella terra sulle rive dell'Acheloos che da lui prende il nome di Etolia e il regno degli Epei passò ad Eleus [136], figlio di Eurykyda figlia di Endimione, generato (si dice) da Zeus, che darà nome alla regione.

Lo stanziamento di queste genti di stirpe eolica dell'Elide nell'Etolia trova d'altronde conferma nel fatto che Tucidide [137] dice che il territorio di Pleuron e Kalidon si chiamava *Aiolis*.

[1] Diod., IV, 67; Plev, in « R.E. » s.v.; Tümpel, in « Roscher » II, 3, p. 2975, n. 4.

[2] *Od.*, X, 1-27.

[3] Plev, s.v. in « R.E. » XV, 2, 1932, col. 1714; Stoll in « Roscher », I, 2, pp. 2691-92, s.v. *Hippotes*. Lo Stoll osserva la somiglianza fra l'attributo omericc di *Ippotades* e quello esiodeo di *Ippocharmes*.

[4] Diod., IV, 67, cit.

[5] L. Bernabò-Brea, *Lipari nel VI sec. a.C.*, in « Cronache di Archeologia » Catania 1980 (Atti della III Riun. Scientifica della Scuola di Perfezion. in Archeologia dell'Università di Catania: Architettura e Urbanistica nella Sicilia Greca arcaica).

[6] Seeliger, in « Roscher » Lex., I, 1, pp. 669-675, s.v. *Athamas*; Escher, in « R.E. » II, 2, 2929-1933.

[7] Strab., IX, 5, 8, cfr. Oberhummer, in « R.E. » II, 1928-1929, s.v. *Athamania*.

[8] Pausan., IX, 24, 1-3; IX, 34, 5-6.

[9] Steph. Byz., s.v.

[10] Herod., VII, 197.

[11] Pausan., cit.

[12] Apollod., I, 91.

[13] Schol. Il. H 86; cfr. Tzetz., *Lyk*, 22; Ovid., *Fast.*, 3, 865; Val. Flac. 3, 69; Serv. *Aen*, 5, 241.

[14] Herod., VII, 197; cfr. Sterblin, « R.E. » VII, 2; 2281 (*Halos*) e Toepffer, in « R.E. » I, 1, 1598 (*Alos*).

[15] Palaiph., 3; Apostol., 11. 58.

[16] Hygin., *fab*; 4.

[17] Stoll, in « Roscher » III, 2; 2585 (*Melas*); 1772 (*Kythisoros*).

[18] Ovid., *Metamorph*, 4; 516.

[19] L'ira di Zeus si ripercuote sulla discendenza di Kythisoros. Se il primogenito della stirpe entrava nel Pritaneo, doveva essere sacrificato a Zeus Lapnystios (Erodoto, VII, 197).

[20] Waser, in « Roscher » IV, pp. 562-63 (*Skoineus*); Stoll, ivi, III, 2, p. 1999 (*Leukon*); Roscher, ivi, I, p. 1382 (*Erythrios*); Lauffer, in « R.E. » XXXIII, 2; pp. 1509 e 1553, *Ptoos* e il Santuario di Apollo Ptoion.

[21] Latte, in « R.E. » XI, 2; pp. 1822-23; Stoll, in « Roscher » II, pp. 1424 sgg.

[22] Apollo D. 1, 9, 11; Tzetz, *Lyk*, 175.

[23] Schol. Il., 2, 591.

[24] Altre fonti gli attribuiscono anche Talaos padre di Adrastos (Pausan, 8, 25 9) e due figlie: Hippolyte moglie di Akastos (Pind, *Nem.*, 5, 26; 4, 57) e Myrina, moglie del lemnio Thoas (Schol Apoll. Rhod., I, 601).

[25] Hirschfeld, in « R.E. » I, 1, p. 1086, s.v. *Aison*.

[26] Voigt, in « R.E. » XIX, 2, p. 2037; Stoll, in « Roscher » III, 1, p. 2297.

[27] Eurip., *Alkestis*; cfr. Wentzel, in « R.E. » I, 1, pp. 377-380; Engelmann, in « Roscher » I, 1, pp. 68-69.

[28] *Il.*, II, 711.

[29] Eurip., *Alc*, 590; cfr. 422, 510, 687.

[30] Apollod., I, 9, 14.

[31] Marbach, in « R.E. » XIII, 2, pp. 2440-2441, s.v. *Lykourgos*.

[32] Apollod., I, 9, 13; Pausan, III, 18.

[33] Wernike, in « R.E. » I, 2, pp. 2013-2014, s.v. *Amythaon*; Stoll, in « Roscher » I, 1, 329.

[34] *Od.*, XI, pp. 258 sgg.; Schol. Eurip. *Phoin.*, 150; Diod., IV, 68, 3; Apollod., I, 9, 11; Schol. Odyss., XII, 69.

[35] Pausan, V, 8, 2.

[36] Steph. Byz., s.v. Ἀμυθαονία.

[37] HESIOD., fr. 205, Rzach.

[38] WEITZSACHER, in « Roscher » III, 1, pp. 1847-1862; K. SCHERLING, in « R.E. » XIX, 1, pp. 317-326.

[39] APOLLOD., I, 9, 27; cfr. DIOD., IV, pp. 50-51; PAUSAN, VIII, 11, pp. 2 sgg. ecc.

[40] ESCHER, in « R.E. » IV, 2, pp. 2399-2400; STOLL, in « Roscher » *Lex*, I, pp. 979-980, s.v. *Deion.*

[41] *Il.*, II, p. 695; STEPH. BYZ. s.v.

[42] HILLER VON GAERTRINGEN, s.v. in « R.E. » I, 1, p. 1216; BERNHARD, in « Roscher » I, 1, p. 218, s.v. *Aktor.*

[43] TOEPFFER, in « R.E. » I, 1, p. 1024, s.v. *Ainetos.*

[44] RAPP, in « Roscher » II, p. 1089, s.v. *Kephalos.*

[45] APOLLOD., OVID., *Metam.*, VII, pp. 687 sgg.; DIOD., I, 37, 6.

[46] ZWICKER, « R.E. », XX; 1, pp. 988-989, s.v. *Phylakos.*

[47] *Il.*, II, p. 695; STEPH. BYZ. s.v.

[48] *Schol. Apoll. Rhod.*, I, p. 45.

[49] *Eoie*, fr. 117 Rzach.

[50] *Ivi*, fr. 166.

[51] *Il.*, II, 707 sgg.

[52] Nelle *Eoie*, fr. 94-95 Rzach, Protesilao è invece figlio di Aktor.

[53] KRUSE, in « R.E. » XIV, 1, pp. 452-453; SCHIRMER, in « Roscher » *Lex*, II, 2, p. 2233.

[54] HIRSCHFELD, in « R.E. » I, 2, p. 2801, s.v. *Apia.*

[55] WERNICKE, in « R.E. » I, 2, p. 2809, s.v. *Apis.*

[56] E. BETHE, in « R.E. » III A 1 (1927), pp. 371-376; WILISCH, in « Roscher » IV, pp. 958-972, s.v. *Sisyphos.*

[57] *Od.*, XI, 593 sgg.

[58] *Il.*, VI, 150 sgg.

[59] STRAB., VIII, 3, 5, p. 338.

[60] PAUSAN, III, 4, 3; II, 29, 3; IX, 17, 6; Schol. Il., II, 517; Schol. Eurip. Or., p. 1099; cfr. G. TURK, in « R.E. » XVIII, 1, p. 1130, s.v. *Ornytion* e *Ornytos*; EITREM, in « R.E. » XX, 1, pp. 497-98, s.v. *Phokos*; A. MODRZE, in « R.E. » VI 3 1, p. 299, s.v. *Thoas* 4.

[61] PAUSAN., IX, 34, 10 e 36, 1 cfr. IX, 24, 3; STOLL, in « Roscher » I, 1, p. 253, s.v. *Almos.*

[62] PAUSAN, IX, 34, 8; cfr. SCHELING, in « R.E. » V, A 2, s.v. *Thersandros.*

[63] STEPH. BYZ., s.v. Μεταποντιον; EUSTATH, *Ad Dion. Perieg.*, 365.

[64] E. BETHE, *Tebanische Heldenliedern*, p. 181 e « R.E. », cit.

[65] M. SAKELLARIOU, in « Atti I Congr. Int. Micenol. », pp. 901-907.

[66] PAUSAN, II, 3, pp. 10-11.

[67] PAUSAN., II, 1, 3; cfr., I, 44,7.

[68] PIND., fr. I, Bockh e *Ol.*, 13, 72.

[69] PAUSAN., II, 2, 2.

[70] Schol. Hom. od., XI, 325.

[71] RAPP, in « Roscher » III, pp. 3010-3015; G. RADKE, in « R.E. » XXIII, 1, pp. 125-133, s.v. *Proitos* (1957).

[72] TOEPFFER, in « R.E. » I, 1, pp. 1196-97, s.v. *Akrisios.*

[73] PAUSAN., II, 16, 2.

[74] *Il.*, VI, pp. 165 sgg.

[75] G. RADKE, in « R.E. » XXIII, 1, pp. 117-125, s.v. *Proitides*; RAPP, in « Roscher » III, pp. 3001-3010.

[76] TOEPFFER, in « R.E. » I, 1, p. 18, s.v. *Abas.*

[77] WRATH, in « R.E. » I, A 2 (1920), pp. 1989-90; ILBERG, in « Roscher » III, 3, pp. 290-294.

[78] STRAB., VIII, 3, 33, pp. 357-358; cfr. *F.H.G.*, 1236 fr. 5.

[79] DIOD., IV, 68.

[80] APOLLOD., I, 9, 7; VERG., *Aen*, 6, p. 586; HYGIN., *fab.* 61.

[81] G. RADKE, in « R.E. » VII, A 2 (1948), pp. 1869-1875, s.v. *Tyrò.*

[82] *Od.*, XI, pp. 235 sgg.

[83] APOLLOD., I, 9, 11.

[84] PAUSAN., V, 8, 2.

[85] STEPH. BYZ., s.v. Ἀμυθαονία.

[86] « R.E. » I, 2, p. 2014.

[87] *Od.*, XV, pp. 221 sgg.; cfr. XI, pp. 281 sgg.; APOLLOD., I, p. 9-13; DIOD., IX, p. 68 ecc.; cfr. BETHE, in « R.E. » III, 1, p. 382, s.v. *Bias*; SCHULTZ, in « Roscher » I, 1, pp. 785-86; PLEY, in « R.E. » XV, 1, pp. 392-399, s.v. *Melampus*; O. WOLFF, in « Roscher » II, 1, pp. 2567-2573, id.

[88] PAUSAN., IV, 36, 3.

[89] DIOD., IV, 68.

[90] Per Erodoto, IX, 34 (che nomina solo le donne di Argo senza altra specificazione) riceve la metà del regno.

[91] PAUSAN., VIII, 18, 7.

[92] PAUSAN., VIII, 47, 7.

[93] PAUSAN., I, 44, 5.

[94] BETHE, in « R.E. » III, 1, p. 382, s.v. *Biantidai.*

[95] STOLL, in « Roscher » III, 1, pp. 1897-1907, e 1963; W. GOBER, in « R.E. » XIX, 1, p. 743, s.v. *Perieres.*

[96] PAUSAN., IV, 3, 4; APOLLOD., I, 7, 3; III, 10, 3-4.

[97] ROSCHER, in « Roscher », I, pp. 388-89; HILLER VON GAERTRINGEN, in « R.E. » I, 2, p. 2710, s.v. *Aphareus.*

[98] STEPH. BYZ., s.v. Φαραί.

[99] BETHE, « R.E. », IX, 1, pp. 872-876; WEIZSACHER, in « Roscher » II, 2, pp. 96-103.

[100] *Il.*, IX, 555.

[101] EJTREM, in « R.E. » XIII, 2, pp. 2469-2471; SEELIGER, in « Roscher » III, 2, pp. 2208-2209.

[102] PAUSAN., IV, 2, 7.

[103] KROLL, in « R.E. », XII, 1, p. 2265, s.v. *Leukippos.*

[104] PAUSAN., III, 26, 4.

[105] PAUSAN., IV, 3, 1.

[106] STOLL, in « Roscher » s.v. *Perieres*; HILLER VON GAERTRINGEN, s.v. *Aphareus*, cit.

[107] STESICH, fr. 61, Bergk, 226 b; APOLLOD., II, 10, 3.

[108] APOLLOD., I, 9, 5.

[109] E. WÜST, in « R.E. » XVII, 2, pp. 2092-2096.

[110] Tindareus è considerato figlio di Oibalos nelle Eoie di Esiodo, fr. 94-95 Rzach.

[111] Schol. Eurip. Or., 457.

[112] APOLLOD., III, 10, 5.

[113] PAUSAN., III, 1, 4.

[114] PAUSAN., IV, 1, 5.

[115] ID., IV, 2, 4.

[116] F. BOLTE, in « R.E. » XVII, 2, pp. 2097-2099, s.v. *Oichalia*; KERN, in « R.E. » I, 2, pp. 2116-2120, s.v. *Andania*.

[117] APOLLOD., II, 2, 1; Schol. Eurip. Or., 965.

[118] STOLL, in « Roscher » III, p. 2912; J. A. HANSLIK, in « R.E. » XX, 2, p. 1806.

[119] PAUSAN., VI, 22, 2.

[120] Cfr. E. MAYER, in « R.E. » XX, 2, pp. 1732-1755, s.v. *Pisa (Pisatis)*.

[121] Schol. Theocr., IV, 29-30 b; APOLLOD., III, 117.

[122] Ethym. M., 673, 13; PHLEGON, *Olymp*, 1 = F.H.G., 257, fr. 1, pp. 1 sgg.

[123] Schol. Pind. Ol., I, 24, 28 d; Schol. Theocr., IV, 29-30 b.

[124] BETHE, in « R.E. » V, 2, pp. 2557-2560, s.v. *Endymion*.

[125] STRAB., XIV, 636.

[126] PAUSAN., V, 1, 3-5.

[127] HESIOD., fr. 11 Rzach, da Schol. Apoll. Rhod., IV, 57.

[128] APOLLOD., 1, 7, 5, forse da Esiodo.

[129] PAUSAN, V, 8, 1.

[130] PAUSAN., V, 1, 3.

[131] PAUSAN., V, 8, 1.

[132] PAUSAN., VI, 20, 9.

[133] PAUSAN., V, 1, 3; V, 8, 1; cfr. IBIKOS, fr. 44 Bgk.

[134] WAGNER, in « R.E. » V, 2, p. 2717, s.v. *Epeios* 1.

[135] HILLER VON GAERTRINGEN, in « R.E. » I, 1, pp. 1127-1129, s.v. *Aitolos*.

[136] WASER, in « R.E. » V, 2, p. 2308, s.v. *Eleios*.

[137] THUKID., III, 102; cfr. STRAB., X, 465.

GLI EOLIDI DALLA GRECIA A METAPONTO E AL TIRRENO

Dalle leggende degli Eolidi Euripide ha tratto argomento per due tragedie: la *Melanippe sophé* e la *Melanippe desmotes*. Nessuna di esse è pervenuta a noi, ma attraverso i mitografi di età più tarda possiamo in qualche modo intuire, anche se non ricostruire esattamente in tutti i particolari, la trama delle due Melanippi [1] che sono quelle che qui ci interessano.

L'argomento della prima lo conosciamo da un passo di Gregorio metropolita di Corinto [2].

Aiolos (figlio) di Elleno (figlio) di Zeus, procreò da Euridice Creteo, Salmoneo e Sisifo e da Ippe figlia del centauro Chirone procreò Melanippe di straordinaria bellezza.

Melanippe, violata da Poseidon, concepisce due gemelli che nasconde nelle mandrie del padre e che vengono miracolosamente allattati da una vacca. I mandriani li presentano al re come mostri miracolosamente procreati dalla vacca, e il re ordina che siano sacrificati e inceneriti e ordina a Melanippe di ornarli per il sacrificio. Ma Melanippe li difende con un appassionato discorso, dal quale appunto deriva la denominazione della tragedia (*M. Sophè*).

Un passo di Igino (fab. 186) ci presenta una variante della stessa tradizione e ci dà un'idea dell'argomento dell'altra tragedia. È un passo pieno di errori grossolani: basti dire che Melanippe *desmotes*, cioè imprigionata, diventa « figlia di Desmonte o secondo altri di Eolo ».

Secondo la narrazione di Igino, Melanippe, sedotta da Nettuno, ebbe due figli e quando il padre lo seppe la accecò e la rinchiuse in una fortezza, ordinando che le fosse concesso poco da bere e da mangiare e che i figli fossero gettati alle belve. Ma essendo essi stati esposti, veniva una vacca da latte e offriva loro le mammelle. E quando i mandriani videro ciò li presero e li educarono. Intanto Metaponto re di Icaria chiedeva alla moglie Theanò di procurargli dei figli perché non si estinguesse il regno. Ed essa, timorosa, mandò a chiedere ai pastori che le trovassero qualche bambino da presentare al re Metaponto come se fosse il suo. Le portarono dunque i due gemelli. Ma successivamente Theanò concepì da Metaponto due figli, e poiché Metaponto amava grandemente i due primi, che erano bellissimi, Theanò cercava di eliminarli e di assicurare il regno ai figli suoi.

Avvenne un giorno che Metaponto uscisse per celebrare un sacrificio a Diana Metapontina. Theanò, cogliendo l'occasione insinuò ai suoi figli che essi avrebbero dovuto avere la precedenza sui figli spurii e che quindi essi avrebbero dovuto ucciderli con un coltello quando andassero a caccia. Ed essi, seguendo i consigli della madre, essendo usciti al monte li aggredirono. Ma, coll'aiuto di Nettuno, i figli di Nettuno vinsero e li uccisero. Quando i loro corpi furono trasportati nella reggia. Theanò si uccise con un coltello da caccia. Beoto ed Eolo, vendicati, fuggirono presso i pastori dai quali erano stati educati ed ivi Nettuno rivelò ad essi che erano nati da lui e che la loro madre era tenuta in carcere; e ad essa Net-

tuno restituì la vista. I figli la condussero ad Icaria presso il re Metaponto e gli rivelarono la perfidia di Theanò. Dopo di che Metaponto prese in matrimonio Melanippe e adottò loro come figli. Ed essi dal proprio nome fondarono nella Propontide Beoto la Beozia ed Eolo l'Eolia.

Torneremo sul significato del trasferimento della leggenda da Metaponto d'Italia e dall'Eolia del Tirreno, rispettivamente a Icaria e nella Propontide. Notiamo intanto che un frammento conservato della tragedia euripidea indica che la narrazione di Igino non corrispondeva esattamente ad essa. Sembra infatti che nella *Melanippe desmótes* non fossero i figli ma i fratelli di Theanò a tentare di uccidere i figli di Melanippe e ad essere da loro uccisi.

Sappiamo d'altronde che uno dei personaggi della tragedia euripidea era Siris, che non compare nella narrazione di Igino.

Dalla Melanippe desmótes di Euripide derivano le pitture di Cizico celebrate da un epigramma dell'Antologia Palatina [3] « Sul lato ove si trova la porta del tempio si vedono Aiolos e Boiotos, figli di Poseidon, che liberano la madre Melanippe dalle catene con cui era stata legata dal padre per punirla della sua colpa: Aiolos e Boiotos avete dato un bell'esempio di pietà filiale salvando vostra madre dalla morte. È per questo che siete qui rappresentati, eroi valorosi l'uno dell'Eolia, l'altro della Beozia ».

La localizzazione della leggenda di Melanippe nella Metaponto d'Italia è attestata da Strabone (VI 1, 5, p. 265) che, riportandosi ad Antioco, ci presenta una variante di essa non del tutto chiara. « Qui le leggende pongono anche Metaponto e Melanippe imprigionata e il figlio di lei Boiotos. Antioco afferma che Metaponto si chiamava prima Metabon e che avrebbe poi modificato il proprio nome e che Melanippe non sarebbe stata consegnata a questo (Metaponto) ma a Dion, cosa che si riconosce da un heroon di Metabo. E il poeta Asio dice che Melanippe dal bell'aspetto generò Boiotos nelle stanze di Dion e quindi Melanippe fu portata presso di lui e non presso Metabo ».

Da quanto conosciamo delle due tragedie sembrerebbe quindi potersi dedurre che per Euripide due fossero gli Eoli; il padre e il figlio di Melanippe.

In un'altra versione della leggenda, risalente ad Asklepiade, i sovrani recanti il nome di Eolo sono chiaramente indicati in numero di tre. È Arne, figlia del secondo Eolo, anziché Melanippe, che, messa incinta da Poseidon, partorisce a Metaponto Eolo e Beoto ed è il terzo Eolo figlio di Arne, quello presso cui si reca Ulisse.

Nella versione dataci da Diodoro (IV, 67, 2) figlio del primo Eolo è Mimas che regna sull'Eolide « Ippote, figlio di Mimas, da Melanippe generò Eolo. La figlia di questo, Arne, partorì Beoto per opera di Poseidon. Ma Eolo, non credendo che essa si fosse unita con Poseidon e considerando ciò una vergogna, diede Arne ad uno straniero metapontino che per caso si trovava in quel luogo, ordinandogli di portarla a Metaponto; e avendo ciò fatto lo straniero, Arne, vivendo a Metaponto, generò Eolo e Beoto, che il Metapontino, essendo senza figli, in ossequio ad un oracolo, adottò come figli. Questi essendosi fatti uomini, avendo avuto luogo un'insurrezione a Metaponto, con la violenza si impadronirono del regno. Successivamente, essendo Arne venuta in discordia con Autolyte, moglie del metapontino, sostenendo la madre uccisero Autolyte. Ma essendo il Metapontino indignato per l'accaduto, essi, approntate delle imbarcazioni e prendendo con se Arne, presero il mare con molti amici. Eolo si stabilì nelle isole site nel mare Tirreno da lui denominate Eolie (Αἰολίδες) e fondò una città chiamata da lui Lipàra.

Beoto invece si recò da Eolo, padre di Arne, e, adottato da lui, ricevette il regno dell'Eolide e dal nome della madre chiamò Arne la regione, mentre chiamò Beoti gli abitanti dal proprio nome.

La stessa leggenda ritorna, con qualche variante nello scolio a Dionigi Periegeta 461[4], dove Metaponto è il sovrano dell'omoni-

ma città e la sua prima moglie anziché Autolytes è Siris eponima anch'essa della città in cui vive relegata.

« Avendo Arne prima del matrimonio partorito illeggittimamente, il padre Eolo la esiliò presso gli Itali e Metaponto, signore dei luoghi, la fece sua sposa, relegando la prima (moglie) Siris nella città che da lei ha nome. E i figli generati da Arne, Boiotos e Aiolos, per consiglio della madre, uccisero Siris e fuggirono altrove per paura di Metaponto, l'uno verso la Beozia, insieme alla madre, l'altro presso Liparo il sovrano delle isole vicine, il quale lo fece suo figlio e dopo la sua morte gli lasciò le isole che da lui vengono chiamate Eolie ».

Ritroviamo questa versione negli scolii all'Odissea X, 2 [5]. « Dicono che tre sono stati gli Eoli, il primo è (il figlio) di Hellenos; il secondo quello di Ippote (figlio di Mimas) e di Melanippe; il terzo quello di Poseidon e di Arne. Asklepiade dice che Odysseus giunse presso di questo, (nato) da Poseidon ».

Per Eustazio [6]: « Gli Eoli nominati nelle storie sono tre: uno è il padre di Kretheo, di Atamante e di Sisifo, figlio di Hellenos, il quale Hellenos ora è detto figlio di Zeus, ora di Deucalione. L'altro è l'Eolo figlio di Melanippe e di Hippotes, che per questo è detto Hippotades. Il terzo è quello nato da Poseidon e da Arne. Asklepiade dice che Odysseus è giunto presso questo terzo Eolo...

Del primo Eolo le storie dicono che la stirpe degli Eoli del popolo degli Elleni trae il nome da lui, così come i Dori che più tardi abitarono nel Peloponneso lo traggono da Doros figlio di Xouthos ».

Lo stesso Metabos o Metaponto, sovrano della regione appartiene alla stirpe degli Eolidi [7].

— Steph. Byz. s.v. Μεταπόντιον: M. città dell'Italia, prima (detta) Siris; (prende nome) da Metabos ((figlio) di Sisifo (figlio) di Eolo. I barbari chiamavano Metaponto Metabos.

— Eustazio [8]: Metaponto un tempo detta Siris. Si dice che prenda il nome da Metaponto figlio di Sisifo, che i barbari chiamavano Metabos.

Solo per l'Etymologium Magnum (576, 29) Metaponto è figlio di Alybas [9].

E nell'Odissea (XXIV, 302-314) Alybas è un paese delle regioni occidentali, dalle parti della Sikania da cui Ulisse dice di provenire quando ancora non ha rivelato la propria identità. Ma sappiamo da diverse fonti che Alybas era l'antico nome di Metaponto [10].

In base a queste leggende Metaponto ci appare dunquê come la prima tappa, la prima solida base di un'espansione delle genti di stirpe eolica verso l'occidente; le isole Eolie come la seconda tappa, la base più avanzata.

Vedremo, che ad una analisi approfondita quasi tutte le leggende relative all'espansione delle genti egee verso occidente finiscono con concordare con questo quadro, anche quando a prima vista sembrerebbero contrastare con esso.

Il contrasto viene infatti sovente determinato non dal nucleo originario della leggenda, ma dalla sua tardiva rielaborazione per farla rientrare nei cicli della guerra di Troia e dei Nostoi, che sono di parecchi secoli seriori.

Una tradizione tramandataci da diverse fonti fa risalire la fondazione di Metaponto e di Pisa [11] ai Pilii. La fonte principale è a questo riguardo Strabone il quale [12] parlando di Pisa, dice che è fondazione delle genti di Pisa nel Peloponneso, che avevano combattuto a Ilio sotto il comando di Nestore e che, smarritesi nel ritorno, si erano stanziate in parte a Metaponto, in parte nella Pisatide e che tutti erano detti Pilii.

In un altro passo [13], parlando di Metaponto, dice che anteriormente alla colonia fondata dagli Achei era esistita una prima città che si diceva fondata dai Pilii che navigavano con Nestore da Ilio e che questa aveva talmente prosperato, grazie all'agricoltura, che aveva dedicato a Delfi una messe d'oro. Aggiunge che prova di questa fondazione ad opera dei Pilii era considerato il sacrificio funebre (ἐναγισμόν) [14] che si cele-

brava in onore dei Neleidi, e che questa città era stata distrutta dai Sanniti.

Questo passo è riportato quasi identico da Eustazio [15]. Giustamente il Bérard [16] osservava che data l'età per Sanniti si devono intendere piuttosto i Lucani, e che la dedica a Olimpia della messe d'oro è da riferire piuttosto alla Metaponto achea, sulle cui monete ricorre costantemente il simbolo della spiga di grano.

Alla fondazione pilia di Metaponto accenna anche Solino (II, 10).

Per Pisa abbiamo un verso di Virgilio (Aen. X, 179) *Alphae ab origine Pisae*, e l'ampio commento di Servio che, un po' confusamente, riporta le varie tradizioni esistenti. Dice innanzi tutto che dalla valle dell'Alfeo vennero coloro che fondarono Pisa, aggiunge poi la notizia derivata da Catone, secondo cui prima degli Etruschi la regione era occupata da genti di lingua greca chiamate Teutanes, e riporta infine altre versioni sulle quali ritorneremo in seguito.

A questa tradizione sulle origini di Pisa si ricollegano Plinio (N.H. III, 50 = 8, 1) « Pisae... ortae a Pelope Pisisque, sive a Teutanis graeca gente »; Solino (II, 7) « a Pelopidis Pisae constitutae »; Giustino (XX, 1, 11) « sed et Pisae in Linguribus Graecos autores habent ».

Con la tradizione della colonizzazione pilia si intrecciano le leggende riguardanti Epeo, in conseguenza delle quali è stata supposta una partecipazione di genti della Focide alla fondazione di Metaponto e di Pisa.

Il passo di Servio che abbiamo riferito continua infatti narrando altre versioni « Altri dicono che dove è Pisa fosse un oppidum Focidese... che noi riteniamo traesse origine dal Peloponneso. Altri dicono che gli abitanti di questo oppido fossero i Teuti... Altri raccontano che è stato fondato da Epeo, fabbricatore del cavallo di Troia che con altri Greci è stato rigettato in questa regione: e qui dopoché le prigioniere troiane, per timore delle padrone alle quali venivano condotte, avevano incendiato le navi, disperando di poter ritornare sarebbe rimasto e avrebbe fondato la città a cui avrebbe dato nome di Pisa, da quella che è nel Peloponneso ».

Per quanto riguarda Metaponto abbiamo un passo di Velleio Patercolo I, 1 « [Epeus] tempestate distractus a duce suo Nestore Metapontum condidit ». In realtà il nome di Epeo è una integrazione della lacuna del testo ed appare probabile, ma non del tutto sicuro. Il Bérard [17] infatti pensa, che, forse meno soddisfacentemente si potrebbe integrare con Metabus.

Ma con questo passo peraltro si integra bene quello di Giustino (XX, 2, 1) secondo cui i Metapontini mostravano nel tempio di Athena gli strumenti con cui Epeo aveva fabbricato il cavallo di Troia.

Il Pseudo-Aristotele (de mirab. ausc. 108) dice invece che gli strumenti con cui Epeo aveva costruito il cavallo si mostravano nel tempio di Athena di Lagaría, e lo stesso riferisce Licofrone che presenta Epeo come fondatore di Lagaría.

Ora la tradizione leggendaria conosce due diversi Epei [18], di cui uno antichissimo figlio di quell'Endimione, della stirpe di Eolo, che sarebbe venuto dalla Tessaglia nell'Elide con un gruppo di Eoli, sui quali avrebbe regnato. Epeo gli sarebbe succeduto nel regno, e da lui prendevano nome gli Epei, così come dai suoi fratelli Paion e Aitolos prendevano nome i Peoni e gli Etoli, e da suo figlio Eleios prendeva nome l'Elide.

Pelope il Lidio venuto nel Peloponneso avrebbe tolto ad Epeo la Pisa elea.

Assai più recente, nella cronologia dell'età eroica, è l'Epeo della Focide costruttore del cavallo di Troia (Iliade XXIII, 665).

I passi che abbiamo riferito riguardanti le origini di Pisa, di Metaponto e di Lagaria indicano senza alcun dubbio questo secondo Epeo focidese. Ma già il Wagner e poi il Bérard [19] si chiedevano a ragione se non vi fosse stata una confusione fra i due personaggi.

Il costante riferimento a Pilos e alla Pisa elea, si accorda infatti solamente col primo Epeo, figlio di Endimione, non col secondo. Ma argomento anche più convincente secondo il Bérard è il fatto che i Metapontini ave-

vano dedicato, nel loro thesaurós nel santuario di Olimpia una statua criselefantina di Endimione (Pausan. VI, 19, 11) che era evidentemente un simbolo della loro connessione storica con la stessa Olimpia.

L'antichissimo nucleo originario della leggenda eolica si rivela dunque per chiari indizi al di sotto delle superfetazioni e delle aggiunte ad esso apportate forse inconsciamente per farlo rientrare nel ciclo dei nostoi, in un tempo in cui del forte divario cronologico si era persa ogni coscenza e in cui le figure degli eroi della guerra di Troia, Nestore Gerenio e il focidese Epeo, primeggiavano nelle ritmiche narrazioni degli aedi.

L'arrivo dei Pilii compagni di Neleo e di Epeo figlio di Endimione nella terra su cui regnerà Metaponto figlio di Sisifo e che da lui prenderà il nome, personaggi tutti della stirpe degli Eolidi, si armonizza invece perfettamente nel complesso delle leggende che siamo venuti esaminando.

E la Pisa in Liguribus, ci appare dunque come la terza tappa; e per ora la più remota, del movimento di espansione che siamo venuti delineando.

È ovvio che l'occupazione delle isole Eolie da parte di genti Eoliche, provenienti da Metaponto, dalle quali esse traggono il nome, non poteva essere fine a se stessa.

Non bastano a giustificarla la fertilità dei terreni vulcanici che esse presentano, la pescosità dei mari e neppure le ricchezze minerarie, di zolfo e di allume che si potevano raccogliere in una di esse, a Hierà.

È evidente che lo stanziamento in esse deve aver avuto soprattutto la funzione di controllare rotte che attraversavano lo stretto di Messina e di stabilire una base avanzata per poter raggiungere da essa lidi anche più lontani e assicurarsi il rifornimento di ambite materie prime.

Le leggende relative alla fondazione di Pisa da parte di quelle stesse genti pilie a cui era attribuita la fondazione di Metaponto, ci confermano questa ovvia supposizione.

Osserviamo peraltro che le leggende relative all'espansione delle genti eoliche verso Occidente (Metaponto, Arne, Melanippe ecc). così come quelle relative alle navigazioni occidentali di Epeo sono ignote ad Apollodoro.

Ma abbiamo anche una tradizione relativa allo stanziamento in Sardegna di genti originarie della Beozia, provenienti cioè dalla stessa Aiolís a cui tutte le leggende finora esaminate in ultima analisi ci riportavano.

È la leggenda dei Thespiadi, generati da Herakles e dalle cinquanta figlie di Thespio, sovrano eponimo della Thespie di Beozia, che, condotti da Iolao, sottomisero l'isola e si stanziarono nella parte più fertile di essa, prendendo il nome di Iolei [20].

Le navigazioni di queste genti eoliche nei mari occidentali non si arrestano d'altronde, nelle leggende che ci sono pervenute, alla Sardegna. Licofrone infatti [21] accenna ad uno stanziamento beotico nelle Baleari, e lo scolio relativo ci informa che questa tradizione era già nota a Timeo [22].

[1] NAUCK, *Tragicorun graecorum Fragmenta*, 1926 (rist. 1964), pp. 509 sgg.

[2] L. SPENGEL, *Rhetores Graeci*, 7, p. 1313; cfr. NAUCK, p. 509.

[3] Anth. Pal., III, 16 (Epigrammi di Cizico).

[4] *Geogr. Gr. Min.*, II, p. 449.

[5] DINDORF, 1855, II, p. 444, 17.

[6] EUSTATH, *Comm. ad Hom. Odyss.*, K., 1644, pp. 5 sgg.

[7] STEPH. BYZ., s.v. Μεταπόντιον.

[8] EUSTATH, *Ad Dion. Perieg*, 368, in Geogr. Gr. Min., II, 282; cfr. J. BÉRARD, *La Colonisation Grecque de l'Italie Méridionale et de la Sicile, dans l'Antiquité*, Paris 1957, pp. 325-334; ediz. ital., *La Magna Grecia*, Einaudi 1963, p. 329.

[9] TÜMPEL, in « R.E. » I, 2, pp. 1477-78, s.v. *Alibas*; 1708, s.v. *Alybas*; J. BÉRARD, op. cit. alla nota 8, pp. 329-330.

[10] APOLLOD., *Fragm. Hist.* (*F.H.G.*, I, p. 428), 2; STEPH. BYZ., s.v.; EUSTATH, *ad Odyss.* XXIV, pp. 304-307; TZETZES, *Historiarum Variarum Chiliades* (ed. Kiessling, Leipzig, 1826), XII, p. 404; cfr. E. D. PHIL-

LIPS, *Odyssaean references to Peoples and Places in Italy considered in the Light of Mycenaean Archaeology,* in « Atti I Congr. Int. Micenol. », pp. 1392-96.

[11] L. BANTI, s.v. *Pisae,* in « R.E. » XX, 2, 1767-68, accenna solo alle leggende alle quali nega qualsiasi valore.

[12] STRAB., V, 2, 5, p. 222.

[13] STRAB., VI, 1, 15, p. 264.

[14] Sul rito dell'enagismos cfr. J. HARRISON, *Prolegomena,* cap. II.

[15] EUSTATH, *Ad. Dion. Perieg.,* 368 in Geog. Gr. Min., II, p. 282.

[16] J. BÉRARD, cit. alla nota 8, p. 326.

[17] J. BÉRARD, cit., p. 334.

[18] WAGNER, in « R.E. » V, 2 (1905), pp. 2717-18, s.v. *Epeios.*

[19] J. BÉRARD, cit., p. 338.

[20] DIOD., IV, 24; STRAB., V, 2, 7, p. 225; cfr. BÉRARD, pp. 414 sgg.

[21] pp. 633 sgg.

[22] Cfr. BÉRARD, pp. 62 e 633, nota 7.

LE LEGGENDE DELLA STIRPE EOLICA E LA RICERCA ARCHEOLOGICA

Queste leggende ci conservano il ricordo di uno stanziamento di genti eoliche, impersonate nella figura di un genarca o di un sovrano eponimo, il primo Eolo, in quella regione che da loro prenderà il nome di Aiolís, la regione cioè che sarà più tardi, in età classica, la Tessaglia e la Beozia, o almeno in una parte di essa.

E già il Meyer osservava che le tradizioni conservate non risalivano al di là di questo momento, non conservavano cioè il ricordo della provenienza di queste genti e delle sedi precedentemente abitate [1]. Ma, come già abbiamo avuto occasione di osservare, vi sono in episodi di queste stesse leggende degli elementi che a queste più antiche sedi potrebbero riferirsi (Colchide).

Queste leggende ci narrano poi il consolidamento di queste genti eoliche in questo territorio nella successiva generazione, con la fondazione (o la conquista) di Iolkos da parte di Kretheus e la loro espansione nei territori vicini della Grecia centrale: verso la penisola di Magnesia e verso l'isola di Seryphos con Magnes e i suoi figli, verso la Beozia con Athamas; verso la Focide con Deion e forse anche verso l'Attica con i suoi figli.

Ci rivelano una rapida espansione verso il Peloponneso, e cioè verso la Corinzia e l'Argolide con Sisyphos, verso l'Elide e la valle dell'Alfeo con Salmoneus ed Endimione, verso la Messenia con Perieres ed Amithaon, la successiva espansione verso la Laconia con i figli di Perieres.

Resterebbe fuori da queste conquiste solo l'Arcadia, verso la quale i discendenti di Perieres, e cioè le due coppie di gemelli Afaretidi e Tindaridi, fanno incursioni per razziare mandrie di buoi, la cui divisione dà luogo ai loro vivaci contrasti.

Dal Peloponneso occidentale muove quella migrazione verso l'Etolia per la quale anche il territorio di Pleuron e Kalidon portava il nome di Aiolís.

Fatti di grande rilievo in questo ciclo di leggende appaiono la fondazione di Pylos, base per una successiva espansione trasmarina, e l'inizio di una sacralità del santuario di Olimpia, in quella zona che è concordemente indicata come meta di un precoce stanziamento eolico (Salmonia, Pisa).

L'espansione della stirpe degli Eoli non si arresta alla Grecia continentale, ma travalica i mari.

Queste leggende ci narrano infatti il passaggio di genti eoliche o direttamente dall'Aiolìs o dalle nuove sedi della costa occidentale del Peloponneso (Pylos, Pisa) verso il golfo di Taranto, con l'insediamento a Metaponto, l'antica Alybas, e di qui alle isole tirreniche che da questi Eoli prendono il nome che ancora conservano e che danno ad esse il controllo delle rotte marittime attraversanti lo stretto di Messina, e più oltre ancora fino alla Pisa in Liguribus e alla Sardegna.

Quadro dunque assai coerente e che trova una lunga serie di concordanze con quello che, per vie del tutto diverse ed autonome,

viene a delinearsi attraverso i risultati della ricerca archeologica e di quella linguistica. Sicché tradizione leggendaria e archeologia finiscono non solo con confermarsi, ma anche con integrarsi a vicenda.

La ricerca archeologica infatti può offrirci oggi una base cronologica, che manca completamente alla tradizione leggendaria e ci dà la possibilità di fissare almeno con una certa approssimazione la data degli eventi di cui la tradizione leggendaria ci ha conservato il ricordo, ma che, a causa dell'assoluta mancanza di punti di riferimento sicuri, fluttuavano nel tempo. La tradizione leggendaria ci offre invece la spiegazione di una serie di fatti stabiliti dalla ricerca archeologica e dei quali appariva incerto il significato, ma ci rivela anche, relativamente alle « civiltà » che la ricerca archeologica mette in luce, un gran numero di elementi che questa, nei limiti in cui è costretta, non sarebbe in grado di accertare.

Il rifiuto di confrontare fra loro le diverse fonti di informazione di cui possiamo disporre, è certamente antistorico.

Per quanto riguarda in particolare le tradizioni relative ad una espansione delle genti eoliche verso i mari occidentali e al loro stanziamento nelle isole che da esse prendono il nome, l'analisi approfondita dei dati archeologici che abbiamo fatto nella prima parte del nostro lavoro ce ne ha dato una conferma molto evidente.

Abbiamo osservato l'intima connessione della facies culturale eoliana di Capo Graziano, soprattutto nelle sue fasi più antiche, con il protoelladico III della Grecia continentale. Connessione così stretta e così generalizzata, estesa cioè a tutti i singoli elementi caratterizzatori di questa facies eoliana, nessuno escluso, da farci apparire questa come un ramo transmarino della stessa cultura protoelladica.

La ricerca archeologica quindi ci dimostra che questa tradizione leggendaria, e cioè che tutto il complesso delle leggende eoliche di cui lo stanziamento nelle isole Eolie è solo un episodio, risale al protoeladico III.

Lo stesso nome delle isole Eolie in realtà ci conferma questa cronologia. Non si vede infatti in quale altro momento avrebbe potuto essere stato ad esse apposto. Non certo nell'età in cui fiorisce la facies culturale del Milazzese, che corrisponde ad una sicilianizzazione delle Eolie dimostrata dalle strette somiglianze fra questa facies e quella siciliana di Thapsos.

Negli intensi contatti commerciali che in questa età collegano le isole Eolie al mondo egeo, attestati dalla ceramica di stile miceneo III A e III B iniziale in esse rinvenuta, sembrerebbe difficile poter riconoscere una prevalente partecipazione eolica, tale da giustificare il nome.

Ancor più difficile sembra far risalire questo nome all'età durante la quale le isole (o almeno l'isola di Lipari) sono abitate da genti portatrici di una cultura propria dell'Italia peninsulare del bronzo tardo e finale in cui abbiamo creduto di poter riconoscere gli Ausoni della tradizione diodorea, o al periodo successivo alla distruzione di Lipari che segna la fine dell'Ausonio II, quando le isole Eolie sono ridotte a scogli quasi disabitati.

E d'altronde l'Odissea ci dimostra che questo nome era già affermato molto tempo prima della colonizzazione greca di età storica.

Non abbiamo finora elementi archeologici di diretta conferma per la regione di Metaponto, ove fino ad oggi non è stato trovato un insediamento che possa corrispondere a quello che le leggende ci farebbero supporre, un insediamento cioè di notevole consistenza presentante una facies culturale riavvicinabile al protoelladico III o alla cultura eoliana del Capo Graziano iniziale.

Le scoperte in questo territorio, archeologicamente ricchissimo, si sono susseguite a ritmo serrato in questi ultimi anni e possiamo quindi attenderci molte altre sorprese in un prossimo futuro. Già fin da ora la regione circostante a Metaponto ci appare largamente aperta, alcuni secoli dopo, a contatti commerciali col mondo miceneo.

Fino almeno dagli inizi del Miceneo III A lo Scoglio del Tonno di Taranto, dal Mice-

neo III B Termitito, si rivelano come scali intensamente frequentati da genti egee. Ma, come già abbiamo visto a suo luogo, solo contatti commerciali con paesi transmarini e lo sviluppo di traffici marittimi possono stare alla base di quell'afflusso della popolazione verso la costa e di quel sorgere di insediamenti su promontori ben difesi proteggenti agevoli scali che è ampiamente documentato fin dall'inizio del protoappenninico B su tutto il litorale del Golfo di Taranto e sulla costa adriatica.

Neppure abbiamo conferma diretta attraverso rinvenimenti archeologici della leggenda relativa alla fondazione di Pisa.

Di Pisa infatti nulla o quasi si conosceva fino a questi ultimi anni, ma scoperte recentissime sono venute inaspettatamente a confermare un'alta antichità, risalente almeno al VII secolo a.C. [2]. Testimonianze molto più antiche potrebbero quindi un giorno venire in luce.

Abbiamo d'altronde seguito una corrente mediatrice di elementi di evidente apporto proto-meso elladico dallo Stretto di Messina lungo la costa tirrenica della penisola italiana almeno fino alla valle del Fiora e al lago di Mezzano. E nulla ci dice che questo sia l'ultimo punto da essa raggiunto.

Anche per la Sardegna, come per la costa tirrenica della penisola italiana, abbiamo oggi testimonianze, recentissimamente venute in luce [3], di rapporti col mondo egeo in una età che precede quella dei Nostoi.

Si tratta infatti di frammenti ceramici del Miceneo III B e III C, ma non mancano elementi che sembrerebbero risalire più in alto, al Miceneo III A [4].

Anche in Sardegna peraltro abbiamo riconosciuto indizi di rapporti con le isole Eolie in un'età molto più antica, fino cioè dalle fasi inizali della cultura di Capo Graziano. Indizi offerti dalle forme spiccatamente capograzianoidi, e cioè di allure proto-meso-elladica, delle ceramiche provenienti soprattutto dalla regione di Oristano ed un vaso di Cuguttu presenta la stessa tecnica e sintassi [5] decorativa di quelli della cultura maltese della necropoli di Tarxien e di quelli dell'Altis di Olimpia.

Ma richiamo evidentissimo alla Grecia protoelladica è la necropoli a tumuli e ciste litiche di Li Muri presso Arzachena del tutto simile a quelle di Steno nell'isola di Leucade, con la quale ha probabilmente in comune anche il rito dell'incinerazione e nella quale compare un vaso di marmo quasi certamente di provenienza egea.

L'archeologia d'altronde sembra integrare questo ciclo di leggende relative all'espansione eolica verso i mari occidentali anche al di là delle memorie che esse ci hanno conservato.

Diciamo questo a proposito delle evidenti affinità che le ceramiche maltesi del Tarxien-Cemetery presentano con il complesso protoelladico III-mesoelladico della Grecia continentale.

Affinità non meno stretta di quelle che con questo complesso presentano le ceramiche eoliane dello stile di Capo Graziano.

L'avvento improvviso della cultura del Tarxien Cemetery a Malta sarebbe dunque meno « misterioso » di quanto un tempo potesse apparire e troverebbe un suo logico e coerente inserimento nel quadro storico offertoci da questo complesso di leggende.

Le stesse considerazioni possiamo fare d'altronde se dall'area occidentale passiamo a quella della Grecia propria.

Anche qui troviamo gli stessi elementi di concordanza cronologica e di sostanziale reciproca conferma fra dati della ricerca archeologica e tradizione leggendaria. La tradizione relativa all'arrivo di genti eoliche e alla loro espansione dalla Aiolís, loro prima sede, alla Grecia centrale e al Peloponneso trova una singolare coincidenza in quella profonda cesura culturale che la ricerca archeologica ha dimostrato esistere fra il protoeladico II e il III [6].

Cesura segnata dalle estese distruzioni di insediamenti che sono evidenti soprattutto nell'Argolide, dalla scomparsa di molti degli insediamenti dell'età precedenti e dalla formazione di insediamenti nuovi, dall'introduzione di nuovi elementi come l'architettura

abitativa curvilinea (case absidate), nuovi tipi sepolcrali come tumuli, tombe a cista e a pozzo, enchytrismoi e incinerazione, dalla comparsa del cavallo, dalla presenza di ceramica a decorazione cordata, ecc.

Si verifica in questa età anche un profondo mutamento del complesso ceramico, con l'abbandono di molte delle forme vascolari e delle tecniche tradizionali e coll'introduzione di tutto un nuovo repertorio di forme, di tecniche, di motivi e di stili della decorazione.

È difficile peraltro pensare che un gruppo di guerrieri invasori e conquistatori abbia potuto imporre da un giorno all'altro alle popolazioni sottomesse un cambiamento radicale di tutto il loro sistema di vita tradizionale. Potrà tutt'al più avere introdotto qualche elemento nuovo relativo all'armamento (cavallo) o connesso alle proprie idee religiose (riti funebri). Ma il profondo cambiamento che si è prodotto in tutto il complesso della cultura materiale di queste genti non può essere stato altro che la conseguenza di nuovi equilibri, di nuovi orientamenti sociali, culturali e soprattutto economico-commerciali che si sono venuti determinando a seguito della nuova situazione politica allora creatasi.

Vediamo per esempio prevalere in questa età nella Grecia continentale elementi di evidente apporto cicladico ed anatolico sia nei tipi delle abitazioni [7], sia nel repertorio delle forme ceramiche [8] che può essere in stretto rapporto con questi nuovi orientamenti.

Invece la diffusione della ceramica minia è da vedere in rapporto con un progresso tecnologico (perfezionamento dei forni, introduzione della ruota da vasaio) che si è verificato ad un determinato momento nell'area egea e che è probabilmente indipendente da qualsiasi formazione politica, etnica linguistica o culturale anche se il diffondersi di queste nuove tecniche e le analogie in alcune delle forme fondamentali presuppongono contatti fra le diverse zone in cui queste innovazioni sono state accolte.

Ed è d'altronde logico supporre che questa trasformazione della cultura materiale, sia stata lenta, progressiva e disuguale nelle diverse regioni sottomesse e ciò anche in rapporto alle diverse reazioni del substrato etnico e culturale sul quale la nuova dominazione si è venuta ad affermare. La più o meno limitata diffusione di alcuni tipi nuovi, la continuazione in alcune regioni di tipi tradizionali ecc. che sembrano oggi potersi intuire più che provare attraverso una ancor scarsa e frammentaria documentazione archeologica, sarebbero quindi fenomeni tutt'altro che sorprendenti.

Ma oltre a questa corrispondenza generica fra fenomeni archeologicamente accertati e tradizione leggendaria, che potrebbe apparire vaga per il fatto che anche altre interpretazioni sarebbero possibili, troviamo anche in Grecia, come nelle Eolie, elementi di corrispondenza assai più specifici.

Abbiamo visto che il frequente riferimento alla Colchide che troviamo in queste leggende con gli episodi di Phrixos ed Helle, di Kythisoros e con la spedizione degli Argonauti, si accorda con quella provenienza pontica dei Proto-greci oggi sostenuta da molti e autorevoli studiosi [9].

Non è probabilmente senza significato il frequente ricorrere del cavallo in questo ciclo di leggende eoliche.

La Tessaglia in cui essi sono stabiliti è la terra dei Centauri.

Aiolos il genarca da Ippe (la cavalla) figlia del centauro Chirone ha una figlia Melanippe (la cavalla nera) che sarà violata da Poseidon di cui Ippios è il frequente attributo.

La stessa Ippe o Euippe in una tragedia di Euripide era trasformata in cavalla [10].

Poseidon viola Tirò, figlia dell'eolide Salmoneo e i figli di Tirò saranno allattati da una giumenta.

Lo stesso Poseidon, il dio che più frequentemente ritorna in questo ciclo di leggende e a cui Pelias e Neleus fanno risalire la loro origine divina, è intimamente legato a forme animalesche. Assume forma di ariete, ma soprattutto di cavallo. Rhea, dopo averlo partorito, per salvarlo da Chronos lo

nasconde in un gregge di pecore e dà a Chronos un puledro [11].

Poseidon celebra con Demetra nozze cavalline [12] e genera Arion, il cavallo dalla criniera nera. Si unisce a Medusa e quando essa sarà decapitata da Perseo uscirà da essa Pegaso, il cavallo alato [13].

Poseidon gareggiando con Athena per il possesso dell'Attica genera il primo cavallo, che esce dal suolo roccioso dell'Acropoli percosso da un colpo del suo tridente.

Le metamorfosi di Poseidon o comunque la sua intima connessione con l'ariete e il cavallo, le sue nozze con Demetra rivelano la sua originaria natura di divinità terrestre legata all'allevamento degli animali. Tale doveva essere il suo carattere nelle sedi occupate dagli Eoli prima del loro stanziamento in Tessaglia. Viene spontaneo di chiedersi se l'aspetto di dio del mare non lo sia venuto assumendo proprio in rapporto alla ardita attività marinara delle genti eoliche, alle loro navigazioni che li portano alla Colchide, alle isole Eolie e al Tirreno e infine a Malta, quell'attività marinara che si riflette nel ciclo epico degli Argonauti e nei racconti ad Alcinoo.

Le Oceanine o Nereidi che formano il corteggio marino di Poseidon hanno nomi equini: Hippo, Hipponoe, Hippothoe, Menippe.

Questo costante ricorrere dall'elemento equino nelle leggende degli Eolidi e nella stessa figura del loro dio Poseidon è ovviamente in rapporto con la grande importanza che il cavallo deve aver avuto per quei protogreci che per primi devono averlo introdotto in Grecia. Per essi il cavallo doveva essere il simbolo della loro superiorità rispetto alle popolazioni da essi sottomesse, che non lo possedevano, l'espressione cioè della loro potenza, lo strumento della loro conquista.

Dal punto di vista archeologico sembra infatti accertato che il cavallo sia stato addomesticato assai per tempo dalle genti indoeuropee stanziate nella Russia meridionale, nei territori ad Est dal Dnieper [14].

In Grecia negli scavi di Lerna non sono stati trovati resti di equidi nei livelli neolitici. Essi compaiono in piccolo numero solo in Lerna III (E H II) dove rappresentano circa il 03% del totale dei resti faunistici raccolti. Ma per quanto è stato possibile riconoscere data la cattiva conservazione dei campioni, si tratterebbe non di cavallo ma di asino.

Dei pochi resti di equidi raccolti nei livelli di Lerna IV [15] alcuni sono certamente di asino, ma un dente (J. 833) potrebbe dubitativamente essere di cavallo. In Lerna V undici frammenti potrebbero essere di cavallo, ma un solo D 241 (un radio) lo è senza discussione. Due denti apparterrebbero al tipo del cavallo « occidentale », due a quello del cavallo « orientale ».

La grande rarità dei resti di cavallo fra i rifiuti di pasto, potrebbe essere in rapporto col fatto che il cavallo fosse allora considerato piuttosto come strumento di guerra che come bestiame da macello.

Ma nelle regioni a Nord della Grecia in quelle che si possono considerare come le probabili sedi dei protogreci prima della loro penetrazione in Tessaglia, nella Grecia centrale e nel Peloponneso, il cavallo compare più precocemente [16].

A Kastana, sulle rive dell'Axios è presente nei livelli del bronzo antico [17].

Un'altro importante elemento di concordanza e di conferma cronologica fra questo ciclo di leggende e l'archeologia è dato dai rinvenimenti di Olimpia. La valle dell'Alfeo ci è apparsa infatti attraverso le leggende come uno dei punti, verso i quali si è diretta la prima espansione degli Eoli nel Peloponneso. Qui sono state fondate Salmonia e Pisa. Qui si localizzarono i miti di Salmoneus e di Tyrò e quello di Endimione e all'esistenza dello stesso santuario fin da questa età si riferiscono le leggende dell'istituzione degli agoni ad opera di Endimione e della organizzazione di essi dovuta a Neleo e ad Amithaon, dal quale ultimo traeva il nome una regione vicina.

L'insediamento di capanne absidate con tombe ed enchytrismos scoperto dal Doerpfeld nell'Altis [18] e quello recentemente ve-

nuto in luce nei pressi del Museo di Olimpia [19] corrisponderebbero esattamente a questi dati della leggenda, e ciò tanto più se essi vanno attribuiti non al mesoelladico, come tradizionalmente era datato l'insediamento dell'Altis, ma al protoelladico III come hanno sostenuto recentemente la Koumouzelis e il Rutter [20].

E l'importantissima funzione promozionale di questo santuario nell'espansione transmarina delle genti eoliche verso il golfo di Taranto, le isole del Mar Tirreno e le isole maltesi appare evidente attraverso quella stretta affinità nelle forme nelle tecniche, nello stile e nel repertorio dei motivi decorativi che le ceramiche di Olimpia presentano con quelle della cultura eoliana di Capo Graziano e con quelle maltesi della necropoli di Tarxien, messa in evidenza dalla Cavalier fin dal 1960 [21].

Affinità potremmo aggiungere oggi, che in termini più lati, si può trovare anche con alcune ceramiche della Sardegna [22].

Concordano d'altronde con questo quadro offertoci dalle leggende anche i risultati della ricerca linguistica. Non vogliamo davvero entrare in questo campo che non è quello dei nostri studi. Limitiamoci ad osservare che uno degli studiosi che più recentemente e con più vasta dottrina è tornato su questi problemi, il Sakellariou [23], dimostra che, contrariamente a quanto è stato spesso ripetuto, nel greco miceneo gli elementi eolici sono molto più numerosi e importanti di quelli arcado-ciprioti e pensa che questa coincidenza del miceneo con l'eolico si potrebbe ben spiegare come effetto della dominazione eolica nel Peloponneso a seguito di un movimento migratorio.

Infatti gli eolismi che si constatano nei dialetti di età classica di Corinto, dell'Argolide, dell'Acaia, dell'Elide, ma anche della Messenia e della Laconia, implicano una penetrazione degli Eoli in queste regioni.

[1] E. Meyer, *Geschichte des Altertums*, I, 2, pp. 806-809; F. Cassola, *La Ionia nel mondo miceneo*, Napoli 1957, p. 133, ritiene che il nome di Eoli sia stato diffuso in epoca preistorica a tutti i Greci, insieme a quello di Achei, o prima ancora di esso, poiché la più antica genealogia degli eroi eponimi faceva capo ad Eolo. Tutte le dinastie eroiche fanno capo alla Tessaglia e ciò si basa probabilmente sul ricordo dell'invasione indoeuropea nella penisola. Gli invasori dopo aver sostato in Tessaglia scendono gradatamente verso Sud; M. Sakellariou, *Les Achéens*, in « Atti IV Congresso Internazionale Sc. Preist. e Protost. », Roma 1962, pp. 98-101; Id., *Peuples préhelleniques d'Origine Indoeuropéenne*, Atene 1970, pp. 231-243, sostiene che l'etnico Achei, portato originariamente da un popolo non greco, abbia finito per qualificare un elemento greco, il più potente dell'età micenea, che parlava un dialetto eolico. Vede quindi una sostanziale identità fra Eoli e Achei; Id., *Linguistic and Ethnic Groups in Prehistoric Greece*, in « History of the Hellenic World » I, Atene 1974, pp. 364-397; Apollodoro non ricorda le leggende relative all'espansione transmarina degli Eoli verso Occidente.

[2] O. Pancrazzi, *Testimonianze di una rotta greca arcaica*, « P.d.P. » fasc. 204-207, 1982, pp. 331-342.

[3] M. L. Ferrarese Cerruti, G. Ugas, F. Lo Schiavo, L. Vagnetti, in *Magna Grecia e mondo miceneo*, pp. 167-187, tavv. LIX-LXIX; M. L. Cerruti, *I vani C, P e Q del complesso nuragico di Antigori (Sarroch. CA)*, in « Traffici micenei nel Mediterraneo », pp. 5-12; F. Lo Schiavo, *Una reinterpretazione del modellino di nave in piombo da Antigori*, ivi, pp. 13-2; Ead e L. Vagnetti, *Frammento di vaso miceneo da Pozzomaggiore (SS)*, ivi, pp. 22-3.

[4] G. Ugas, *San Cosimo*, ivi, pp. 180-184.

[5] M. L. Ferrarese Cerruti, *Domus de Ianas in località Molimentos*, in « B.P.I. » 76, 1967, p. 123, fig. 38.

[6] J. L. Caskey, *La Grecia, Creta e le isole egee durante l'età del bronzo antico*, in « C.A.H. » I, 4, cap. XXVI a, pp. 985-990 e p. 1011 (edizione Saggiatore); Id., *The Early Helladic Period in Argolis*, in « Hesperia » XXIX, 1960, pp. 285-303; Id., *Crisis in the Minoan-Mycenaean World*, in « Proc. Amer. Philosophical Society » vol. 113, n. 6, Dec. 1969, pp. 433-449.

[7] F. Schachermeyr, in « R.E. » XXII, 1433-1436.

[8] Rutter, *Ceramic Change*, Inst. of Archaeol. Univ. of California, Occasional Paper, 5, 1979.

[9] M. Gimbutas, « American Anthropologist » 65, 1963, pp. 815 sgg.; Ead, in *Chronologies in Old World Archaeology* (edit. R. W. Ehrich), 1965, pp. 477 sgg.; Ead, in *Indo-European and Indo-Europeans* (edit. G.

Cardonna, H. M. Hoenigswald, A. Senn), 1970, pp. 155 sgg.; EAD, in *Acta of the 2 d Intern. Colloquium on Aegean Prehistory*, 1972, pp. 82 sgg.; EAD, in *Bronze Age Migrations* (edit R. A. Crossland, A. Birchall), 1973, pp. 129 sgg.; EAD, in *Journ of Indoeurop. Studies*, I, 1973, pp. 163 sgg.; N. G. L. HAMMOND, in « B.S.A. » 62, 1967, pp. 77 sgg., 110 sgg.; ID., in *Epìrus*, 1967, pp. 227 sgg.; ID., *A History of Macedonia*, I, 1972, pp. 232 sgg., 251 sgg., 263 sgg.; ID., in *Bronze Age Migrations*, cit., 1973, pp. 189 sgg.; ID., *Studies in Grek History*, 1973, pp. 1 sgg., 26 sgg.; F. SCHACHERMEYR, *Die aegaeische Frühzeit*, I, 1976, pp. 191, 241, 291; M. SAKELLARIOU, *Les Protogrecs*, 1980, pp. 253 sgg.

[10] POLLUX, Onomastikon, 4, 141 (ἔνσκενα πρόσωπα).

[11] PAUSAN., VIII, 8, 2.

[12] PAUSAN., VIII, 25, 5.

[13] HESIOD. *Theogon* 278.

[14] P. J. UCKO e G. W. DIMBLEBY (editors), *The Domestication and Exploitation of Plants and Animals*, London 1969; R. TRINGHAM, *Animal Domestication in the Neolitic Cultures of S. W. part of Europaean USSR*, ivi, pp. 381-392; M. S. DREWER, *The Domestication of the Horse*, ivi, pp. 471-478; M. A. LITTAUER, *Bits and Pieces*, in « Antiquity » 43, pp. 289-300; T. G. E. POWELL, *The introduction of Horse-Riding to temperate Europe*, in « Proc. Prehist. Soc. » XXXVII, 2, 1971, pp. 1-14.

[15] N. G. GEJVALL, *Lerna*, vol. I, The *Fauna*, 1969, pp. 34-37.

[16] N. G. L. HAMMOND, 1976, p. 109; cfr. CASKEY, in « C.A.H. » I, 4, XXVI (a) (Ediz. ital. Saggiatore, 1972, vol. 17, XX, p. 971).

[17] « B.C.H. » 103, 1979, p. 587.

[18] F. WEEGE, *Einzelfunde von Olympia*, 1907-1909, in « Ath. Mitt. » 36, 1911, pp. 163-192; W. DOERPFELD, *Alt Olympia*, Berlin, 1935; H. V. HERRMANN, *Zur aeltesten Geschichte von Olympia*, in « Ath. Mitt. » 77, 1962, pp. 3 sgg.

[19] M. KOUMOUZELIS, *The Early and Middle Helladic Periods in Elis*, Diss. Brandeis Univ. 1980, University Microfilms International, 8024537.

[20] J. B. RUTTER, *A Group of Distintive Pattern-decorated EH III Pottery from Lerna and its Implications*, in « Hesperia » 51, 4, 1982 (pp. 459-488), pp. 480-488.

[21] M. CAVALIER, in « B.C.H. » 89, 1960, pp. 335 sgg.

[22] Vedi nota 6.

[23] M. SAKELLARIOU, *Les Achéens*, in « Atti VI Congresso Internaz. Sc. Preist. Protost. », Roma 1961, pp. 98-101.

Intravvediamo pertanto l'esistenza di un ciclo epico antichissimo, celebrante i fasti della stirpe eolica, la cui formazione deve essere avvenuta in un tempo non molto lontano dagli avvenimenti da cui trae l'ispirazione, in un tempo cioè nel quale il ricordo delle gloriose imprese della stirpe era ancora assai vivo e quindi verisimilmente non dopo il 2000 a.C.

Questo epos deve essere quindi sopravvissuto nella tradizione orale, nei canti ripetuti da molte generazioni di aedi, fino al momento nel quale ha potuto essere registrato attraverso la scrittura [1].

Ciò deve essere avvenuto all'età di Esiodo e le Eoie o il Catalogo delle Donne sono infatti per esso la principalissima fonte [2]. Esiodo cioè deve aver trovato nei paesi della Beozia, dell'antica Aiolís, ancora più o meno viva questa tradizione epica.

Non è qui il caso di addentrarci sulla incertissima cronologia di Esiodo, che nell'opinione della maggior parte degli studiosi può risalire al IX o discendere all'VIII secolo a.C., e tanto meno sul problema se le Eoie e il Catalogo fossero un'opera sola o due distinte e se fossero una sola cosa o cosa distinta dalle Grandi Eoie di cui ci parla Pausania [3].

Sta di fatto peraltro che numerosi elementi di questo ciclo epico sono conservati da frammenti di queste opere esiodee.

Appare assai probabile d'altronde che Esiodo non fosse stato l'unico raccoglitore della tradizione aedica e che esistessero altre compilazioni [4], forse dovute ad epigoni privi di reale ispirazione artistica, dalle quali devono aver tratto gli argomenti i tragediografi o i poeti lirici del V secolo a.C. che hanno trattato gli stessi miti in maniera assai discordante da come li presentava Esiodo. Comunque se questo patrimonio di leggende ha poi potuto essere raccolto nelle compilazioni dei mitografi di età tarda è ovvio che dovevano esistere fonti a cui essi potevano attingere, anche se di queste fonti non ci è stato tramandato il ricordo.

E in realtà Pausania ci parla ripetutamente dei Carmina Naupactia (Ναυπάκτια ἔπη) [5] che dovevano essere strettamente imparentati per il contenuto con le Eoie di Esiodo e ricorda le opere genealogiche di Asios [6] e di Kinaithon lacedemonio [7], poeti nominati anche da altre fonti, dei quali è difficile precisare l'età [8]. Si è supposto che possano appartenere al VII secolo ma potrebbero essere anche più antichi.

Con essi si può ricordare Eumelos di Corinto che ha trattato le leggende relative a Sisifo. E non può essere trascurato neppure il vasto complesso di opere che costituiscono il Κύκλος.

Questo epos, o almeno questa letteratura non scritta, ha dunque potuto perpetuarsi attraverso una dozzina di secoli senza subire alterazioni tali da trasformarne sostanzialmente le linee essenziali, nonostante che a questo ciclo epico primitivo se ne siano venuti a sovrapporre o ad incrociare numerosi altri ispirati alle gesta di altre stirpi o ad avvenimenti dei secoli successivi, (per esempio la guerra degli Achei meridionali

contro Tebe) fino a quello, ultimo nel tempo, relativo alla guerra di Troia e ai Nostoi, le cui fonti di ispirazione non risalgono al di là degli inizi del XII secolo a.C.

Ci si può chiedere come ciò sia stato possibile. In realtà possiamo riscontrare fenomeni analoghi in molti altri paesi e in tutte le età fino a quella contemporanea.

Infatti confronti nel mondo etnografico sono stati ricercati per spiegare la genesi dell'epos greco, e basilari restano tutt'ora in questo campo le ricerche di Engelbert Drerup [9].

Studi approfonditi sono stati fatti anche negli anni più vicini a noi prendendo soprattutto in considerazione l'epopea serbo-croata, ancora viva ai giorni nostri.

Si è cercato attraverso questi studi di ritrovare le tecniche della trasmissione dei cicli epici dei popoli più diversi e le leggi a cui risponde questa trasmissione [10].

Il problema peraltro è stato esaminato quasi esclusivamente nei confronti dei poemi omerici e cioè del ciclo delle leggende troiane [11], limitatamente quindi ad un periodo di pochi secoli, tre o quattro al massimo, mentre la possibile esistenza di cicli epici più antichi solo raramente è stata presa in considerazione e solo in rapporto alle fonti delle parti dell'Odissea di più antica ispirazione, come quella rappresentata dai racconti ad Alcinoo [12] o a particolari riferimenti a fatti di età più antica, di entrambi i poemi.

Il problema nella sua reale ampiezza, nel suo imponente sviluppo attraverso i secoli, non mi sembra sia stato mai approfondito quanto avrebbe meritato.

Esempi di conservazione orale delle tradizioni epiche per un considerevole numero di secoli in realtà non mancano.

Il Drerup [13] ricorda per esempio l'epopea bizantina di Digenis Akritas che si ispira alle lotte sostenute contro i Musulmani sui confini dell'impero, nella Cappadocia e sull'Eufrate, intorno alla metà del X secolo e che era ancora viva sul finire del XIX secolo nelle comunità greche da Cipro a Trebisonda.

Ricorda i canti finnici, che nel secondo quarto del XIX secolo sono stati raccolti da Elias Lonnrot nel poema epico Kalevala e le cui origini risalgono verisimilmente al IX-X secolo, ad età cioè anteriore alla cristianizzazione del paese.

Oppure le byline russe che ancora alla fine del secolo scorso si cantavano nelle regioni intorno al lago di Onega. Esse rielaborano antiche saghe nate intorno all'XI e al XII secolo nell'impero di Kiev e portate poi con loro dalle genti che, dopo la distruzione di esso, hanno emigrato verso il Nord nel corso del XII e del XIII secolo.

Molte volte è stato proposto il confronto con l'epopea carolingia [14], che è ancora viva ai nostri giorni in molte zone dell'Italia Meridionale e di cui l'Opera dei Pupi sviluppatasi in Sicilia nel corso del XIX secolo [15], è l'ultima e più appariscente ma non l'unica manifestazione. E dall'Opera dei Pupi essa è passata al carretto siciliano, ed oggi addirittura alle motorette.

Ed è sorprendente come non riescano a soffocarla neppure i colossali mass-media della nostra età, la radio, la televisione, lo sport.

Questa tradizione epica, che ancor oggi continua ad esercitare un fascino sulla popolazione siciliana, trae la sua ispirazione dalle lotte combattute fra i cristiani, che si accentrano intorno alle figure di Carlo Magno e dei suoi paladini, e i Saraceni, la cui avanzata aveva posto in pericolo la sopravvivenza del mondo cristiano e della civiltà occidentale.

Risale ad avvenimenti di dodici secoli addietro, un tempo cioè all'incirca uguale a quello che divide l'avvento degli Eoli in terra di Grecia da Esiodo.

E la tradizione epica delle lotte fra cristiani e saraceni nell'età carolingia si è perpetuata in una civiltà estremamente complessa come la nostra, nella quale la conoscenza della scrittura e la stampa l'hanno relegata fra le manifestazioni marginali della vita culturale.

Questa epopea carolingia è nata in un momento di particolare esaltazione, e cioè quando Carlo Magno non solo aveva liberato la Francia dall'incubo dell'invasione musul-

mana (meno di cinquant'anni prima nel 732 Carlo Martello aveva fermato i musulmani a Poitiers) ma nel 778 aveva portato la guerra in terra di Spagna attaccando i musulmani nelle loro sedi.

L'episodio di Roncisvalle, il massacro cioè di una retroguardia carolingia da parte dei baschi cristiani alleati dei Musulmani e la morte di Roland uno dei capi della spedizione, aveva particolarmente commosso l'opinione pubblica e di conseguenza Roland diventava l'eroe prediletto di questa epopea che deve aver cominciato a formarsi poco dopo gli avvenimenti a cui si ispira e cioè fra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo.

Come giustamente riconosce il Finley [16] questo ciclo epico deve essere stato introdotto nell'Italia meridionale e in Sicilia dai Normanni, e cioè negli ultimi decenni dell'XI secolo. La sua larghissima diffusione in questi nuovi territori si spiega facilmente col grande significato ideologico che questo ciclo di leggende assumeva nelle guerre che dovevano portare alla liberazione di queste terre cristiane dal giogo musulmano.

Queste leggende celebravano le vittorie riportate precedentemente dai Cristiani contro gli stessi nemici. I fatti contemporanei apparivano come la diretta continuazione di quelli da esse celebrati.

Sul fertile terreno costituito da questa tradizione orale hanno potuto sbocciare in tempi e luoghi diversi manifestazioni di alta letteratura.

Tale infatti si possono considerare la Chanson de Roland o alcuni dei cantari medievali che ci sono pervenuti.

E la Chanson de Roland deve essere stata scritta intorno alla metà del XII secolo al tempo delle prime crociate, in un momento cioè in cui questa materia epica conservava ancora tutta la sua carica ideologica nelle guerre, che, su altri lidi, si continuavano a combattere contro lo stesso secolare nemico.

Ma una volta diffusa, questa tradizione leggendaria continuava a conservarsi viva nelle popolazioni anche quando questa carica ideologica, nelle mutate condizioni politiche, era venuta ad attenuarsi.

I romanzi di Andrea da Barberino [17], scritti agli inizi del XV secolo e continuamente ristampati fino ad età recente, dimostrano il largo favore che essa continuava a godere nei ceti popolari soprattutto delle campagne.

È ovvio che la forza di conservazione dell'epos dovette essere enormemente maggiore in un'epoca, come l'età del bronzo, nella quale, in assenza della scrittura, esso costituiva non una manifestazione marginale, ma, se forse non l'unica, almeno la massima espressione della vita culturale di una collettività, fosse essa un'intera stirpe o una singola città [18]. All'epos era infatti affidata la memoria delle imprese che erano vanto della collettività stessa.

Dal ricordo di questo glorioso passato la collettività traeva la coscienza della propria identità. Le gesta dei padri erano sprone per le nuove generazioni e quindi base della loro educazione civica.

Le memorie di un glorioso passato hanno sempre esercitato un fascino per l'umanità in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Ma il mondo greco ha avuto in tutte le età uno spiccato senso storico e una profonda coscienza della propria identità etnica e culturale.

Compito degli aedi, di cui Omero ci ha conservato la figura nei personaggi di Femios e di Demodochos, non era solo quello di divertire i convitati ad un banchetto.

Nella vita e nell'organizzazione della collettività essi dovevano avere una funzione ben più importante, quella cioè di conservare e tramandare le tradizioni patrie ancestrali.

Una funzione dunque culturale ed educativa nel senso più elevato che doveva esplicarsi soprattutto in occasione di banchetti e di pubbliche riunioni, ma non solo in esse.

Queste tradizioni patrie, da cui la comunità traeva la coscienza della propria identità, per cui essa si distingueva dalle altre, dovevano essere ben note a tutti i membri di essa fin dalla loro prima infanzia, come

noti erano i personaggi che di esse erano stati i protagonisti.

Tutto ciò poneva dei limiti alla libertà di inventiva degli aedi, ma non la sopprimeva.

Essi dovevano attrarre il loro uditorio e presentare ad esso le loro storie in modo gradevole e divertente.

Senza cambiare la trama storica fondamentale essi potevano sbizzarrirsi, così come si sbizzarriscono i pupari siciliani nelle storie di Orlando e di Rinaldo o i drammaturghi giapponesi del Bunraku e del Kabuki [19] degli ultimi tre secoli che attribuiscono le più straordinarie fantastiche avventure ai popolari eroi, storici, delle guerre civili fra i Taira e i Minamoto del XII secolo.

Gli aedi potevano quindi arricchire le loro storie con sempre nuovi episodi di pura fantasia o tratti da fonti diverse e far intervenire in esse elementi miracolistici o sovrannaturali oppure introdurre nella trama nuovi personaggi da essi inventati o tratti da altri cicli di leggende [20].

La storia poteva quindi offrire largo spunto al romanzo e questo si sviluppava ovviamente secondo lo spirito e il gusto dell'età, secondo la maniera letteraria allora in voga.

Viene spontaneo d'altronde il confronto con la nostra agiografia medievale. Anche in essa, sia pure con diverso carattere, una inconfutabile realtà storica viene travisata da un infioramento di elementi miracolistici che non di rado diventano la parte predominante e più appariscente del racconto.

Questo scivolamento dalla esaltazione delle storiche imprese della stirpe e dalla glorificazione degli eroi che ne sono stati i protagonisti alle fantasiose immaginarie avventure di questi eroi, ha fatto sì che presso molti popoli cessata la carica ideologica da cui aveva avuto inizio, il carattere di questa tradizione leggendaria si sia venuto rapidamente travisando, sicché quello che ne costituiva il nucleo essenziale è alla fine passato in ultimo rango ed è talvolta addirittura difficilmente riconoscibile [21].

Nell'epos greco invece, proprio per quel senso storico che è innato nella mentalità ellenica, questo fondo storico è rimasto sempre immanente, anche se fluttuante nel tempo a causa della mancanza di un esatto sistema di riferimento cronologico, anche se camuffato da una esuberante fioritura di elementi di fantasmagorica immaginazione che lo hanno trasportato in un mondo di apparente totale irrealtà.

Probabilmente alla conservazione di questa linea storica fondamentale nell'evoluzione del'epos eolico hanno largamente contribuito le tradizioni dinastiche delle diverse famiglie principesche di stirpe eolica insediatesi nelle principali città conquistate e il cui predominio si è perpetuato talvolta per più secoli attraverso numerose generazioni quali i Neleidi di Pilos, i Biantidi e i Melampodidi di Argos, la stirpe di Sisifo a Corinto ecc.

Ma oltre agli apporti della pura fantasia che fanno scivolare la storia nel romanzo per diletto degli ascoltatori, su questo fondo leggendario agiscono, e ben più profondamente, apporti religiosi e ideologici.

Elemento umano e elemento divino sono intimamente connessi nella storia di tutti i tempi.

Il senso del divino è innato nella natura umana. L'uomo ha sempre avuto fede in entità superiori che si manifestano attraverso i fenomeni misteriosi della natura che lo circonda e che determinano i fatti della sua stessa vita ed ha cercato di propiziarsene il favore o di esorcizzarne i malefici.

I successi e le vittorie sono state attribuiti al favore della divinità, le sventure alla vendetta delle divinità offese. Ed è quindi ovvio che l'elemento divino prenda una parte larghissima nell'epos.

Ma il mondo degli dei, così come quello degli uomini, è in perpetua trasformazione. Le divinità del vincitore prevalgono anche nell'Olimpo su quelle dei vinti, dèi stranieri vengono accolti nel vecchio pantheon, nuovi culti, nuovi riti si sovrappongono a quelli antichi.

Nuovi santuarii, connessi al prestigio e alla prevalenza politica ed economica di forze nuove, oscurano nel favore popolare quelli antichi e impongono il loro proprio ci-

clo di leggende, che si inserisce nel più ampio ciclo della stirpe.

I Faraoni d'Egitto non sono stati certo i primi né gli ultimi a rivendicare una paternità celeste, una diretta discendenza dal dio, se anche i sovrani dell'età contemporanea hanno fatto derivare da Dio il loro diritto al regno.

Gli aedi che vivevano alle corti dei principi non potevano non assecondare le loro ambizioni anche in questo senso.

Innumerevoli paternità divine si sono inserite quindi nelle già complicate genealogie delle diverse dinastie, incominciando da Pelias e da Neleus « figli di Poseidon » [22].

Abbiamo già ricordato la profonda trasformazione senza dubbio ideologica, acutamente analizzata dallo Hiller von Gaertringen,che subiscono le leggende messeniche e laconiche a seguito dell'egemonia spartana [23].

Trasformazione intesa a far derivare da divinità primordiali indigene, locali, l'origine di quella dinastia di Perieres e dei suoi discendenti che una tradizione, certamente più antica, ricollegava alla stirpe degli Eoli.

Numerosi sono senza dubbio i fatti analoghi, in qualche caso evidentissimi, come per esempio tutto ciò che riguarda il passato mitico di Atene e di Sparta, in altri casi più difficilmente riconoscibili o non riconoscibili affatto data la nostra quasi totale ignoranza degli eventi politici della Grecia durante l'età del bronzo.

E a queste trasformazioni ideologiche, ancor più che alla fervida fantasia degli aedi, devono risalire le numerose varianti della tradizione leggendaria pervenuta ai Greci dell'età classica e da essi a noi.

Facilmente riconoscibile è invece la nuova impronta ideologica che al ciclo delle leggende eoliche è stata conferita forse proprio nel tempo stesso in cui esse sono state raccolte e codificate attraverso la scrittura e cioè nel corso del IX o dell'VIII secolo a.C.

Si afferma in questa età la tendenza a far risalire ad un eponimo eroe progenitore, ad un genarca convenzionale, l'origine di ogni collettività umana [24], sia essa un'intero popolo, una stirpe, una tribù, una singola polis o un minore raggruppamento nell'ambito di essa.

È una tendenza ancora solo timidamente indiziata nei poemi omerici, ma che troviamo invece pienamente affermata in Esiodo e che dominerà tutta la successiva evoluzione della mitografia greca.

Rafforzatasi la coscienza della comune appartenenza delle diverse stirpi elleniche ad un unico ceppo etnico e culturale, oltreché linguistico, e della loro contrapposizione ai barbari, sono stati creati gli eroi eponimi, i genarchi, delle diverse stirpi ed è stata creata una complessa genealogia che sancisce questa comune origine.

È stata creata allora la figura del tutto convenzionale di Hellenos, progenitore ed eponimo di tutti gli Elleni, e lo si è considerato figlio di Deucalione e di Pirra, lo si è ascritto cioè a quella prima generazione di uomini che hanno ripopolato il mondo dopo il diluvio, o addirittura lo si è considerato figlio di Zeus.

Figli di Hellenos sono stati considerati Doros e Aiolos, gli eponimi dei Dori e degli Eoli, mentre Acheos e Ion sono stati considerati figli di Xouthos terzo fra i figli di Hellenos.

Dei primi due, solo Eolo aveva già una consistenza, se non storica, almeno leggendaria, perché compariva nell'Odissea e vi aveva anzi una parte importante. Ma certamente già al tempo di Omero la sua figura si era sdoppiata perché, come abbiamo visto, l'Eolo signore dei venti che regna sull'isola di Aiolie è difficilmente identificabile con l'antenato di Sisifo e di Kreteo. Doros è una creazione ideologica così come lo stesso Hellenos e come appare essere nella generazione successiva Acheos. Nulla sappiamo su quella singolare figura di Xouthos che si inserisce in questa genealogia. Forse essa si ricollega ad antiche tradizioni, non pervenuteci, delle quali non era possibile non tenere conto.

Infatti quale progenitore di Achaios e di Ion, Xouthos ritorna anche in uno schema genealogico diverso da quello esiodeo, presentatoci da Euripide nello Ion [25].

Al ciclo di leggende della stirpe eolia si sono venuti sovrapponendo o giustapponendo nel tempo altri cicli relativi ad altre stirpi o ricollegantisi ad avvenimenti di età successive.

Fatti e personaggi di questi nuovi o diversi cicli si sono venuti inserendo in esso nel corso plurisecolare della tradizione orale. Particolarmente interessanti sono le leggende che conservano testimonianze di quei contatti, di natura diversa, che si sono venuti stabilendo fra la Grecia l'Egitto e il vicino Oriente nel corso della prima metà del II millennio a.C. [26].

Danaos, partendo dalle foci del Nilo, si insedia ad Argo, da cui sarebbe stata originaria Io sua progenitrice, e vi fonda una nuova dinastia [27].

Kadmos il fenicio dopo essere approdato a Samotracia e avervi istituito il culto dei Kabiri [28] (gli dei dal nome fenicio) fonda Tebe sulla rocca che da lui prende il nome di Cadmea, e Tebe sarà l'altro grande santuario delle stesse divinità da lui venerate. Pelope il lidio, figlio di Tantalo [29], dopo aver conquistato la regione che si chiamava precedentemente Apia o Pelasgiotis, e che da lui prenderà il nome di Peloponneso, vince Enomao sposa Hippodamia e si insedia nel regno di Pisa.

Notiamo che nella tradizione mitica l'avvento di questi personaggi di origine orientale si colloca in un periodo successivo a quello dell'espansione eolia. Le leggende li pongono in contatto non con i figli di Eolo, ma con i loro più o meno lontani discendenti. Non mancano peraltro contaminazioni evidenti fra i due cicli.

La leggenda di Kadmos si confonde ad un certo punto con quella degli Eolidi con la figura di Ino-Leucothea, figlia di Kadmos e sposa di Athamas.

Proitos [30], re di Argo e di Tirinto, che secondo una tradizione leggendaria (in coerenza genealogica con quella che fa di Melampous figlio di Amithaon il guaritore delle sue figlie) è ricollegato alla stirpe di Sisyphos, secondo più tardive rielaborazioni è considerato discendente di Danaos.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati.

Anche per questi nuovi cicli di leggende riscontriamo elementi di conferma nel quadro dell'evoluzione culturale della Grecia durante l'età del bronzo offertoci dalla ricerca archeologica.

Appare oggi evidente che quella profonda trasformazione che nel corso del XVI secolo a.C. porta al passaggio dalla civiltà mesoelladica a quella micenea, è dovuta non solo al prevalere nella Grecia continentale di apporti culturali della Creta minoica, ma anche a intensi contatti con l'Oriente e in particolare con l'Egitto [31].

Il Marinatos, con una visione assai suggestiva, mette in rapporto con l'Egitto la improvvisa ricchezza di oro delle tombe a fossa di Micene. Oro che non poteva certo provenire da Creta, ove era assai raro. Sarebbe invece il compenso ricevuto dai Greci che avrebbero combattuto in Egitto al soldo dei faraoni della XVIII dinastia, contro gli Hyksos.

E a questi intensi e diretti contatti col mondo egiziano sarebbero dovuti soprattutto i nuovi aspetti che in questo momento prende in Grecia il culto dei morti. La fede in una vita ultraterrena fa sì che le piccole ciste, quasi prive di corredo, dell'età mesoelladica si trasformino in grandi vani o in tombe a camera, e si pone intorno al defunto il necessario per la sua vita ultraterrena: vasellame, armi e ricchi ornamenti. Le maschere d'oro dei sovrani micenei ricordano le maschere o i ritratti o anche l'intero rivestimento di lamine d'oro delle mummie reali egiziane. Dalle descrizioni dello Schliemann sembrerebbe addirittura che alcuni cadaveri, fra cui soprattutto quello da lui creduto Agamennone, fossero imbalsamati secondo la tradizione egizia.

Ad apporto egizio il Marinatos riferisce anche le stelai di Micene e nel bicchiere di Nestore riconosce dei falchi che mette in rapporto con l'animale sacro ad Horos.

Lo stesso Marinatos è favorevole ad ammettere lo stabilirsi di dominazioni straniere in Grecia in questa età e pensa che gli stessi principi di Micene sepolti nei circoli fu-

nerari potessero essere degli stranieri che sarebbero arrivati in Grecia attraverso la Siria, così come quelli insediati a Volimidia e a Peristeria in Messenia.

Lo Stubbings [32] peraltro osserva che sembra difficile credere che la popolazione del Mesoelladico in questo stadio fosse abbastanza organizzata per poter essere accettata ed utile come alleata degli Egiziani contro gli Hyksos ed è invece favorevole a porre in rapporto questi nuovi apporti con una conquista da parte di invasori provenienti dall'Egitto o dal Levante, ipotesi che meglio si accorda anche con la tradizione leggendaria. Più che agli stessi Egiziani egli pensa che la conquista dell'Argolide potrebbe essere dovuta a qualche gruppo di Hyksos cacciati dall'Egitto nel XVI secolo a.C.

I dati cronologici che si possono trarre dalla tradizione leggendaria coincidono bene con quelli della ricerca archeologica.

Se, secondo la suggestiva ipotesi del Berard [33], Io si identifica con la dea Egizia Hator a testa o in figura bovina e se suo figlio Epaphos si identifica col faraone Hyksos Apophis (I o II) avremmo un punto di riferimento cronologico fra il XVII e gli inizi del XVI secolo a.C. Il Marmo Pario [34] colloca al 1511 a.C. lo stabilirsi del loro discendente Danaos nell'Argolide.

L'ultimo in ordine di tempo dei grandi cicli epici è quello relativo alla guerra di Troia e ai Nostoi, che trae le sue fonti di ispirazione da eventi che non vanno al di là della seconda metà del XIII secolo, ma più probabilmente degli inizi del XII, come voleva una salda tradizione di età classica che appare anche oggi a molti studiosi come la più attendibile.

Certamente gli aedi che hanno composto e tramandato le leggende del ciclo troiano non ignoravano i cicli leggendarii più antichi. Al contrario hanno largamente attinto ad essi.

Gli eroi di queste antiche leggende compaiono nei poemi omerici e nelle leggende dei Nostoi come gli antenati degli eroi che combattono a Troia. Delle loro gesta si conservava il ricordo [35].

Ulisse ne incontra le ombre nel regno dei morti.

Episodi di questi cicli più antichi vengono captati e inseriti, più o meno trasformati, nel nuovo epos e gesta degli antichi vengono attribuite ai nuovi eroi.

Abbiamo visto il caso tipico di Epeo e della fondazione di Metaponto e di Pisa in Liguribus, che, appartenendo originariamente al ciclo eolico, sono stati fatti rientrare nei Nostoi.

Il maggiore apporto dell'antico epos al nuovo è senza dubbio costituito dai racconti ad Alcinoo inseriti nell'Odissea [36]. Essi costituiscono la rielaborazione di quelle antiche leggende marinare che sono intimamente collegate alla spedizione degli Argonauti e al ciclo della stirpe degli Eolidi.

È interessante osservare che gli aedi creatori dell'epos troiano non avevano la sensazione della grande antichità di questo patrimonio di leggende che era stato tramandato fino al loro tempo e a cui essi attingevano largamente. Non si rendevano conto del lungo tempo che era trascorso.

Ce lo dimostrano con evidenza le genealogie eroiche che ci sono state tramandate. Facciamo un solo esempio: Nestore Gerenio, uno dei maggiori eroi della guerra troiana appare come il figlio di Neleo. Ma nella nostra prospettiva se Neleo è il figlio di Tirò figlia dell'eolide Salmoneus, o meglio figlio dell'eolide Kretheus e rappresenta quindi la terza o la quarta generazione degli Eolidi, fra Neleo e Nestore nella stirpe dei Neleidi si dovrebbe intervallare non una ma almeno una ventina di generazioni.

Nestore quindi, se è uno dei Neleidi, dovrebbe essere un personaggio di un ciclo epico antichissimo, trasportato molti secoli dopo nel ciclo troiano, così come abbiamo visto essere accaduto per Epeo.

Le stesse considerazioni cronologiche potrebbero essere fatte per innumerevoli altri eroi del ciclo troiano, per esempio per Protesilaos e Podarkes, considerati figli di Iphiklos.

Eppure qualche indicazione cronologica

più o meno vicina alla realtà storica non manca nella tradizione leggendaria.

Abbiamo già ricordato quella dataci dal Marmor Parium.

Potremmo aggiungere quella dataci da Dionigi di Alicarnasso per la migrazione dei Pelasgi di Arcadia, Enotri e Peucezi, verso la penisola italiana, posta diciassette generazioni prima della caduta di Troia. Se accettiamo per questa la data tradizionale di Eratostene, al 1183 a.C., e se calcoliamo dei 30 ai 35 anni per generazione arriveremmo ad una data compresa fra il 1693 e il 1778 a.C.

Se in questi Pelasgi dobbiamo riconoscere delle popolazioni indigene del Peloponneso costrette ad abbandonare le loro sedi dall'invasione achea (o eolica) di cui le vaste distruzioni di abitati dall'Argolide a Kirrha, a Pilos ecc. ci dimostrano l'estrema violenza, la data indicataci da Dionigi si avvicinerebbe in certo modo al vero anche se in senso notevolmente ribassista, poiché la ricerca archeologica pone queste distruzioni alcuni secoli prima.

È caratteristica della letteratura orale (ma pur sempre letteratura) connessa ai cicli epici più antichi e rispecchiantesi nei racconti ad Alcinoo il quasi illimitato spaziare della fantasia in un mondo irreale, popolato di mostri semiumani e semi ferini dotati delle più singolari facoltà, un mondo in cui gli esseri cambiano aspetto nelle più strane metamorfosi.

Non può non venire in mente il confronto con le leggende mesopotaniche che ci portano in un mondo del tutto simile. E il riavvicinamento infatti è stato sovente riproposto [37], soprattutto in rapporto al periodo di quei più intensi contatti fra la Grecia e l'Oriente che stanno alle origini della civiltà micenea.

Ma è assai probabile che apporti di cicli epici orientali e forse anche mesopotamici debbano riconoscersi anche e soprattutto nel più antico ciclo eolico.

I riferimenti alla Colchide di queste più antiche leggende e i numerosi elementi di origine cicladica ed anatolica che si affermano nella Grecia continentale nel protoelladico III dimostrano che non mancavano contatti col mondo asiatico.

Che la Troade e Lemnos risentissero fin da antica età, sia pure marginalmente, apporti mesopotamici basterebbero a dimostrarlo l'identità di vaghi aurei del tesoro di Poliochni con quelli delle tombe di Ur e la presenza negli stessi livelli di un sigillo eburneo a cilindro istoriato certamente non locale [38].

Dall'Anatolia potevano pervenire alla Grecia non solo schemi architettonici e prototipi di forme vascolari, ma anche i modelli di quella « maniera » letteraria che sicuramente era già diffusa nel Mediterraneo orientale.

Al confronto con queste leggende eoliche quelle relative alla guerra di Troia e ai Nostoi tramandateci dall'Iliade e dalle altre parti dall'Odissea (si veda per esempio il viaggio di Telemaco) ci appaiono quasi come delle narrazioni storiche. Sono più contenute, più umane, più verisimili, rispecchiano la mentalità di una civiltà molto più evoluta, più colta, dal senso critico più sviluppato, pur rimanendo forte la fede negli dei che regolano la vita dell'umanità e che intervengono nella vita e nelle azioni degli eroi.

È facile osservare che il quadro offertoci dai racconti ad Alcinoo delle avventure di Ulisse in mari inesplorati popolati da mostri non può adattarsi ad una Sicilia e ad una Italia dell'età micenea. Sulle loro coste infatti allora non si trovavano più i Ciclopi e i Lestrigoni antropofagi, ma una fiorente città quale è Thapsos, costruita secondo i più avanzati criteri di urbanistica senza dubbio dovuti ad apporto miceneo, che trova il più diretto confronto a Tell-el Amarna, nella capitale di Amenophis IV. Thapsos era una città dotata di un porto frequentatissimo, dove le navi micenee, approdandovi ad ogni buona stagione, si incontravano con navi maltesi e cipriote e sulle coste al di là di essa, in corrispondenza con facili e sicuri approdi, era una serie di insediamenti mi-

nori, aperti anch'essi ai commerci marittimi, come quelli del Plemyrion, del Molinello di Augusta, di Naxos, di Messina.

E al di là dello Stretto sono Lipari e gli altri villaggi delle isole Eolie, da secoli empori frequentissimi del commercio egeo.

E più oltre è Vivara, base degli scambi con la fertile piana della Campania.

Per raggiungere questi porti non si trattava certamente più di ardite, fantasiose, pionieristiche avventure, ma di pacifiche e redditizie navigazioni commerciali in mari ben noti, pur con tutti i rischi che la navigazione ha sempre comportato e che per le navi di quell'età dovevano essere maggiori di quelli che si potevano correre in età più tarda, quando la tecnica delle costruzioni navali era più evoluta.

Le pitture murali scoperte recentemente ad Akrotiri nell'isola di Thera [39] ci dimostrano peraltro che nel XV secolo a.C. si costruivano grosse imbarcazioni fornite di vela, alcune delle quali con ventuna o ventitré coppie di remi. Navi cioè che dovevano avere un equipaggio di quarantadue o quarantasei rematori e che potevano affrontare senza grandi rischi navigazioni di alto mare nel bacino del Mediterraneo.

D'altronde un numero pressoché uguale di remi avevano anche le navi raffigurate sulle « padelle » cicladiche di età molto più antica.

La costa della penisola italiana a partire dal protoappenninico B, e cioè fino almeno dal XVII se non dal XVIII secolo, presenta una successione di insediamenti posti generalmente su promontori ben difendibili che proteggono approdi o insenature portuali e che traggono dalla navigazione, dalle attività marinare e dal commercio marittimo le ragioni della loro stessa esistenza e della loro prosperità, mentre gli insediamenti del protoappenninico A o dell'età corrispondente erano generalmente situati nell'entroterra e comunque in rapporto con prevalenti interessi agricoli e pastorali.

Nel quadro geografico dell'Italia e della Sicilia di questa età non vi è posto per i Ciclopi per Scilla e Cariddi, per Circe, per le Sirene, per le Planktai che serrano le navi che fra esse si avventurano.

L'età che si rispecchia nei racconti ad Alcinoo deve essere molto più antica. Deve corrispondere al momento delle prime esplorazioni dei mari occidentali da parte delle genti di stirpe eolica, esplorazioni che precedonc i loro insediamenti e l'apertura di regolari vie commerciali.

Oppure, come ci farebbe supporre l'episodio del regno di Eolo, corrispondono al primissimo inizio dei loro stanziamenti.

Nell'Odissea infatti il regno di Eolo appare già un luminoso centro di civiltà, avanzato in un mondo ancora selvaggio e inospitale.

Le leggende delle navigazioni di Ulisse, o meglio le fonti che esse rielaborano, non dovrebbero cioè oltrepassare cronologicamente l'età dei primi insediamenti della cultura di Capo Graziano nelle isole Eolie, ma più verisimilmente precederla.

[1] G. PASQUALI, s.v. *Epopea,* in « Encicl. Ital. », XIV (1932), pp. 120-123; ID., s.v. *Omero*, « Encicl. Ital. », XXV, 1935, p. 333, parla di poemi epici in esametri anteriori all'Iliade, di cui alcuni dovevano esesre in eolico, come rivelano gli eolismi dell'epos omerico.

[2] A. RZACH, in « R.E. » VIII, 1 (1912), pp. 1167-1240, s.v. *Hesiodos.*

[3] PAUSAN., IX, 31, 5; cfr. II, 2, 3; II, 16, 4; II, 26 2; IV, 2, 1 ecc.

[4] G. PASQUALI, s.v. *Epopea*, « Encicl. Ital. », XIV, 1932, p. 120; F. H. STUBBINGS, *La nascita della civiltà micenea*, in « C.A.H. » (Saggiatore) II, 2, cap. XIV, p. 822 (esistenza di una tradizione implicita nel modo in cui vi si fa riferimento specialmente in Pindaro e in Bacchilide).

[5] PAUSAN., II, 3, 9; IV, 2, 1; X, 38, 11.

[6] PAUSAN., II, 6, 4; VII, 4, 2.

[7] PAUSAN., II, 3, 9; IV, 2, 1; IX, 5, 10.

[8] MARKSCHEFFEL, *Hesiodi, Eumeli, Cinaethonis, Asii et Carm. Neupactii fragmenta*; cfr. BETHE, s.v. *Asios*, in « R.E. » II, 2, 1606, n. 6; RZACH, s.v. *Kinaithon,*

ivi, XI, 1, pp. 462-63; E. DIEHL, s.v. *Naupáktika epe*, ivi, XVI, 2, 1975-79 ecc.

[9] E. DRERUP, *Homer, Die Anfäng der Hell. Kultur*, Mainz 1915², ediz. ital.: *Omero. Le origini della civiltà ellenica*, Bergamo, 1910.

[10] H. M. e N. K. CHADWICK, *The Growth of Literature*, 3 voll., 1932-40; C. M. BOWRA, *Heroic Poetry*, 1952 (rist. 1979) (Trad. ital.: *La Poesia eroica*, Firenze, 1979); ID., *The Meaning of the Heroic Age*, in « The Language and Background of Homer » selected and introduced by G. S. KIRK, 1964 (rist. 1967); M. PARRY, *The Making of Homeric Verse*, Oxford (rist. 1971); ID., *Studies in the Epic Technique of Oral Verse Making*, « Harv. Stud. Class. Phil. », XLI; TH. W. ALLEN, *Homer. The origins and the transmission*, Oxford, 1969; A. B. LORD, *Serbocroatian Heroic Songs*, collected by Milman PARRY, Cambridge Mass., 1954; ID., *The Singer of Tales*, ivi, 1960; ID., *The Songs of Homer*, ivi, 1962; ID., *Homer's Originality. Oral dictated Textes*, in « The Language and Background », cit., 1964 (1967), pp. 68-78; ID., *Homer and Other Epic Poetry*, in « A companion to Homer », edited by A. T. B. WACE and F. H. STUBBINGS, London, 1967, pp. 179 sgg.; G. S. KIRK, *Homer and the Epic*, Cambridge, 1965 (rist. 1974); ID., *Homer and modern oral Poetry some confusions*, in « The Language and Background of Homer », cit., 1967, pp. 79-89 e capitolo introduttivo al volume da lui curato.

[11] G. S. KIRK, *Homer and the Epic*, pp. 81-90. Considera la possibilità che vi fosse un'epica achea (o solo ricordi tradizionali in prosa) conservata nelle comunità dell'Eolide Lesbo-asiatica o forse anche nelle aree di lingua eolica della Tessaglia orientale, Focide e Beozia, ma pone il problema solo in rapporto col ciclo troiano e cioè nella prima parte del Dark-Age, prima della migrazione eolica verso la costa asiatica; S MARINATOS, *Die messenische Grabungen und des Problem des homerischen Pylos*, in « Oesterr. Akad. d. Wiss. », 1961, n. 25, p. 240. Riconosce l'esistenza di una tradizione leggendaria pilia che Omero utilizza nella Nestoris e in altri punti dell'Iliade e pensa che si possa riportare ad essa anche la Telemachia dell'Odissea.

[12] L. A. STELLA, *Elementi micenei nell'Odissea*, in Φιλίας χάριν, « Miscell. Manni », 1979, p. 2054. Riconosce l'esistenza di una tradizione poetica preodisseica da cui derivano le meravigliose avventure del racconto ad Alcinoo. Non risale peraltro al di là dell'età micenea.

[13] Op. cit., pp. 44 sgg.

[14] P. LEGENTIL, *La Chanson de Roland*, Paris, 1955, capp. I-III.

[15] G. PITRÉ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano* (Riediz. 1978 a cura di A. Rigoli), vol. I, pp. 123-280, cap. « Le tradizioni popolari e cavalleresche in Sicilia »; A. PASQUALINO, *L'Opera dei Pupi* (con prefaz. di A. Buttitta), Palermo, Sellerio, 1977.

[16] M. I. FINLEY, *The Trojan War*, in « J.H.St. », 84, 1964, pp. 1-9.

[17] G. DOLCI, s.v. *Andrea da Barberino*, « Encicl. Italiana », III, 199.

[18] A. B. LORD, in WACE and STUBBINGS, *A Companion to Homer*, London, 1967, pp. 179-214; p. 206 insiste sulle forze conservative che possono assicurare la continuità dell'epopea e sul fatto che essa possa diventare moralmente didattica; p. 181, l'epopea serve come storia tribale, famigliare o nazionale, panegirica, come propaganda politica, come modello per l'educazione, e, finalmente, come trattenimento.

[19] A. e G. HALFORD, *The Kabuki Handbook*, Vermont and Tokyo, 1956 (1968).

[20] M. MUCCIOLI, *Il teatro giapponese*, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 105-294.

[21] E. DRERUP, *Omero*, p. 62 ecc.

[22] Per Schol. Theokr, 3, 45. Pelias e Neleus sono figli di Kretheus. Cfr. PAUSAN., IX, 36, 8 e soprattutto IV, 2 c, dove Neleus è detto figlio di Kretheus e per fama figlio di Poseidon (Ποσειδῶνος δέ ἐπίκλησιν). La stessa espressione ricorre frequentemente in Pausania per le gencalogie divine.

[23] HILLER VON GAERTRINGEN s.v. *Aphareus*, « R.E. » I, 2 (1894), pp. 2710-12; STOLL, in « Roscher » s.v. *Perieres* e GÖBER, s.v. *id*, in « R.E. », XIX, 1, 743.

[24] F. CASSOLA, *Le genealogie mitiche e la coscienza nazionale greca*, in « Atti Accad. Napoli », 1954 .

[25] EURIPID., *Ion*, passim; M. SAKELLARIOU, in *Iafon, fleuve, dieu fluvial et éponime des Ioniens*, « Mélanges O. et M. Merlier », Atene, 1953, vede nel personaggio di Ion un'antica divinità fluviale del Peloponneso.

[26] F. H. STUBBINGS, *La nascita della civiltà micenea*, in « C.A.H. » II, 2, cap. XIV (ediz. Saggiatore, 1977, vol. 17, 2), pp. 821 sgg.

[27] ESCHILO, *Supplici*; HEROD., II, 91; PAUSAN., II, 16; DIOD., I, 28, 2.

[28] DIOD., V, 48-49; cfr. R. PETTAZZONI, *Le origini dei Kabiri nelle isole del Mar Tracio*, « Mem. Lincei », ser. V, col. XII, 1908; ID., *I Misteri*, Bologna, 1924, pp. 71 sgg.; R. B. EDWARDS, *Kadmos the Phoenician: a study in Greek legends and the Mycenaean Age*, Amsterdam, 1979.

[29] « R.E. », suppl. VII (1940), p. 849 sgg., s.v. *Pelops*.

[30] G. RADKE, s.v. *Proitos*, in « R.E. » XXIII, 1, pp. 125-133.

[31] S. MARINATOS, *Kreta und das mykenische Hellas*, München, Hirmer verl. 1960 (Ediz. italiana, *Creta e Micene*, Sansoni, 1960), pp. 55-57; ID., « Atti I Congr. Intern. Micenologia », Roma 1967, pp. 285-291; F. SCHACHERMEYR, *Zum problem des griechischen Einwanderung*, « Atti I Congr. Int. Micenol. », p. 306.

[32] F. H. STUBBINGS, « C.A.H. » cit., pp. 828-30.

[33] J. BÉRARD, *Les Hyksos et la légende de Io*, in « Syria », XXIX, 1952, pp. 1 sgg.; F. H. STUBBINGS, « C.A.H. », cit., p. 832.

[34] F. HILLER VON GAERTRINGEN, *Chronicon parium*, in *Inscriptiones Graecae*, vol. XII, fasc. V, 1, *Inscriptiones Insularum Maris Aegaei*, 1903, n. 444, pp. 100-111.

[35] C. M. BOWRA, *La Poesia eroica*, 1979, p. 629 (Ori-

gini dell'epica greca) riconosce echi risalenti al XIV secolo come la potenza di Tebe egizia (Od., IV, pp. 125 sgg.), il regno di Minosse (Od., XIX, 179), l'elmo di Odisseo con lamine in denti di cinghiale (Il., X, pp. 261-65); G. PASQUALI, s.v. *Omero*, in « Enc. Ital. » XXV (1935), p 333; F. H. STUBBINGS, cit., p. 841.

[36] H. ERBSE, *Beitrage zum Verstandniss der Odyssee*, 1972, p. 24, nota 51; p. 26, nota 55; K. MEULI, *Odyssee und Argonautika. Untersuchungen zur griechischen Sagengeschichte und zum Epos*, Berlin, 1921, ripubblicato in K. M., *Gesammelte Schriften*, Basel-Stuttgart, 1975, vol. II, pp. 393-676; L. A. STELLA, *Echi di civiltà preistoriche nei poemi di Omero*, Milano, 1927; EAD, *Elementi micenei nell'Odissea; il racconto ad Alcinoo*, in Φιλίας χάριν (scritti in onore di E. Manni), Palermo, 1979, pp. 2049-2059; G. PASQUALI, s.v. *Omero*, in « Encicl. Ital. » XXV (1935), p. 335 (rapporti con le legg. degli Argonauti); F. CASSOLA, *La Ionia nel mondo miceneo*, Napoli, 1957, p. 134 trasferimento di luoghi ed episodii tra le navigazioni nei mari orientali (verso la Colchide) e quelle nei mari occidentali (cfr. Racc. ad Alcinoo). Riconosce che le avevnture di Ulisse derivano dal ciclo degli Argonauti.

[37] G. S. KIRK, *Homer and the Epic*, Cambridge 1965 (1974), pp. 70-82 (Cap. 7, Was there achaean epic poetry?). Pone il problema se l'epica greca contenesse specifici temi presi dalla poesia del vicino Oriente. Contatti fra mondo miceneo e Ugarit nel XIV sec. dove erano diffusi poemi accadici, sumeri e hurrito-ittiti. Poemi epici anche nell'archivio di Mari.

Da Ugarit deriverebbero nella Theogonia esiodea gli episodi di Tifeo, dell'evirazione di Ouranos e della detronizzazione di Kronos da parte di Zeus. L'epopea greca poteva essere scritta come quella orientale?; L. A. STELLA, *Elementi micenei nell'Odissea; il racconto ad Alcinoo*, 1979. Circe = Ishtar, Tema del naufragio nella letteratura egiziana. Racconto in prima persona come nell'epos egizio e babilonese.

[38] *Poliochni*, II, 1976, tavv. CCLII 13 (vago) e CCLIII (sigillo).

[39] SP. MARINATOS, *Thera*, V, 17-20, pl. 97 b; ID., *Thera*, VI, 19-31, 38-60, pl. 43 a, 91-112, col. pl. 7-9; ID., *Das Schiffsfresko von Akrotiri, Thera*, in D. Gray, « Seewesen », *Archaeologia Homerica*, 1974, pp. 140-151, pl. XIII-XVII; H. G. BUCHHOLZ, *Bemerkungen zum Schiffsfresk von Thera*, in « Hellas ewig unsere Liebe », Festschrift Zschietzschmann, pp. 5-14; L. M. BROWN, *The Ship Procession in the Miniature Fresco*, in C. DOUMAS, *Thera and the Aegean World*, Papers II Intern. Congress. Santorini, August 1978, pp. 629-44; S. IMMERWAHR, *Mycenaeans at Thera. Some reflection on the Paintings from West House*, in « Studies presented to F. Schachermeyr » 1977 pp. 173-91 (riferisce le ipotesi di Agni Sakellariou); P. WARREN, *Miniature Fresco from the West House at Akrotiri, Thera and its Aegean Setting*, « J.H.St. », XCIX, 1979, pp. 115-129.

TAVOLE

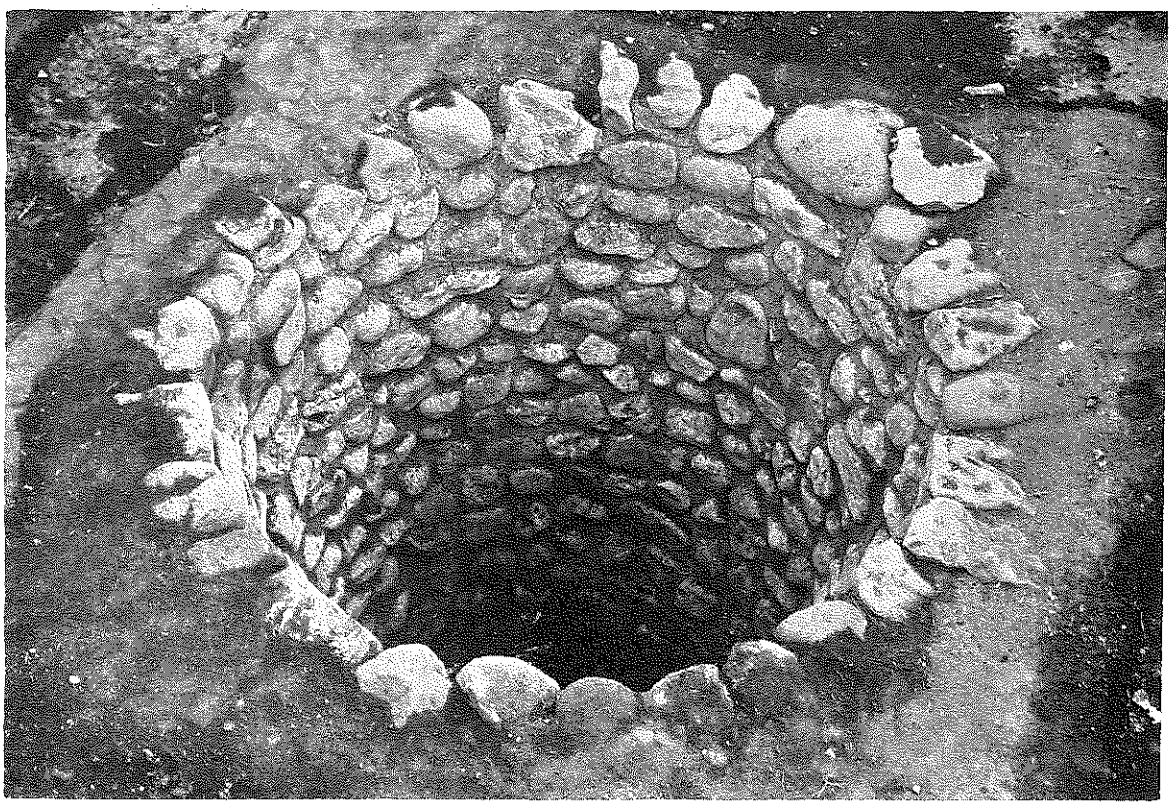
1

2

3

Tav. I - Struttura a lisca di pesce nelle capanne dell'età di Capo Graziano: 1) Lipari, Castello, capanna delta III; 2-3) Filicudi, Montagnola, capanne X e XI, e particolare della capanna VII.

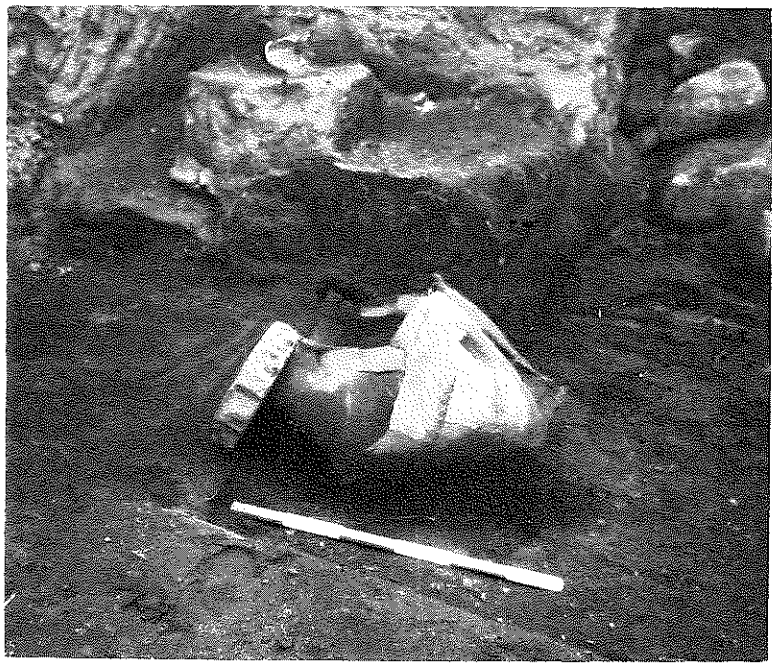
1



2

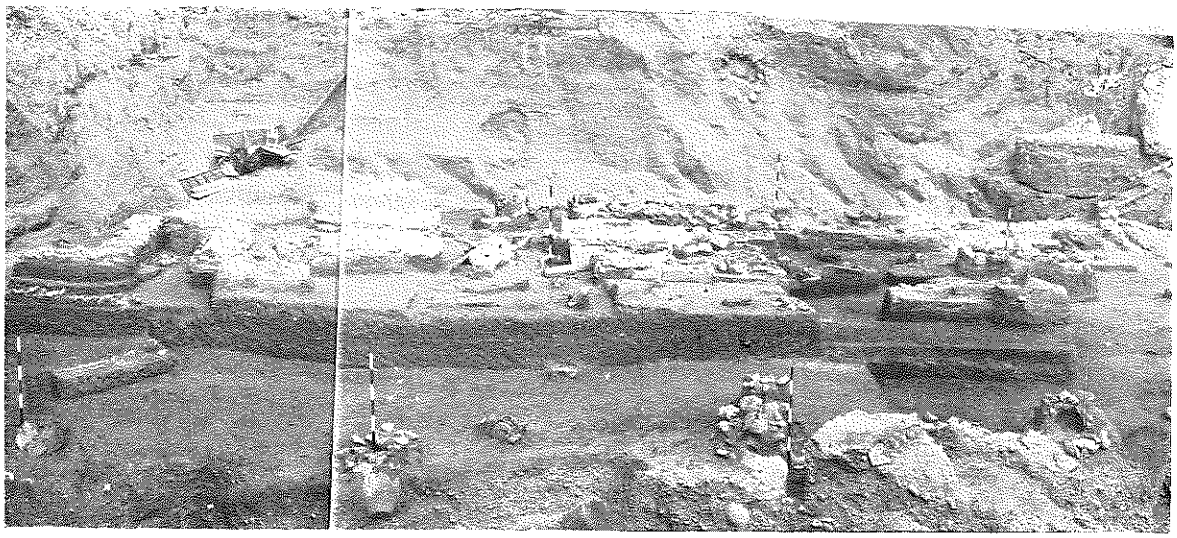
Tav. II - 1) Filicudi, Montagnola, la piazza pavimentata con piccolo pietrame e frammenti ceramici dinnanzi alle capanne X, XI e XII. 2) Lipari, Castello, il silos delta I.

1



2

Tav. III - 1) Filicudi, Montagnola, la piazza pavimentata. A sinistra le capanne X e XI, di fronte la capanna XII in corso di scavo. 2) Lipari, Diana, la tomba a cremazione N° VIII.

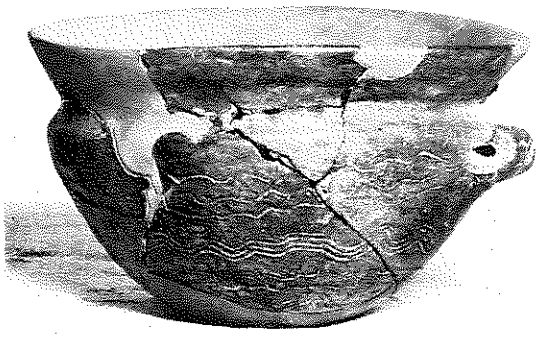


1

2

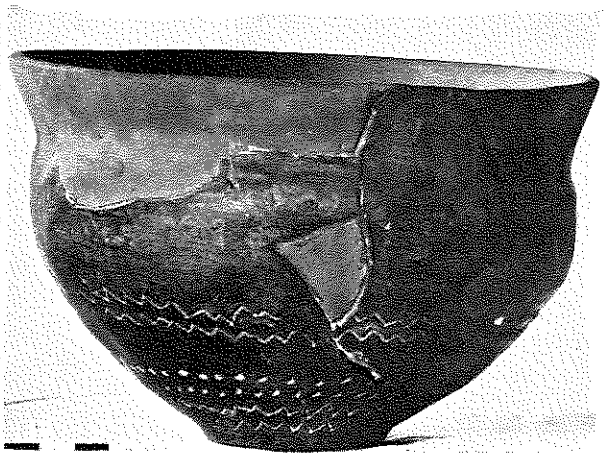
Tav. IV - 1) Messina, Isol. 373 di Viale Boccetta. In primo piano tombe a pithos della necropoli dell'età del bronzo. Nello sfondo la necropoli romana. (Per gentile concessione di F. Scibona). 2) Milazzo, Predio Caravello, tombe a pithos (da *Mylai*, tav. VI, 2).

1

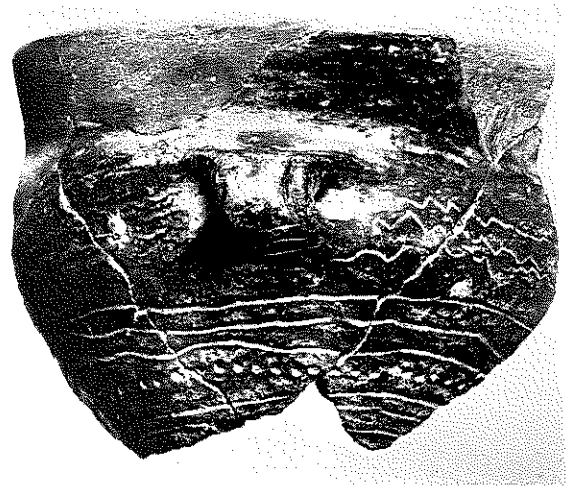


2

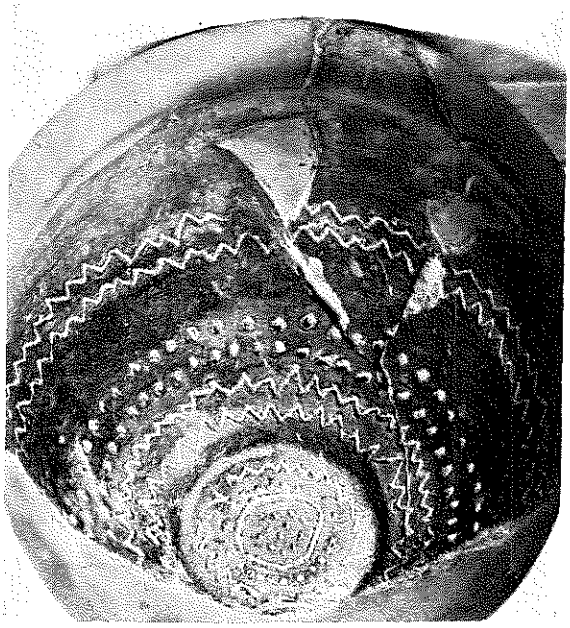
3



4

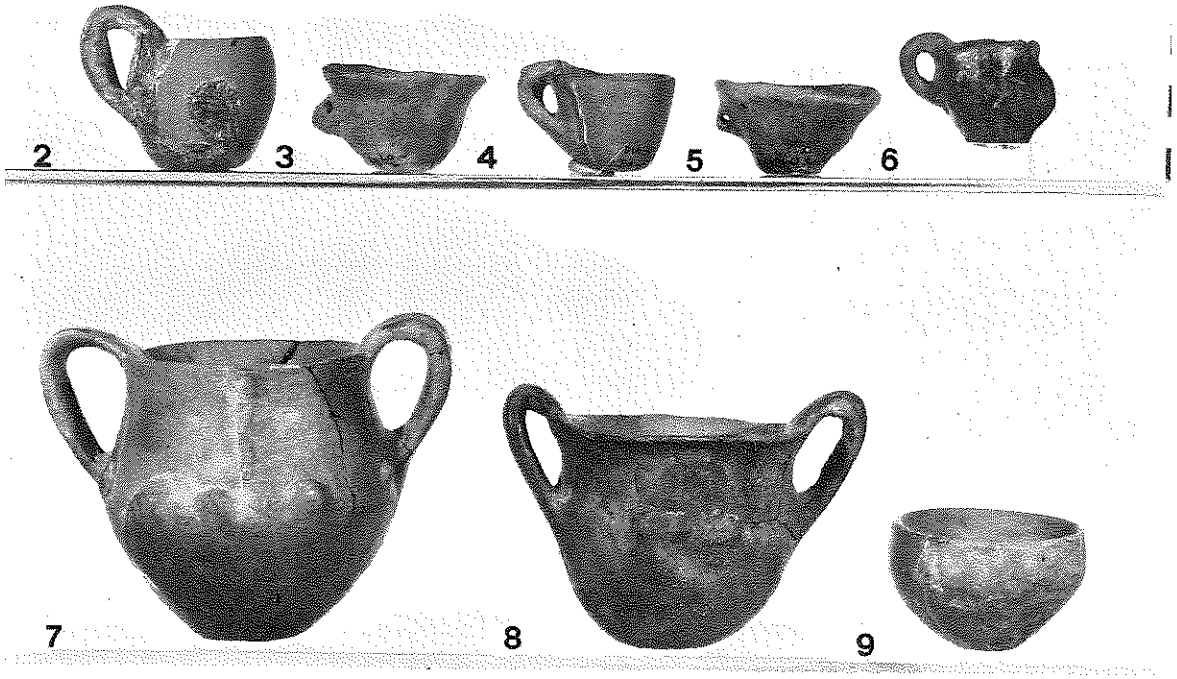


5

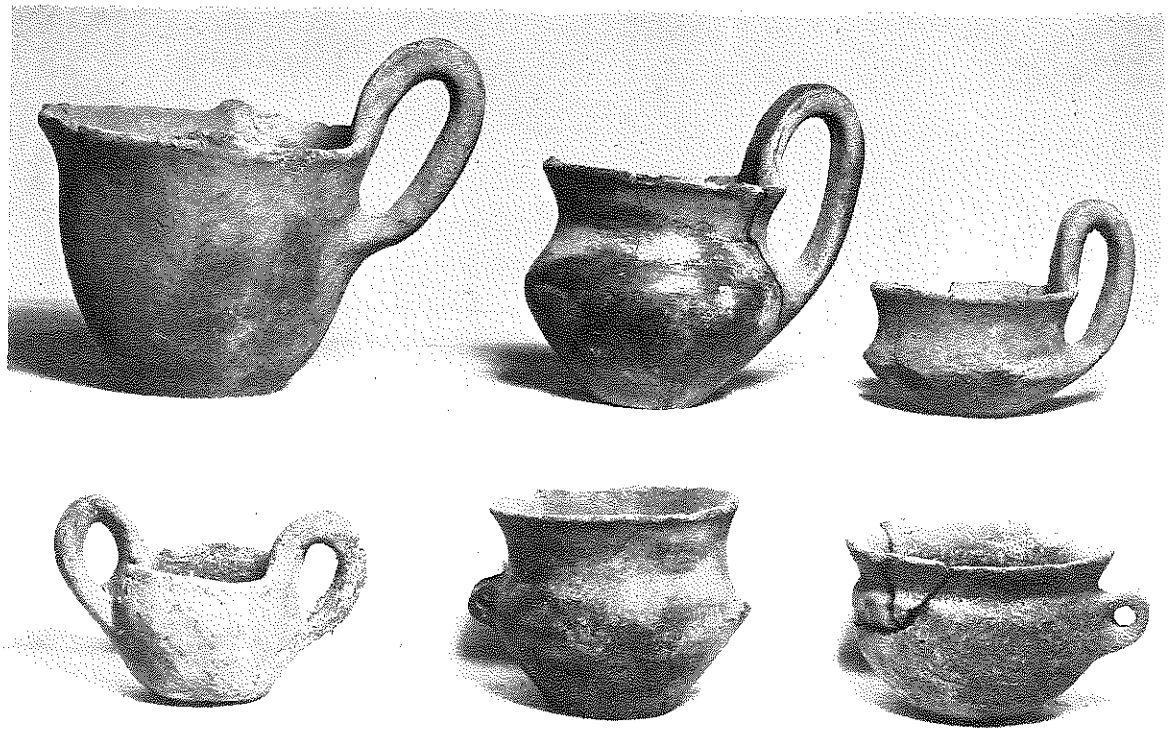


6

Tav. V - Coppe dello stile di Capo Graziano dalla necropoli (1) e dal Castello di Lipari (da *M.L.* IV, tavv. 273, 6; 125, 2; 124, 1-2). La fig. 5 è una coppa ad alto piede (*ivi*, tav. 127, 2).



1



2

Tav. VI - 1) Lipari, Diana, ceramiche della tomba a cremazione N° 1 (da *M.L.* IV, tav. 271, 2-9). 2) Filicudi, ceramiche dalle tombe entro anfratti della Montagnola di Capo Graziano (da « B.P.I. » 65, 1956, fig. 30).

1

2

3

4

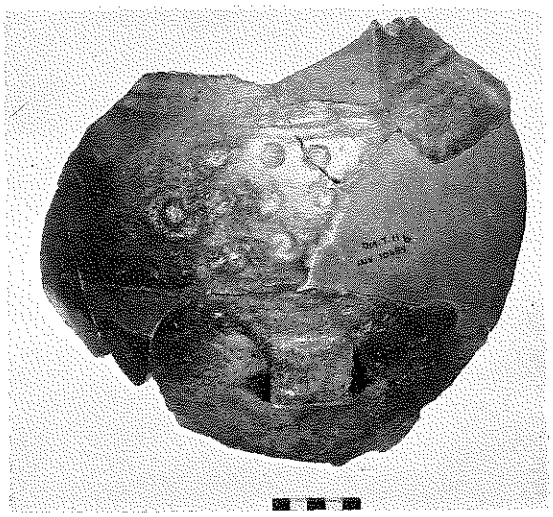
5

Tav. VII - 1) Lipari, Castello, kantharoi decorati con fasci di nervature da una probabile stipe (da M. CAVALIER, « Riv. Sc. Preist. », in pubblicazione). 2), 4) Lipari, Diana, brocche della tomba XXI (inedite) e urna cineraria della t. I (da *M.L.* IV, tav. 271, 1). 3), 5) Lipari, Castello, brocca decorata con nervature e brocca a profilo carenato (da *M.L.* IV, tavv. 118, 2 e 116, 1).

1

2

3

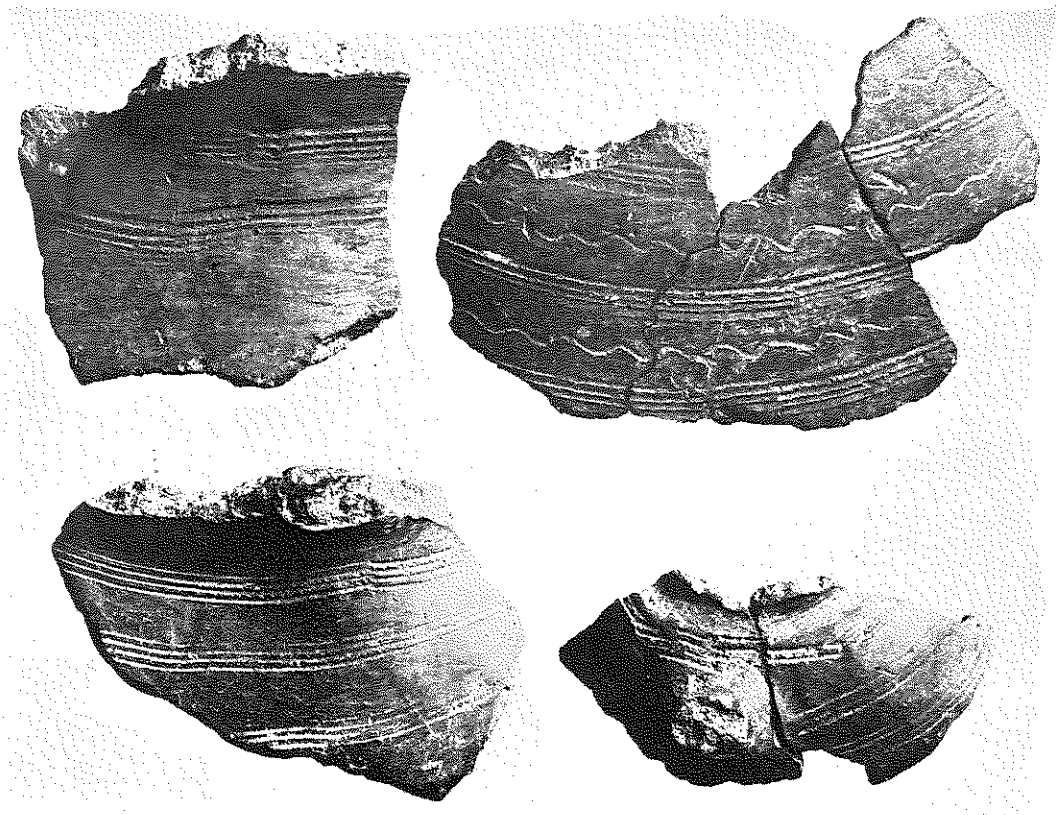


4

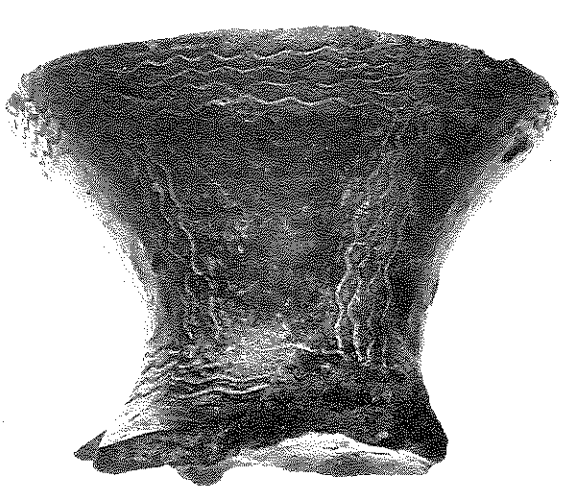
5

9

Tav. VIII - 1), 2), 4) Orci decorati con fasci di solchi e coppelle dalla necropoli (1, 4 da *M.L.* IV, tavv. 274, 3 [tomba V] e 274, 11 [tomba I] e dal Castello di Lipari (2, da *M.L.* IV, tav. 114, 2). 3) Olla dalla capanna XII di Filicudi. 5) Sostegno a clessidra dal Castello di Lipari (da *M.L.* IV, tav. 133, 6). 6) Vaso monoansato decorato a pastiglie dalla necropoli di Lipari, tomba XIX.



1



2

3

Tav. IX - 1) Frammenti di orci decorati con fasce tracciate a stecca dentata (da *M.L.* IV, tav. 113, 2). 2-3) Piedi conici di vasi decorati, dal Castello di Lipari (da *M.L.* IV, tav. 133, 1, 5).

INDICE

Premessa

Parte I - L'evoluzione culturale dalla prima alla media età del bronzo a Praia e nelle Isole Eolie

La successione stratigrafica della Grotta Cardini di Praia a Mare pag. 3

L'evoluzione della cultura di Capo Graziano nelle Isole Eolie » 11

Parte II - Elementi egei nella cultura di Capo Graziano

L'avvento della cultura di Capo Graziano nelle isole Eolie e le sue connessioni con l'Egeo » 23

L'architettura delle capanne » 27

I bothroi » 37

I riti funerarii » 43

Le forme usuali della ceramica » 55

Coppe fonde » 55

Olle e orci » 58

Anfore » 63

Ollette » 63

Brocche, brocchette, attingitoi » 63

Kantharoi » 72

Pithoi » 73

Forme ceramiche specializzate » 79

Scodelloni tronco-conici con ponticello interno » 79

Coppe a partizione interna » 81

Manufatti fittili di significato ignoto con presa interna a fungo » 82

Sostegni di vasi a clepsidra » 82

Fruttiere o coppe ad alto piede conico » 85

Teglie o ciotole con tratto dell'orlo soprelevato (a tesa) » 87

Anse a trombetta » 89

Tecniche motivi e sintassi della decorazione delle ceramiche » 93

Marche e contrassegni delle ceramiche » 105

Oggetti diversi » 109

Uncini fittili » 109

Altri oggetti fittili, corni e alari ginecomorfi » 112

Asce litiche con foro cilindrico e piccoli oggetti diversi » 113

Origini protoelladiche della cultura di Capo Graziano » 119

Parte III - La prima e la media età del bronzo nell'Italia meridionale

L'impatto della cultura di Capo Graziano nell'area tirrenica » 125

Il passaggio dal protoappenninico A al B e la successiva evoluzione fino al mesoappenninico » 145
Il protoappenninico B e il mesoappenninico. Analisi territoriale » 155

Il litorale del golfo di Taranto » 155
Insediamenti costieri del litorale adriatico dal Capo di Leuca alla foce dell'Ofanto » 159
Coppa Nevigata » 163
La costa garganica e grotta Manaccora » 167
Le Murge tarantine e il Salento » 175
Le province di Brindisi e Bari » 177
Le alte Murge baresi e il Materano » 178
La valle dell'Ofanto e lo spartiacque appenninico » 179
Dalla piana di Metaponto alla piana di Sibari e la Calabria » 181
La Basilicata occidentale e la Campania » 185

Considerazioni conclusive » 197

Parte IV - LE LEGGENDE EOLIANE E IL CICLO EPICO DELLA STIRPE EOLIA

Le leggende eoliane » 205
L'Eolo omerico e le leggende degli Eolidi » 209
La stirpe degli Eolidi » 211
Gli Eolidi dalla Grecia a Metaponto e al Tirreno » 223
Le leggende della stirpe eolia e la ricerca archeologica » 229
Il ciclo epico della stirpe eolia » 237

FINITO DI STAMPARE NEL SETTEMBRE DEL MCMLXXXV
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI